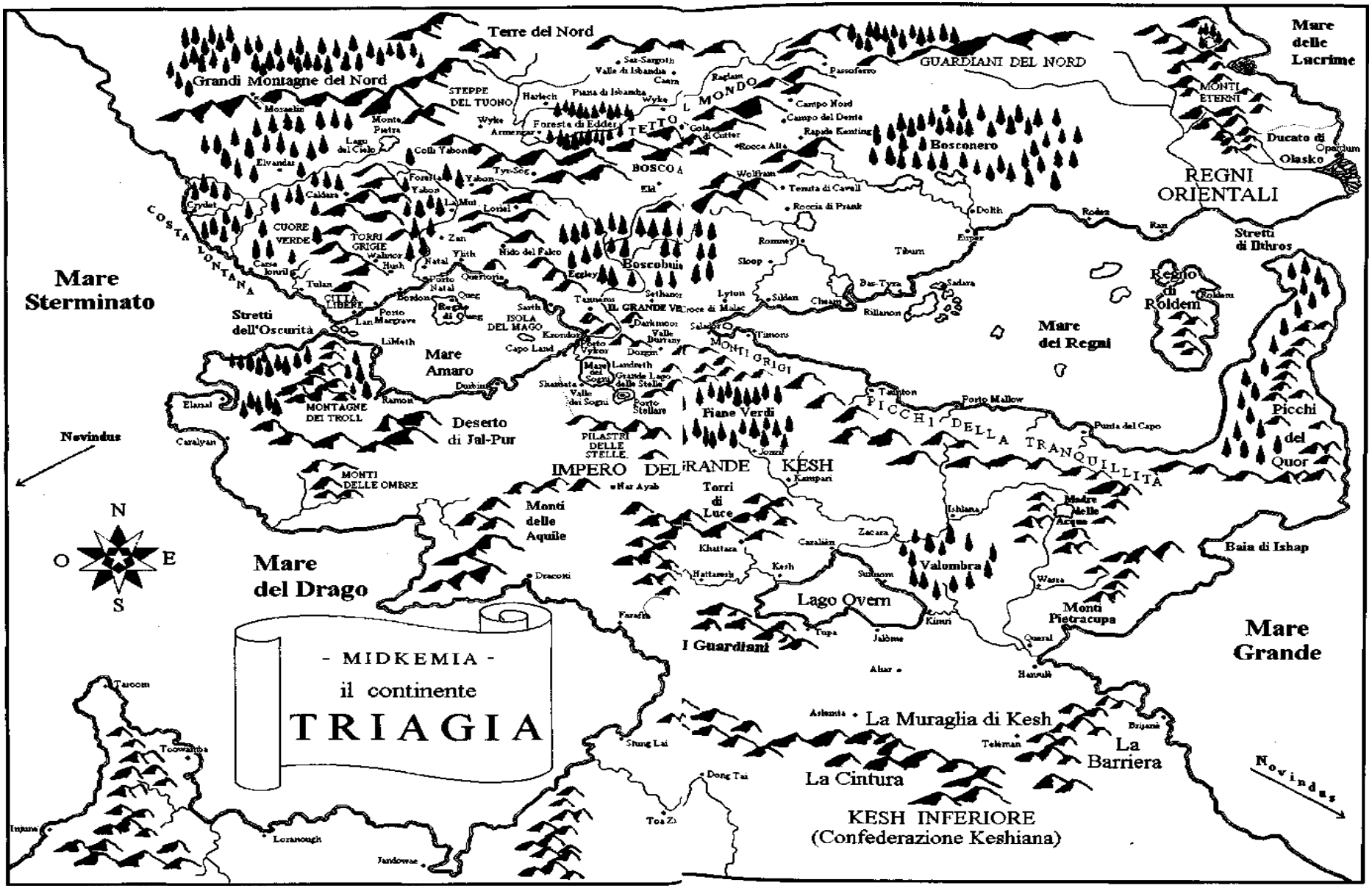
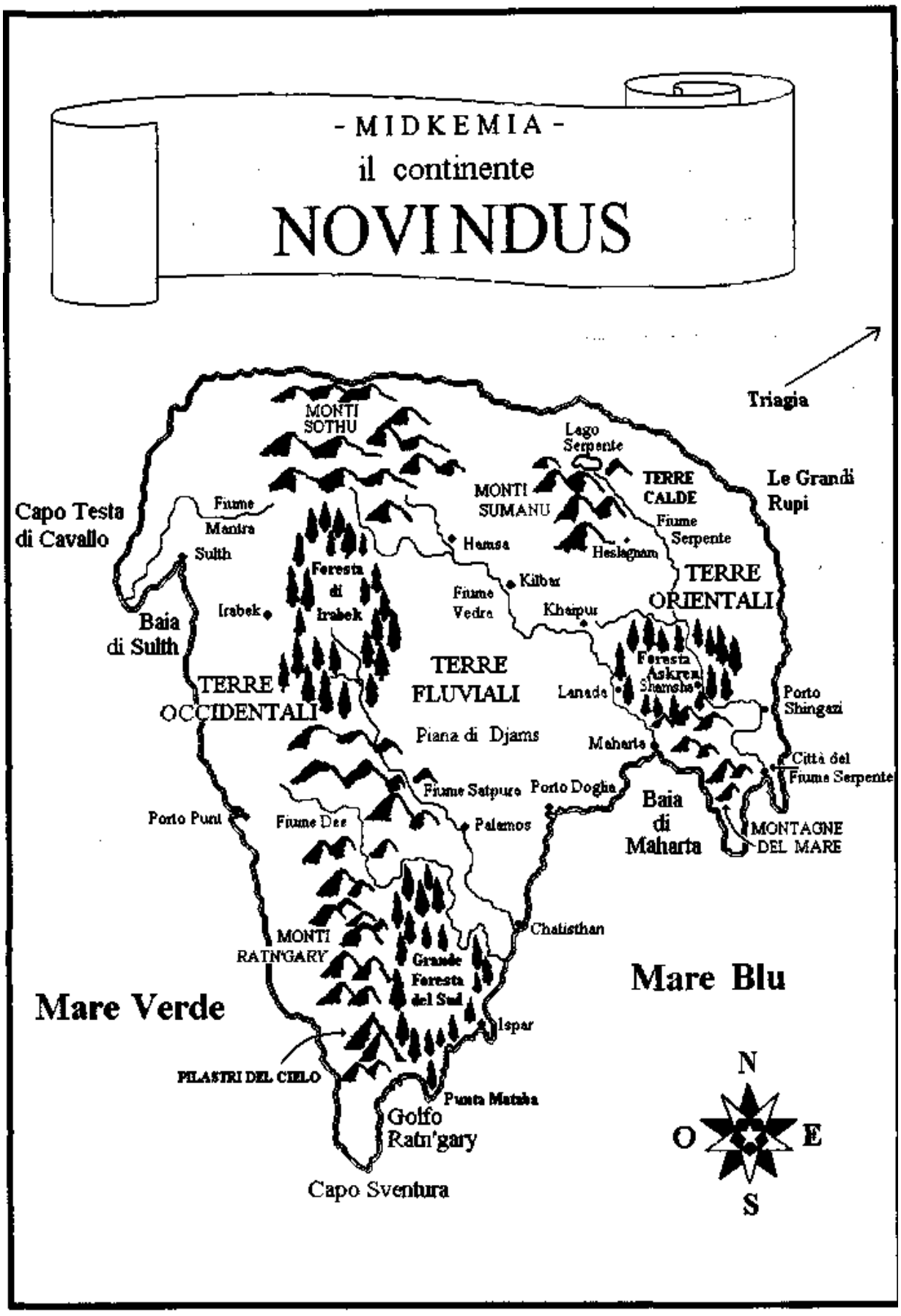
RAYMOND E. FEIST
L'ESILIO DEL TIRANNO
(Exile's Return, 2005)

Questo è per James.
Con tutto l'amore che un padre può dare.

«Possa io vederti, oggi,
benché sia tardi, redimere il tuo nome,
e ridar lustro a ciò ch'è stato
condannato al biasimo dei posteri.»
RICHARD SAVAGE, *Character of Foster*

VISIT…


Terre del Nord
Grandi Montagne del Nord
GUARDIANI DEL NORD
Mare delle Lacrime
STEPPE DEL TUONO
IL TETTO DEL MONDO
MONTI ETERNI
Ducato di Olasko
Bosconero
BOSCO A
REGNI ORIENTALI
COSTA LONTANA
CUORE VERDE
TORRI GRIGIE
Boscobuio
Stretti di Ilthros
Mare Sterminato
Regno di Roldem
Stretti dell'Oscurità
ISOLA DEL MAGO
Mare dei Regni
Mare Amaro
MONTI GRIGI
MONTAGNE DEI TROLL
Deserto di Jal-Pur
Piane Verdi
PICCHI DELLA TRANQUILLITÀ
Picchi del Quor
Novindus
PILASTRI DELLE STELLE
IMPERO DEL GRANDE KESH
Torri di Luce
Monti delle Aquile
Mare del Drago
Madre delle Acque
Baia di Ishap
Valumbra
Lago Ovem
Monti Pietracupa
I Guardiani
Mare Grande
- MIDKEMIA -
il continente
TRIAGIA
La Muraglia di Kesh
La Barriera
La Cintura
KESH INFERIORE
(Confederazione Keshiana)
Novindus


- MIDKEMIA -
il continente
NOVINDUS
Triagia
MONTI SOTHU
Lago Serpente
MONTI SUMANU
TERRE CALDE
Le Grandi Rupi
Capo Testa di Cavallo
Fiume Mantra
Sulth
Hamsa
Heslagnam
Fiume Serpente
Foresta di Irabek
Kilbur
TERRE ORIENTALI
Fiume Vedra
Khaipur
Irabek
Baia di Sulth
TERRE OCCIDENTALI
TERRE FLUVIALI
Piana di Djams
Foresta Askren Shamsha
Lanade
Porto Shingazi
Maharta
Città del Fiume Serpente
Fiume Satpura
Porto Dogha
Baia di Maharta
Porto Puni
Fiume Dee
Palemos
MONTAGNE DEL MARE
Chatisthan
MONTI RATN'GARY
Grande Foresta del Sud
Mare Blu
Mare Verde
Ispar
PILASTRI DEL CIELO
Punta Matsha
Golfo Ratn'gary
Capo Sventura
N
O
E
S

PRIGIONIERO

I cavalieri venivano verso di lui.

Kaspar, che fino al giorno precedente si era fregiato del titolo di duca di Olasko, raccolse da terra la sua catena e attese. Pochi minuti prima era stato depositato su quella pianura polverosa da un mago, alto e coi capelli bianchi, che dopo qualche parola di commiato al nobile esiliato era scomparso, lasciandolo solo ad affrontare una banda di nomadi in avvicinamento.

Nonostante ciò, Kaspar non si era mai sentito così vivo e pieno di energie. Piegò la bocca in un sogghigno, trasse un lungo respiro e flette le ginocchia. I cavalieri si stavano allargando, e questo gli fece capire che lo giudicavano pericoloso, benché fosse solo, a piedi scalzi e privo di qualsiasi arma, a parte quella pesante catena fornita di bracciali e cavigliere a ogni estremità.

I cavalieri rallentarono. Kaspar vide che erano sei. Indossavano abiti di foggia sconosciuta: larghi pastrani color indaco sopra bluse bianche strette alla cintola da cordoni di pelle, e pantaloni rigonfi ficcati dentro stivali di cuoio nero. Le loro teste erano coperte da turbanti, con un lembo che ricadeva sulla destra. Kaspar capì che quella stoffa pendente poteva essere premuta sulla faccia per coprire la bocca e il naso, in caso di un'improvvisa tempesta di polvere, o per celare i loro lineamenti. Abiti di quel genere, decise, non erano un'uniforme ma semplicemente una foggia tribale. E le armi che portavano, benché letali, erano dei tipi più disparati.

Il loro capo gli rivolse alcune domande in una lingua che lui non capì, benché le parole avessero qualcosa di familiare.

«Suppongo che non ci sia la più remota possibilità che voialtri parliate olaskiano, eh?» replicò Kaspar.

L'uomo che aveva identificato come il capo non lo stava considerando con aria molto cordiale; disse qualcosa ai compagni, fece un gesto imperioso e poi rimase seduto in sella ad assistere. Due di essi smontarono e s'incamminarono verso Kaspar, con le spade in pugno. Un terzo li seguì srotolando una corda di cuoio, con la quale intendeva evidentemente metterlo nell'impossibilità di nuocere.

Lui abbassò un poco la catena e curvò le spalle, come se non potesse far altro che rassegnarsi a una situazione inevitabile. Dal modo in cui gli uomini venivano a prenderlo capì due cose: erano combattenti esperti - duri

cacciatori delle pianure abbronzati dal sole - ma non avevano avuto un addestramento militare. Nessuno dei tre individui rimasti in sella aveva ancora impugnato l'arco. A Kaspar bastò uno sguardo per decidere qual era la tattica migliore.

Lasciò che il nomade con la corda di cuoio venisse a legarlo, e non appena lo vide alla distanza giusta alzò la gamba in un rapido calcio, colpendolo al plesso solare. L'uomo, forse il meno pericoloso dei tre scesi da cavallo, rotolò al suolo col fiato mozzo. Subito dopo Kaspar girò su se stesso roteando la catena, e ne lasciò andare un'estremità. Il nomade armato di spada alla sua destra, che fermandosi aveva creduto di restare fuori della sua portata, venne colpito in piena faccia da quell'arma improvvisata. Si udì il rumore di un osso che si rompeva, e l'individuo cadde senza un gemito.

L'altro spadaccino fu svelto a reagire; aveva già sollevato l'arma per gettarsi su di lui e stava sbraitando qualcosa: insulti, o un grido di battaglia, o una preghiera al suo dio, Kaspar non ne aveva la minima idea. Tutto ciò che l'ex duca sapeva era che se fosse rimasto lì avrebbe avuto appena tre o quattro secondi di vita. Invece di tenersi lontano dal nemico, gli corse incontro e si tuffò in avanti, mentre la spada si stava abbassando su di lui.

Gli arrivò addosso con una testata nell'addome, e l'impeto del violento fendente andato a vuoto fece piegare in due il nomade sulle sue spalle. Kaspar si raddrizzò di scatto, allungando le braccia robuste, e l'altro fu scaraventato in aria con una capriola che lo mandò ad atterrare di schiena sui sassi. Il fiato gli uscì dai polmoni in un rantolo secco come un colpo di tosse, e Kaspar si augurò che si fosse rotto la spina dorsale.

Dopo un momento sentì, più che vedere, i gesti frettolosi con cui due dei tre cavalieri stavano impugnando gli archi. Raccolse l'arma del caduto e corse verso di loro. L'uomo che aveva cercato di legarlo con la correggia di cuoio si alzò e cercò di bloccarlo, sfoderando la spada, ma quella che impugnava Kaspar gli si abbatté su una tempia con una violenta piattonata. Il colpo lo stese di nuovo a terra.

Forse l'ex duca non era uno spadaccino di classe come Tal Hawkins, ma aveva alle spalle una vita d'addestramento militare con le armi, e nella mischia selvaggia era nel suo elemento. Continuò a correre in direzione del cavaliere più vicino, che aveva staccato dalla sella una sottile picca da lancio e stava affondando i talloni nei fianchi del suo cavallo per spronarlo all'attacco. L'animale non era un esperto cavallo da guerra, ma era comunque stato ben addestrato, e partì con lo scatto di un purosangue in una gara

di corsa. Per poco Kaspar non ne fu travolto. Lo stesso balzo laterale con cui evitò la collisione gli consentì di non essere colpito in pieno petto dalla lancia del cavaliere. Se il cavallo fosse partito qualche lunghezza più indietro, la sua velocità sarebbe ormai stata troppo alta per la mossa successiva dell'ex duca, che girando su se stesso riuscì ad aggrapparsi con tutto il suo peso ai pantaloni dell'aggressore e lo trascinò giù di sella.

Kaspar non aspettò di vederlo piombare al suolo, e usò l'impeto che gli restava per continuare a correre verso un altro cavaliere, che aveva incoccato una freccia e stava cercando di mirarlo. Lo abbrancò a una caviglia prima che lasciasse la corda dell'arco, e con qualche violento strattone lo fece cadere da cavallo. La freccia andò a piantarsi tra i sassi poco più in là.

Con un ansito Kaspar si voltò per cercare l'ultimo cavaliere, e per vedere se uno di quelli da lui messi a terra si stesse rialzando. Dovette girare su se stesso due volte prima di rendersi conto che il suo pur valido tentativo di ribellarsi era senza via d'uscita. Lentamente si raddrizzò e lasciò cadere la spada nella polvere.

L'ultimo arciere aveva fatto indietreggiare con tutta calma il suo cavallo e, seduto in sella, gli teneva puntato addosso un lungo strale piumato. Non c'era niente da fare. A meno che non fosse un completo incapace con quell'arma, Kaspar non avrebbe potuto evitare di prendersi quella freccia in pieno petto.

L'uomo sorrise e annuì, grugnendo qualcosa che lui interpretò come un «bene». Poi il suo sguardo si spostò su qualcuno alle spalle di Kaspar.

All'improvviso uno dei nomadi che aveva buttato giù da cavallo gli passò un braccio intorno al collo e lo strattonò fino a costringerlo a mettere un ginocchio a terra. Mentre si dibatteva Kaspar sentì un clangore metallico, e capì che uno degli altri si stava avvicinando con la sua catena. Prima che potesse girare la testa, un freddo oggetto metallico lo colpì al mento. Nei suoi occhi esplose una luce bianca, e questo fu tutto ciò che vide prima di precipitare nell'incoscienza.

Quando riprese i sensi, Kaspar sentiva un gran dolore alla mandibola. Gli faceva male il collo, e il resto del suo corpo non sembrava in condizioni migliori. Per qualche momento non capì cosa gli fosse accaduto, poi ricordò il suo incontro coi nomadi. Sbatté le palpebre, cercò di schiarirsi la vista, e infine si accorse che era notte. Dalla varietà di dolori che lo fecero imprecare quando cercò di muoversi, comprese che i suoi catturatori avevano speso tempo ed energia per vendicarsi del modo in cui aveva reagito

alla loro intimazione di arrendersi.

L'unica cosa positiva di quella situazione, rifletté, era che lui non aveva ammazzato nessuno di loro, altrimenti gli avrebbero senza dubbio tagliato la gola. Ma le sue probabilità di uscire vincitore da uno scontro con sei uomini robusti non sarebbero potute essere molte in ogni caso. Si tirò a sedere, operazione non facile con le mani legate dietro la schiena da un laccio duro e rigido. Sapeva però che tra gente di quella fatta un guerriero capace di farsi rispettare aveva maggiori possibilità di sopravvivere di un contadino o di un servo.

Guardandosi attorno scoprì che lo avevano legato dietro una tenda. I nodi che gli serravano i polsi erano solidi, e da essi partiva una corda ancora più robusta fissata a un paletto della tenda. Poteva spostarsi di qualche palmo a destra o a sinistra, ma la corda non era abbastanza lunga da permettergli di alzarsi in piedi. Un rapido esame del paletto gli rivelò che probabilmente avrebbe potuto scalzarlo dal suolo, ma se l'avesse fatto la tenda si sarebbe afflosciata, informando i suoi ospiti che stava cercando di fuggire.

Il vestito che indossava era quello che aveva quand'era stato sopraffatto dai rivoltosi e gettato in una cella a Olasko, e lo riparava bene dal freddo. Poco dopo fu in grado di stabilire che sotto la robusta stoffa non aveva ossa rotte, né contusioni gravi.

Restò seduto senza far rumore e rifletté sulla situazione. Le sue intuizioni su quella gente sembravano giuste. Da quello che poteva vedere oltre la tenda, l'accampamento era piccolo, forse composto solo dalle famiglie dei sei cavalieri e un paio d'altre. A poca distanza c'era la lunga corda cui erano legati i cavalli, e dopo averli contati giudicò che ce ne fossero almeno due o tre per ogni essere umano del campo.

D'un tratto udì delle voci all'altro lato della tenda; due uomini parlavano tra loro con calma. Si sforzò di ascoltare con attenzione quella lingua aliena. Alcune parole gli richiamavano qualcosa alla mente.

Kaspar era sempre stato portato per le lingue. Da ragazzino, essendo l'erede al trono di suo padre, avevano giudicato necessario fargli studiare le lingue delle nazioni confinanti più civili, e parlava senza accento la Lingua Regia - il linguaggio del Regno delle Isole -, che non era troppo diversa dall'olaskiano, poiché entrambe discendevano dal roldemish. Inoltre parlava perfettamente il keshiano e se la cavava bene col quegan, una variante del keshiano che si era assai modificata da quando il Regno di Quegan aveva conquistato l'indipendenza dall'Impero del Grande Kesh, quasi due

secoli addietro. Nei suoi viaggi aveva imparato a esprimersi nelle lingue e dialetti di una dozzina di nazioni straniere, e qualcosa di quello che ora sentiva gli sembrava familiare. Chiuse gli occhi e lasciò vagare i suoi pensieri, mentre prestava orecchio a quella conversazione.

Poi udì una parola: *Ak-kwa*. L'accento pesante la rendeva quasi incomprensibile, ma in quegan significava «Acqua». I due stavano dicendo che avrebbero dovuto fermarsi da qualche parte per rifornirsi d'acqua. Continuò ad ascoltare, e lasciò che le parole scivolassero nella sua mente senza cercare di comprenderle, limitandosi ad assorbirne il ritmo e la tonalità, i suoni e le desinenze.

Per un'ora rimase lì in silenzio, mentre i nomadi parlavano del più e del meno. Dapprima non riuscì a riconoscere più di una parola su cento. Poi forse una su cinquanta, mentre la sua memoria lavorava. Era arrivato al punto di riconoscerne una su una dozzina quando sentì dei passi che si avvicinavano. Si stese al suolo e finse di essere ancora privo di sensi.

Quelli che avevano girato intorno alla tenda erano in due. Uno di loro parlò a voce bassa. Kaspar identificò soltanto le parole «meglio» e «forte». A questo seguì una rapida conversazione sottovoce. Da quello che poté capirne, un nomade era del parere di ammazzarlo lì dove si trovava, perché poteva dar loro più guai che vantaggi. L'altro però ribatteva che lui aveva un certo valore come schiavo perché era forte e abile in qualche genere di mestiere, forse con la spada, dato che era l'unico strumento che quella gente l'avesse visto maneggiare un poco, prima di essere sopraffatto.

Al prigioniero occorse tutto il suo autocontrollo per non reagire, quando gli mollarono dei calcetti nelle costole per vedere se era davvero in stato d'incoscienza. Poi i due uomini si allontanarono.

Prima di socchiudere le palpebre attese un poco, per essere certo che se ne stessero andando, e li vide sparire dietro una tenda.

Si alzò a sedere.

Dovette fare uno sforzo per ignorare gli altri rumori e concentrarsi su ciò che faceva, mentre cominciava a lottare coi legacci. Così facendo c'era il rischio di non fare in tempo a fingersi svenuto se qualcuno si fosse avvicinato, perché sapeva che le migliori possibilità di fuga le avrebbe avute quella notte, mentre tutti lo credevano ancora incosciente. Ma era sicuramente l'unico vantaggio che gli restava. Senza dubbio i nomadi conoscevano bene la zona, e dovevano essere abili cercatori di tracce.

Doveva sfruttare al massimo il fattore sorpresa. Era un cacciatore abbastanza esperto da sapere qual era il comportamento più astuto per una pre-

da. Aveva bisogno di almeno un'ora di vantaggio sui suoi catturatori, ma prima di tutto doveva liberarsi del laccio che gli stringeva i polsi.

Per un momento cedette al poco salutare impulso di mettere alla prova la resistenza dei legacci, e li trovò così robusti da fargli male senza cedere affatto allo sforzo. Non poteva vederli, ma adesso era abbastanza certo che fossero di cuoio. Se avesse potuto bagnarli si sarebbero allentati, e sarebbe riuscito a sfilarseli senza bisogno di sciogliere i nodi.

Dopo qualche altro inutile tentativo rivolse la sua attenzione al tratto di corda che poteva vedere. Sapeva che sarebbe stato quasi impossibile staccarla dal paletto senza tirare giù tutta la tenda, ma non gli veniva in mente nessuna alternativa. Dovette piegarsi più volte da una parte e poi dall'altra, per arrivare alla conclusione che, con le mani legate dietro la schiena, la cosa era impossibile.

Restò seduto e attese. Le ore scivolarono via, e il campo si fece silenzioso. Un paio di volte sentì avvicinarsi dei passi e, quando qualcuno venne a controllarlo prima di ritirarsi per la notte, si finse svenuto. Lasciò passare il tempo finché non fu sicuro che all'interno della tenda alle sue spalle tutti dormivano. Poi si alzò a sedere. Guardò il cielo, e la sua mente si confuse nell'accorgersi che non riusciva a riconoscere una sola costellazione. Come quasi tutti gli abitanti della sua nazione, situata in riva al mare, era abituato a viaggiare la notte regolandosi con le stelle, in mare o in terra, ma quelle che vedeva sopra di sé erano del tutto sconosciute. Infine decise che si sarebbe affidato al suo senso dell'orientamento finché non si fosse abituato a quel nuovo cielo. Sapeva dove si trovava l'occidente, poiché aveva notato il pinnacolo roccioso, in lontananza, dietro il quale era tramontato il sole. Questo significava che il nord era alla sua destra.

Il nord e l'est erano le due direzioni tra cui poteva scegliere per tornare in patria. Kaspar aveva già stabilito di trovarsi nel continente di Novindus, e le sue letture gli consentivano di sapere qual era la posizione di quella terra relativamente a Olasko. Molto dipendeva dal punto del continente in cui si trovava, ma le migliori possibilità di trovare un imbarco le avrebbe avute in un porto chiamato Città del Fiume Serpente. Non c'era molto commercio tra Novindus e le terre che si trovavano all'altro capo del mondo, tuttavia quel poco che c'era prendeva il mare da quel porto. Da lì sarebbe potuto arrivare alle Isole del Tramonto, e poi a Krondor. Una volta giunto nel Regno delle Isole sarebbe stato facile raggiungere Olasko via terra.

Sapeva bene che il suo tentativo aveva poche probabilità di successo, ma

qualunque cosa gli fosse accaduta, sarebbe accaduta mentre faceva tutto il possibile per tornare in patria.

In patria, pensò amaramente. Soltanto il giorno prima si trovava là, al governo della nazione, quando era stato aggredito nella sua stessa cittadella da un esercito di ribelli comandato da un ex servitore che lui credeva morto da un pezzo. Quel pomeriggio l'aveva trascorso in catene, a riflettere sul drammatico rovescio di fortuna che si era abbattuto su di lui, ed era stato certo che il mattino dopo sarebbe stato impiccato.

Invece Talwin Hawkins, il suo ex dipendente, l'aveva graziato, per esiliarlo subito dopo in quella terra lontana. Kaspar non era ben sicuro di ciò che era successo dietro le sue spalle, nei giorni che avevano preceduto la rivolta. In realtà stava cominciando a chiedersi se negli ultimi anni fosse stato davvero cauto e prudente come si vantava di essere.

Aveva sentito le guardie parlare fuori della sua cella, mentre aspettava di essere portato al patibolo. Leso Varen, il mago suo consigliere, era stato ucciso nella battaglia per la conquista della cittadella. Leso era venuto da lui qualche anno addietro, promettendogli potere e ricchezza in cambio della sua protezione. Nei primi tempi la sua presenza era stata poco rilevante, ma in seguito si era dimostrato capace di prestargli utili servizi.

Kaspar trasse un profondo respiro e riportò la sua attenzione sul problema di riacquistare la libertà. Il tempo di riflettere sul suo passato non gli sarebbe mancato, se fosse vissuto abbastanza per pensare di poter avere un futuro.

Kaspar era un uomo dalle spalle larghe, dotato di una forza insolita, ma il suo aspetto era ingannevole. A differenza della maggior parte degli uomini della sua corporatura, aveva atteggiamenti molto rilassati. Emise tutta l'aria dai polmoni, si piegò in avanti spingendo le spalle contro le ginocchia e abbassò la testa, lottando per far passare i polsi sotto i piedi. Poté sentire i legamenti delle spalle che protestavano con acute fitte di dolore, mentre allungava le braccia il più possibile, ma alla fine riuscì ad avere le mani davanti a sé.

E per poco non trascinò al suolo la tenda, quando perse l'equilibrio e rotolò all'indietro. Subito si girò di fianco e restò immobile, rilassando la tensione cui aveva sottoposto la corda e il paletto. Esaminò i legami. Intorno ai polsi aveva un robusto laccio di cuoio. Iniziò a morderlo, lo inzuppò di saliva e lo masticò fino ad allargarlo. Per due o tre lunghi minuti tirò da una parte e dall'altra, poi il nodo cedette e le sue mani furono finalmente libere.

Mentre si alzava da terra fletté le dita e si massaggiò i polsi. In silenzio, e costringendosi a respirare lentamente, aggirò la tenda verso la parte anteriore. Giunto all'angolo sporse con prudenza la testa. Dall'altra parte del campo era stato acceso un fuoco, e in piedi lì accanto un nomade montava di guardia, scaldandosi la schiena.

Nella testa di Kaspar si susseguirono varie ipotesi, ma anni di esperienza gli avevano insegnato una cosa: in certe situazioni l'indecisione era più pericolosa di una scelta sbagliata. Avrebbe potuto mettere a tacere la sentinella, e quindi contare su alcune ore di vantaggio sugli inseguitori che si sarebbero senza dubbio messi sulla sua pista, oppure poteva semplicemente andarsene, e sperare che l'uomo non venisse a controllarlo almeno fino all'alba. Ma qualunque scelta avesse fatto, doveva agire subito!

S'incamminò a passi furtivi in direzione della sentinella. Doveva fidarsi del suo istinto: la cosa non era senza rischi, ma valeva la pena di tentare. Il nomade stava mugolando una monotona cantilena, forse come espediente per tenersi sveglio. Kaspar guardò bene dove metteva i piedi e compì un largo semicerchio per arrivargli alle spalle.

Mentre girava sulla destra del fuoco la sua ombra era proiettata di lato, ma bastò quel lieve cambiamento nell'intensità della luce a colpire i sensi allenati del nomade, che si voltò di scatto. Kaspar balzò avanti e lo colpì dietro un orecchio con un pugno violento come una mazzata. I ginocchi dell'uomo si piegarono e il suo sguardo andò fuori fuoco. Lui gli sferrò un altro pugno al mento, poi fu svelto ad afferrarlo prima che cadesse al suolo.

Pur sapendo che la sua libertà poteva essere questione di secondi, perse qualche attimo a trascinare il nomade dietro un cumulo di rami secchi, perché gli occorreva la sua spada; e gli prese anche la cintura col fodero. Ai piedi aveva stivali ben fatti, ma Kaspar fu costretto a constatare che erano troppo piccoli per lui.

Maledisse a denti stretti il soldato che gli aveva levato le scarpe, la notte della sua cattura. Non poteva tentare una fuga a piedi scalzi. Non aveva i calli della gente abituata a viaggiare senza scarpe, e sebbene non sapesse niente di quel territorio, poteva vedere che era troppo scabro e roccioso. A nord-est, su una collinetta lontana, ricordava di aver visto degli alberi, però dubitava di potersi nascondere efficacemente laggiù. Ignorava se da quelle parti ci fossero grotte o crepacci tra cui andarsi a rintanare; non aveva avuto il tempo di osservare bene la zona, prima dell'arrivo dei suoi catturatori. La sua sola possibilità di fuga stava nel > trovare un paio di stivali e mette-

re quanta più distanza possibile tra sé e quella gente prima che si svegliassero. E doveva inerpicarsi sulle alture rocciose, dove i loro cavalli non avrebbero potuto seguirlo facilmente.

Per un poco si guardò attorno in silenzio, poi si affrettò con cautela verso la tenda più grande. Tenendo pronta la spada, scostò pian piano il drappo dell'ingresso. All'interno qualcuno russava. Sembrava che i dormienti fossero due, un uomo e una donna. In quella penombra maleodorante non riusciva a vedere molto, così attese che i suoi occhi si abituassero. Dopo qualche momento scorse una terza figura distesa sulla sinistra; un bambino, a giudicare dalle dimensioni.

Lo sguardo di Kaspar identificò subito un paio di stivali posato accanto a una cesta, nella quale dovevano essere contenute le vesti migliori di quella misera gente. Con andatura felina, sorprendente per un uomo della sua stazza, andò a raccoglierli e li giudicò più o meno della misura giusta; soddisfatto, tornò verso l'ingresso della tenda. A metà strada si fermò. Altre tentazioni lo stavano tormentando. Era quasi certo che i nomadi l'avrebbero seguito e raggiunto, e che stavolta gli avrebbero spaccato una gamba per assicurarsi che non ci riprovasse... se non si fosse preso un vantaggio sostanzioso. Ma quale? Mentre ci pensava trascorsero momenti preziosi, tempo che avrebbe rimpianto di aver perduto quando i nomadi si fossero messi sulle sue tracce.

L'indecisione non era nella natura di Kaspar. Socchiuse le palpebre e localizzò le armi del capofamiglia, proprio nel posto in cui si era aspettato di trovarle: accanto al suo giaciglio, in caso di guai. Aggirò la coppia addormentata e prese la daga del nomade. Era un coltellaccio a lama larga fatto per un solo scopo: sbudellare l'avversario in uno scontro a distanza ravvicinata. Nella sua foggia non c'era nessuna concessione all'eleganza, e a Kaspar ricordò le daghe dei nomadi del deserto Jal-Pur, nel Kesh. Si chiese se quella gente fosse della stessa razza. La lingua che si parlava nel Jal-Pur non aveva nulla a che fare col keshiano, ma il quegan era stato un dialetto del Kesh, e nel linguaggio di questa gente lui aveva trovato qualche vaga somiglianza.

Kaspar prese la daga, ma presso l'apertura della tenda indugiò ancora. Nella penombra guardò il bambino. La luce non era sufficiente per capire se fosse un maschio o una femmina, perché aveva la faccia girata e i suoi capelli non erano né lunghi né corti. D'impulso si chinò e piantò la daga al suolo, attraverso un angolo della coperta. Il lieve rumore fece agitare un momento il bambino, ma non lo svegliò.

Kaspar uscì dalla tenda. Si avvicinò a una rastrelliera e trovò quello che stava cercando, un otre di pelle pieno d'acqua. Per un momento gettò un'occhiata di desiderio alla fila dei cavalli, ma ci rinunciò. Un cavallo gli avrebbe offerto qualche possibilità in più di sopravvivere, ma se avesse cercato di sellarne uno l'animale avrebbe fatto rumore e forse svegliato qualcuno. Inoltre, qualunque vantaggio avesse potuto procurargli l'avvertimento lasciato nella tenda, il furto di un cavallo l'avrebbe annullato.

Kaspar lasciò l'accampamento e s'incamminò verso le colline, oltre gli alberi stenti. Quel poco che aveva visto prima di essere catturato indicava che laggiù c'erano terreni molto impervi, e quei cavalieri non sarebbero stati entusiasti d'inseguirlo sulle alture. Forse avevano in programma d'incontrarsi con altri nomadi, o magari il suo avvertimento li avrebbe resi meno impazienti di catturarlo.

Perché, a meno che il capotribù non fosse uno sciocco, avrebbe capito. La daga piantata accanto al bambino significava: «Avrei potuto uccidere nel sonno te e la tua famiglia, ma vi ho risparmiato. Ora lasciatemi in pace».

O almeno, Kaspar si augurava che l'uomo avrebbe capito.

L'alba lo trovò che s'inerpicava tra le rocce spezzate, presso la sommità di una collina. Non era riuscito a trovare riparo tra gli alberi che aveva visto il giorno prima, ed era ansioso di trovare un posto in cui nascondersi.

Poteva ancora scorgere il campo, giù nella pianura, anche se le tende erano appena dei puntini scuri in lontananza, sul terreno arido della valle. Da quell'altezza poteva vedere che la valle sfociava in una pianura più vasta, chiusa tra le colline sulle quali si trovava lui e un'alta catena di montagne azzurrine per la distanza. I loro picchi bianchi di neve dicevano che scavalcarle attraverso qualche passo transitabile sarebbe stato difficile. Il militare che era in lui apprezzò la difendibilità del luogo in cui si trovava l'accampamento dei nomadi; era un buon posto per costruirvi una fortezza. Ma scrutando l'orizzonte si accorse infine che lì non c'era niente da proteggere.

Nella valle non si vedeva neppure una goccia d'acqua. Gli alberi tra cui era passato appartenevano a una specie che non aveva mai visto. Erano spogli, con una corteccia dura e spinosa, ed evidentemente richiedevano pochissima acqua per sopravvivere. Ovunque guardasse vedeva solo roccia e polvere. L'incavatura che tagliava il fondovalle, uscendo da una gola, indicava che un tempo lì scorreva un fiume. Il sollevamento del terreno o i

capricci del clima l'avevano prosciugato, e adesso quella lunga traccia liscia tra le rocce serviva solo come pista ai cavalieri che si spostavano da una località all'altra.

Vaghe grida in lontananza lo informarono che la sua fuga era stata scoperta, così ricominciò a inerpicarsi. Si sentiva debole, con la testa leggera. Non mangiava un boccone da due giorni, sempre che fosse lecito calcolare il tempo in quel modo. Era stato portato in catene davanti a Talwin Hawkins e ai suoi alleati quando stavano scendendo le prime ombre della sera, e subito dopo trasportato all'istante in una terra dove stava sorgendo l'alba. Doveva davvero essere finito all'altro capo del mondo.

Aveva bisogno di cibo e di riposo. In una tasca esterna dell'otre c'erano una fetta di carne secca di chissà quale animale e una galletta dura, e benché l'odore fosse poco appetitoso pensò di fermarsi a mangiare non appena ne avrebbe avuto il tempo. Ma per il momento la cosa più importante era mettere quanta più distanza possibile tra sé e quei nomadi.

Giunto sulla dorsale della collina scoprì che c'era uno stretto sentiero. Salì su una roccia e si voltò a guardare l'accampamento lontano. Le tende erano state smontate, e i puntini neri che vide erano uomini e cavalli che si spostavano, apparentemente senza fretta. Nulla faceva pensare che lo stessero inseguendo. Kaspar restò lì a riprendere fiato per un poco, poi si voltò a guardare il sentiero. Qualcuno era passato di lì abbastanza spesso da compattare il terreno con le scarpe. Seguì quel percorso in salita, lasciandosi alle spalle il panorama della valle, e poco dopo trovò una zona dove si vedevano tracce di utensili da scavo. Un'alta roccia copriva il sole, e lui ne approfittò per sedersi all'ombra e mangiare un po' di galletta e carne secca. Bevve circa un terzo dell'acqua che aveva nell'otre e si riposò.

Tutto sembrava far pensare che il suo messaggio al capotribù fosse stato compreso, e che i nomadi si fossero rassegnati alla sua fuga. Non aveva visto cavalieri venire da quella parte, né cercatori di tracce salire sulle colline dietro di lui. Nessuno lo stava inseguendo.

L'aria era secca. Il sole, già alto, gli forniva quel minimo di orientamento di cui aveva bisogno. L'assenza di impronte sul sentiero indicava che nessuno lo usava da tempo, forse perché era stato una pista militare e ormai non esisteva più la necessità logistica di farne uso. Il territorio desertico in cui si trovava non offriva niente, e questo poteva essere un buon motivo perché altre nazioni lo considerassero solo una zona di passaggio, una terra di nessuno lasciata ai nomadi.

Kaspar sapeva che in breve tempo il caldo sarebbe diventato un pericolo,

perciò doveva trovare un riparo. Nei dintorni non vedeva un solo posto adatto. Decise d'incamminarsi lungo la pista militare, se non altro perché dalla dorsale delle colline si aveva un'ottima visuale della regione. Si concesse un altro sorso d'acqua e rimise il tappo all'otre. Non aveva idea de quanto tempo sarebbe passato prima di trovare altra acqua.

Quel poco che aveva compreso della conversazione udita la sera prima gli faceva pensare che l'acqua fosse al centro delle preoccupazioni dei suoi ex catturatori. Aveva il sospetto che si stessero dirigendo verso una sorgente per rifornirsi, così decise di seguire la pista finché fosse rimasta parallela al percorso che quella gente stava seguendo.

Un'ora dopo vide che la distanza tra lui e i nomadi era aumentata. I loro cavalli viaggiavano a passo d'uomo, ma il fondovalle era piatto e senza ostacoli, mentre lui avanzava tra sporgenze rocciose e deviazioni continue. La pista era interrotta ogni venti o trenta passi da burroni che andavano aggirati, rocce su cui bisognava inerpicarsi e scarpate di ghiaia dove il terreno cedeva sotto i piedi. A un certo punto dovette calarsi in una profonda gola e risalirne scalando una parete verticale alta una dozzina di metri.

Verso mezzogiorno era esausto. Si tolse la camicia e se l'arrotolò sulla testa, come un rudimentale turbante. Non era un esperto di sopravvivenza in zone desertiche, ma aveva sentito dire che il corpo sopportava meglio il calore quando la testa era coperta. Bevve un sorso d'acqua e si mise in bocca un altro pezzo di carne secca. Era dura come il legno, priva di grasso e troppo salata, ma cercò di resistere alla tentazione di bere ancora e decise che si sarebbe concesso un sorso d'acqua solo dopo aver mangiato.

Gli occorse un po' di tempo per masticare la carne, ma alla fine poté inghiottirla e bevve. Poi restò seduto a guardare i dintorni.

Kaspar era un cacciatore. Forse non un cacciatore come Talwin Hawkins, ma aveva abbastanza esperienza per sapere che si trovava in una brutta situazione. Se pure ogni tanto da quelle parti pioveva, doveva essere un evento rarissimo, perché non c'era nessun segno di vegetazione, a parte gli alberelli spinosi che crescevano qui e là. I sassi intorno a lui erano cotti dal sole, e non c'era traccia d'erba neppure nelle spaccature più riparate. Quando rovesciò una pietra vide che sotto non crescevano muschi né licheni. Quel territorio restava asciutto per la maggior parte dell'anno.

Lasciò che il suo sguardo seguisse la dorsale delle alture su cui si era incamminato, e vide che si allontanava verso sud. A oriente non si scorgeva altro che pianure desertiche, e a ovest valli aride. Decise che avrebbe proseguito su quella pista ancora per un po', alla ricerca di qualsiasi cosa po-

tesse tenerlo in vita. I nomadi si stavano dirigendo a sud, e ciò significava che, se non gli fosse rimasta altra scelta, avrebbe potuto andare a cercare acqua da quella parte. Per sopravvivere aveva innanzitutto bisogno di acqua.

Perché questa era l'impresa che lo attendeva lì: la sopravvivenza. Kaspar aveva molti desideri che si basavano su quella premessa: doveva sopravvivere se voleva tornare a Opardum per reclamare il trono di Olasko, e doveva sopravvivere per vendicarsi di Talwin Hawkins e del capitano Quentin Havrevulen, i traditori che avevano lavorato per tanto tempo alle sue dipendenze. Mentre camminava fu costretto a riflettere su un particolare: quei due non erano traditori, in realtà, visto che in periodi diversi lui li aveva condannati entrambi a una detenzione atroce nella Fortezza della Disperazione. Ma quelle erano sottigliezze lessicali; ora gli premeva soltanto vederli morti.

La tattica migliore era radunare una truppa di uomini ancora fedeli a lui e dare l'assalto alla cittadella. Era molto probabile che Talwin avrebbe costretto sua sorella Talia a sposarlo, per poter arrivare al trono con quell'espediente legale. E Havrevulen avrebbe riavuto il comando dell'esercito. Dunque era necessario trovare uomini decisi, uomini che ricordassero chi era il legittimo duca di Olasko, e una volta riconquistato il trono lui li avrebbe ricompensati a dovere.

Mentre camminava sulla pista la sua mente continuava a elaborare un piano dopo l'altro, e com'era inevitabile ognuna di quelle idee presentava non poche difficoltà, a cominciare dal fatto che ora lui si trovava sul lato sbagliato del mondo. Gli occorrevano una nave e un equipaggio, che avrebbe dovuto pagare in oro sonante. E quell'oro doveva trovare il modo di procurarselo. Di conseguenza doveva arrivare in una città civile, o ciò che passava per una città civile in quel continente ai confini del mondo. E doveva arrivarci vivo e possibilmente in buona salute, il che lo riportava al problema attuale.

Si guardò attorno, sotto la calura del sole ormai allo zenith, e dovette constatare che sopravvivere in quel deserto era un problema superiore alle sue capacità. Da qualunque parte guardasse non scorgeva un solo movimento, a parte la lieve nuvola di polvere sollevata dal passaggio dei nomadi che l'avevano catturato.

Tuttavia, rifletté, restare dov'era gli avrebbe garantito soltanto una morte spiacevole: in ogni caso era necessario muoversi, finché ne aveva la forza.

Continuò a camminare.

2

SOPRAVVIVENZA

Disteso al suolo, Kaspar aspettava la morte.

Quando si era trascinato sotto quella sporgenza rocciosa per proteggersi dal sole pomeridiano, sapeva che non gli restava molto da vivere. Per tre giorni aveva camminato sulla pista, e il suo ultimo sorso d'acqua se n'era andato quella mattina all'alba. Disorientato e con la testa vuota, era barcollato giù per un costone roccioso verso l'unica ombra che sembrava in grado di ripararlo dal caldo.

Se non avesse trovato dell'acqua prima di sera, probabilmente non sarebbe vissuto fino al giorno successivo. Aveva le labbra screpolate, il naso e gli zigomi spellati dal sole. Disteso sulla schiena, doveva sopportare il dolore delle vesciche sulle spalle, appoggiate sui sassi. Ma era troppo stanco perché questo lo disturbasse davvero; inoltre il dolore lo informava che era ancora vivo. Intorno a lui c'era una terra spoglia, spietata, fatta di rocce spaccate dal sole e terreni sassosi in ogni direzione. Ora capiva che il mago che l'aveva portato lì aveva voluto lasciargli poche possibilità di sopravvivere; quello era un deserto a tutti gli effetti, anche se non c'erano sabbia e dune mobili.

I pochi alberi che aveva visto erano piante morte, rimaste lì a seccare da chissà quanto tempo, e neppure di notte si depositava un po' di rugiada tra le rocce. Una volta un suo insegnante gli aveva assicurato che era possibile trovare l'acqua anche in un deserto di quel genere, scavando nei punti opportuni. Ma non lì sulle colline, Kaspar ne era certo. Qualunque torrente stagionale ci fosse mai stato secoli addietro, la sua acqua si era ormai prosciugata del tutto. Se ne era rimasta una piccola quantità, doveva trovarsi nel sottosuolo delle gole e dei canyon più profondi, che lui da due giorni cercava di raggiungere.

D'un tratto si sentì mancare il respiro, e il suo volto si contrasse in una smorfia di sofferenza. Dopo un poco, con uno sforzo, riuscì a inalare di nuovo l'aria, ma aveva l'impressione che i suoi polmoni non riuscissero a nutrirsene. Sapeva che era un brutto segno.

Non aveva mai visto un luogo così inospitale in vita sua. Il grande deserto sabbioso di Jal-Pur, nel settentrione del Kesh, gli era parso esotico con le sue dune mobili spazzate dal vento, un vero mare di sabbia. L'aveva

visto da ragazzino, quando suo padre l'aveva portato in quelle terre con una nutrita scorta di servi reali keshiani, carri pieni di rifornimenti di ogni genere e un piccolo villaggio mobile di tende eleganti dai colori vivaci. Mentre suo padre andava a caccia dei leggendari draghi della sabbia dello Jal-Pur, i servi erano sempre lì attorno con bevande fresche, caraffe d'acqua zuccherata, spremute di frutta e cibi conservati in cassette piene di neve portata dalle montagne. Ogni sera si dava un banchetto, e tutti bevevano birra fredda e vino speziato.

Il solo ricordo di quelle bevande bastò a causargli un dolore fisico. Si affrettò a riportare i suoi pensieri febbricitanti sul territorio che aveva attorno. C'erano dei colori, ma nulla di attraente per l'occhio umano; solo ocra-fango, giallo sporco, chiazze di rosso-ruggine e varie sfumature polverose di grigio. Tutto era coperto di polvere, senza neppure un vago accenno di verde o dell'azzurro scuro che indicava l'acqua, benché avesse scorto a nord-ovest una striscia luccicante che avrebbe potuto essere il riflesso dell'aria calda sulla superficie di un lago.

Da adulto era andato a caccia una sola volta nelle regioni più calde del Kesh, ma ricordava ancora ciò che gli era stato detto in quell'occasione. I keshiani erano i discendenti dei cacciatori di leoni che dominavano le pianure erbose intorno al grande specchio d'acqua del lago Overn, e le loro tradizioni erano durate per secoli dopo quell'epoca leggendaria. La sua vecchia guida, di nome Kulmaki, gli aveva consigliato: «Osserva gli uccelli al tramonto, giovane signore, perché essi voleranno verso l'acqua». Negli ultimi due giorni Kaspar si era consumato gli occhi scrutando l'orizzonte, ma invano; non aveva visto neppure un uccello.

Mentre giaceva lì, esausto e disidratato, entrando e uscendo dall'incoscienza, la sua mente era un miscuglio di sogni febbrili, memorie e allucinazioni. Ricordò il giorno in cui, da ragazzino, per la prima volta aveva avuto il permesso di unirsi agli adulti, e suo padre l'aveva portato con sé. Si trattava di una caccia al cinghiale, e Kaspar aveva appena la forza di reggere la lunga e pesante lancia usata contro quegli animali. Cavalcando al fianco di suo padre l'aveva visto infilzarne due, ma quando era toccato a lui affrontarne uno, aveva esitato, e il grosso suino era riuscito a evitare la punta della sua lancia. Kaspar si era voltato un momento a guardare il padre e l'aveva visto accigliarsi per quell'insuccesso; allora si era gettato all'inseguimento della bestia, tra i cespugli, ignorando gli avvertimenti del Maestro della Caccia.

Prima che i battitori potessero raggiungerlo, lui aveva seguito il cinghia-

le fin dentro una gola a fondo cieco tra le rocce, dove l'animale, trovandosi alle strette, si era voltato ad attaccarlo con ferocia. Kaspar aveva fatto tutti gli sbagli possibili, ma quando suo padre e gli altri l'avevano raggiunto lui era lì, con una gamba ferita e un piede posato sulle costole del cinghiale, che si agitava ancora negli spasimi dell'agonia. Il Maestro della Caccia aveva finito l'animale con una freccia nel petto, e il padre di Kaspar era sceso da cavallo per fasciare la gamba del ragazzino con le sue mani.

L'orgoglio che Kaspar aveva letto negli occhi del padre, anche mentre lo rimproverava per la sua imprudenza, era un ricordo che l'avrebbe seguito per tutta la vita. *Mai avere paura.* E lui sapeva che qualunque cosa succedesse, ogni sua scelta doveva essere fatta ignorando la paura, oppure tutto sarebbe stato perduto.

Kaspar ripensò al giorno in cui il peso del governo era ricaduto sulle sue spalle, quando muto e triste aveva stretto la piccola mano di sua sorella, ancora bambina, mentre i sacerdoti infilavano le torce nella pira funebre. Guardando il fumo che saliva verso il cielo, il giovane duca di Olasko aveva pregato di diventare un governante capace di proteggere il suo popolo, un uomo davvero senza paura, come gli era parso di essere stato durante quella caccia al cinghiale.

Quei buoni propositi si erano poi persi per strada, chissà come e chissà dove. Nel cercare la sicurezza e un posto al sole per il suo ducato, tra nazioni più ricche e potenti, i suoi desideri erano diventati ambizioni spietate, finché Kaspar non aveva deciso che la corona di re di Roldem spettava a lui. In realtà era soltanto ottavo nella linea di successione al trono di quel regno, così aveva stabilito che alcuni ben calcolati «incidenti» mortali erano ciò che occorreva per unire tutte le piccole e inquiete nazioni orientali sotto la bandiera di Roldem.

Giaceva lì ripensando a quei giorni quando suo padre gli apparve davanti, e per un momento Kaspar si chiese se fosse venuto per condurlo nella Sala dee Morti, dove Lims-Kragma avrebbe pesato gli atti della sua vita e scelto il posto della Ruota in cui mettere la sua anima, in attesa del prossimo giro.

«Non ti avevo detto di essere prudente?»

Kaspar cercò di parlare, ma dalla gola gli crepitò fuori un roco sussurro: «Cosa?»

«Di tutti i difetti che l'uomo si trascina dietro, la vanità è il più fatale. Perché la strada della vanità può condurre anche il saggio alla follia.»

Kaspar si alzò a sedere, ma l'uomo scomparve senza dire altro.

Nel suo stato febbrile non aveva idea di cosa significasse quella visione, benché fosse certo che il padre era tornato per dirgli qualcosa di molto importante. Ma ormai non aveva il tempo di riflettere sul significato delle sue parole. Sapeva di non poter aspettare il tramonto lì dove si trovava. Il tempo che gli restava da vivere si contava in minuti. Barcollò giù da una roccia all'altra fin sulla spianata, dove i massi grigi e ocra erano così caldi che gli scottavano le mani, e inciampando sui ciottoli lisci arrotondati dall'acqua si chiese dove fosse finito l'antico fiume che un tempo scorreva lì.

Un lago scintillava in lontananza.

Ma i suoi occhi vedevano cose che non c'erano. Sapeva che suo padre era morto, eppure adesso lo spirito dell'uomo sembrava in cammino davanti a lui.

«Ti sei fidato troppo di chi ti ripeteva che i tuoi desideri erano giusti, e hai ignorato chi avrebbe potuto dirti cos'è la giustizia.»

Nella sua mente, Kaspar gridò: «Ma io ero una potenza di cui tutti dovevano aver paura!»

«La paura non è uno strumento di diplomazia e di governo, figlio mio. La lealtà nasce dalla fiducia.»

«Fiducia!» sbottò Kaspar, con voce roca come un grugnito, tanto la gola secca gli doleva. «Non fidarti di nessuno!» Si fermò barcollando, per non cadere, mentre puntava un dito accusatore contro il padre. «Me l'hai insegnato tu!»

«Mi sbagliavo», disse tristemente l'apparizione, e svanì. Kaspar si guardò attorno e vide che stava andando più o meno nella direzione del lontano scintillio liquido. Continuò a barcollare avanti, appoggiando con cura prima un piede e poi l'altro. Pian piano la distanza si dimezzò, poi si dimezzò ancora.

La sua mente continuava a vagare, e rivisse fatti e fatterelli della sua giovinezza, fino alle drammatiche ore della caduta del ducato. Una giovane donna di cui non ricordava più il nome apparve dinanzi a lui, camminò in silenzio per un minuto, poi scomparve. Chi era? D'un tratto ricordò. La figlia di un mercante, una ragazza che lui trovava bella ma che suo padre, il duca, gli aveva proibito di frequentare. «Tu devi sposarti tenendo presente la ragion di stato», lo aveva ammonito. «Prendi nel tuo letto chi ti pare, ma lascia perdere gli stupidi pensieri dell'amore.»

La ragazza aveva sposato qualcun altro.

Gli sarebbe piaciuto ricordare il suo nome.

Continuò il cammino, e cadde ancora più volte sulle ginocchia, rialzan-

dosi sempre con un duro sforzo di volontà. Trascorsero i minuti, le ore, forse i giorni, lui non aveva modo di valutare il tempo. La sua mente vagava in un mondo interiore, e sentiva che la vita lo stava abbandonando.

D'un tratto sbatté le palpebre e si accorse che erano scese le ombre della sera. Si trovava in una stretta gola, di cui non vedeva neppure l'uscita.

Poi lo sentì.

Il verso di un uccello. Poco più udibile del cinguettio di un passerotto, ma senza dubbio il verso di un volatile.

Kaspar si costrinse a emergere dal suo stordimento, si sfregò gli occhi, cercò di schiarirsi la vista, e udì ancora il richiamo. Inclinò la testa, tese le orecchie, e lo sentì per la terza volta.

Proseguì il cammino tra i sassi, incurante di quel terreno traditore. Cadde, ma si appoggiò alla parete della gola, che si faceva sempre più profonda, e andò avanti.

Tra i suoi piedi c'erano adesso erbacce giallastre, e un pensiero prese forma in lui: se lì c'era dell'erba, a qualche profondità doveva esserci anche dell'acqua. Scrutò il terreno e non vide nessun segno, ma più avanti cresceva un assembramento di alberelli. Stava dirigendosi da quella parte, quando le forze gli mancarono; cadde in ginocchio e poi disteso bocconi.

Giacque lì ansimando, con la faccia sull'erba, e poté sentire gli steli freschi a contatto con la pelle. Debolmente la frugò con le mani e immerse le dita nel terreno molle. Dopo aver scavato qualche istante, sentì che la polvere si faceva più umida. Con l'ultima scintilla di volontà si alzò in ginocchio e sfilò la spada dal fodero. Gli sovvenne lo strano pensiero che, se il suo vecchio maestro di scherma l'avesse visto usare una spada in quel modo, gli avrebbe assegnato una punizione, ma scacciò quella sciocchezza dalla mente e affondò la lama nel terreno. Scavò. Usò la spada come un contadino usa la vanga, e scavò.

Scalzò le pietre, tirò via le erbacce, e con le ultime forze aprì una buca sul fondo della gola, animato da un'ansia ormai isterica, tirando fuori sabbia e sassi prima che le pareti crollassero. Poi ne sentì l'odore. E l'odore di terra bagnata fu seguito da uno scintillio di umidità sulla lama.

Affondò le mani nella buca e constatò che c'era della melma. Allora gettò da parte la spada e continuò a lavorare con le mani nude, finché intorno alle sue dita ci fu l'acqua. Era fangosa e sapeva d'argilla, ma lue mentì al suo stomaco e la prelevò un poco alla volta con le mani a coppa, portandosela alle labbra con immensa cautela. D'un tratto decise di sprecarne una piccola quantità e si lavò la faccia e il collo; poi ricominciò a bere, aspet-

tando pazientemente che le sue mani si riempissero. Non seppe mai quante volte ripeté l'operazione; alla fine si afflosciò al suolo sfinito, ansimò ancora qualche istante, rovesciando gli occhi nelle orbite, quindi la coscienza l'abbandonò.

L'uccello zampettò verso la fila di semi, guardandosi attorno come se sapesse che lì vicino c'era un pericolo. In silenzio Kaspar continuò a spiarlo, disteso ventre a terra in un avvallamento distante pochi passi e riparato da alcuni cespugli spinosi. L'uccello - di una specie che non aveva mai visto, grosso come una quaglia - becchettò un seme, poi lo prese nel becco e lo ingoiò.

Kaspar si era ripreso dalle fatiche del giorno prima abbastanza da trascinarsi in un posto all'ombra, quel mattino, e l'aveva lasciato solo per andare a bere nel suo pozzo improvvisato. L'acqua che filtrava sul fondo era sempre meno, e lui sapeva che quella piccola riserva sarebbe durata poco. Verso metà pomeriggio aveva deciso di avventurarsi più avanti nella gola, per vedere dove portava e cercare un altro posto in cui scavare alla ricerca di acqua.

Verso il tramonto aveva trovato l'albero. Non avrebbe saputo che nome dargli, ma dai suoi rami pendevano frutti dalla buccia dura. Ne aveva tagliati alcuni, scoprendo così che una volta sbucciati l'interno era commestibile. La polpa era un po' dura, e il sapore non avrebbe deliziato un edonista, ma lui era alla disperazione. Ne aveva mangiato qualche boccone, benché fosse tormentato dalla fame, e aveva atteso.

Dopo un po' gli parve di poter decidere che non erano velenosi, così ne mangiò parecchi, prima che un crampo lo facesse piegare in due. Forse non erano velenosi, ma digerirli poteva essere un problema. O forse, dopo tre giorni senza cibo, il suo stomaco cominciava a essere alquanto delicato.

Kaspar era sempre stato abituato a mangiare di tutto, ma non gli era mai capitato di stare senza mangiare per più di mezza giornata, quand'era fuori a caccia oppure usciva in barca per veleggiare sottocosta. Durante le sue assenze da palazzo i cuochi preparavano pasti molto più frugali, e non pochi cortigiani se ne lamentavano. Sorrise al pensiero di come avrebbero reagito se fossero stati lì, al suo posto. Ma il sorriso si spense quando ricordò che molti di loro erano stati uccisi nei furiosi combattimenti di qualche giorno prima.

L'uccello si avvicinò.

I semi messi in fila da Kaspar conducevano alla gabbia che aveva co-

struito coi materiali disponibili in quella zona. La corteccia fibrosa di un cactus dall'aspetto strano, pestata e macinata con un sasso, si riduceva in cordoncini sottili e duri lunghi un braccio, che potevano essere annodati per ricavarne una robusta corda. L'albero spinoso gli aveva fornito i ramoscelli per la gabbia. Kaspar aveva le mani piene di punture sanguinanti, a testimonianza della determinazione con cui si era impegnato in quel lavoro, ma adesso disponeva di un laccio lungo qualche metro, la cui estremità era fissata al cespuglio che sosteneva la gabbia.

Restare immobile quasi senza respirare gli costò un altro sforzo di volontà, mentre il volatile si avvicinava alla trappola. Aveva già acceso un piccolo fuoco, in quel momento ridotto a braci che rosseggiavano chiuse tra le pietre nell'attesa di trasformarsi di nuovo in fiamma, e la sua bocca pregustava il sapore di quella preda spennata e infilata su un bastoncino ad arrostire a fuoco lento.

L'uccello si occupava soltanto dei semi e ancora non si era accorto di lui. Spaccarli col becco per poterne mangiare l'interno morbido era un'operazione tediosa, metodica. Pazientemente spiato dall'uomo, finì d'inghiottire tutti i semi e zampettò verso l'ultimo. A questo punto Kaspar esitò qualche secondo, tormentato dal germe del dubbio. All'improvviso aveva paura che la preda gli sfuggisse, e che sarebbe morto di fame in quel posto sperduto.

Quell'incertezza lo paralizzò al punto che rischiò di lasciarsi sfuggire il momento giusto. L'uccello riusciva ad allungare il collo in modo sorprendente, e questo gli consentì di fermarsi prima del punto previsto, tanto che Kaspar fu certo di non poterlo catturare. Poi però il seme gli sfuggì dal becco, e per raccoglierlo di nuovo dovette fare un paio di passi avanti. La trappola cadde proprio nel punto dove sarebbe dovuta cadere.

L'uccello si agitò follemente, nel tentativo di rovesciare la gabbia e liberarsi. Ma Kaspar, ignorando le spine dei cespugli, balzò avanti e afferrò la preda.

Dopo aver tirato il collo al volatile con un rapido gesto, iniziò a spennarlo, avviandosi verso il fuoco. Usare la spada per sbudellarlo e ripulirlo delle interiora fu un lavoro goffo, e si pentì di non aver preso la daga che aveva usato per avvertire il capotribù dei nomadi. Ma alla fine l'uccello, infilato allo spiedo, fu pronto per essere messo sul fuoco, e lui cominciò a girarlo. Aveva una fame così feroce che guardarlo mentre arrostiva lentamente era una tortura. Mentre i minuti trascorrevano uno dopo l'altro, tutta la sua sensibilità scese a livello dello stomaco, al punto che ogni altra cosa al mondo sembrò perdere importanza.

Nella sua prima giovinezza Kaspar aveva imparato a sviluppare un buon autocontrollo. Ma tenere a freno l'impulso di addentare l'uccello non ancora cotto al punto giusto, fu una delle prove più dure che avesse mai sopportato. Sapeva però quanto fosse pericoloso mangiare selvaggina non cotta. Un boccone di cibo avvelenato lasciava in un bambino giovane un ricordo indelebile.

Finalmente stabilì che la carne era arrostita a dovere, e senza preoccuparsi di scottarsi la lingua e le labbra cominciò a divorarla con frenesia. Prima ancora di accorgersene aveva ripulito e masticato anche le ossa. Quel dannato uccello che gli era parso grassoccio e appetitoso era in realtà tutto piume, e sebbene fosse stato il pasto migliore degli ultimi giorni, gli aveva lasciato in corpo un appetito feroce. Si alzò e si guardò attorno, nella speranza di trovare qualcos'altro. Quella specie di quaglia doveva pur avere una compagna.

Fu allora che vide il bambino.

Non dimostrava più di sette o otto anni; indossava un rustico abito di panno e sandali incrostati di polvere. Era biondo, con un bel viso, anche se la sua espressione seria parve a Kaspar piuttosto insolita per un bambino di quell'età, e lo stava fissando con due grandi, imperscrutabili occhi azzurri.

Kaspar rimase dov'era per un paio di minuti, intuendo che se avesse fatto un passo il bambino sarebbe scappato. Non appena si mosse, infatti, l'altro si voltò e corse via.

Con un'imprecazione Kaspar lo inseguì subito, ma era indebolito dalla fame e dagli stenti. A spingerlo era la paura che il bambino desse l'allarme a suo padre o agli altri della sua tribù, e benché non avesse paura di nessuno, in quel momento non si sentiva in grado di affrontare più di un uomo alla volta.

Si sforzò di non perderlo di vista, ma il bambino sparì in un canalone che saliva tra le rocce. Lui fece il possibile per tenergli dietro, tuttavia dopo essersi arrampicato per qualche minuto nella direzione in cui lo aveva visto allontanarsi un improvviso giramento de testa lo costrinse a mettersi a sedere. Era senza fiato, con lo stomaco in subbuglio. Si massaggiò l'addome, e dopo qualche minuto riuscì a sorridere al pensiero dell'aspetto che doveva avere. Erano trascorsi... quanti giorni? Sei o sette da quando era stato portato via dal suo palazzo di Olasko, e già poteva contarsi le costole con le dita. Quel digiuno forzato gli aveva fatto perdere un bel po' di peso.

Si costrinse alla calma e, non appena fu in grado di alzarsi, esaminò il terreno sassoso. Come cercatore di tracce non valeva più di qualsiasi nobi-

le nato nelle nazioni orientali. Però era convinto di sapersela cavare meglio di molti altri, e questo lo spinse ad aguzzare lo sguardo. Ben presto notò qualche segno sospetto nella polvere e, non appena aggirò una roccia, vide la pista.

Un tempo doveva esser stata una vera e propria strada, tracciata dalle ruote dei carri che l'avevano percorsa per secoli, ma ormai quel traffico non esisteva più ed era ridotta a una semplice pista, usata dagli animali e pochi esseri umani. Vide le orme del bambino che si allontanavano verso nord e le seguì.

Kaspar trovava amaramente comico che l'unico uomo capace di superarlo come spadaccino e cacciatore fosse proprio Tal Hawkins, colui che l'aveva detronizzato e si era preso tutto ciò che aveva di più caro. Si fermò a riprendere fiato. Non si sentiva bene; aveva la testa leggera e non riusciva a pensare con chiarezza. La frutta e la carne arrosto che aveva mangiato bastavano appena a tenerlo in vita. La sua mente vagava ancora tra ricordi e allucinazioni, e questo gli dava più fastidio della continua fame o della sporcizia.

Scosse la testa per schiarirsela e riprese a camminare. Cercò di costringere i suoi sensi in uno stato di allerta, e i suoi pensieri tornarono a Talwin Hawkins. Non poteva negare che molti avrebbero giustificato Tal per ciò che aveva fatto, perché in effetti era stato lui, Kaspar, a tradirlo. Fin dall'inizio aveva notato che sua sorella si sentiva attratta da quel giovane nobile proveniente dal Regno delle Isole. Personalmente considerava Hawkins abbastanza simpatico, e ammirava la sua abilità di spadaccino e cacciatore. Sì fermò un momento, confuso e perplesso. Non riusciva a ricordare perché avesse scelto Hawkins come capro espiatorio, nel suo piano per assassinare il duca Rodoski di Roldem. A quell'epoca gli era sembrata una buona idea, ma ora si chiedeva come fosse arrivato a quella conclusione. Hawkins si era dimostrato un buon esecutore di ordini, inoltre aveva avuto alle sue dipendenze un servo altrettanto astuto, quell'infido vecchio bastardo di Amafi, un ex assassino delle Isole. Insieme formavano una coppia micidiale, e in più occasioni avevano dimostrato la loro utilità. Tuttavia lui aveva deciso di scaricare addosso a Hawkins la colpa dell'attentato alla vita di Rodoski.

Kaspar scosse il capo. Fin da quando era stato esiliato da Olasko aveva sentito, più volte, che qualcosa stava cambiando in lui. Qualcosa che non era connesso alla sgradevole situazione in cui si trovava. Fu questo a fargli ricordare infine che era stato il suo amico Leso Varen a suggerirgli che Tal

Hawkins poteva diventare una minaccia.

Kaspar sbatté le palpebre e si accorse che i suoi pensieri si erano di nuovo staccati dalla realtà. Doveva concentrarsi sulla necessità di acchiappare quel bambino prima che desse l'allarme. Nei dintorni non si vedevano segni di abitazioni, e questo poteva significare che il piccolo fosse piuttosto lontano dalla sua casa. Di nuovo attanagliato da un senso di urgenza, cercò di pensare soltanto alle impronte del bambino e le seguì, accelerando il passo.

Il tempo trascorse, il sole si spostò nel suo arco celeste, e dopo quella che gli era parsa un'ora abbondante di marcia Kaspar sentì odore di fumo. La pista l'aveva condotto giù per un canalone, ma quando emerse in una spianata e girò intorno a una formazione rocciosa vide una fattoria. Sfoderò la spada e rallentò il passo. C'erano due capre chiuse in un recinto, e pochi bovini dalle lunghe corna e i fianchi macchiati che pascolavano a qualche distanza, in un prato erboso. Dietro la casa, costruita in mattoni di fango e col tetto di paglia, due acri abbondanti di quello che sembrava un raccolto già maturo ondeggiavano al vento; grano, pensò Kaspar, benché non ne fosse sicuro. E davanti alla casa c'era un pozzo!

Si affrettò a raggiungerlo, calò il secchio appeso a una carrucola cigolante e lo tirò su pieno fino all'orlo. L'acqua era fresca e limpida, e lui bevve fino a non poterne più.

Quando infine calò di nuovo il secchio nell'acqua, vide che sulla porta della rustica fattoria c'era una donna. Il bambino lo stava sbirciando, seminascosto alle sue spalle. La donna imbracciava un arco, puntato verso di lui. La sua faccia era contratta in un'espressione decisa: denti stretti, occhi socchiusi e sopracciglia corrugate. Disse qualcosa nella stessa lingua dei nomadi: il suo tono era un chiaro avvertimento.

Kaspar le rispose in quegan, nella speranza che lei capisse qualche parola o almeno si tranquillizzasse alla vista del suo atteggiamento amichevole. «Non ho intenzione di farvi del male», disse, e rinfoderò la spada. «Ma voglio vedere se avete qualcosa da mangiare.» Mimò il gesto di mettersi del cibo in bocca, e indicò la casa.

Lei gridò una risposta secca, e con l'arco gli fece segno di andarsene. Kaspar non era nelle migliori condizioni mentali, ma si rendeva conto che una donna che difendeva la sua casa e suo figlio andava presa con le molle.

Si avvicinò lentamente e parlò con voce suadente: «Non voglio fare del male a nessuno. Ho solo bisogno di mangiare». E allargò le braccia mostrando le mani vuote.

Poi l'odore lo colpì. In quella casa c'era del cibo che cuoceva sul fuoco, e lui ne aspirò la fragranza con ingordigia: pane caldo! E stufato, o una zuppa!

«Senti, se non mangio subito qualcosa sono morto, donna», disse con calma. «Perciò, se vuoi ammazzarmi fallo subito e non pensiamoci più.»

I suoi riflessi lo salvarono, perché lei esitò un istante prima che un lampo negli occhi rivelasse che stava per lasciare la corda dell'arco. Kaspar si gettò di lato e la freccia sibilò nell'aria dove lui si trovava un momento prima. Si girò con una capriola, balzò in piedi e partì alla carica.

Non appena la donna vide che la freccia era andata a vuoto alzò l'arco per usarlo come un bastone. Lo abbatté su una spalla di Kaspar, mentre lui la scostava per entrare in casa. «Dannazione!» imprecò lui, e la abbrancò per la cintura, trascinandola sul pavimento.

Il bambino gridò con ferocia e cominciò a colpire Kaspar con violenti calci nelle costole. Era piccolo ma robusto, e l'uomo grugnì di dolore. Kaspar girò la donna sotto di sé e la tenne ferma afferrandola per i polsi. La strinse finché lei lasciò andare l'arco, e si voltò, appena in tempo per evitare la padella di rame che il bambino stava per sbattergli sulla testa. Lo agguantò per un polso e gli storse il braccio, costringendolo a lasciar cadere l'utensile con un gemito di dolore. «Ora basta!» gli ordinò.

Per farsi capire meglio sfoderò la spada e la puntò sulla donna. Il bambino si fermò, con la faccia contratta in una maschera di terrore.

«Benone, vedo che ci siamo capiti», disse lui, continuando a parlare in quegan. «Ve lo dico ancora: non ho intenzione di farvi del male.» Poi rinfoderò la spada, accentuando l'enfasi di quel gesto. Si alzò, lasciando libera la donna e raccolse l'arco. Lo consegnò al bambino. «Ecco, piccolo. Vai pure fuori a cercare la freccia, se vuoi. Ma non puntarmela addosso, altrimenti dovrò togliertela.»

Aiutò la donna a rialzarsi in piedi e la guardò meglio. Era magra e ossuta, ma un tempo doveva esser stata attraente, prima che le durezze della vita rendessero un po' angolose le sue forme. La sua pelle era abbronzata, sciupata dal sole e dal vento, e lui non poté capire se fosse sui trent'anni o sui quaranta. Ma aveva occhi azzurri molto luminosi, e sapeva tenere sotto controllo la sua paura. Lui ammorbidì la voce. «Portami qualcosa da mangiare, donna», disse, e la lasciò andare.

Il bambino non si mosse da dove stava, con l'arco tra le mani, mentre Kaspar si guardava attorno. Nella casa c'era soltanto quella stanza, e la donna aveva appeso una tenda per avere un po' d'intimità nell'angolo in cui

dormiva. Dal tavolo centrale, dove lui si era seduto, si vedevano un giaciglio e una piccola cesta. Un altro giaciglio era arrotolato sotto il tavolo. C'erano due sgabelli. Una credenza di legno occupava metà della parete accanto al caminetto, fornito di una mensola di mattoni con due fori tondi, sopra il fuoco, su uno dei quali era posata una pentola di terracotta in cui stava cuocendo uno stufato. In un forno di mattoni a lato del fuoco era appena stato cotto il pane, e Kaspar si alzò per prendere una delle pagnotte ancora calde. Ne addentò un grosso boccone e sedette di nuovo sullo sgabello. Poi guardò i suoi involontari ospiti. «Scusate se mi sto comportando come un cafone, ma preferisco le cattive maniere alla fame.»

Mandò giù un altro boccone di pane e sorrise. «Comincio a sentirmi meglio.» Indicò alla donna la pentola dello stufato. «Gradirei un po' di quello.»

Lei esitò, poi andò davanti al caminetto. Mise un po' di stufato in una ciotola e la depose davanti a Raspar, quindi gli consegnò anche un cucchiaio di legno.

Lui annuì. «Grazie.»

La donna indietreggiò accanto al bambino e lo strinse a sé. Kaspar mangiò lo stufato e, prima di chiederne un'altra ciotola, guardò la coppia immobile. Il quegan sembrava del tutto incomprensibile a quella gente, ma era la lingua più vicina a quella che aveva sentito parlare dai nomadi. Indicò se stesso e disse: «Kaspar».

La donna non reagì. Allora lui puntò il dito verso di lei. «E tu?»

Forse la donna aveva paura e non capiva la lingua, pensò lui, ma non era stupida. «Jojanna», rispose.

«Gio-anna», ripeté Kaspar.

«Jojanna», lo corresse lei, e Kaspar sentì il suono di una «h» davanti alla «a».

«Jojhan... Jojanna», disse, e lei annuì, visto che c'era andato molto vicino.

Quindi Kaspar indicò il bambino.

«Jorgen», mormorò quello.

Kaspar annuì e ripeté anche quel nome. Si alzò e si servì altro stufato, ma d'un tratto si accorse di aver mangiato metà di quello che era il loro pasto serale. Li guardò, poi rimise nella pentola il contenuto della ciotola. Si accontentò di un altro boccone di pane. «Mangiate», disse, indicando ai due di sedersi al tavolo.

«Mangiate», ripeté lei. Kaspar faticò a capire che era la stessa parola,

tanto diverso era l'accento. Annuì.

La donna spinse il bambino verso il tavolo, e Kaspar si alzò e andò alla porta. C'era un secchio vuoto lì accanto. Lui lo capovolse e lo usò come sgabello. Il bambino lo scrutava coi suoi seri occhi azzurri, e la donna gli gettò uno sguardo, mentre versava un po' di stufato in una ciotola e la metteva davanti al figlio.

Quando i due furono seduti al tavolo, Kaspar disse: «Bene, Jojanna e Jorgen, il mio nome è Kaspar, e fino a pochi giorni fa ero uno degli uomini più potenti, nelle nazioni che stanno all'altro capo di questo mondo. Sono caduto piuttosto in basso, ma nonostante il mio aspetto miserabile sono quello che ho detto».

Loro lo guardarono senza capire. Lui ridacchiò. «Molto bene. Non è necessario che impariate il quegan. Sarò io a studiare la vostra lingua.» Batté un dito sul secchio su cui sedeva e disse: «Secchio».

La donna e suo figlio tacquero. Lui si alzò, indicò di nuovo il secchio e ripeté la parola. Poi indicò loro due e ancora il secchio. «Come lo chiamate questo?»

Jorgen capì e disse una parola. Era diversa da qualunque cosa Kaspar avesse sentito. La ripeté, e Jorgen annuì. «Be', è un inizio», disse l'ex duca di Olasko. «Forse per l'ora di andare a dormire avrò imparato abbastanza da convincervi a non tagliarmi la gola nel sonno.»

3

FATTORIA

Kaspar si svegliò sul pavimento del piccolo casolare.

Aveva dormito davanti alla porta, per impedire che Jorgen e sua madre fuggissero. Si alzò su un gomito e si guardò attorno, nella grigia luce dell'alba. La stanza prendeva aria soltanto da una piccola finestra, alla destra del camino, e all'interno regnava una fosca penombra.

Il bambino e la donna erano entrambi svegli, ma non si erano mossi dai loro giacigli. «Buongiorno», disse Kaspar, alzandosi. La sera prima aveva confiscato l'arco e tutti gli utensili taglienti che aveva giudicato capaci d'infliggergli gravi ferite, deponendoli fuori della loro portata. Come ogni cacciatore e guerriero, si fidava dei suoi istinti e sapeva che si sarebbe subito svegliato se uno dei suoi riluttanti ospiti avesse cercato di aggredirlo, quindi aveva dormito bene.

Dopo essersi alzato e stiracchiato le membra, Kaspar rimise ognuno di quegli oggetti al suo posto; la donna aveva il suo lavoro quotidiano da fare. La sera prima li aveva tenuti occupati chiedendo il nome di tutto ciò che poteva indicare, e aveva iniziato a farsi un'idea della loro lingua. Ne aveva imparato abbastanza da capire che derivava dall'antico keshiano, parlato nella regione del mare Amaro qualche secolo addietro. Aveva studiato la storia dell'Impero, come ogni nobile rampollo era costretto a fare, e ricordava di aver letto di una guerra scoppiata per motivi religiosi, dopo la quale molti profughi keshiani erano fuggiti verso occidente. Evidentemente alcuni di loro erano approdati da quelle parti.

Kaspar aveva sempre avuto la passione delle lingue, ma gli era parso inutile approfondire ciò che sapeva dell'antico quegan, e ora se ne pentiva, perché la grammatica era rimasta la stessa della lingua parlata dagli antenati di quella gente. In ogni modo era certo che se la sarebbe cavata abbastanza bene, se avesse deciso di sistemarsi da quelle parti e costruire una fattoria.

Fece un cenno al bambino. «Potere alzare tu.»

Lui si alzò. «Posso andare fuori?»

Kaspar capì di essersi espresso male e si corresse. «Me vuole dire tu puoi alzare, ma se bisogno che andare fuori, andare fuori.»

Dalle loro facce si rese conto che, nonostante il suo comportamento della sera prima, Jorgen temeva di essere picchiato e maltrattato, e Jojanna si aspettava che, non appena lui si fosse rimesso in forze, l'avrebbe violentata. Non che fosse priva di attrattive, nonostante il volto un po' sciupato, riconobbe Kaspar, ma lui non aveva mai trovato eccitante l'idea di prendere una donna contro la sua volontà, neppure quelle che gli si sarebbero concesse solo perché era ricco e potente.

La donna si alzò e aprì del tutto la tenda scorrevole, mentre il bambino arrotolava il suo giaciglio e lo metteva sotto il tavolo. Kaspar sedette su uno dei due sgabelli. Lei andò a chinarsi sulle braci del camino, ravvivò il fuoco e aggiunse qualche ciocco. «Bisogno tu legna?» domandò Kaspar.

Lei annuì. «Ne taglierò un altro po', questa mattina, dopo che avrò munto una delle mie vacche. Quella che ha perso il suo vitello la settimana scorsa per colpa di un gatto di montagna.»

«Gatto fa guaio a voi?»

Lei non capì la domanda, così la ripeté in modo diverso: «Gatto tornare e lui prende ancora vitelli?»

«No», disse lei.

«Io taglia legno», disse Kaspar. «Ascia dove?»

«È nel...» Lui non riconobbe la parola e le chiese di ripeterla. Poi si accorse che era una variante pronunciata in modo strano del keshiano *capanno*. La ripeté, e aggiunse: «Io lavora per mio cibo».

Lei tacque qualche istante, infine annuì e cominciò a preparare il pasto. «Non c'è pane», disse. «Io lo faccio la sera, per il giorno dopo.»

Lui annuì, ma non disse niente. Entrambi sapevano perché lei non aveva infornato il pane, la sera precedente. Era rimasta a sedere, piena di paura, in attesa di essere violentata, mentre lui continuava a farle domande strane e insensate sui nomi delle cose.

Lentamente lui disse: «Io non male a tu e bambino. Io è straniero, e bisogno che io impara, per vivere. Io lavora per mio cibo».

Lei fece una pausa, poi lo guardò negli occhi per un attimo. Come se si fosse finalmente convinta, annuì. «Ci sono degli abiti che appartenevano a mio...» Disse una parola che lui non capì.

Kaspar la interruppe. «Tuo cosa?»

Lei ripeté la parola, e disse: «Il mio uomo. Il padre di Jorgen».

Era la parola locale per «marito», suppose lui. «Essere dove?»

«Non lo so», rispose lei. «Tre...» - ancora una parola nuova, ma lui non volle interromperla: avrebbe saputo in seguito se significava giorni, settimane o mesi - «... fa, è andato al mercato. Non è più tornato indietro.» La voce di lei restava calma, il viso privo d'emozione, ma Kaspar notò un luccichio nei suoi occhi. «Io l'ho cercato per tre...» Ancora una parola che non capì. «Poi sono tornata a casa, per occuparmi di Jorgen.»

«Nome di lui quale?»

«Bandamin.»

«Lui uomo buono?»

Lei annuì.

Kaspar non disse altro; sapeva che lei si stava chiedendo cosa sarebbe successo se Bandamin fosse stato a casa, quando lui era arrivato. Si alzò. «Io taglia legno.»

Andò fuori e trovò l'ascia in un capanno, presso una piccola pila di ciocchi. Vide che Jorgen stava dando da mangiare ad alcune galline, e lo invitò ad avvicinarsi con un gesto. Poi indicò i ciocchi, che non erano certo molti. «Bisogno che altri, presto.»

Il bambino annuì e cominciò a parlare in fretta, indicando il bosco dall'altra parte del pascolo. Kaspar scosse il capo. «Io capire no», disse. «Tu parla lento.»

Fu evidente che neppure Jorgen aveva capito, così Kaspar mimò il modo rapido in cui lui aveva parlato, quindi parlò più lentamente.

Il viso del bambino s'illuminò di comprensione. «Andremo ad abbattere un albero, laggiù», esclamò.

Kaspar annuì e disse: «Dopo, dopo».

Era ancora debole per le traversie degli ultimi giorni, ma pian piano portò della legna nel casolare, abbastanza da alimentare il fuoco per almeno una settimana.

Mentre Kaspar deponeva l'ultima bracciata di ciocchi accanto al caminetto, Jojanna gli domandò: «Perché sei qui?»

«Perché io bisogno cibo e acqua, per vivere.»

«No, non qui alla fattoria», disse lei, scandendo le parole. «Io intendevo qui...» Allargò le braccia attorno a sé, come a indicare una vasta regione. «Tu sei...» alcune parole che lui non capì - «... da molto lontano, vero?»

«Io straniero.» Lui annuì. «Sì, da molto lontano.» Sedette sullo sgabello. «Difficile io dire questo senza...» Fece una pausa. «Senza io avere parole... ancora», disse infine. «Quando io ha parole, io dico te.»

«Mi dirai la verità?»

Lui studiò la sua faccia, per un momento. Poi annuì. «Io dico te verità.»

Lei non disse altro, guardandolo negli occhi. Poi annuì in fretta e tornò al suo lavoro di cucina.

Lui si alzò. «Io andare. Io aiuta bambino.»

Kaspar uscì e vide che Jorgen si stava già avviando attraverso il pascolo. Si fermò un momento, accorgendosi di non avere la minima idea sul da farsi. A Olasko lui aveva posseduto molte terre, lasciate a fattori e mezzadri, ma sapeva dei lavori agricoli soltanto ciò che aveva visto passando a cavallo accanto alle fattorie. Aveva un'idea molto vaga di quello che producevano e di come si svolgeva il loro lavoro. Ridacchiò e s'incamminò dietro al bambino. Non era mai troppo tardi per imparare, stabilì.

Abbattere un albero fu più difficoltoso di quello che Kaspar aveva previsto, dato che aveva assistito una sola volta a quel genere di lavoro, quand'era bambino. Ci mancò poco che l'albero gli crollasse addosso, e Jorgen ne fu maliziosamente divertito, non appena il primo spavento passò e si accorsero di non essersi fatti male.

Lui staccò tutti i rami, poi tagliò il tronco in sezioni più manovrabili, quindi legò attorno a una di esse la larga correggia di cuoio che avrebbe dovuto essere assicurata ai finimenti di un cavallo. Era già venuto a sapere

che l'unico cavallo della famiglia era sparito insieme al padre di Jorgen, così non gli restò che assumersi la parte dell'animale da soma, e trascinò la pesante sezione di tronco verso casa, attraverso il pascolo fangoso. Fu un duro sforzo che lo fece barcollare più volte, mentre il tronco lo seguiva sobbalzando e incastrandosi in ogni ostacolo.

Durante una pausa per riprendere fiato, disse a Jorgen: «Io sembrare che questa buona idea, prima».

Il bambino rise. «Te l'avevo detto che era meglio tagliarlo in ciocchi nel bosco, e poi portarlo a casa poco per volta.»

Kaspar scosse il capo, sbalordito. Sentirsi correggere in quel modo da un bambino! Era un concetto così alieno per lui, che lo trovava divertente e irritante allo stesso tempo. Era sempre stato abituato alla deferenza altrui, e nessuno aveva mai osato criticarlo in sua presenza. Rimise in spalla la correggia e ricominciò a tirare, borbottando: «Se Tal Hawkins e la sua banda potessero vedermi adesso, si sdraierebbero in terra dalle risate».

Gettò uno sguardo a Jorgen, che appariva piuttosto divertito, e trovò contagiosa l'allegria del bambino. Fu costretto a ridacchiare. «Bene, bene, tu ha ragione. Tu torna e prende ascia, e noi spaccare ciocchi qui questo tronco.»

Jorgen corse via. Kaspar non era entusiasta al pensiero di fare una dozzina o più di viaggi attraverso il pascolo, ma intestardirsi a trascinare tronchi senza un cavallo sarebbe stata una follia. Si massaggiò le reni, e voltandosi vide il bambino sparire verso il posto in cui avevano lasciato l'ascia e il secchio con l'acqua.

Erano ormai trascorsi otto giorni dall'arrivo di Kaspar alla fattoria. Quella che era iniziata come un'esperienza terrorizzante per il bambino e sua madre aveva cominciato a stabilizzarsi in una situazione relativamente calma. Lui dormiva ancora davanti alla porta, ma senza radunare le potenziali armi. Aveva scelto quel posto per lasciare a Jojanna tutta l'intimità possibile in una casa di una sola stanza, e anche per ragioni di sicurezza. Chiunque avesse cercato di entrare dalla porta, avrebbe dovuto spostare il suo corpo.

Kaspar era ancora incerto sulla geografia della regione circostante, ma non aveva dubbi che la fattoria fosse costantemente minacciata dal pericolo. I banditi e i gruppi di mercenari usi a depredare non erano inconsueti in quelle terre. In ogni modo la casupola si trovava alquanto lontana dalla vecchia strada alta - quella che lui aveva faticosamente percorso - e c'erano scarse probabilità che dei viaggiatori passassero da quelle parti.

Kaspar si massaggiò ancora le reni e constatò soddisfatto che i suoi muscoli erano ancora forti. Sapeva di aver perso peso nei tre giorni trascorsi senza cibo né acqua, e ora la continua attività fisica dei lavori alla fattoria lo stava facendo ulteriormente dimagrire. Largo di spalle com'era, l'ex duca di Olasko aveva sempre portato il proprio peso senza sforzo, e si era permesso di non misurare il cibo e il vino delle migliori qualità. Ora doveva mettersi gli abiti di Bandamin, perché i suoi pantaloni cominciavano a stargli troppo larghi attorno alla cintura. Non avendo un rasoio, né forbici e specchio, si lasciava crescere la barba, un tempo ben curata. Ogni mattina, prima di lavarsi la faccia nel secchio dell'acqua, vedeva il riflesso di una faccia che riconosceva a stento: abbronzata dal sole, assai più magra, e coperta da una barba disordinata. Si trovava lì da meno di due settimane... che aspetto avrebbe avuto dopo un mese? Kaspar non voleva pensarci. Aveva deciso d'imparare più che poteva da quella gente, e poi andarsene, perché il suo futuro non era quello del fattore, qualunque cosa il fato volesse riservargli. Tuttavia si chiedeva come se la sarebbe cavata Jojanna, dopo che lui se ne fosse andato.

Jorgen aveva cercato di aiutarlo, ma aveva soltanto otto anni, e spesso girovagava qui e là seguendo le sue curiosità di bambino. I lavoretti a lui affidati andavano dalla mungitura della vacca che aveva perso il vitello, alla cura delle galline, alla riparazione dei recinti e alle altre piccole cose che un bambino della sua età poteva essere in grado di fare.

Jojanna si era accollata tutto il lavoro del marito di cui era capace, ma c'erano troppe cose che le restavano impossibili. Benché fosse la lavoratrice più indefessa che Kaspar avesse mai visto, non poteva essere in due posti allo stesso tempo. La sua operosità, comunque, non finiva di stupirlo: per assicurarsi che la fattoria rimanesse nelle condizioni in cui suo marito l'aveva lasciata, si svegliava prima dell'alba e andava a letto diverse ore dopo il tramonto.

Kaspar aveva centinaia di contadini nelle sue tenute, ma non aveva mai sprecato un pensiero per i loro attrezzi, dando per scontati i sacrifici che dovevano fare. Ora poteva misurare con precisione il valore e le fatiche della loro vita. Jojanna e Jorgen tiravano avanti bene in confronto alla maggior parte dei contadini di Olasko, poiché possedevano la loro terra, avevano un piccolo gregge e producevano un raccolto che poteva essere venduto. Ma quando Kaspar raffrontava la loro situazione al suo vecchio stile di vita, gli sembravano poverissimi. Quanto più dura era la miseria dei contadini della sua nazione?

La sua nazione, pensò amaramente. Il suo diritto di nascita gli era stato strappato, e lui l'avrebbe riconquistato o sarebbe morto nel tentativo di farlo.

Jorgen ritornò con l'ascia, e Kaspar cominciò a tagliare il tronco in pezzi più piccoli.

Dopo un po' il bambino disse: «Perché non lo spacchi?»

«Cosa?»

Jorgen sorrise. «Ti faccio vedere.» Corse al capanno e fece ritorno con un cuneo di metallo. Posò la parte affilata del cuneo in un nodo e lo tenne fermo. «Colpiscilo col retro dell'ascia», disse a Kaspar.

Lui girò l'ascia e constatò che il retro era pesante e piatto, quasi come un martello. La impugnò al contrario e con un colpo piantò il cuneo nel legno. Jorgen ritirò la mano con una risatina, e la scosse. «Mi sento sempre pungere le dita!»

Kaspar sferrò al cuneo tre robusti colpi, e con un crepitio soddisfacente il tronco si spaccò in due nel senso della lunghezza. «Be', se ne impara una nuova ogni giorno», commentò con un borbottio, «se uno si ferma ad ascoltare gli altri.»

Il bambino lo guardò con aria confusa e disse: «Cosa?»

Lui si rese conto di aver parlato in olaskiano, la sua lingua natale, così ripeté meglio che poté quel concetto nel linguaggio locale, e Jorgen annuì. Kaspar spaccò il resto del tronco, quindi tagliò i pezzi in piccoli ciocchi adatti per il fuoco. Trovò stranamente rilassante quel lavoro ripetitivo. Negli ultimi tempi era stato tormentato da sogni, strane immagini e bizzarre sensazioni. Visioni brevi ma inquietanti di cose che ricordava a stento. Gli aspetti più curiosi di quei sogni erano certi particolari sfuggiti alla sua attenzione nella vita reale. Era come se guardasse se stesso e si vedesse per la prima volta in varie situazioni. Le immagini andavano da un pranzo di corte con sua sorella al fianco, alla conversazione con un prigioniero in una segreta sotto la cittadella, al ricordo di cose accadute quand'era solo. Ciò che lo disturbava di più era la sensazione che provava svegliandosi: come se avesse appena rivissuto quei momenti, ma con emozioni diverse da quelle che ricordava prima del sogno.

La terza notte aveva avuto un sogno-ricordo notevolmente vivido, una conversazione con Leso Varen nell'alloggio privato del mago. La stanza puzzava di sangue e di escrementi umani, oltre agli odori stravaganti delle cose che il mago miscelava o bruciava nel corso del suo lavoro. Kaspar ricordava bene quella conversazione, perché era stata la prima volta che

Varen gli aveva suggerito la prospettiva di eliminare chi stava tra lui e il trono di Roldem. Rammentava anche di aver trovato attraente l'idea.

Ma si era svegliato dal sogno vomitando, al ricordo del puzzo di quella stanza; il giorno che aveva fatto visita a Varen non se n'era quasi accorto, e l'odore non l'aveva minimamente preoccupato. Tuttavia quel mattino era rimasto accovacciato contro la porta del casolare, rantolando in cerca d'aria, e per poco non aveva svegliato Jorgen.

Kaspar incoraggiava Jorgen a parlare di tutto ciò che gli veniva in mente, e le sue continue chiacchiere lo sensibilizzavano al linguaggio locale. Stava diventando capace di sostenere una conversazione, ma nello stesso tempo era anche frustrato. Nonostante le loro buone qualità, Jorgen e Jojanna erano semplici contadini, che non sapevano quasi niente del mondo in cui vivevano, e conoscevano soltanto la loro fattoria e il villaggio situato a tre giorni di cammino verso nordovest. Era là che vendevano le mucche e il grano, e da quello che poté capire Bandamin, secondo il punto di vista locale, veniva considerato un uomo prudente e assennato nel commercio.

Gli era stato detto del grande deserto a nord-est, dominato da un popolo chiamato jeshandi, assai diverso dai nomadi che avevano cercato di catturarlo. Questi ultimi erano i bentu, gente emigrata lì dal sud al tempo del padre di Jojanna. Kaspar calcolò che la cosa doveva essere accaduta durante la guerra al termine della quale l'esercito della Regina di Smeraldo era stato sconfitto a Cresta dell'Incubo, nel reame occidentale del Regno delle Isole. Le spie di Olasko avevano raccolto tutte le informazioni possibili quando il duca era suo padre, e altre voci erano state riportate da agenti che lavoravano nel Regno e nel Kesh, ma ciò che Kaspar aveva letto gli dava la certezza che buona parte della storia non fosse mai stata riferita.

Ciò che sapeva era che una donna, conosciuta come la Regina di Smeraldo, era salita al potere da qualche parte, nell'estremo ovest di Novindus - il continente dove si trovava adesso -, e aveva scatenato una guerra di conquista per impadronirsi di varie città-Stato. Quella regina aveva messo insieme un grande esercito - che comprendeva, secondo certi resoconti, giganteschi uomini-serpente - e costruito una flotta, al solo scopo d'invadere il Regno delle Isole.

Benché non si conoscesse nessuna spiegazione di quel tentativo, e l'impresa sfidasse qualsiasi comprensibile logica militare, l'attacco era avvenuto. Krondor era stata rasa al suolo, e a quasi trent'anni di distanza la rico-

struzione del Reame Occidentale era ancora in corso.

Forse, pensò Kaspar mentre finiva di spaccare la legna, *apprenderò qualcosa di più su quella storia mentre viaggerò attraverso questa terra.* Si voltò verso il bambino. «Non startene lì a guardarmi. Prendi su un po' di ciocchi. Non vorrai che li porti tutti io.»

Il bambino mormorò allegramente un assenso e ne raccolse più che poté. Kaspar si caricò di tutti gli altri. «Non so cosa darei per un cavallo e un carro», disse.

«Mio padre ha preso con sé il cavallo quando... è andato via», disse Jorgen, sbuffando di fatica.

Kaspar ormai padroneggiava le parole che indicavano il tempo, e sapeva che il padre del bambino se n'era andato tre settimane prima della sua comparsa alla fattoria. Bandamin era partito in direzione del villaggio chiamato Heslagnam per vendere i suoi prodotti a un locandiere del posto. Intendeva anche acquistare rifornimenti di cui la fattoria aveva bisogno.

Jojanna e Jorgen erano andati a piedi al villaggio, quando lui mancava da ormai tre giorni, ed erano venuti a sapere soltanto che nessuno aveva visto Bandamin. L'uomo era semplicemente svanito, insieme al cavallo e al carro, da qualche parte tra la fattoria e Heslagnam.

Jojanna non parlava volentieri dell'argomento, e benché fossero passati quasi due mesi continuava a sperare che suo marito sarebbe tornato. Kaspar lo giudicava improbabile. In quella zona c'era ben poco che somigliasse alla legge. In teoria sarebbe dovuto esserci un accordo tra gli abitanti della regione, spesso rispettato anche dai nomadi del nord, gli jeshandi, in base al quale nessuno doveva disturbare i viandanti e chi si occupava di loro. L'origine dell'accordo si perdeva nella notte dei tempi, ma come molte altre cose era svanito come fumo nel vento quando l'esercito della Regina di Smeraldo aveva saccheggiato quella terra.

Kaspar supponeva che il relativo benessere della fattoria, fornita di bestiame e campi coltivabili, derivasse dal fatto che il padre di Bandamin era stato uno dei pochi uomini abili sfuggiti all'arruolamento coatto nell'esercito della Regina di Smeraldo. Kaspar ne sapeva così poco da sentirsi frustrato, ma da quanto gli aveva detto Jojanna si era fatto un quadro dell'accaduto.

Il suocero di lei si era dato alla macchia, mentre molti altri venivano costretti a entrare nell'esercito. Poco più tardi c'era stata una battaglia, sull'altro lato dei monti a sud-ovest di quella zona, i monti Sumanu, come li chiamava lei. L'uomo aveva approfittato della presenza di molto materiale

rimasto nelle fattorie abbandonate, e si era procurato in quel modo anche sementi di ogni genere. Aveva trovato un carro e un cavallo, e pochi mesi dopo era giunto in quella piccola valle, costruendovi la fattoria che in seguito Bandamin aveva ereditato.

Kaspar mise i ciocchi nel cassone dietro il capanno e attraversò di nuovo il prato per tagliarne altri. Accorgendosi che il bambino era stanco, disse: «Perché non vai a vedere se tua madre ha bisogno d'aiuto?»

Jorgen annuì e corse via. Kaspar si fermò un poco e seguì con lo sguardo il bambino che spariva oltre un angolo della casa. Si rese conto che non aveva mai riflettuto sulla possibilità di diventare padre. Aveva pensato spesso che al momento giusto si sarebbe sposato e avrebbe messo al mondo un erede, ma non aveva mai pensato a ciò che significava essere padre. Fino a quel giorno. Il bambino sentiva terribilmente la mancanza di suo padre; Kaspar lo percepiva distintamente. Si domandò se la scomparsa di Bandamin avrebbe mai trovato una spiegazione.

Spaccò altra legna, e ammise con se stesso che la vita dei contadini era molto più dura di quanto avesse mai immaginato. Tuttavia era lì che gli dei li avevano messi, sulla Ruota della Vita; e anche se lui fosse riuscito a tornare sul trono di Olasko, non avrebbe potuto dilapidare il tesoro di stato comprando cavalli e carri per ogni contadino, no? Ridacchiò all'assurdità di quel pensiero e si massaggiò le spalle doloranti.

Kaspar alzò lo sguardo dalla sua ciotola di stufato. «Devo andarmene», disse.

Jojanna annuì. «Sapevo che sarebbe successo presto.»

Per un lungo istante lui tacque, mentre gli occhi di Jorgen passavano dall'uno all'altra. Kaspar era stato parte della loro casa per più di tre mesi, e benché a volte il bambino l'avesse preso in giro per la sua ignoranza sulle cose basilari della vita campestre, stava riempiendo il vuoto lasciato da suo padre.

Ma Kaspar aveva preoccupazioni più gravi del pensiero di un bambino di una terra lontana, anche se apprezzava molto la sua compagnia. Da loro due aveva appreso tutto ciò che potevano insegnargli. Ora parlava la lingua locale abbastanza bene, e sapeva molte cose sulle usanze e sulla religione di quella gente. Non aveva più ragioni per trattenersi lì, e ne aveva molte per andarsene. In quei mesi si era spostato solo di poche miglia dal luogo dov'era stato depositato dal mago dai capelli bianchi, e lo attendeva ancora un viaggio attraverso mezzo mondo.

Dopo un poco Jorgen domandò: «Dove andrai?»

«A casa mia.»

Jorgen parve sul punto di dire qualcosa, ma tacque. Alla fine chiese: «E noi cosa faremo?»

A rispondergli fu Jojanna. «Quello che abbiamo sempre fatto.»

«Voi avete bisogno di un cavallo», disse Kaspar. «Presto sarà tempo di mietere il grano, e anche il granoturco è maturo. Vi servirà un cavallo per portare il carro al mercato.»

Lei annuì.

«Dovrete vendere alcuni capi di bestiame. Quanti?»

«Due dovrebbero bastare ad acquistare un buon cavallo.»

Kaspar sorrise. «Una cosa di cui m'intendo sono i cavalli.» Evitò di precisare che la sua esperienza riguardava i cavalli da guerra, da caccia, e gli snelli palafreni di sua sorella, non gli animali da soma. Tuttavia supponeva di poter riconoscere una zampa azzoppata o un'infezione a uno zoccolo, e di saper valutare il carattere di un animale.

«Dovremo andare a Mastaba.»

«Dove si trova?»

«Due o tre giorni di cammino oltre Heslagnam. Là potremo vendere il bestiame a un sensale; può darsi che lui abbia un cavallo da darci in cambio», aggiunse, con voce piatta.

Kaspar tacque per il resto della cena. Sapeva che Jojanna aveva paura di restare di nuovo sola. La donna non aveva mai cercato di aprirsi con l'ospite, e a lui andava bene lasciare le cose come stavano. Non faceva l'amore da mesi, e benché lei non si curasse era comunque una donna abbastanza attraente, ma il fatto di vivere in una sola stanza, oltre alle sue preoccupazioni per Jorgen, li aveva tenuti separati.

A volte Jojanna sperava contro ogni logica di rivedere suo marito, altre volte lo rimpiangeva come se fosse morto. Kaspar sapeva che di lì a qualche mese lei avrebbe potuto accettarlo definitivamente al posto di Bandamin. Questa era un'altra ragione per cui sentiva che era tempo di andarsene.

«Forse troverai un mezzadro che accetti di venire qui ad aiutarti.»

«Forse», disse lei, con l'aria di non crederci affatto.

Kaspar prese la sua scodella di legno e la mise a bagno nel secchio. Da allora, fino al momento in cui ognuno si distese nel suo giaciglio, ci fu silenzio.

4

VILLAGGIO

Kaspar, Jojanna e Jorgen viaggiavano sull'antica strada.

Camminavano di buon passo, come avevano fatto nei due giorni precedenti. Kaspar non si era mai reso conto di quanto fosse tedioso andare a piedi. Per tutta la vita aveva fatto uso di cavalli, di carriaggi e delle navi veloci di cui disponeva; in effetti le uniche volte in cui si spostava con le sue gambe era durante le partite di caccia o quando usciva a passeggiare nei giardini del palazzo. Fare più di poche miglia in quel modo non era soltanto faticoso, era noioso.

Si voltò a guardare come se la stesse cavando Jorgen. Il bambino si teneva alle spalle dei due buoi dall'andatura pigra. Era munito di un lungo bastone, con cui colpiva gli animali ogni volta che tentavano di uscire di strada per brucare le erbacce... non che ci fosse abbondanza di vegetazione, al contrario, e questo induceva i buoi a cercare continuamente ogni possibile fonte di cibo finché non venivano rimessi in riga.

Kaspar era ansioso di andarsene da lì, ma si rassegnava alla realtà della situazione. Era appiedato e solo, a parte la compagnia di Jojanna e suo figlio, e non aveva nulla con cui proteggersi, né rifornimenti, né alcuna conoscenza di quella terra ostile. Quel poco che gli aveva detto Jojanna rivelava che l'intera regione non si era ancora ripresa dalle razzie dell'esercito della Regina di Smeraldo, benché fosse trascorsa quasi una generazione da quei terribili avvenimenti.

Le fattorie e i villaggi si erano rimessi in attività, nonostante la scomparsa della maggior parte degli uomini. I vecchi e le donne avevano sostituito gli assenti finché i giovani non erano cresciuti abbastanza da mettersi al lavoro, sposarsi e avere altri figli.

La mancanza di un ordine civile perdurava ancora; un'intera generazione di giovani era cresciuta senza i padri, e le conseguenze si facevano sentire. Dove un tempo una serie di città-Stato aveva tenuto sotto controllo le regioni esterne, ora regnava il caos. Gli accordi tradizionali erano stati soppiantati dalle leggi di signori della guerra e baroni ladri. Chi comandava la banda più grossa diventava lo sceriffo locale.

La famiglia di Jojanna era sopravvissuta grazie al suo relativo isolamento. Nei villaggi della zona la gente conosceva l'ubicazione della loro fattoria, ma pochi viaggiatori avevano l'occasione di capitare nelle sue vicinan-

ze. Kaspar doveva la vita soltanto alla casuale peregrinazione di Jorgen alla ricerca di polli smarriti. Se non fosse stato per quello, sarebbe potuto morire di fame a poche ore di cammino da una ciotola di cibo caldo.

Durante la marcia, Kaspar aveva visto una catena di montagne sollevarsi sempre più a occidente, mentre a est il territorio spariva in una foschia bruna sul confine del deserto. Se fosse rimasto prigioniero dei bentu sarebbe diventato uno schiavo; oppure, se avesse programmato la fuga in modo sbagliato, sarebbe probabilmente morto nelle aride terre tra le montagne lontane e le colline sulla cui dorsale scorreva quella vecchia strada.

In distanza scorse uno scintillio liquido. «Quello laggiù è un fiume?»

«Sì, il fiume Serpente», disse Jojanna. «Di là ci sono le Terre Calde.»

«Sai dove si trova la Città del Fiume Serpente?» domandò Kaspar.

«Più a sud, lontano, sulla riva del mare Blu.»

«Allora dovrò scendere lungo quel fiume», concluse Kaspar.

«Sì, se quello è il posto dove vuoi andare.»

«Il posto dove voglio andare è a casa mia», disse Kaspar, con un filo di amarezza nella voce.

«Parlami di casa tua», chiese Jorgen.

Kaspar gettò un'occhiata alle proprie spalle e vide che il bambino stava sorridendo. Ma non riuscì a sentirsi seccato. Con sua sorpresa sentì di provare affetto per lui. Come governante di Olasko aveva sempre saputo di doversi sposare e mettere al mondo un erede legittimo, però non gli era mai accaduto di pensare che avrebbe potuto amare i suoi figli. Per uno strano momento si domandò se suo padre l'avesse amato.

«Olasko è una nazione marinara», disse Kaspar. «La nostra capitale, Opardum, sorge sopra un imponente promontorio e ha un porto pieno di attività, ben difendibile. Si trova sulla costa orientale di un grande...» D'un tratto si accorse di non conoscere la parola che significava «continente» nella lingua locale. «... un grande *posto* chiamato Triagia. Così, dalla cittadella...» Li guardò, e vide che né Jojanna né Jorgen sembravano confusi da quella parola keshiana «... dalla cittadella si può vedere lo spettacolo del sole che sorge dal mare.

«A oriente c'è un altipiano, e lungo il fiume ci sono molte fattorie, un po' come la vostra...»

Ingannò il tempo parlando loro della sua terra; a un certo punto Jorgen domandò: «Tu cosa facevi? Voglio dire, tu non sei un contadino».

«Ero un cacciatore», disse Kaspar. L'aveva già lasciato intendere al bambino mentre macellava uno dei buoi trovato ucciso e l'appendeva nel

palazzo d'estate, come aveva battezzato la grotta sotterranea dove usavano tenere i generi alimentari deperibili. «E ho fatto il soldato. Ho viaggiato.»

«Cosa si prova?»

«Cosa si prova a fare cosa?»

«A viaggiare.»

«È come quello che facciamo ora», disse lui. «Si cammina molto, oppure si naviga su una nave, o si va a cavallo.»

«No», disse Jorgen, ridendo. «Volevo dire cosa si prova a viaggiare nella tua terra.»

«È un po' come nelle Terre Calde», rispose Kaspar. «Ma ci sono anche posti freddi, e altri in cui piove continuamente...» Parlò loro delle nazioni intorno al mare dei Regni e descrisse i luoghi più attraenti e vivaci che aveva visitato. Li tenne allegri e li distrasse, finché dalla cima di un'altura non avvistarono il villaggio di Heslagnam.

Kaspar si era aspettato qualcosa di più prospero, e ne fu deluso. L'edificio più grande che vedeva era la locanda, una malridotta costruzione di legno stinto a un piano, con un improbabile tetto color fango. Un camino solitario sbuffava fumo che il vento spazzava giù nel cortile posteriore e sulla stalla. C'erano poi altri due edifici dall'aspetto di botteghe, privi però di un'insegna che ne rivelasse la natura. Kaspar non riuscì a capire cosa si sarebbe potuto comprare o vendere in un buco sperduto come Heslagnam.

Jojanna disse a Jorgen di spingere i due buoi nel cortile della stalla, mentre lei e Kaspar entravano.

Quando ebbe oltrepassato la porta, l'idea che Kaspar si era fatto di quel posto peggiorò ancora. Il caminetto era costituito di sassi malamente uniti con la calcina, e la canna fumaria non tirava, col risultato che nell'aria stagnavano gli odori della cucina, il puzzo di uomini sudati, di birra e altri liquidi versati al suolo, di paglia melmosa e altri sentori meno identificabili.

In quel momento la locanda era vuota, con l'eccezione di un uomo corpulento che stava trasportando un barilotto verso il retro dell'edificio. Nel vederli entrare depose il suo fardello ed esclamò: «Jojanna! Non mi aspettavo di vederti prima della settimana prossima».

«Voglio vendere due buoi.»

«Due?» si stupì l'altro, pulendosi le mani su un grembiule bisunto. Aveva un collo massiccio, spalle larghe e un addome enorme che gli dava un'andatura ondeggiante. Le sue maniche, arrotolate fino al gomito, lasciavano scoperti avambracci pieni di cicatrici, e Kaspar capì che doveva aver

fatto il soldato o il mercenario. Sotto quel grasso c'erano muscoli capaci di far passare guai a chiunque.

L'uomo guardò Kaspar, mentre rispondeva alla donna: «Io non ho bisogno di comprarne neppure uno. Ho un quarto di bue, appeso nella cantina fredda, che sta invecchiando bene. Forse potrei togliertene dai piedi uno, tenerlo un po' nel cortile e macellarlo la settimana prossima, ma non due».

«Sagrin, questo è Kaspar», disse Jojanna. «Lavora alla fattoria per mantenersi. Fa il lavoro di Bandamin.»

L'altro fece un sogghigno malizioso. «E chi non lo farebbe?»

Kaspar sorvolò su quella battuta offensiva. Il locandiere sembrava un cialtrone, e benché Kaspar non avesse paura di nessuno preferiva non cercare guai. Aveva visto troppi giovani morire in duello per beghe dappoco, e la sua filosofia era di lasciar correre, finché era possibile. Disse: «Se l'altro bue non ti serve, possiamo provare al villaggio più vicino...» Guardò Jojanna.

«A Mastaba, sì», annuì lei.

«Aspettate un minuto», disse Sagrin. «Io non ho molto denaro, e neppure merce di scambio. A voi cosa interessa?»

«Cavalli», rispose Kaspar. «Due.»

«Cavalli!» gli fece eco Sagrin, latrando una risata. «Tanto varrebbe chiedere il loro peso in oro. Un paio di mesi fa sono passati di qui degli schiavisti bentu, e hanno comprato due dei miei. Poi sono tornati di notte, e mi hanno rubato gli altri tre.»

«C'è qualcun altro che ha cavalli da vendere, nei dintorni?» volle sapere Kaspar.

Sagrin si grattò il mento con aria pensosa, poi disse: «Be', a Mastaba sono sicuro che non ne troverete neanche uno. Forse giù per il fiume».

«Sai benissimo che viaggiare lungo il fiume è pericoloso anche per degli uomini armati, Sagrin!» disse Jojanna. «Tu stai cercando di spaventarci per fare un affare migliore!» Si volse a Kaspar. «Forse mente anche quando dice che non troveremo cavalli a Mastaba.»

Mentre la donna si voltava per uscire, Sagrin allungò una mano e la prese per un braccio. «Aspetta un po', Jojanna! Nessuno può chiamarmi bugiardo, neppure tu!»

Kaspar non esitò. Con una mossa rapida afferrò la mano di Sagrin e con un pollice gli strinse un nervo del polso. Subito dopo lo spinse di lato, e poiché l'altro resistette alla spinta lui lo agguantò per la tunica impolverata e tirò. Sagrin vacillò e cadde, ma un attimo dopo i suoi vecchi riflessi di

combattente reagirono. Invece di crollare al suolo, rotolò di lato e balzò in piedi, pronto alla lotta.

Kaspar avrebbe potuto attaccarlo facilmente, ma preferì indietreggiare e disse, con calma: «Ti troverai con la mia spada in gola prima di fare un passo».

Sagrin si trovava di fronte un uomo molto sicuro de sé, con la spada ancora al fianco. Esitò un attimo, poi la sua voglia di battersi svanì. Fece un sogghigno. «Scusa il mio temperamento», disse. «È solo che quelle erano parole dure.»

Jojanna si massaggiò il braccio dove lui l'aveva abbrancata. «Forse, Sagrin. Ma tu hai già cercato altre volte di raggirare me e Bandamin.»

«Io faccio i miei affari, come voi fate i vostri. Però stavolta ho detto la verità.» Il locandiere allargò le braccia e fece un passo avanti. «Il vecchio Balyoo ha una giumenta in più, ma è vecchia e non può più partorire; avrebbe già dovuto farla macellare. A parte lei, da queste parti i cavalli sono più difficili da trovare della birra gratis.»

«E un mulo?» domandò Kaspar.

«Vorresti cavalcare un mulo?» Sagrin inarcò un sopracciglio.

«No, voglio metterlo al traino di un carro, e all'aratro», disse Kaspar gettando uno sguardo a Jojanna.

«Kelpita ha un mulo, e può darsi che voglia darlo via in cambio di un bue», disse Sagrin. Fece un cenno verso il bancone di mescita. «Perché non vi servite qualcosa da bere? Io intanto vado a domandarglielo.» Jojanna annuì. In quel momento Jorgen entrò nella locanda, e Sagrin gli scompigliò i capelli con una mano, mentre usciva. La donna andò al banco di mescita, versò un boccale di birra per sé e uno per Kaspar e ne riempì uno d'acqua per il bambino. Kaspar vide che madre e figlio andavano a sedersi a un tavolo e li raggiunse. «Non ti fidi di lui?»

«Sagrin cerca sempre di raggirare gli altri», rispose lei. «Ma come ha detto, ognuno deve fare i suoi affari.»

«Chi è questo Kelpita?»

«Il mercante che possiede la grande casa dall'altra parte della strada. Commercia giù lungo il fiume. Possiede carri e muli.»

«Be', io non me ne intendo molto di muli, ma nell'esercito...» Fece una pausa. «... l'esercito di cui ho fatto parte per un po', li usavano al posto dei cavalli, come animali da soma. So che può essere difficile condurre un mulo.»

«Io lo farò lavorare!» dichiarò Jorgen con l'entusiasmo dei giovani.

«Quanto si può ricavare da un bue?»

«Cosa vuoi dire?» Jojanna lo guardò come se non capisse.

«Io non ho mai venduto un bue.» Kaspar si rese conto di non avere idea del costo di molti oggetti. Come duca, non aveva mai dovuto pagare per ciò che usava quotidianamente. L'oro che portava con sé serviva per pagare i sottoposti e i bordelli, o premiare chi gli aveva reso un buon servizio. Aveva firmato documenti per assegnare fondi ai vari settori della cittadella, ma non aveva idea di quanto il suo maestro di palazzo pagasse ai mercanti locali per il sale o la carne o la frutta. Non sapeva quanti generi alimentari venissero prelevati sotto forma di tasse dalle sue fattorie. E non sapeva quanto potesse costare un cavallo, a parte il suo cavallo da guerra o quelli che gli era capitato di regalare a una delle sue amanti. Quel pensiero lo fece ridere.

«Che c'è?» domandò Jojanna.

«Ci sono molte cose che io non so», disse, lasciando quella risposta nell'ambiguità. La donna lo guardò con insistenza, e lui cercò di spiegare: «Nell'esercito, era altra gente... quartiermastri, commissari, vivandieri, a comprare tutto ciò che ci serviva. Io arrivavo a tavola, e il cibo era lì. Se avevo bisogno di andare a cavallo, me ne assegnavano uno».

«Molto comodo, certo», disse lei, con l'aria di non credere a una sola parola.

Lui ripensò a quello che sapeva sul prezzo degli articoli di lusso, e domandò: «Quanto si può ricavare da un bue in argento, o in rame, da queste parti?»

Jorgen rise. «Lui pensa che noi abbiamo del denaro!»

«Taci!» sbottò sua madre. «Vai fuori e cerca qualcosa di utile da fare, oppure mettiti a giocare, ma vai fuori.»

Borbottando, il bambino uscì. Jojanna disse: «Qui non vediamo molto denaro. Non c'è nessuno che faccia le monete. E dopo la guerra...» - Kaspar non aveva bisogno di chiedere quale guerra: tutti i riferimenti alla guerra riguardavano l'invasione della Regina di Smeraldo - «... c'erano in giro molte monete false, fatte di rame coperto d'argento, o di piombo coperto d'oro. Sagrin ne ha ricevute ogni tanto dai viaggiatori, così adesso ha una pietra di paragone e la bilancia per distinguere le vere dalle false, ma per lo più qui facciamo baratti, oppure lavoriamo l'uno per l'altro. Kelpita calcolerà quello che può darmi in cambio di un bue, e se un bue può valere quanto un mulo. Potrebbe volere tutti e due i buoi.»

«Non c'è dubbio che li vorrà», disse Kaspar. «Ma noi possiamo contrat-

tare, no?»

«Lui ha quello di cui ho bisogno, e non saprà cosa farsene di un bue. A parte mangiarlo, ma per quello ci metterà poco.»

Kaspar rise, e Jojanna sorrise. «Kelpita rivenderà i buoi a Sagrin, che li macellerà e li terrà nella dispensa, e lui verrà qui a mangiare e a bere gratis per un pezzo, cosa che farà ingrassare lui e arrabbiare sua moglie. Alla moglie di Kelpita non piace quando lui beve troppa birra.»

Kaspar aspettò senza fare altri commenti. Fu di nuovo assalito dal pensiero che i contadini olaskiani dovevano vivere nello stesso modo. A Olasko c'erano di certo mercanti le cui mogli brontolavano quando il marito beveva troppo, ex soldati che gestivano locande scalcinate e bambini di fattoria che andavano in giro alla ricerca di qualcuno con cui giocare. Si appoggiò allo schienale della sedia e rifletté che sarebbe stato impossibile conoscerli tutti. Lui conosceva a stento le facce di metà del personale della cittadella, e ben pochi di nome. Ma in ogni caso sarebbe dovuto essere più consapevole del genere di persone che guardavano a lui per essere protette.

Un'inaspettata tristezza lo pervase. Quanto poco si era curato degli altri... Un torrente d'immagini attraversava i suoi pensieri, visioni assai simili ai sogni che aveva fatto negli ultimi tempi.

«Che cos'hai?» domandò Jojanna.

Kaspar si voltò a guardarla. «Cosa?»

«Sei diventato pallido, e hai gli occhi pieni di lacrime. Qualcosa non va?»

«Niente», disse lui, con voce sorprendentemente roca. Deglutì. «Solo vecchi ricordi che non mi aspettavo.»

«Ricordi di guerra?»

Lui fece una smorfia, annuì brevemente e non disse nulla.

«Bandamin ha fatto il soldato, una volta.»

«Davvero?»

«Non come te», aggiunse lei, in fretta. «Lavorava nella milizia locale quand'era un ragazzino, insieme a suo padre. Volevano rendere questo posto più sicuro per chi ci abita.»

«Si direbbe un'occupazione meritoria.»

Lei scrollò le spalle. «Non lo so. Abbiamo ancora banditi e razziatori di cui preoccuparci. Gli schiavisti bentu possono prendere un uomo libero e portarlo al sud. Poi lo vendono a un ricco proprietario terriero, o al padrone di un mulino. Oppure, se è un guerriero, lo portano alla Città del Fiume Serpente per i giochi.»

«La Città del Fiume Serpente. Quanto è lontana?»

«Settimane di viaggio, in barca. A piedi di più. Non lo so con precisione. È laggiù che vuoi andare?»

«Sì», rispose Kaspar. «Devo tornare a casa mia, e per questo ho bisogno di una nave, e le sole navi che vanno nella mia terra sono là.»

«È un viaggio lungo.»

«A quanto pare», replicò lui con voce piatta.

Dopo un'ora, Sagrin fece ritorno e disse: «Ecco quello che Kelpita può darti, oltre al mulo...» Ed elencò una serie di attrezzi e semenze che poteva fornire subito o in futuro, e altre cose che avrebbe avuto da un mercante in un villaggio vicino. Alla fine Jojanna sembrò soddisfatta.

«Mettici sopra anche una camera per la notte, compresa la cena», disse Kaspar, «e facciamo l'affare.»

«Andata!» accettò Sagrin, battendo le mani. «Questa sera abbiamo anatra arrosto e stufato, e pane fresco sfornato stamattina.»

Mentre l'uomo andava in cucina, Jojanna sussurrò a Kaspar. «Non aspettarti molto. Sagrin non sa cucinare.»

«Il cibo è cibo, e io ho fame», disse Kaspar.

Poi Jojanna osservò: «Tu però non hai ancora un cavallo».

Kaspar si strinse nelle spalle. «Mi arrangerò in qualche modo. Forse troverò una barca diretta giù per il fiume.»

«Questo sarà difficile.»

«Perché?» domandò Kaspar, e si servì un altro po' di birra, mentre Sagrin era in cucina.

«Te lo dirò a cena. Adesso è meglio che io vada a cercare Jorgen.»

Kaspar annuì e bevve un sorso. *A un uomo può capitare di peggio che sposarsi con una donna come Jojanna, e avere un figlio come Jorgen*, pensò. Poi si guardò attorno nella misera locanda e dovette riflettere: *Però può anche trovare di meglio.*

Fu Kaspar il primo a svegliarsi. Jojanna e Jorgen dormivano sulle due amache che nella locanda fungevano da letti, mentre lui aveva preso il giaciglio sul pavimento.

Qualcosa aveva disturbato il suo riposo. Ascoltò con più attenzione. Cavalli!

Prese la spada, uscì nel corridoio e scese le scale. Trovò Sagrin anche lui già sveglio nel salone di mescita, con una vecchia spada in mano. Kaspar fece cenno al corpulento ex soldato di spostarsi a lato della porta e si af-

frettò ad andare alla finestra.

Contò cinque cavalieri. Si muovevano qui e là, e parlottavano tra loro. Uno indicò la locanda, un altro scosse il capo e accennò verso la strada. Indossavano mantelli pesanti, ma Kaspar poté vedere i loro abiti abbastanza da identificarli come uniformi: erano soldati.

Dopo un momento i cinque voltarono le cavalcature e si allontanarono sulla strada che portava a nord.

«Se ne sono andati», disse.

«Chi erano?» domandò Sagrin.

«Soldati. Avevano stivali da cavalleria. Ho potuto vedere che portavano giubbe con una striscia trasversale... bianca, o forse gialla. Le loro spade erano tutte uguali, e non avevano archi né scudi. In testa avevano turbanti ornati di piume.»

«Dannazione», disse Sagrin. «Devono aver deciso di andare a Mastaba, ma torneranno indietro.»

«Li conosci?»

«C'è un brigante nel sud, nella città di Delga... se puoi scambiarla per una città... che si fa chiamare il Raj di Muboya. Quelli sono i suoi uomini. Afferma che tutta la terra tra Delga e il corso del fiume Serpente gli appartiene, e mette guarnigioni nelle città e nei villaggi. Quel bastardo ha cominciato a tassare la gente.»

Kaspar domandò: «Offre la sua protezione?»

«Una specie», rispose Sagrin. «Ci protegge dai banditi e dagli altri rinnegati che ci sono in giro, per essere soltanto lui a mungerci come vacche.»

«Governare costa denaro», commentò Kaspar.

«Io posso fare anche a meno di un governo», disse Sagrin.

«Trova abbastanza gente armata di spada e potrai convincere anche questo Raj. I cinque che ho visto potrebbero governare questo villaggio senza l'aiuto di nessun altro.»

«Hai ragione», borbottò Sagrin, sedendosi pesantemente su una seggiola. «Io sono quello che passa per un guerriero, da queste parti. Ci sono un paio di contadini robusti, ma nessuno addestrato a combattere.

«Io so quello che so perché quand'ero ragazzo mio padre ha formato una milizia, e abbiamo dato il fatto loro a un bel po' di carogne, ai nostri tempi.» L'uomo mostrò le cicatrici su entrambi gli avambracci. «Non fraintendere, Kaspar, queste me le sono guadagnate onestamente. Ma ora sono vecchio. Vorrei combattere, però so che non vincerei.»

«Be', quel Raj non sarà il primo brigante a fondare una dinastia. Nel posto da cui vengo...» Lasciò perdere quel discorso. Poi disse: «Se potrà portare la legge e l'ordine a gente come Jojanna e Jorgen, donne e bambini, questa sarà una buona cosa, no?»

«Suppongo di sì. Succederà quello che succederà. Ma io mi riservo il diritto di lamentarmi.»

Kaspar ridacchiò. «Sei libero di farlo.»

«Tu starai con Jojanna?» domandò il locandiere, e lui capì cosa intendeva.

«No. È una brava donna, e spera sempre che suo marito sia ancora vivo.»

«Poco probabile. Se lo è, si sta spaccando la schiena in una miniera, o zappa la terra nella fattoria di qualche ricco mercante del sud, o combatte nell'arena, giù nella Città del Fiume Serpente.»

«In ogni caso, io ho i miei progetti», disse Kaspar, «e tra essi non c'è quello di fare il contadino.»

«Non ne hai l'aria, infatti. Soldato?»

«Per qualche tempo.»

«E poi qualcos'altro, suppongo», disse Sagrin. Si alzò dalla sedia e aggiunse: «Be', tanto vale cominciare la giornata. Il sole si alzerà tra un'ora, e io non riesco a riprendere sonno facilmente, soprattutto se devo dormire con una spada in mano».

Kaspar annuì. «Ti capisco.»

Ora sapeva quale sarebbe stato il suo prossimo passo. Doveva andare a sud. Là c'era un uomo, non importa come si facesse chiamare, che stava mettendo in piedi un esercito e aveva dei cavalli.

Kaspar aveva bisogno di un cavallo.

5

SOLDATO

Kaspar attese in silenzio.

Si accovacciò dietro alcuni bassi cespugli mentre il drappello di soldati passava oltre. Nell'ultima settimana, dopo aver lasciato la fattoria di Jojanna, aveva incontrato altre due pattuglie. Visto quanto poco sapeva di quella gente, aveva deciso di evitare il contatto con loro. I soldati comuni avevano la netta tendenza a usare le armi prima di fare domande, e lui non era

ansioso di essere ammazzato, o imprigionato, o costretto ad arruolarsi con una spada puntata alla schiena.

Lasciare la fattoria era stato più difficile di quanto si aspettasse. Jorgen era parso molto rattristato dalla prospettiva di restare di nuovo solo con sua madre. D'altra parte, il mulo li avrebbe aiutati nel lavoro, e Kelpita aveva un figlio che sarebbe venuto a dare una mano durante la mietitura, così Jojanna non avrebbe perso il raccolto di grano.

Kaspar si chiese come se la sarebbero cavata se lui non fosse mai arrivato. Avrebbero avuto seri problemi in quella fattoria isolata, senza la legna che lui aveva accumulato nel capanno, e senza il mulo.

Tuttavia salutarli era stato più duro del previsto.

Un paio di giorni addietro aveva aggirato un villaggio in cui sembrava esserci una caserma per la guarnigione locale, poi aveva lavorato un paio di giorni in una fattoria un po' distante dalla strada, in cambio di vitto e alloggio. Aveva ricevuto poco cibo, e da bere soltanto acqua, ma ne era stato ugualmente soddisfatto. Kaspar ripensò ai lauti banchetti della sua corte, ma si affrettò a scacciare quel ricordo. Avrebbe volentieri ucciso per una di quelle bistecche al sugo, un piatto di verdure in salsa piccante preparato dai suoi cuochi e un boccale di vino Ravensberg.

Quando i cavalieri si furono allontanati, Kaspar si rimise in cammino. Quella che era stata una vecchia strada malridotta, andando verso sud si rivelava in condizioni sempre migliori. Negli ultimi due giorni aveva notato tracce di lavori di riparazione piuttosto recenti in diversi punti.

Dopo aver girato intorno a un'altura, vide una città in lontananza. Il territorio intorno a lui era diventato sempre più verde e fertile. Qualunque cosa quel Raj di Muboya stesse facendo, aveva pacificato il territorio attorno alla sua capitale al punto che le campagne avevano ripreso a prosperare. Lungo la strada c'erano molte fattorie, e sui fianchi delle colline si scorgevano frutteti. Forse, col tempo, quegli aspetti tranquillizzanti si sarebbero estesi anche alla zona in cui vivevano Jorgen e sua madre. Gli sarebbe piaciuto pensare che il ragazzo avesse la possibilità di vivere una vita migliore.

Quando fu più vicino alla porta della città vide segni di giustizia sommaria. Una decina di cadaveri in vari stadi di putrefazione erano sistemati bene in vista, assieme a una mezza dozzina di teste impalate su bastoni. I corpi erano legati con corde a croci di legno, *crocifissi*, come dicevano i quegan. Gli avevano spiegato che era un modo terribile di morire. Dopo un po' il corpo non poteva più impedire che si accumulasse liquido nei pol-

moni, e il disgraziato veniva affogato dalla sua stessa saliva.

Alla porta montava la guardia un drappello di soldati, ciascuno vestito come i cavalieri che aveva visto in precedenza, ma privo del mantello e del turbante piumato. Questi portavano elmi di ferro dalla base dei quali pendeva una fascia di maglia metallica a protezione del collo.

Uno di loro si fece avanti per intercettare Kaspar. «Cosa vieni a fare a Delga?»

«Sono soltanto di passaggio. Sto andando a sud.»

«Hai uno strano accento.»

«Non sono di queste parti.»

«Sei un mercante?»

«Ora sono un cacciatore. Prima facevo il soldato.»

«Oppure sei un brigante di strada, eh?»

Kaspar studiò la guardia. Era un uomo magro e nervoso, privo di mento e coi denti marci. Aveva il vezzo di guardare l'interlocutore prima con un occhio e poi con l'altro. Qualunque fosse il suo grado, nell'esercito olaskiano non sarebbe salito oltre quello di caporale. Lui conosceva bene il tipo: pieno di sé, ma non abbastanza intelligente da capire che non sarebbe mai diventato importante come gli sarebbe piaciuto. Kaspar sorrise e assunse un tono conciliante. «Se fossi un brigante, non sarei rimasto povero in canna come mi vedi. Tutto ciò che ho sono il vestito e le scarpe, e con me porto soltanto il mio strumento di lavoro: questa spada e la capacità di usarla.» Il soldato fece per obiettare qualcosa, ma lui lo prevenne dicendo: «Sono un uomo onesto, e mi mantengo col mio lavoro».

«Be', non credo che il Raj abbia bisogno di altri mercenari, oggi.»

Kaspar sorrise. «Io ho detto di aver fatto il soldato, non il mercenario.»

«Dove prestavi servizio?»

«In un posto che tu non hai mai sentito nominare.»

«Be', comportati bene e non provocare guai. Ti terrò d'occhio.» L'uomo gli fece cenno di proseguire.

Kaspar annuì e oltrepassò la porta. Delga era la prima vera città che avesse visto in quella terra, e i segni della civiltà erano più numerosi che negli altri insediamenti che aveva attraversato. La locanda più vicina alla porta era maltenuta e cadente come quella di Sagrin, ma questo era prevedibile. Le taverne migliori si trovavano senza dubbio intorno al quartiere mercantile, così lui seguì la strada principale finché non giunse alla piazza del mercato, che a quell'ora del pomeriggio era affollata di gente. A Delga non mancavano i segni rivelatori di una comunità prosperosa, e la gente

che svolgeva le sue faccende quotidiane aveva l'aria tranquilla di chi se la passa bene.

Kaspar aveva studiato l'arte di governo fin da bambino, perché era nato per governare. Aveva visto abbastanza pazzoidi, buffoni e incompetenti da bastargli per tutta la vita, e di molti altri aveva letto. Sapeva che il popolo era la base di una nazione, e che non lo si poteva tassare oltre un certo limite. I complotti e gli intrighi di Kaspar erano stati progettati, in parte, per minimizzare la necessità di confronti militari, imprese che costavano care e andavano a gravare molto sulle spalle della gente.

Non che a Kaspar fosse importato troppo della felicità del suo popolo - non gli era mai capitato di pensare alle difficoltà dei contadini, prima d'incontrare Jojanna e Jorgen -, ma si era preoccupato del benessere della sua nazione in generale, e questo significava mantenere soddisfatta la gente.

Qualunque fossero gli altri loro guai, i popolani di Delga non sembravano oppressi o preoccupati. Sulle loro facce non si leggeva il timore che gli informatori del governo o gli esattori delle tasse li vedessero esibire troppo lusso.

Il mercato, occupato nei suoi affari pomeridiani, era una marea di colori e di voci. Ogni tanto si udiva il tintinnio di monete estratte da qualche borsa ben fornita, e Kaspar comprese che sotto l'autorità del Raj il denaro aveva ripreso a circolare.

A un primo sguardo sembrava che quel governante godesse del sostegno della popolazione. Uomini in uniforme, con armi e gradi diversi, camminavano per il mercato perlustrandolo con sguardi attenti. Kaspar pensò che fossero guardie cittadine al lavoro.

Poco più avanti ne vide uno che teneva d'occhio i partecipanti a un'asta pubblica, e deviò il cammino verso di lui. L'uomo indossava una blusa azzurra, ma invece degli stivali da cavalleria coi calzoni infilati nell'orlo, portava pantaloni larghi e rigonfi che coprivano del tutto le calzature. Aveva una spada piuttosto corta, e al posto dell'elmo indossava un berretto a tesa larga.

«Buon pomeriggio», lo salutò Kaspar.

«Straniero», rispose l'altro, brevemente.

«Suppongo che tu sia una guardia.»

«Supponi giusto.»

«Mi stavo chiedendo dove potrei andare per trovare un lavoro, da queste parti.»

«T'intendi di commercio?»

«Sono un bravo cacciatore e un soldato», rispose educatamente Kaspar.

«Se sai procurarti della selvaggina puoi venderla alle taverne, ma il Raj non ha bisogno di mercenari.»

Kaspar aveva l'impressione di aver già sentito quel discorso, e non volle insistere. «E i lavori da manovale?»

«C'è sempre bisogno di facchini per scaricare sacchi e casse, al caravanserraglio.» L'uomo indicò verso sud. «Devi attraversare la città e uscire dall'altra porta. Ma per oggi sei in ritardo. I facchini vengono assoldati alle prime luci del giorno.»

Kaspar lo ringraziò e s'incamminò attraverso la città. D'un tratto fu colpito da una sensazione di estraneità e allo stesso tempo di familiarità. Quella gente vestiva in modo diverso, le loro voci e il loro accento suonavano strani alle sue orecchie. Aveva creduto di conoscere già abbastanza bene quella lingua, ma ora capiva di essersi soltanto abituato a come la parlavano Jojanna e Jorgen. Quello era un grosso centro abitato, dove arrivava gente di ogni provenienza. Tuttavia, passando accanto a edifici in via di costruzione, vide uomini occupati nelle loro attività quotidiane, e il ritmo con cui procedevano le cose era familiare e gli dava una sensazione di normalità.

Uscito dalla porta meridionale, Kaspar trovò che nel caravanserraglio c'era in effetti ben poca attività. Come la guardia aveva lasciato capire, quasi tutte le attività quotidiane erano finite. Ma gli restava sempre la possibilità di cercare informazioni. Passò da una carovana all'altra, e dopo aver chiacchierato un po' con la gente si fece un'idea di come funzionava il posto. Venne a sapere che una carovana diretta a sud sarebbe partita di lì a una settimana, e il proprietario gli disse che per allora avrebbe potuto assumerlo come guardia, ma nel frattempo non aveva niente da offrirgli.

Quando giunse il tramonto Kaspar era stanco e affamato. Per riempirsi lo stomaco non c'era nulla da fare, ma poteva almeno cercarsi un posto sicuro per dormire, se riusciva a non essere troppo schizzinoso. Benché fosse l'inizio della primavera - se lui aveva giudicato bene le stagioni in quella parte del mondo -, il tempo era caldo e secco. Le notti potevano essere umide, ma tutt'altro che fredde.

Trovò alcuni manovali che sedevano attorno a un fuoco e chiacchieravano a bassa voce, e chiese il permesso di unirsi a loro. Gli uomini lo accolsero volentieri; si distese tra due che parlavano di cose che poteva soltanto immaginare: villaggi di cui non aveva mai sentito il nome, fiumi che attraversavano terre lontane e situazioni locali ben note a loro ma a lui del tutto

sconosciute. Per la prima volta da quand'era arrivato in quel continente, Kaspar non pensò alla vendetta su Talwin Hawkins e quelli che lo avevano tradito, ma semplicemente a quanto gli sarebbe piaciuto essere a casa sua.

I carri sussultavano sui ciottoli della vecchia strada. Kaspar stava viaggiando senza nessuna comodità, ma stava viaggiando. Era felice di non essere a piedi. Si era appena lasciato alle spalle una dura settimana in cui aveva lavorato a caricare e scaricare veicoli per pochi soldi... appena sufficienti per pagarsi i pasti in una bettola. Era dimagrito ancora, ed era stato costretto a comprare una cintura perché i calzoni non gli cadessero. Qualche supplemento l'aveva intascato giocando a dadi con gli altri facchini, ma il giorno prima la sua fortuna si era fatta desiderare e adesso gli erano rimaste in tasca solo poche monete di rame. Ma almeno aveva *qualcosa* in tasca: era già un miglioramento. Era riuscito a tirare avanti. Anche se aveva trascorso una settimana difficile, si trovava tra gente che se la passava male da un'intera vita. Ai suoi occhi, la loro caratteristica più evidente era l'assenza di qualsiasi speranza. Per quei diseredati ogni giorno era un esercizio di sopravvivenza; al domani avrebbero pensato l'indomani.

Kaspar provava un misto d'impazienza e di rassegnazione. Era ansioso di fare ogni progresso possibile sulla via del ritorno, per arrivare in patria e pareggiare i conti. Ma sapeva che il viaggio avrebbe richiesto tempo, e che la sua durata dipendeva da molti fattori su cui non poteva avere il controllo.

Le traversie dei giorni in cui si era trascinato nel deserto verso la casa di Jorgen e sua madre erano state semplice sofferenza fisica. Ma nella settimana in cui aveva faticato come un animale da soma nel caravanserraglio si era sentito meschino in modo insopportabile. Mai nella sua vita privilegiata aveva immaginato che un uomo potesse trascinare la sua esistenza a un livello così miserabile.

Era venuto a sapere che la Guerra - come la si chiamava da quelle parti - era arrivata lì quando lui era appena un poppante. Il Regno delle Isole aveva sconfitto la Regina di Smeraldo nella Battaglia di Cresta dell'Incubo prima che lui diventasse pubere. Le sue conseguenze però si sentivano ancora, a distanza di oltre vent'anni.

Molti dei manovali erano figli di gente costretta a fuggire di casa dalle orde in avvicinamento. Il nemico aveva arruolato a forza tutti gli uomini abili che trovava, dando loro la scelta tra combattere e ricevere una spada nel petto. Le donne erano state prese come prostitute, serve di cucina e

lavandaie. Perfino i bambini avevano dovuto lavorare con le salmerie.

Migliaia di ragazzini erano rimasti orfani, in una terra dove non c'era nessuno a curarsi di loro. I più deboli erano morti e i sopravvissuti erano diventati dei selvaggi, privi di senso di appartenenza fuori del loro gruppo di razziatori e leali soltanto con chi li assoldava per imprese losche.

Portare l'ordine in una regione come quella poteva mettere a dura prova le buone intenzioni di qualsiasi governante, pensava Kaspar. Se quel compito fosse toccato a lui, avrebbe cominciato proprio come quel Raj di Muboya: consolidando con la forza una zona centrale, rendendola stabile e produttiva, e poi allargando la sfera d'influenza per potenziare sempre più le proprie capacità di controllo del territorio. Il Raj, che era abbastanza giovane, avrebbe dovuto continuare a farlo per tutta la vita, prima di trovare un'opposizione organizzata nelle terre del nord.

Vivendo coi facchini e i manovali per una settimana, Kaspar aveva fatto molte domande e ottenuto le informazioni che gli occorrevano su quella regione. A est c'era il fiume Serpente, e più oltre un deserto controllato dai nomadi jeshandi; sembrava che costoro non fossero interessati a ciò che accadeva dall'altra parte del fiume. Ma nella loro terra dominavano incontrastati. Perfino l'esercito della Regina di Smeraldo aveva sofferto sul fianco sinistro della sua linea di marcia, a causa degli attacchi degli jeshandi. Kaspar aveva letto rapporti archiviati da suo padre quando lui era ancora bambino, e sapendo quant'era stato enorme e potente l'esercito della regina doveva presumere che gli jeshandi avessero una cavalleria formidabile per essere sopravvissuti all'invasione.

A occidente si levavano i monti Sumanu, oltre i quali una vasta pianura ondulata si estendeva fino al fiume Vedra e a una schiera di prepotenti città-Stato. Quella barriera naturale proteggeva il Raj da eventuali conflitti a ovest. Il territorio a meridione di Delga era in mano a molti piccoli signorotti e governanti che si erano fatti da sé, ma circolava voce che il Raj fosse già sulla buona strada per concludere una piccola guerra coi suoi vicini, in quella direzione.

Nel lontano sud, invece, sulla costa del mare Blu, sorgeva la Città del Fiume Serpente, sulla quale la gente di Delga era poco informata. Un tempo essa aveva posseduto tutto il territorio fino al lago Serpente, ed era governata da un consiglio formato dai clan della zona. Kaspar non era riuscito a sapere altro. Tuttavia era là che attraccavano le navi, alcune delle quali venivano da posti lontani come le Isole del Tramonto, le città del Kesh meridionale e perfino di Queg e del Regno. Il che significava la strada di

casa per Kaspar. Era quella la sua destinazione, guerra o non guerra.

I carri continuavano a sobbalzare avanti, e Kaspar non cessò di perlustrare con lo sguardo l'orizzonte, nell'eventualità che si profilasse qualche guaio inaspettato. A suo avviso era improbabile, perché più si allontanavano da Muboya verso sud e più il territorio sembrava tranquillo. Almeno finché non fossero giunti a contatto con la guerra di cui si parlava.

Kaspar era seduto sul retro del carro. L'unica cosa che aveva da guardare, a parte l'orizzonte, era la pariglia di cavalli che tirava il veicolo dietro il suo, e l'espressione truce di Kafa, un vecchio carrettiere taciturno che aveva poche parole cordiali da dire, le poche volte che diceva qualcosa.

Il conducente del suo carro era invece un individuo ciarliero di nome Ledanu, che Kaspar aveva imparato a ignorare, e le cui parole gli entravano da un orecchio per uscire dall'altro mentre la sua attenzione vagava altrove. D'altra parte Kaspar aveva avuto tutto il tempo per stancarsi del silenzio, e sentiva di poter sopportare senza difficoltà le chiacchiere di Ledanu, a patto che in quel continuo ronzio di parole ci fosse ogni tanto un'informazione utile.

«Ledanu, dimmi qualcosa della prossima città.»

«Ah! Kaspar, amico mio», disse l'ometto, lieto di poter impressionare il compagno di viaggio con la sua esperienza, «Simarah è un posto davvero stupendo. Ci sono locande e bordelli, bagni pubblici e case da gioco. È *molto* civilizzata.» Kaspar si appoggiò all'indietro e si lasciò sommergere dai dettagli dei locali che Ledanu trovava più apprezzabili per ciascuna delle summenzionate categorie. Non ci mise molto a capire che ogni notizia utile, come i distaccamenti dei soldati, la politica di quel centro abitato, i suoi contatti e rapporti con le città vicine, gli sarebbe mancata. Tuttavia sentir parlare di quel posto gli serviva a qualcosa, dato che sarebbe stato la sua prossima dimora finché non fosse riuscito a ripartire di nuovo per il sud.

Appoggiato al montante della porta, Kaspar aspettava di vedere se quel mattino sarebbe apparso qualcuno in cerca di lavoranti. L'usanza voleva che chi aveva bisogno di una squadra di manovali o di facchini per la giornata venisse ad assumere volontari poco prima dell'alba in un piccolo mercato, adiacente alla porta meridionale di Simarah. Kaspar aveva trovato lavoro tutte le mattine della prima settimana dopo il suo arrivo in città, e la paga era migliore che a Muboya.

Non era ancora in corso nessuna guerra su vasta scala, ma diversi scontri

tipo scaramucce di confine si stavano accendendo più a sud, tra Muboya e il territorio di un tale che si era autonominato re di Sasbataba. In città si arruolavano soldati, e poiché la paga era abbastanza buona molti facchini avevano deciso di prendere le armi. Come risultato di ciò, Kaspar non faticava mai a trovare un ingaggio. La fortuna al gioco dei dadi era tornata ad allietarlo, e quel giorno aveva in tasca abbastanza monete da pagarsi vitto e alloggio per una settimana, anche se fosse rimasto disoccupato. Ora poteva infatti permettersi una stanza - poco più di un sottoscala con una branda - in una piccola pensione di periferia. Mangiava cibo semplice e non beveva, e questo gli consentiva di chiudere la giornata con qualche moneta in più di quando l'aveva cominciata.

Aveva sperato che partisse un'altra carovana diretta a sud, per pagarsi il passaggio lavorando come guardia, ma durante il conflitto col re di Sasbataba tutti i mezzi di trasporto carichi di rifornimenti e viveri diretti a sud viaggiavano con una nutrita scorta militare. Al suo desiderio urgente di tornare in patria si stava unendo l'impressione di sprecare tempo nell'attesa di un'occasione che non si sarebbe verificata.

Tre uomini ben vestiti entrarono nel mercato, e tutti i lavoranti si alzarono in piedi. Kaspar aveva già visto quei tre individui negli ultimi giorni. Due di loro assoldavano solitamente un paio di dozzine di uomini, ma il terzo si aggirava tra i presenti esaminandoli come se cercasse qualcuno con caratteristiche particolari, e fino a quel giorno se n'era sempre andato via da solo.

Il primo uomo gridò: «Mi servono tre raccoglitori! Soltanto uomini già esperti dei frutteti!»

Il secondo disse: «Ho bisogno di gente con la schiena solida! Ho dei carri da caricare. Dieci uomini!»

Il terzo uomo si limitò invece a girare attorno a quelli che si affollavano per presentarsi agli altri due, e si avvicinò a Kaspar. «Tu, laggiù», disse. Le sue parole erano colorate da uno strano accento. «Ti ho già visto qui, giorni fa.» Indicò la spada che Kaspar portava alla cintura. «Sai usare quel vecchio spiedo?»

Kaspar sorrise, e non in modo amichevole. «Se non lo sapessi usare, perché starei qui?»

«A me serve un uomo che sappia maneggiare la spada, ma abbia anche altre capacità.»

«Quali capacità?»

«Sai stare a cavallo?»

Kaspar studiò il suo aspirante-datore-di-lavoro e capì che doveva essere un uomo pericoloso. Il lavoro che stava per proporgli era probabilmente qualcosa d'illegale, e in quel caso avrebbe potuto ricavarne un bel gruzzolo. Studiò la sua faccia per qualche momento e ci trovò poco che ispirasse fiducia. Aveva un naso sottile, che faceva sembrare gli occhi troppo vicini. I suoi capelli erano unti e pettinati aderenti al cranio, e tra le labbra sottili apparivano denti giallastri e irregolari. Indossava un abito dal taglio semplice ma de stoffa fine, e alla cintura gli pendeva una daga col manico d'avorio. La cosa più notevole era però la sua espressione, che parlava di una vita dura e piena di preoccupazioni. Qualunque cosa gli servisse era senza dubbio per uno scopo pericoloso, cosa che tuttavia significava un ricco compenso. Dopo aver soppesato i pro e i contro, Kaspar disse: «So cavalcare, sì, meglio di molti altri».

«Non riesco a localizzare il tuo accento. Da dove vieni?»

«Da molti posti, la maggior parte dei quali lontani da qui, ma di recente ero su nel nord, tra Heslagnam e Mastaba.»

«Non sei del sud?»

«No.»

«Avresti problemi, se dovessi batterti?»

Kaspar esitò un poco, come se riflettesse sulla risposta migliore. Sapeva che se nella proposta era compreso un cavallo lui avrebbe accettato il lavoro, qualunque fosse; non prevedeva di tornare a Simarah nel corso della sua vita. Se il lavoro non gli fosse piaciuto, avrebbe potuto rubare il cavallo e andare a sud. «Se si tratta di combattere, io non faccio il mercenario. Ma se vuoi sapere se posso battermi in caso di necessità, sì, posso farlo.»

«Se le cose andranno secondo i piani, dovrai soltanto cavalcare, amico mio.» L'uomo accennò a Kaspar di seguirlo. Mentre si allontanavano disse: «Io mi chiamo Flynn».

Kaspar si fermò di colpo. «Vieni dal Kinnoch?»

Flynn si voltò a guardarlo, e passò alla lingua del Regno delle Isole. «Dalle parti di Taunton. E tu?»

«Io sono di Olasko.»

Flynn si guardò attorno, e nella lingua regia disse: «Allora siamo entrambi molto lontani da casa, olaskiano. Ma questo può essere il modo in cui gli dee ci offriranno quello che vogliamo, perché, a meno di non sbagliarmi di brutto, direi che non sei finito di tua volontà in questo buco sperduto all'altro capo del mondo. Seguimi».

Flynn si affrettò lungo una serie di stradicciole nella zona più scalcinata

del quartiere mercantile, poi imboccò un lungo viale. Kaspar tenne sotto controllo la sua espressione e cercò di mostrarsi indifferente, ma il suo cuore batteva forte. Flynn era il nome di uno degli istruttori che aveva avuto da bambino, un uomo proveniente da una regione chiamata Kinnoch, parte di una nazione da tempo annessa al Regno delle Isole. Ma i suoi abitanti avevano mantenuto una forte identità culturale e parlavano ancora una lingua usata solo all'interno della loro comunità. L'istruttore di Kaspar gli aveva insegnato qualche frase, tanto per soddisfare la curiosità di un ragazzino, e anche quel poco sarebbe stato considerato un tradimento dagli altri membri del suo clan. Gli uomini del Kinnoch erano combattenti formidabili, poeti, ladri e bugiardi, portati alle intemperanze nel bere, agli improvvisi scatti di rabbia e ai momenti di profonda malinconia, ma se lui aveva viaggiato fino in quel posto dimenticato dagli dei era probabile che avesse anche il modo di tornare alla civiltà.

Flynn entrò in un magazzino pieno di correnti d'aria, buio e polveroso. All'interno Kaspar vide che ad aspettarlo c'erano due uomini. Flynn si spostò di lato e fece un cenno col capo verso Kaspar. Senza preavviso, i due estrassero le spade e lo attaccarono.

6

OPPORTUNITÀ

Kaspar spiccò un balzo verso destra.

Prima che gli aggressori potessero reagire, estrasse la spada e girò su se stesso, mandando a vuoto l'affondo del più vicino. Poi gli sferrò un fendente trasversale sulla schiena.

Fu la spada di Flynn a salvare la vita al suo compare, alzandosi a bloccare il colpo. «Basta così! Ho visto abbastanza!» gridò l'uomo. Aveva parlato ancora nella lingua regia.

Kaspar indietreggiò e gli altri due fecero lo stesso. Flynn rinfoderò subito la spada. «Scusa, amico mio, ma dovevo sapere se sai davvero usare quello spiedo», disse, indicando la spada di Kaspar.

«Te l'avevo detto.»

«E io ho conosciuto donne che dicevano di amarmi, ma questo non lo rendeva vero», replicò Flynn.

Kaspar non rimise la spada nel fodero, ma la abbassò. «Sembra che tu abbia un problema di fiducia.»

Flynn annuì, le labbra piegate in un sorrisetto. «Sei un buon osservatore. Scusami, ma dovevamo essere sicuri che sei capace di affrontare i guai in qualsiasi momento. Questi ragazzi non ti avrebbero ucciso, soltanto tagliuzzato un po', se non fossi stato capace di difenderti.»

«Il vostro piccolo esame avrebbe potuto rovinare il tuo amico per il resto della vita», disse Kaspar, accennando verso l'altro uomo, un tipo magro coi capelli biondi lunghi fino alle spalle. Quest'ultimo non fu divertito dall'osservazione di Kaspar. Non disse nulla, ma i suoi occhi azzurri si strinsero. Allo sguardo di Flynn si limitò ad annuire.

Il terzo uomo aveva spalle larghe, un collo taurino e peluria dappertutto, fuorché sopra la testa calva. Fece una breve risata simile al latrato di un cane. «La tua è stata una bella mossa, lo ammetto.»

Kaspar inarcò un sopracciglio. «Tu sei un kinnochiano, o le mie orecchie non hanno mai sentito quell'accento.»

Il biondo disse: «Veniamo tutti e tre dal Regno».

«Io no», disse Kaspar. «Ma ci sono stato.»

I due guardarono con aria interrogativa Flynn, che disse: «Lui viene da Olasko».

«Sei ancora più lontano da casa di noi!» commentò il biondo.

«Io sono McGoin, e lui è Kenner», disse l'uomo corpulento.

«Io mi chiamo Kaspar.»

«Così siamo quattro spiriti affini, uomini del nord», commentò Kenner.

«Come siete capitati da queste parti?» domandò Kaspar.

«Prima tu», chiese Flynn.

Kaspar non aveva intenzione di rivelare la sua identità. Quei tre avrebbero potuto pensare che mentiva, oppure usare quell'informazione a loro vantaggio e a suo danno, in futuro. Inoltre, si disse, il suo rango ormai contava poco; si trovava dalla parte sbagliata del mondo, spogliato del suo titolo e delle sue terre. Avrebbe potuto essere più sincero in seguito, dopo aver saputo la loro storia.

«Non è un racconto molto divertente, il mio. Ho fatto lo sbaglio di accarezzare contropelo un mago, che aveva abbastanza potere da trasportare altrove la gente che gli dava fastidio. Un minuto prima ero a Opardum, e un minuto dopo mi sono ritrovato a nord di Heslagnam, davanti a una mezza dozzina di bentu che arrivavano a cavallo verso di me.»

«Sei riuscito a sfuggire agli schiavisti?» domandò McGoin.

«No», disse Kaspar. «Quei bastardi mi hanno preso. Ma quella stessa notte ho tagliato la corda.»

Flynn rise. «O conosci la magia anche tu, o sei abbastanza bugiardo da essere un kinnochiano.»

«Non ho questo onore», disse Kaspar.

«I maghi», osservò Kenner. «Sono una maledizione, non c'è dubbio.»

«Be'», disse Kaspar, «quello certamente lo era. Però avrebbe potuto mollarmi giù a mezza strada, in pieno oceano, e lasciarmi affogare.»

«Vero», annuì Flynn.

«E ora raccontatemi la vostra storia.»

«Noi siamo mercanti, salpati da Porto Vykor», cominciò Flynn.

Kaspar sospettò subito che l'uomo stesse mentendo. Era molto più probabile che fossero pirati delle Isole del Tramonto.

«Facevamo parte di un consorzio messo insieme da un mercante di Krondor, di nome Milton Prevence. Quando siamo arrivati alla Città del Fiume Serpente, ci siamo trovati nel pieno di una guerra tra clan. Non potevamo neanche entrare nel porto, perché due clan se ne stavano disputando il controllo.»

«Così abbiamo cambiato rotta e siamo andati in cerca di un altro approdo.» Flynn indicò i compagni. «Eravamo in trenta all'inizio di questa impresa.»

Kaspar annuì. «Alcuni mercanti, e quante guardie?»

Flynn scosse il capo. «Nessuna. Siamo mercanti, ma ciascuno di noi ha imparato a difendersi. McGoin ha cominciato come apprendista di un tessitore, poi si è messo nel commercio della lana. Alla fine è passato alla vendita di abiti di lusso, e la seta che si può acquistare da queste parti è la migliore che si sia mai vista, ancor più fine di quella del Kesh. Il nostro progetto era appunto quello di acquistare merci esotiche da rivendere in patria.

«Il campo di Kenner sono le spezie, soprattutto quelle rare. Quanto a me, sono specializzato in gemme.»

«Tutta roba facilmente trasportabile e non ingombrante, a parte la seta.»

«Che però è leggera», disse McGoin. «Puoi riempirne la stiva di una nave senza farla pescare neanche un metro in più.»

«E poi cosa vi è successo?»

Kenner riprese il racconto dove l'aveva lasciato Flynn. «Avevamo due scelte. Potevamo dirigerci a ovest fino alla città di Maharta e fare acquisti lì e su per il fiume Vedra. Ci sono città ricche, piene di merci di qualità. Tuttavia i mercanti di quelle parti sono gente astuta, e non è facile fare buoni affari con loro.»

«L'altra scelta qual era?» domandò Kaspar.

«C'è un posto dove il fiume Serpente fa una larga deviazione verso est, fin quasi a raggiungere la costa. Lì c'è meno di una settimana di cammino a piedi tra il fiume e il mare. Noi non ci eravamo portati dei cavalli... avremmo potuto comprarli là, se fosse stato necessario cavalcare. Sul fiume c'è un paese chiamato Porto Shingazi. Non è più grande di una stazione di scambio, ma è un buon posto da cui partire su per il fiume.»

McGoin aggiunse: «Abbiamo scelto questa seconda opzione. La nostra nave era danneggiata, così abbiamo dovuto venderla, e col ricavato abbiamo acquistato una chiatta da fiume e abbiamo viaggiato verso monte, pensando che lassù ci fossero mercanzie che nelle Isole nessuno aveva mai visto».

Flynn rise. «Si dice che la fortuna premia gli audaci, ma quella volta gli dei non la pensavano così. Non eravamo gente dal cuore debole, Kaspar, ma quando siamo partiti eravamo in trenta, e ciascuno di noi sapeva cavarsela in ogni situazione.

«Ma più risalivamo verso nord, più la situazione peggiorava.»

«Tu da quanto sei qui, Kaspar?» volle sapere McGoin, interrompendo la narrazione.

«Sei, forse sette mesi. Ho perso il conto.»

«Fin dove sei stato, nel nord?»

«Nella zona di Mastaba.»

«Allora non ti sei avvicinato al lago Serpente», disse Flynn. «Quella è una terra di nessuno. Ci sono quei nomadi...»

«Gli jeshandi. Sì, ho sentito parlare di loro.»

«Impediscono a chiunque di fermarsi attorno al lago. Ma lassù ci sono anche altre genti. A sud del lago sorgono i monti Sumanu, ed è stato là che noi...»

«Comincia dal principio, Flynn», disse McGoin.

Flynn fece un profondo respiro, come per prepararsi a raccontare una lunga storia. «Abbiamo trovato quella chiatta da fiume a Porto Shingazi, un natante a vela, ben costruito, a fondo piatto e con un'ampia stiva, del tipo che può essere spinto avanti coi pali camminando sul ponte, o trainato con funi quand'è necessario.

«Il capo del villaggio ci ha spiegato che non c'erano porti di qualche importanza prima di Malabra, che si trovava nel settentrione del più lontano tratto navigabile, ma ci ha comunque venduto la chiatta. Parecchi di noi avevano esperienza di navigazione fluviale, ed eravamo fiduciosi che da lì

a Malabra avremmo fatto buoni affari. Di comune accordo abbiamo deciso che Prevence sarebbe stato il comandante della spedizione e che un uomo di nome Carter avrebbe comandato la barca sulla via del ritorno, dopo che fossimo ripartiti da Malabra.

«Il viaggio per Malabra è durato tre mesi. Per un poco è sembrato che tutto andasse bene. Poi il tempo è peggiorato e abbiamo dovuto trovare riparo sulla riva. Un paio di giorni dopo siamo stati avvistati da una banda di briganti, che ci hanno dato la caccia per cinque giorni seguendoci a cavallo, mentre noi lottavamo disperatamente per tenerci al centro del fiume. Hanno ucciso tre di noi con le frecce, prima di desistere.»

Kenner disse: «Avremmo dovuto capire cosa ci aspettava. Non avevamo ancora trovato un'opportunità di commerciare, e già tre di noi erano stati uccisi. Avremmo dovuto immaginarlo...»

«Ma abbiamo proseguito», continuò Flynn. «Quando infine siamo giunti a Malabra, altri due uomini erano morti di febbre.» Fece una pausa, come per riordinare i ricordi. «In città all'inizio è andato tutto bene. Abbiamo aperto un posto di scambio, non molto diverso da questo magazzino. La lingua non era una difficoltà, perché avevamo una dozzina di uomini che parlavano il quegan, e i due dialetti della zona erano molto simili. Ma poco dopo le cose hanno cominciato a...» Guardò i due compagni, come in cerca d'aiuto.

McGoin disse: «Alcuni abitanti del posto hanno iniziato a portarci al magazzino degli oggetti per venderceli. Noi eravamo ben forniti di monete d'oro... una notevole somma per il Regno, ma un tesoro da re qui. Suppongo che tu abbia notato la generale scarsezza di monete; sembra che da queste parti stiano ancora pagando il prezzo della guerra in cui ha combattuto mio padre.

«Ma gli oggetti che quella gente ci ha portato... be', dapprima abbiamo pensato che fossero soltanto... qual è la parola?» Guardò Kenner.

«Opere d'arte.»

«Già, proprio così», disse McGoin. «Di una civiltà morta da molto tempo... quella roba era davvero antica.»

«Che genere di roba?» domandò Kaspar, ora assai interessato alla loro storia.

«Alcune erano maschere, come quelle che i sacerdoti dei templi indossano nelle festività, ma diverse da qualunque cosa avessimo mai visto. Facce di animali e di altre creature che... be', non so cosa fossero. E gioielli. Un sacco di gioielli. Alcuni erano abbastanza ordinari, ma altri...» Si

strinse nelle spalle.

Flynn continuò: «Io ho commerciato in gemme per tutta la vita, Kaspar. Ho visto paccottiglia di ogni genere e monili adatti alle Regine delle Isole. Ma alcuni di quei pezzi mi hanno lasciato a bocca aperta!»

«Perché venivano a portarvi oggetti così preziosi, in cambio di monete d'oro?»

«Immagina un contadino che abbia una collana il cui valore sia superiore a una vita di lavoro... ma che non possa venderla, barattarla, o mangiarsela... tanto vale che abbia un secchio di fango», disse McGoin. «Ma può fare buon uso di una borsa piena di monete tintinnanti, spendendole per comprarsi quello che gli serve, e camparci per anni.»

«Così abbiamo acquistato tutti quei gioielli», disse Flynn.

«Parlagli dell'anello», gli ricordò Kenner.

Kaspar si guardò attorno nel magazzino e vide che lì accanto c'era un mucchio di sacchi vuoti, così andò a sedersi e si mise comodo. Flynn disse: «Abbiamo alcuni degli anelli comprati. In parte erano d'oro, ma la maggioranza no. Altri avevano incastonate gemme, e alcuni erano davvero di buona qualità. Ma per lo più erano semplici fasce di metallo con incisi strani simboli».

Kaspar cercò di non avere un tono sarcastico, ma disse: «Lasciami indovinare. Anelli magici?»

Flynn guardò gli altri due, che annuirono. Poi aprì la sua cintura-borsa e ne tirò fuori uno. Mandava una lieve luminescenza nella penombra del magazzino.

Kaspar si alzò, si avvicinò a Flynn e prese l'anello. Lo esaminò. Era di metallo opaco, non dissimile dal peltro salvo per il fatto che emanava luce. «Qualcuno ha provato a infilarselo?» domandò.

Flynn rispose: «Un uomo di nome Greer l'ha fatto. Se l'è messo, e per un po' sembrava che non gli facesse niente. Poi, all'improvviso, una notte ha aggredito e ucciso Castitas. McGoin ha dovuto ammazzarlo, per impedirgli di uccidere altri di noi. Poi l'ho infilato io, solo per cercare di capire cose fosse successo a Greer, e dopo un po' ho iniziato a vedere delle cose. Da allora nessuno se l'è più messo».

«Perché non l'avete gettato via?»

«Hai mai sentito parlare di Porto Stellare?»

Kaspar ne aveva sentito parlare, ma scosse il capo. Era più prudente fingersi ignorante: se voleva passare per un popolano qualsiasi non poteva rivelarsi troppo informato. «No, non lo conosco.»

«È un'isola nel Grande Lago delle Stelle, sul confine tra Kesh e il Regno. Là vive una comunità di maghi molto potenti...»

«E ricchi», intervenne McGoin.

«... e ricchi», confermò Flynn. «Venderemo l'anello a loro.»

Kaspar si guardò attorno nel magazzino. «Qualcosa mi dice che c'è di più di quest'anello. Se ho il diritto di chiederlo, sentite... voi eravate trenta prosperi mercanti e vi portavate dietro abbastanza oro che, se voi tre aveste deciso di separarvi dagli altri, avreste potuto sistemarvi per la vita, giusto?»

«Era una piccola fortuna», disse Kenner.

«Così devo presumere che non siate assassini, ma astuti mercanti, e che ora abbiate una merce che vale molto di più?»

Gli altri annuirono.

«Allora c'è qualche motivo per cui non dovreste limitarvi ad assoldare un gruppo di mercenari, per proteggervi mentre andate a sud in cerca di un imbarco per tornare in patria?»

I tre uomini si guardarono. Alla fine Flynn disse: «Ci stavamo arrivando. L'anello è solo un esempio. Io penso che debba essere qualcosa di molto speciale, visto che due uomini sono morti a causa sua, ma l'anello da solo non varrebbe quest'impresa. C'è dell'altro».

Flynn indicò il lato più lontano del magazzino, e i quattro si spostarono nel punto da lui indicato. C'era un carro, un semplice veicolo da trasporto a quattro ruote, non diverso da quelli che Kaspar aveva visto passare nelle strade della sua città. Sul pianale erano sistemati una cassetta ben rifinita e un oggetto oblungo, coperto da un telo oleato. Flynn salì sul pianale e tirò indietro un angolo del telo.

Si trattava di una statua dalle fattezze umane, o almeno questa fu la prima impressione di Kaspar, a meno che non fosse un'armatura a protezione integrale completamente chiusa. Ma qualunque cosa fosse, era diversa da qualsiasi cosa avesse mai visto in vita sua.

Kaspar salì accanto a Flynn e tolse completamente il telo. Se si trattava di un'armatura, non aveva aperture visibili. Era nera, con una linea dorata che girava intorno al collo, alle spalle, ai polsi e alle caviglie. Sembrava fatta di metallo, ma del metallo più liscio che qualsiasi artigiano potesse ottenere. Chiunque l'avesse posseduta doveva essere piuttosto alto, perché superava l'altezza di Kaspar, che raggiungeva il metro e ottantacinque.

A Opardum, Kaspar aveva acquistato la più bella armatura mai fatta nei Regni Occidentali, opera dei Maestri Armaioli di Roldem, ma questa era

decisamente superiore alle loro capacità artigianali.

«Colpiscila con la spada», lo invitò Flynn, saltando giù dal carro per lasciargli più spazio. Kaspar si alzò, estrasse l'arma e vibrò un colpetto sperimentale contro il metallo di una spalla. La lama rimbalzò come se avesse colpito una gomma dura. Kaspar s'inginocchiò ancora accanto alla figura.

«C'è qualcuno dentro?» domandò.

«Nessuno lo sa», rispose Kenner. «Non siamo riusciti a trovare il modo di rimuovere l'elmo, o qualsiasi altra parte.»

«Ha un aspetto maligno», mormorò lentamente Kaspar.

L'elmo era semplice, un cilindro con un angolo tagliato via e ogni spigolo arrotondato, e formava un'unica superficie liscia dalla testa alle spalle, senza rientranze o segni di giunture. Appariva un po' schiacciato nella parte frontale, il che gli dava un aspetto a goccia più che cilindrico. Su entrambi i lati dell'elmo sporgevano quelle che avrebbero potuto essere ali, ma ali diverse da quelle di qualunque creatura Kaspar avesse mai cacciato. Potevano sembrare forse quelle di un grosso pipistrello, ricurve all'indietro e quasi aderenti all'elmo, ma non un pipistrello normale. E sulla parte facciale c'era una singola fessura orizzontale per consentire la visione. Kaspar cercò di guardarci dentro.

«Non si riesce a vedere niente», disse McGoin. «Jerrold ha cercato di usare una torcia per illuminarne l'interno, ma è riuscito soltanto a bruciarsi i capelli nel vano tentativo di scorgere qualcosa.»

«Questo perché c'è un ostacolo», aggiunse Kenner. «Un vetro, o del quarzo, o un materiale abbastanza duro da fermare la punta di una daga.»

Kaspar sedette sul pianale. «È unica, lo ammetto. Ma perché trasportarla attraverso tutto l'oceano fino a Porto Stellare? Da queste parti dev'esserci qualcuno disposto a pagare un buon prezzo per averla.»

«È magica, non c'è dubbio», disse Flynn. «E qui i maghi sono pochi e poveri.» Guardò i due compagni e aggiunse: «Noi abbiamo già tentato di trovare dei compratori, ma questa terra è stata ridotta in miseria. Avremmo potuto portarci via quello che abbiamo acquistato e tornare in patria con l'oro che ci è rimasto, rivendere tutto e vivere bene col ricavato».

«Ma non siamo ladri», disse Kenner. «Siamo partiti per quest'impresa con dei compagni, e molti di loro avevano famiglia. Potremmo distribuire a quelle famiglie una piccola parte del profitto, certo, ma questo può compensare la perdita di un marito o di un padre?»

Kaspar disse, in tono ragionevole: «Loro sapevano che viaggiare fin qui era un rischio».

«Sì, ma io ho una moglie e tre figli», disse McGoin, «e mi piace pensare che se fossi sepolto in una terra lontana, i miei compagni tornando a casa darebbero alla mia vedova abbastanza da provvedere al futuro dei miei figli.»

«Nobili sentimenti.» Kaspar saltò giù dal carro. «E cos'altro c'è?»

Flynn gli consegnò una spada. Era nera come l'armatura, e quando ne strinse l'impugnatura una leggera vibrazione gli salì lungo il braccio. «Hai sentito?» domandò l'altro.

«Sì», disse Kaspar, e gli restituì la spada. Era più leggera di quello che si aspettava, ma la vibrazione lo metteva a disagio.

Flynn tornò accanto all'armatura. «Ora guarda», disse. Tolse ancora di tasca l'anello e l'avvicinò al metallo. Subito il suo vago lucore aumentò fino a diventare una luce abbagliante. «Non c'è dubbio che l'armatura è magica. Penso che questo lo dimostri.»

«È convincente», fu d'accordo Kaspar. «Ma io cosa c'entro con tutto questo?»

«Abbiamo bisogno di un uomo in più», disse Flynn. «Il fatto che tu sia del nord e voglia tornare nel Regno è un vantaggio. Stavamo giusto cercando di assoldare un bravo spadaccino disposto a viaggiare con noi fino alla Città del Fiume Serpente... nella speranza che la guerra tra i clan sia finita.» Posò una mano su una spalla di Kaspar. «Ma, come ho detto, forse gli dei ti hanno messo sulla nostra strada per una ragione, perché un uomo che deve percorrere questa distanza per suo desiderio è meglio di uno che lo fa solo per denaro. Siamo pronti a prenderti come socio alla pari.»

Kenner sembrò sul punto di obiettare, ma poi non disse nulla, mentre McGoin annuì.

«È generoso da parte vostra», disse Kaspar.

«No», rispose Flynn. «Prima di accettare devi sapere tutto. Dei nostri compagni, solo pochi sono morti prima che trovassimo questo oggetto. Gli altri... sono morti dopo.» Indicò il carro. «Il contadino che ci ha mostrato dove giaceva l'armatura non ha voluto avere niente a che fare col suo ritrovamento, e si è rifiutato di avvicinarsi. Ma noi avevamo scoperto tali ricchezze da vivere come re, così le abbiamo caricate su quattro carri e abbiamo ripreso la strada verso sud.

«Quando siamo giunti al villaggio di Heslagnam eravamo rimasti soltanto in sei, e i nostri carri si erano ridotti a uno. Sulla strada, dietro di noi, avevamo abbandonato le ricchezze di una nazione.»

A Kaspar non piacque ciò che l'altro stava dicendo. «Allora a qualcuno

non è piaciuto che voi abbiate portato via quel corpo, o quell'armatura, o qualunque cosa sia.»

«Evidentemente è così. Non siamo mai stati attaccati durante il giorno, o mentre sostavamo nei paesi e nei villaggi. Ma la notte, soli sulla strada, succedevano strane cose.»

«Una notte Fowler McLintoc è morto, così, semplicemente. Non c'era nessun segno sul suo corpo», disse Kenner.

«E Rory McNarry una sera si è allontanato per alleggerirsi la vescica e non ha più fatto ritorno. L'abbiamo cercato per un giorno intero, senza trovare neppure una traccia», aggiunse McGoin.

Kaspar rise, un breve latrato che stava a metà tra l'aspro divertimento e la compassione. «Perché non avete lasciato là quella dannata cosa e portato via soltanto il resto?»

«Quando abbiamo iniziato a capire era troppo tardi. Avevamo già abbandonato gli altri tre carri. Abbiamo riunito il resto delle gemme... sono in un sacco, lassù... e nascosto la maggior parte dei gioielli e dei preziosi. Abbiamo lasciato tutto quanto in una caverna, contrassegnata con cura. Lungo la strada siamo stati costretti a vendere anche i cavalli in cambio di cibo, e alla fine siamo arrivati qui. Ma in quel viaggio non è mai passata una settimana senza che qualcuno morisse.»

«Questo racconto non m'incoraggia molto a unirmi a voi.»

«Lo so. Ma pensa al premio!» disse Flynn. «I maghi pagheranno un prezzo da re per questa cosa. E sai perché?»

«Sono ansioso di apprenderlo», disse Kaspar, secco.

«Io suppongo che tu sia un uomo istruito», disse Flynn, «perché parli la lingua regia come un nobile, eppure vieni da Olasko.»

«Ho avuto una buona istruzione», ammise Kaspar.

«Conosci la storia della Guerra della Fenditura?»

«So che un centinaio d'anni fa un esercito invasore è arrivato da un altro mondo, attraverso una fenditura magica, e per poco non è riuscito a conquistare il Regno delle Isole.»

«C'è di più», disse Flynn. «Ci sono molte cose che non sono mai state scritte nelle storie. Io ho sentito ciò che raccontava mio nonno, che da ragazzino ha servito come portaordini alla battaglia di Sethanon... e lui parlava di draghi e di una magia antica.»

«Risparmiami le memorie di tuo nonno, Flynn, e veniamo al punto.»

«Hai mai sentito parlare dei Signori dei Draghi?»

«Onestamente non posso dire di sì», rispose Kaspar.

«Era un'antica razza guerriera, che viveva in questo mondo prima degli uomini. Era una stirpe di cavalieri di draghi, che potevano compiere grandi magie. Furono schiacciati degli dei durante le Guerre del Caos.»

«Questa è teologia, non storia», disse Kaspar.

«Forse. O forse no», rispose Flynn. «Ma nei templi ce la insegnano come dottrina, e anche se nei libri non si parla dei Signori dei Draghi, ci sono leggende su di loro. Guarda quella cosa, Kaspar! Se non è un Signore dei Draghi, tirato fuori della sua antica tomba, io non so cos'altro possa essere. Ma scommetto che i maghi di Porto Stellare lo sapranno, e pagheranno per averlo.»

«E così», disse Kaspar, «avete bisogno di un quarto uomo per portare questo oggetto a sud, poi via mare fino a Porto Vykor e da lì a Porto Stellare. E alla fine volete chiedere un prezzo ai maghi?»

«Sì», disse Flynn.

«Voi siete pazzi», disse Kaspar. «Avreste dovuto lasciare questa cosa nella caverna, invece, e portare con voi il tesoro.»

Kenner, McGoin e Flynn si guardarono. Infine Kenner disse con calma: «Ci abbiamo provato. Ma non abbiamo potuto».

«Che significa 'non abbiamo potuto'?»

«Abbiamo cercato di fare quello che hai detto tu. Ma dopo aver sigillato la caverna abbiamo fatto appena mezza lega lungo la strada, e siamo stati costretti a tornare indietro. Allora abbiamo stivato l'oro e gli altri preziosi là dentro, e portato con noi questa cosa.»

«È pazzesco», disse Kaspar. «Io potrei venire con voi per avere in cambio un cavallo e il passaggio via mare fino al Regno. Ma non posso promettere di restare con voi dopo che saremo giunti là. Mi avete dato troppe ragioni per dire di no.» Fece una pausa di qualche secondo. «Anzi, sto pensando di dirvi di no fin da subito, e risparmiarmi ogni altro guaio.»

Flynn scrollò le spalle. «Molto bene. Prova ad andartene.»

Kaspar saltò giù dal carro, con la spada ancora in mano. «Che vuoi dire?»

«Non saremo noi a fermarti», disse Flynn. «Non è questo che intendevo.»

Kaspar girò intorno ai tre uomini. Quando giunse alla porta del magazzino disse: «Vi auguro buona fortuna, signori, e spero che un giorno ci ritroveremo a bere un boccale insieme in qualche taverna del Regno; ma dubito che succederà. Questa faccenda ha tutta l'aria di essere destinata alla dannazione, e io non voglio farne parte, grazie».

Si girò, aprì la porta e fece per oltrepassare la soglia.

Ma non poté.

7

DECISIONE

All'improvviso Kaspar esitò.

Avrebbe voluto uscire dalla porta, ma qualcosa lo indusse ad aspettare. Si voltò e disse: «Va bene, ci penserò».

Flynn annuì. «Potrai trovarci qui. Ma dopodomani dovremo metterci in strada.»

«Perché?» domandò Kaspar.

«Non lo so», rispose Flynn. «So solo che non possiamo restare in un posto troppo a lungo.»

«Poi capirai», aggiunse Kenner.

Kaspar respinse la compulsione a restare e lasciò il magazzino.

S'incamminò tra la gente che affollava il quartiere già nelle prime ore del mattino, e trovò una taverna economica dove la birra non era troppo disgustosa. Di rado beveva prima del pasto di mezzogiorno, ma quel giorno fece un'eccezione. Spese una parte delle sue magre sostanze maggiore di quello che avrebbe voluto, ma sapeva già che si sarebbe unito a Flynn e agli altri. Non per qualche assurda coercizione magica, ma perché voleva farlo; quegli uomini potevano portarlo più vicino a casa nei prossimi sei mesi di quanto lui sarebbe riuscito a ottenere da solo in due anni: non era un marinaio, e avrebbe dovuto lavorare molti mesi per mettere da parte il denaro per pagarsi il viaggio. Inoltre le navi che facevano rotta tra Novindus e Triagia erano rare. Anche prenderne una soltanto fino alle Isole del Tramonto gli sarebbe costato l'equivalente locale di duecento monete d'oro... ovvero quanto un esperto artigiano di Olasko avrebbe guadagnato in sei mesi di lavoro.

Accettando la proposta di Flynn, invece, si sarebbe procurato almeno un passaggio fino al Regno e un cavallo. Poi avrebbe potuto tornare in patria via terra, se necessario.

Finì la birra, fece ritorno al magazzino e trovò i tre uomini ancora là. «Sei con noi?» gli domandò Flynn.

«Fino a Porto Vykor», disse Kaspar. «Da lì in poi, bisognerà vedere. Ciò che vi chiedo è un cavallo, abbastanza oro da pagarmi vitto e alloggio lun-

go la strada e il viaggio da Salador a Opardum. Il resto della vostra ricchezza potrete tenervelo. Siete d'accordo?»

«D'accordo», accettò Flynn. «Ora prepariamoci a partire domattina, alle prime luci. C'è una, carovana che va a sud, carica di rifornimenti militari, e anche se non ci è permesso aggregarci ufficialmente potremo accodarci, almeno per un po'. Questo ci aiuterà a tenere alla larga i banditi.»

«Molto bene», disse Kaspar. «Ma prima dovremo trovare una bara.»

«Perché?» si stupì Kenner.

«Perché da queste parti la gente seppellisce i suoi morti, non li brucia; perciò una cassa da morto sotto quel telo desterà meno curiosità di... quella cosa.» Indicò il carro. «Non escludo che la si possa portare così com'è fino alla Città del Fiume Serpente, ma dubito che passeremo la dogana, a Porto Vykor. Un compagno riportato a casa per il suo ultimo riposo, invece... dov'è che usa seppellire i morti, nel Regno?»

«Su dalle parti di Quester, credo.»

«Quester andrà bene», disse Kaspar. Guardò i suoi nuovi compagni. «E se vogliamo arrivare alla Città del Fiume Serpente, dovremo spendere un po' dei vostri soldi in abiti. Voi signori dovrete sembrare più colti gentiluomini dediti al commercio che briganti o ruffiani.»

McGoin si passò una mano sulla barba di cinque giorni e borbottò: «Su questo hai ragione, Kaspar».

«Voi dormite qui?»

Flynn e gli altri annuirono. «Lungo la strada abbiamo tentato di dormire in una locanda», disse Flynn, «ma è impossibile. Ti svegli di continuo, ansioso di accertarti che questa cosa sia al sicuro.»

«A volte due o tre volte per notte», annuì Kenner.

«Così ora dormiamo sotto il carro», disse McGoin.

«Be', voi tre dormite pure qui se dovete, ma io ho bisogno di un bagno caldo, abiti decenti e una nottata in una buona locanda. Dammi un po' di denaro, Flynn.»

Questi si pescò in tasca alcuni pezzi d'argento e glieli consegnò. «Ci vediamo alle prime luci dell'alba.»

Kaspar lasciò la pensione in cui alloggiava e, per la prima volta da quand'era stato portato via dal suo palazzo, si concesse qualche lusso. Trovò un sarto e acquistò una camicia, pantaloni e scarpe, un po' di biancheria, una giubba e un berretto ornato da una spilla metallica con un rubino falso. Poi si fece indicare il miglior bagno pubblico della città... che non reggeva il confronto neppure coi più economici bagni popolari di Opardum.

Quando ne uscì, si sentiva rinfrescato e rinvigorito. Prese una stanza in una locanda sulla piazza principale della città, e scoprì che la sguattera di cucina era una ragazza allegra e disposta a fare amicizia. Un po' di corteggiamento gli bastò per convincerla a fargli visita nella sua camera dopo aver finito il lavoro, quando gli altri ospiti si furono ritirati per la notte.

Kaspar stava dormendo profondamente da poco più di un'ora, stanco e soddisfatto, quando si svegliò con un sussulto. Girò lo sguardo nel buio della stanza, disorientato. Ci mise un po' a ricordare dov'era, e quand'ebbe acceso una candela si voltò a osservare la sua compagna di letto.

Era carina, non più che diciannovenne, di carattere non dissimile da tante altre popolane come lei: una ragazza povera che sperava di trovare un marito benestante, o almeno amici generosi nel ricompensare i suoi favori. Solo il tempo avrebbe detto se si sarebbe sposata o avrebbe finito per lavorare in un bordello.

Kaspar appoggiò la testa sul cuscino, ma il sonno rifiutò di tornare. Si girò dall'altra parte e cercò di scacciare le immagini che gli riempivano la mente, ma ogni volta che stava per assopirsi i suoi pensieri tornavano al carro e all'oggetto che vi si trovava.

Alla fine si alzò e si vestì, lasciando alla ragazza tutte le monete d'argento che gli erano rimaste. Se Flynn aveva ragione, ben presto le sue tasche si sarebbero riempite assai di più.

Stava aprendo la porta in silenzio quando la ragazza si svegliò. «Te ne vai?» domandò, insonnolita.

«Ho una giornata piena d'impegni», rispose Kaspar, e chiuse la porta dietro di sé.

S'incamminò nelle strade buie con atteggiamento guardingo, memore che a quell'ora tarda erano poche le persone rispettose della legge ancora in giro. Quando giunse al magazzino e aprì la porta trovò Kenner ancora sveglio, mentre gli altri dormivano in giacigli improvvisati.

Kenner avanzò verso di lui senza far rumore. «Sapevo che saresti tornato prima dell'alba», disse sottovoce.

Kaspar represse l'impulso di rispondergli con una parolaccia e si limitò a domandare: «Perché sei ancora sveglio?»

«Uno di noi dev'essere sempre di guardia. Ora che ci sei anche tu sarà più facile. Che ore sono?»

«Le due dopo mezzanotte, all'incirca», disse Raspar.

«Allora il prossimo turno di tre ore lo fai tu. Poi sveglia McGoin.» Ken-

ner s'infilò sotto il carro, si tirò addosso una coperta e si mise a dormire.

Kaspar trovò una cassa su cui sedersi e montò di guardia. Kenner non ci mise molto ad addormentarsi, e lui rimase solo coi suoi pensieri. Respinse l'impulso di andare al carro e sollevare il telo impermeabile. Rifiutava di credere che a costringerlo a tornare lì fosse stata una compulsione innaturale. Lui si trovava lì per sua scelta.

A denti stretti maledisse tutti i maghi e tutte le stregonerie che aveva visto negli ultimi anni. Certe cose non potevano essere liquidate come semplici coincidenze, ma non poteva accettare l'idea che fossero stati gli dei a farlo finire lì. Lui non era la pedina di nessuno. Aveva cercato con piacere la compagnia di un mago, certo, ma Leso Varen era stato soprattutto il suo consigliere, e anche se la maggior parte dei suoi consigli potevano essere considerati ripugnanti, alla fine i benefici avevano superato i costi. Kaspar aveva sentito l'influenza di Varen forse più di quella di ogni altro membro della corte, ma era sempre stato lui a dare il giudizio definitivo e a emanare gli ordini su ciò che andava o non andava fatto.

Ricordi oscuri scivolarono nella sua mente quando ripensò all'arrivo di Leso Varen. Il mago aveva fatto la sua comparsa a corte un giorno, durante le udienze pubbliche, presentandosi come un postulante che chiedeva solo un posto dove riposarsi per un poco; un semplice praticante delle arti magiche. Ben presto era però diventato un personaggio importante a palazzo, e a un certo punto il modo in cui Kaspar vedeva le cose era cambiato.

Le sue ambizioni avevano preso il sopravvento, si domandò Kaspar, oppure erano state le parole mielate del mago a influire su di lui?

Scacciò quei pensieri indesiderati; provava molta amarezza verso tutto ciò che gli ricordava casa sua e quello che aveva perduto. Ora voleva concentrarsi su certe cose che Flynn gli aveva detto.

Con uno sforzo mise ordine nei fatti. Benché fosse raro che dei mercanti di Triagia si recassero a Novindus, non era una cosa senza precedenti. E che un gruppo di quel genere fosse giunto lì alla ricerca di merci pregiate, sconosciute attorno al mare dei Regni, era perfettamente comprensibile. Che lui e quegli uomini si fossero incontrati in quella cittadina scoprendo di avere interessi in comune era meno probabile, ma poteva essere solo una coincidenza.

D'altra parte, il destino non aveva niente a che fare col fatto che il mago dai capelli bianchi lo avesse depositato nel settentrione di Novindus; in quella terra era molto probabile che uno come lui non sarebbe sopravvissuto più di pochi giorni. Come potevano sapere gli dei che sarebbe uscito

vivo dalle mani degli schiavisti e dal deserto? Non aveva la protezione di nessuno. Soltanto lui sapeva quanto aveva dovuto lottare e soffrire per arrivare nella piazza del mercato dove aveva incontrato Flynn.

Si alzò e cominciò ad andare avanti e indietro, a passi leggeri. Quella situazione cominciava a dargli sui nervi. Non riusciva a credere che qualcuno o qualcosa al di fuori dei suoi interessi potesse manovrarlo come una marionetta. Allo stesso modo di tutti gli uomini nella sua posizione, aveva sempre mostrato pubblicamente molta devozione agli dei - facendo offerte ai templi e partecipando alle cerimonie nelle festività -, ma quello era un semplice dovere, non un'intima convinzione. Certo, nessun midkemiano avrebbe negato l'esistenza degli dei; troppi resoconti storici di fonte attendibile testimoniavano l'intervento di questo o quel dio, nel corso dei secoli. Tuttavia Kaspar era sicuro che quei potenti personaggi avessero troppo da fare per preoccuparsi di lui e delle sue vicende personali.

Dopo essersi alleggerito la vescica in un angolo, lanciò un'occhiata al carro, e senza far rumore si avvicinò all'oggetto sul pianale. Prese la candela, sollevò il telo impermeabile e guardò l'elmo scuro. Aveva un aspetto maligno, se mai lo si poteva definire in qualche modo. Allungò una mano a toccarlo, quasi aspettandosi un segno di vita - una vibrazione, o del calore -, ma le sue dita sentirono soltanto freddo metallo, benché fosse diverso da ogni metallo a lui conosciuto. Studiò la figura per un poco, poi la ricoprì di nuovo.

Tornato alla cassa, restò seduto lì per qualche tempo, lottando contro il disagio che gli aveva dato la sola vista di quell'oggetto senza vita. Infine capì che cos'era a dargli fastidio. Mentre guardava l'armatura, o il corpo che fosse, non era riuscito a scacciare l'impressione che non fosse morto. Stava semplicemente disteso lì. E aspettava.

Kaspar si era impegnato in una lunga conversazione con lo *jemedar* che aveva l'incarico di scortare la carovana, in quel momento già in marcia davanti al loro carro. Vista l'età dell'ufficiale, presumeva che *jemedar* fosse l'equivalente di luogotenente nella cavalleria olaskana. Di certo l'*havildar* che cavalcava a fianco del giovanotto era il tipico rude vecchio sergente che si poteva trovare in qualsiasi esercito.

Alla fine del colloquio, lo jemedar - si chiamava Rika - accettò di lasciare che Kaspar e i suoi compagni seguissero la carovana a breve distanza, pur senza farne parte ufficialmente. Aveva esaminato la bara, ma senza pretendere che la aprissero. Ovviamente non considerava quei quattro

viaggiatori una minaccia per la sua compagnia di trenta uomini.

Kaspar si accodò a loro in sella a un castrato di aspetto decente, anche se non eccezionale, che probabilmente ce l'avrebbe fatta a viaggiare fino alla Città del Fiume Serpente... a patto che avesse avuto abbastanza cibo, acqua e riposo lungo tutta la strada. Kenner cavalcava un baio scuro, mentre McGoin e Flynn erano seduti a cassetta sul carro, un veicolo solido e senza fronzoli fatto per i muli o i buoi piuttosto che per i cavalli, ma che riusciva a mantenere facilmente una buona velocità.

Flynn aveva mostrato a Kaspar il contenuto dell'altra cassa che stava sul carro, e lui era stato costretto ad ammirare la loro decisione di distribuire il tesoro tra le famiglie dei compagni defunti: l'oro e i preziosi contenuti nella cassetta avrebbero potuto consentire a quei tre uomini di vivere come nababbi per il resto della vita.

In quell'impresa c'erano tuttavia alcuni elementi che continuavano a preoccupare Kaspar. Più cercava di convincersi che erano semplici coincidenze, più aumentava in lui la certezza che nei fatti accaduti c'era qualcosa di strano.

Aveva sperimentato la stessa sconcertante sensazione quando trascorreva qualche ora con Leso Varen: l'inspiegabile impressione di vedere la propria vita dall'esterno. Ma stavolta era molto più consapevole di ciò che gli stava accadendo.

Forse i suoi tre compagni erano nel giusto, e l'armatura - come ormai la chiamava dentro di sé - aveva un indefinibile potere su chi entrava in contatto con lei. Forse avrebbe dovuto rassegnarsi ad andare fino a Porto Stellare per liberarsene. Ma in ogni caso, anche se quel viaggio si fosse rivelato arduo e pericoloso, esso l'avrebbe portato più vicino al suo obiettivo di quanto pochi giorni addietro avrebbe mai osato sperare.

A mezzogiorno lui e Kenner cambiarono posto con Flynn e McGoin, e si misero alla guida del carro. Coi soldati sempre in vista non sembrava che ci fosse un gran bisogno di fare la guardia, ma entrambi i cavalieri apparivano tesi e continuavano a lanciare occhiate nervose dietro di sé.

Alla fine Kaspar domandò: «Avete paura che qualcuno ci segua?»

«Sempre», rispose Kenner, senza dare altre spiegazioni.

Nonostante la presenza delle sentinelle armate un centinaio di metri più avanti lungo la strada, i quattro uomini facevano a turno la guardia attorno al fuoco. Kaspar aveva il terzo turno: le due ore più buie della notte.

Per restare sveglio metteva in pratica tutti gli espedienti che conosceva.

Gli erano stati insegnati da suo padre durante l'anno in cui avevano viaggiato con l'esercito di Olasko, in una campagna bellica. A quel tempo aveva solo undici anni.

Non guardava nel fuoco, sapendo che esso gli avrebbe catturato gli occhi, ipnotizzandolo e privandolo della capacità di vedere nel buio se avesse dovuto voltarsi a guardare qualcosa. Teneva gli occhi in continuo movimento, per impedire che forme immaginarie si sollevassero dalle ombre provocando in lui un breve quanto ingiustificato spavento. Ogni tanto alzava la testa a osservare il cielo, concentrandosi su una delle lune o sulle stelle lontane, per non affaticare gli occhi guardando il niente.

Una notte, quand'era di guardia da un'ora, scorse un movimento oltre il carro, a malapena visibile nel vago chiarore lunare. Subito girò intorno al carro, e ai limiti della zona in cui giungeva il riflesso del fuoco vide ancora qualcosa. Tenne lo sguardo su quel punto e chiamò: «Svegliatevi!»

Gli altri tre uomini si destarono, e Flynn domandò: «Cosa c'è?»

«Ho visto qualcosa là, oltre la luce del fuoco.»

Subito gli altri uscirono da sotto il carro, con le armi in pugno.

«Dove?» chiese Kenner.

«Laggiù», rispose Kaspar, indicando il punto in cui aveva scorto la figura.

«Kaspar, vieni con me», disse Flynn. «Voialtri restate più indietro, e guardateci le spalle.»

I due uomini avanzarono lentamente, con le spade protese. Quando furono sul punto che Kaspar aveva indicato non trovarono niente, solo erbacce e cespugli.

«Va bene», disse Flynn. «Ormai ci siamo abituati. Ma è meglio controllare che stare senza far niente.»

«Questo è già successo?»

Mentre tornavano verso il debole calore del fuoco, Flynn annuì. «Molte altre volte.»

«Tu hai visto cos'era?» domandò Kenner.

«Soltanto una forma.»

McGoin tornò sotto il carro. «Non c'è da aver paura.»

«Perché?» volle sapere Kaspar.

«Perché non è niente di grave. Quando riesci a vedere cos'è... allora è grave.»

«Ma di cosa si tratta?» domandò Kaspar, mentre gli altri tornavano nei loro giacigli.

«Vorrei saperlo», rispose Kenner.

«Questo non ha senso», borbottò Kaspar.

«No, non ha senso», confermò Flynn. «Tieni gli occhi aperti, e svegliami tra un'ora.»

Il resto della notte trascorse senza altri incidenti.

Quando giunsero al villaggio di Nabunda, la pattuglia che scortava la carovana si allontanò per mettersi a rapporto dal comandante della guarnigione locale. Lo jemedar salutò allegramente Kaspar e i suoi compagni, che proseguirono col carro nel centro abitato.

«Dobbiamo trovare un magazzino per il carro», disse Flynn. «Poi sarà meglio informarci sulla situazione nel sud.»

Occorse buona parte della giornata per trovare un posto adatto al carro, perché tutti i magazzini erano pieni. Alla fine si accontentarono di un angolo in una scuderia pubblica, pagando il triplo del prezzo normale.

Nabunda era affollato di gente attirata lì dalla guerra. C'erano mogli di soldati, le prostitute che solitamente seguivano gli eserciti e tutto l'eterogeneo insieme d'individui che trovavano nei militari buoni clienti o facili vittime: ladri e saltimbanchi, borsaioli e sarti, tutti alla ricerca di qualunque occasione fosse alla loro portata.

Mentre entravano in una taverna piena di gente, Kaspar osservò: «Queste scaramucce di confine hanno tutta l'aria di essere diventate una guerra in grande stile».

«Da cosa lo capisci?» domandò Flynn.

Trovarono un tavolo e si misero a sedere. Una cameriera di mezz'età ma ancora attraente si avvicinò, e le ordinarono la cena. Dopo che la donna se ne fu andata, McGoin guardò Kaspar. «Mi sembrava che tu avessi detto di non aver fatto il mercenario.»

«Non l'ho fatto. Ma sono stato un soldato», rispose lui. «Ho trascorso buona parte della vita nell'esercito di Olasko, a dire la verità.»

«Perché te ne sei andato?» domandò Kenner.

Pur senza fornire molti particolari, Kaspar spiegò: «Nell'ultima guerra ho combattuto dalla parte sbagliata». Si guardò attorno. «Ma ho visto abbastanza movimenti di truppe da riconoscere la vicinanza di un campo di battaglia. E qui ci sono tutti i generi di parassiti che usano la guerra per riempirsi le tasche.» Indicò un tavolo d'angolo, dov'era in corso una partita a carte. «Io non conosco quel gioco, ma scommetto che l'uomo che volta le spalle all'angolo della stanza è quello che ha iniziato a giocare, e scommet-

to anche che il mazzo è suo.»

Kaspar indicò poi un gruppetto di uomini vestiti un po' meglio, che occupavano un tavolo vicino alla porta. «Nello stesso modo, ci vuol poco a capire che quei signori laggiù sono mercanti, vostri colleghi. Tra loro ci sarà un sarto, la cui clientela - come il nostro giovane jemedar Rika - ci tiene ad avere sempre l'uniforme a posto, e un calzolaio specializzato in stivali da equitazione che ormai conosce per nome tutti gli ufficiali fin su al generale. E ho visto che non mancano i venditori di oggetti da cucina, gli stagnini e gli arrotini, perché sono molte le mogli che cucinano per i loro mariti in uniforme.» Tornò a guardare i suoi compagni. «Sì, qui ci sono tutti i segni di una guerra su vasta scala, amici miei.»

Flynn si accigliò, preoccupato. «Viaggiare verso sud potrebbe essere un problema.»

«Preparatevi a ogni sorpresa», disse Kaspar. «La guerra è caos, e dal caos germogliano molte opportunità.»

Arrivarono le ciotole piene di stufato, e la conversazione si ridusse al minimo.

Nelle locande del paese non c'era neppure una stanza libera, così i quattro compagni tornarono alla scuderia. Il garzone di turno stava dormendo nel suo sgabuzzino e il loro arrivo non lo svegliò.

«Bell'esempio di guardiano notturno», sogghignò Kenner, mentre gli altri tre s'infilavano sotto il carro.

Kaspar si addormentò subito, ma un senso di pericolo continuava a disturbarlo, anche se il suo sonno non fu visitato da nessuna immagine. Poi sentì una presenza accanto a sé e aprì gli occhi.

L'armatura era in piedi presso il carro. Attraverso la fessura dell'elmo scuro due diabolici occhi rossi lo stavano fissando. Kaspar giacque immobile come paralizzato; poi, con un'improvvisa sveltezza felina, la figura corazzata estrasse la spada nera e la sollevò per colpirlo.

Kaspar si alzò a sedere, sbattendo la testa sul fondo del carro con tale forza da perdere i sensi. Per qualche istante vide soltanto oscurità e nebbia; infine annaspò in cerca della sua spada, mugolando di dolore.

Una mano l'afferrò per una spalla. «Cosa succede?» gridò la voce di Flynn.

Quella di Kenner disse: «È solo un sogno, uomo».

Kaspar sbatté le palpebre per scacciare le lacrime e vide Kenner, che aveva fatto il primo turno di guardia, chino accanto a lui. Flynn era ancora

sdraiato al suo fianco.

Si trascinò fuori di sotto il carro e si guardò attorno. Poi afferrò un angolo del telo impermeabile e lo scostò.

«Avrei giurato che...» mormorò, posando una mano sulla bara.

«Ci siamo passati anche noi», disse Flynn.

«Tutti abbiamo fatto quel sogno», aggiunse McGoin. «È come se questa cosa diventasse viva.»

«Tutti voi?»

«Chi prima, chi dopo», rispose Flynn. «Non si può stare a lungo vicino a questa cosa senza che cominci a stregarti.»

«Ora torna a dormire, se ci riesci», consigliò Kenner.

«No», disse Kaspar, massaggiandosi il bernoccolo dolorante. «Farò io il resto del tuo turno di guardia, e poi il mio. Sveglierò McGoin alle due dopo mezzanotte.»

Flynn non obiettò, e Kaspar si sedette su una balla di paglia. Dentro di sé stava continuando a lottare col sogno, che era stato vivido e intenso. Ed era innervosito dalla sensazione provata quando aveva toccato la bara. Per un breve istante essa aveva vibrato sotto le sue dita, proprio come la spada nera.

Neppure più tardi, dopo aver svegliato McGoin, Kaspar riuscì a riprendere sonno.

8

COMANDANTE

La sentinella segnalò loro di fermarsi.

Flynn fece accostare il carro sulla sinistra della strada e il gruppetto attese che il cavaliere si avvicinasse. Era un *subedar*, grado che corrispondeva a quello di caporale anziano o di sergente molto giovane nell'esercito olaskiano. La sua pattuglia era smontata di sella e stava scavando all'imboccatura di una stretta gola tra le piccole alture, per fare il campo al riparo delle rocce, dei cespugli e di alcuni alberi caduti.

Il militare li raggiunse. «Più avanti la strada è bloccata», disse. «Abbiamo di fronte una squadra di regolari di Sasbataba che ha occupato un villaggio.»

«Vi preparate a scacciarli?» domandò Kaspar.

«I miei ordini sono di localizzare la loro posizione, indietreggiare, in-

formare il quartier generale e aspettare rinforzi.»

«Un approccio cauto», commentò Kaspar, osservando la pattuglia sporca e malridotta sotto il comando del subedar. «Considerato l'aspetto stanco dei tuoi uomini, però, è probabilmente la soluzione migliore.»

«Siamo stati al fronte per un mese», disse il subedar, che non sembrava molto in vena di fare conversazione. «Se voialtri volete andare a sud, dovrete trovare un'altra strada e aggirare la zona.»

Kaspar girò il cavallo per tornare al carro e riferì a Flynn la situazione, aggiungendo: «C'era una strada diretta a sud-est, nell'ultimo paese che abbiamo attraversato».

«Non riesco a pensare a un'alternativa migliore», sospirò Flynn, e cominciò a far girare il carro.

Stavano risalendo verso nord da qualche minuto quando incrociarono un grosso contingente di cavalleria che arrivava al trotto. Flynn portò il carro su un lato della strada e aspettò che tutti fossero passati prima di riprendere il viaggio.

Il paese che avevano attraversato solo due ore addietro - Higara - stava già assumendo l'aspetto di un accampamento militare. Le guardie dislocate lungo la strada ignorarono il carro che rientrava nell'abitato, ma Kaspar si rese conto che uscirne non sarebbe stato facile come prima. Sulla piazza venivano scaricati alcuni carri, ed era chiaro che la locanda migliore stava per essere convertita nel quartier generale delle operazioni.

«Si direbbe che il Raj faccia sul serio, contro la linea difensiva che il subedar e la sua pattuglia hanno individuato laggiù», commentò Kaspar.

Flynn e gli altri annuirono. Kenner disse: «Io non me ne intendo molto di eserciti, ma questo sembra grosso».

Kaspar indicò verso nord. «Dalle dimensioni di quella nuvola di polvere, direi che presto sarà ancora più grosso. Suppongo che quello che sta arrivando sia almeno un reggimento al completo.»

Cercarono di oltrepassare il centro abitato senza farsi notare, ma quando svoltarono sulla strada che portava a sud-est trovarono un posto di blocco. «Dove credete di andare?» li interrogò un subedar dall'aria dura.

Kaspar fermò il cavallo e scese. «Siamo viaggiatori diretti alla Città del Fiume Serpente. Vogliamo soltanto evitare l'offensiva che state organizzando.»

«Noi staremmo organizzando un'offensiva, eh?» domandò il militare. «E cosa te lo fa pensare?»

Kaspar si guardò attorno e rise. «Credo che il reggimento di fanteria in

arrivo sulla strada, al seguito delle tre compagnie di cavalleria passate di qui poco fa, sia un fatto che parla da solo.»

«Cosa c'è sul carro?»

«Una cassa da morto», rispose Kaspar. «Veniamo da lontano, da oltre il mare Verde, e stiamo cercando un imbarco per tornare in patria con le spoglie di un nostro compagno.»

Il sergente - così Kaspar l'aveva identificato - girò sul retro del carro e scostò il telo impermeabile. «Dovevate essere molto affezionati al vostro amico, per portarvelo dietro in giro per il mondo. Qui non manchiamo di buona terra, per chi voglia seppellire un morto.» Esaminò la bara e continuò: «Tra un giorno o due si dovranno scavare parecchie fosse, da queste parti». Saltò sul carro e vide l'altra cassetta, accostata al sedile su cui stavano Kenner e Flynn. «Lì dentro cosa c'è?»

«Noi siamo mercanti», disse Kaspar. «Lì teniamo il ricavato del nostro viaggio d'affari.»

«Aprite il coperchio», disse il subedar.

Flynn lanciò a Kaspar uno sguardo disperato, ma lui disse: «Non abbiamo niente da nascondere».

Flynn diede la chiave a Kaspar, che aprì la cassetta. Il subedar disse: «Qui c'è una fortuna. Chi mi garantisce che ve la siete procurata con mezzi onesti?»

«Non hai ragione di pensare il contrario», replicò Kaspar. «Se fossimo briganti, difficilmente ci vedresti trasportare preziosi in zona di guerra. Ce ne staremmo a nord, a gozzovigliare nei bordelli di lusso.»

«Può esserci del vero in quello che dici, ma non è più un problema mio. Questo lo dovrà decidere il comandante.»

L'uomo ordinò a tutti di smontare e fece salire a bordo due guardie per portare il carro e i cavalli in una scuderia. Quando i viaggiatori furono a piedi, disse: «Seguitemi».

Li condusse nella locanda in cui stavano attrezzando un centro di comando, poi chiese loro di aspettare in un angolo del salone. I quattro andarono a sedersi, e Kaspar vide che il subedar parlava prima con un ufficiale giovane e poi con uno più anziano.

Il militare di grado più alto indossava una divisa impolverata ma di taglio molto elegante, con ricami dorati sul colletto e sui polsini. In testa portava un turbante bianco, dal cui emblema frontale d'argento s'innalzava un ciuffo di crini di cavallo tinti di rosso. Esibiva una barbetta ben sagomata, in uno stile che anche Kaspar aveva adottato per molti anni. L'uomo

alzò una mano verso i quattro viaggiatori, facendo cenno di raggiungerlo.

«Il mio subedar», disse, «mi ha riferito che voi dichiarate di essere mercanti.»

«Lo siamo, mio signore», rispose Kaspar con la deferenza di chi vuole mostrarsi anche istruito.

«Avete un aspetto alquanto scalcinato per essere rispettabili mercanti.»

Kaspar lo guardò dritto negli occhi. «Siamo reduci da un lungo viaggio d'affari. Il nostro gruppo si componeva di trenta persone quando abbiamo iniziato questa impresa», disse, sorvolando sul fatto che lui si era appena aggregato. «E ora siamo in quattro.»

«Mmh, e sembra che abbiate raggranellato un bottino così sostanzioso da lasciare stupefatti.»

«Non un bottino, mio signore, ma un onesto profitto», precisò Kaspar, mostrandosi calmo e persuasivo.

Il comandante lo guardò per un lungo minuto, poi disse: «Voi siete stranieri, e questo depone a vostro favore, perché non riuscirei mai a credere che quell'idiota del re di Sasbataba sia rimbecillito al punto di usare come spie quattro forestieri completi di carro, cassa da morto, e una fortuna in oro.

«No, voglio fidarmi di voi semplicemente perché non ho il tempo di decidere se siete mercanti o criminali. Saranno le guardie locali a preoccuparsene. Io sono troppo impegnato a escogitare il modo di far passare un canapo attraverso la cruna di un ago».

Kaspar si voltò a guardare il tavolo dov'era distesa una mappa della regione. Ai suoi tempi aveva visto abbastanza mappe militari da poter valutare la situazione con un'occhiata. «Quella strettoia nella strada qualche lega più a sud è una lama a doppio taglio.»

«Voi avete un buon occhio per la tattica, straniero. Avete fatto il soldato?»

«L'ho fatto.»

Il comandante lo valutò con una lunga occhiata, poi domandò: «Eravate un ufficiale?»

«Avevo un posto di comando», fu tutto ciò che Kaspar rispose.

«E avete dato un'occhiata a quel tratto di strada?»

«Proprio così, ed è una posizione che io preferirei difendere, piuttosto di doverla attaccare.»

«Ma il dannato problema è che noi dobbiamo andare dall'altra parte.»

Kaspar non chiese il permesso di farlo; si limitò a chinarsi sulla mappa.

La studiò per qualche istante, poi disse: «Vi converrebbe tenere indietro la cavalleria, signore. Impiegarla laggiù è pressoché inutile, a meno che non vogliate vedere i cavalleggeri disarcionati dalle frecce quando tenteranno di aprirsi la strada».

Il comandante allontanò con un gesto l'ufficiale più giovane, dicendogli: «Manda una staffetta e comunica alla cavalleria di rientrare in paese. Digli che lascino solo una squadra di messaggeri di fronte alle postazioni nemiche».

«Se osassi darvi un consiglio, vi raccomanderei di consegnare a quella staffetta anche una pentola di stufato. Gli uomini che tengono il passo hanno l'aria di non vedere un pasto caldo da un mese.»

«Sì, conosco la loro situazione.»

«E se dovessi chiedere io un consiglio a voi», proseguì Kaspar, guardando la mappa, «ditemi, questa strada che porta a sud-est può consentirci di aggirare la zona del conflitto?»

Il comandante rise. «Con un ampio margine. Quella strada finirà col portarvi al fiume Serpente. Da lì potreste proseguire in barca, ma il viaggio è pericoloso, in questo periodo.» Fece un sospiro e aggiunse: «Ai tempi di mio nonno, la Città del Fiume Serpente teneva sotto controllo tutto il territorio lungo il fiume, per centinaia di leghe. Anche i governanti locali aiutavano a mantenere tranquilla la ragione, a parte qualche occasionale scaramuccia. In quei giorni, un mercante poteva andare praticamente dappertutto senza scorta, ma oggi sareste più saggi se rimandaste il viaggio, salvo che non abbiate il modo di affittare una compagnia di mercenari, e anche loro sono sempre più rari da queste parti».

«Portano tutti i vostri colori?» domandò Kaspar con un sorriso.

«O quelli di Sasbataba.» Fissò Kaspar e i suoi compagni con uno sguardo duro e accigliato. «Se voi non foste una persona dai modi signorili, potrei sospettare che siate una banda di razziatori e farvi impiccare sul posto.» Alzò una mano e proseguì. «Ma per il momento potrebbe servirmi il consiglio di una persona capace di vedere la situazione dall'esterno. Guardate questa mappa, e ditemi come potrei fare a eliminare quel collo di bottiglia.»

«Senza sapere il numero dei difensori e le risorse di cui dispongono, potrei soltanto fare delle ipotesi.»

«Allora ipotizzate che il nemico abbia parecchie compagnie di arcieri appostate tra le rocce e gli alberi, e un altro distaccamento nel villaggio, a un'ora di marcia a sud di quella postazione difensiva.»

Kaspar studiò la mappa a lungo e con attenzione. Infine disse: «Al vostro posto, signore, io aggirerei il nemico e proseguirei l'avanzata».

«E lascereste quei soldati alle vostre spalle?»

«Perché no?» Kaspar indicò uno spazio sgombro sulla mappa. «Qui a ovest avete una bella vallata, larga quanto? Tre giorni di marcia?» Puntò il dito a est della postazione nemica. «Io manderei qui una pattuglia a fare un po' di rumore, abbattere alberi, spianare cespugli, in modo di attirare in questa zona le spie e gli esploratori che il nemico ha nei dintorni. Quindi piazzerei un paio di squadre a scavare trincee di fronte alla loro postazione, come se si preparassero all'arrivo di rinforzi.

«Poi, mentre questi uomini tengono impegnato il nemico, manderei la cavalleria e l'esercito a sud attraverso questa vallata. E prenderei il paese. A questo punto i loro arcieri sarebbero tagliati fuori dalle loro linee di rifornimento, e per non essere presi alle spalle dalla vostra cavalleria dovrebbero darsi alla fuga... probabilmente verso la vallata a ovest.»

«Non è un cattivo piano. Non è affatto un cattivo piano.» Il comandante annuì. «Qual è il vostro nome?»

«Kaspar, di Olasko.» Si voltò a indicare gli altri. «I miei compagni sono Flynn, Kenner e McGoin, del Regno delle Isole.»

«E lo sfortunato a bordo del carro?»

«Il capo della nostra spedizione, Milton Prevence.»

«Il Regno delle Isole, eh? Credevo che quella terra fosse una leggenda», disse il comandante. «Io mi chiamo Alenburga. Sono un generale di brigata.»

Kaspar s'inchinò leggermente. «È un piacere conoscervi, generale Alenburga.»

«Lo è, statene pur certo», disse il comandante. «Alcuni dei miei ufficiali vi avrebbero già fatto impiccare, solo per togliersi il pensiero.» Con un cenno fece avvicinare il subedar. «Porta questi uomini alla casa sull'angolo della piazza e chiudili dentro.»

Flynn fece per dire qualcosa, ma Kaspar alzò una mano per invitarlo alla cautela. «Per quanto tempo, signore?» domandò al generale.

«Finché avrò accertato se questo vostro piano alquanto azzardato ha dei meriti. Oggi pomeriggio manderò degli esploratori, e se tutto va bene noi saremo in viaggio verso sud entro una settimana.»

Kaspar annuì e disse: «Se non è troppo disturbo, signore, vorremmo il permesso di acquistare dei viveri».

«Non è un disturbo, ma non c'è bisogno che vi preoccupiate dei viveri;

in paese non è rimasto niente. Il mio commissario ha requisito tutto quello che si può mettere in pentola. Ma non temete, provvederemo noi a mantenervi. Vi prego di unirvi a me per la cena, stasera.»

Kaspar s'inchinò, e i quattro viaggiatori seguirono il subedar. Furono scortati a una casetta in fondo alla piazza. «Ci sarà una guardia alla porta e altre alle finestre, stranieri, quindi vi suggerisco di starvene tranquilli. Manderò qualcuno a prendervi all'ora di cena.»

Kaspar seguì gli altri all'interno e diede un'occhiata alla loro prigione improvvisata. Era un piccolo edificio con due sole stanze: una cucina e una camera da letto. Sul retro c'erano un modesto orto e un pozzo. Tutto ciò che poteva essere vagamente commestibile era già stato prelevato dall'orto e dalla madia. Poiché nella camera c'erano soltanto due letti, Kaspar disse: «Stanotte io dormirò sul pavimento. Faremo a turno».

«Suppongo che non ci sia altra scelta», commentò Flynn.

«Può darsi.» Kaspar sorrise. «Ma possiamo ringraziare la fortuna.»

«Ringraziarla di cosa?» domandò Kenner.

«Del fatto che il generale Alenburga non ci abbia messo un cappio al collo, e che potrebbe persino scortarci fino a metà strada verso la Città del Fiume Serpente. Un esercito è meglio di una banda di mercenari, come protezione.»

McGoin andò in camera e si sdraiò sul letto. «Se lo dici tu, Kaspar», borbottò.

In cucina, Kenner sedette su una sedia tra il caminetto e il tavolo. «Qualcuno si è ricordato di portare un mazzo di carte?» domandò.

Dopo tre giorni, la cena col generale e il suo staff era diventata un'abitudine fissa. Lo stato maggiore di Alenburga consisteva in cinque giovani ufficiali, un consigliere anziano e un colonnello. Il generale si era rivelato un ospite piacevole. Benché il cibo fosse tutt'altro che all'altezza di un banchetto di corte, era pur sempre meglio della roba scadente e poco igienica di cui Kaspar aveva dovuto accontentarsi in precedenza. Non c'era vino, ma la birra abbondava, e il cuoco del generale sapeva elaborare una quantità di piatti diversi coi pochi generi alimentari di cui disponeva.

La terza sera, al termine della cena, Alenburga chiese a Kaspar di trattenersi, mentre gli altri tre forestieri venivano scortati di nuovo al loro alloggio. Quando se ne furono andati mandò via il suo attendente e chiese alle guardie di aspettare nel salone della locanda. Poi mise sul tavolo due boccali, tirò fuori una bottiglia de vino da una sacca da viaggio e disse: «Non

ne ho abbastanza per la mensa ufficiali, ma tengo sempre da parte un paio di bottiglie per momenti come questo».

Kaspar prese il boccale che gli veniva offerto e sorrise. «Cosa stiamo festeggiando?»

«Un'occasione di poco conto, in realtà», rispose il generale. «Ho deciso di non farvi impiccare.»

Kaspar alzò il boccale. «Brindo a questa saggia decisione, signore.» E bevve un sorso. «Davvero buono», commentò poi. «Con che tipo di uva viene fatto?»

«Una qualità che noi chiamiamo sharez.» Anche il generale bevve un sorso. «Cresce in numerose valli di questa regione.»

«Cercherò di acquistarne una bottiglia o due, da portare in patria con me...» Kaspar stava per dire che avrebbe incaricato il suo maestro di palazzo di assaggiarlo per capire se avevano lo stesso tipo di uva a Opardum, o nel Regno, quando la realtà della sua nuova vita gli ricadde sulle spalle. «... per ricordare questa piacevole serata negli anni a venire.»

«Una piacevole serata è cosa rara, nel bel mezzo di una guerra», replicò il generale. «In ogni caso, i miei esploratori riferiscono che la situazione può evolversi come voi avete previsto. Dopo l'aggiramento della loro posizione, le pattuglie nemiche potranno essere neutralizzate. Ora so per certo che non siete spie.»

«Credevo che foste giunto a questa conclusione già qualche giorno fa.»

«Non si è mai troppo prudenti. D'altra parte ho dovuto ammettere che la vostra storia era così improbabile, e il vostro comportamento così goffo, che nessuna spia per quanto astuta vi avrebbe mai fatto ricorso.» Il generale sorrise e bevve ancora. «Il nemico evita di attaccarci in forze sostenendo che aspetta di sconfiggerci in una sola grande battaglia, ma noi sappiamo che ha arruolato anche i ragazzi minorenni, e che se noi andassimo a occupare i paesi nel sud della vallata ci sarebbe solo una truppa di inetti a opporci resistenza. Il re di Sasbataba è un idiota, ma i suoi generali lo faranno ragionare. Mi aspetto che entro la fine del mese vengano a proporci una tregua.»

«Questa è una cosa auspicabile», disse Kaspar.

«Dovrebbe rendere alquanto più agevole il vostro viaggio alla Città del Fiume Serpente», disse il generale. «Voi non avete un'idea di quanto feroci possano essere queste dispute di confine, e di quali effetti terribili abbiano sul commercio.»

«Credo di rendermene conto», annuì Kaspar.

Il generale lo guardò per un lungo istante, poi disse: «Voi siete un nobile, vero?»

Kaspar non disse niente, ma infine annuì.

«E i vostri compagni non lo sanno?»

Kaspar sorseggiò il vino, quindi rispose: «Non desidero che lo sappiano».

«Sono sicuro che avete le vostre buone ragioni. Voi siete, a quanto ho capito, molto lontano da casa.»

«Dall'altra parte del mondo», disse Kaspar. «Io... governavo un ducato. Ero il quindicesimo duca di Olasko. La mia famiglia fa parte della stessa linea, sia per sangue sia per matrimonio, degli eredi al trono di Roldem, non il più potente ma uno dei più influenti regni della regione. Io...» La vista gli si appannò, mentre gli sovvenivano cose cui non aveva più ripensato dopo l'incontro con Flynn e gli altri. «Sono caduto preda di due dei peggiori peccati di un governante.»

«La vanità e l'illusione di valere più degli altri.»

Kaspar scoppiò a ridere. «Facciamo pure tre, allora. Voi dimenticate l'ambizione.»

«Il potere che avete ereditato non vi bastava?»

Kaspar scrollò le spalle. «Ci sono due tipi di governanti ereditari, credo. Be', tre se contiamo gli sciocchi. Ma se uno ha la capacità di mandare avanti la sua terra, può darsi che sia uno al quale basta quanto la provvidenza gli ha dato, oppure uno che per consolidare il suo potere sente di doverlo espandere. A me è stata data per natura quest'ultima disposizione, temo. Ho cercato di avere più di quello che avevo, per lasciare un'eredità di grandezza ai miei discendenti.»

«Ambizione, dunque, e anche vanità in larga misura.»

«Sembra che voi possiate comprendere.»

«Io sono imparentato col Raj, ma non ho ambizioni, salvo quella di fare il mio dovere e portare la pace in una terra travagliata. Mio cugino è il giovane più saggio che abbia mai conosciuto. Io non ho figli, ma se ne avessi non potrei immaginare una persona migliore cui affidare ciò che ho costruito. Lui è... davvero notevole. È un peccato che voi non possiate incontrarlo mai.»

«Perché, mai?»

«Perché voi e i vostri compagni siete ansiosi di rimettervi in viaggio, e dirigervi a nord verso Muboya non è precisamente la strada che state per intraprendere.»

«Sì, suppongo che abbiate ragione. Allora siamo liberi di andare?»

«Non ancora. Se perderemo, per colpa di quel vostro piano...»

«Mio?» esclamò Kaspar, con una risata.

«Naturalmente, vostro, se perderemo. Se vinceremo, il genio responsabile della brillante vittoria sarò io.»

«Naturalmente.» Kaspar alzò ancora il boccale alla salute del suo ospite e bevve.

«È un peccato che abbiate tanta fretta di tornare in patria. Suppongo che sarebbe molto interessante sentirvi raccontare la storia di come siete finito qui, all'altro capo del mondo, assieme a un gruppo di mercanti. Se voleste rimanere, sono certo che potrei trovarvi una posizione di rilievo. C'è sempre bisogno di uomini capaci.»

«Ho un trono da reclamare.»

«Be', domani sera potrete dirmi qualcosa di più. Ora andate pure a informare i vostri amici che, se nei prossimi giorni avremo un successo militare, entro una settimana potrete rimettervi in strada. Vi auguro buon riposo, vostra grazia.»

Kaspar sorrise nel sentirgli usare quel titolo onorifico. «Buon riposo anche a voi, signor generale.»

Kaspar fece ritorno al suo alloggio e augurò la buonanotte ai soldati che l'avevano scortato. Mentre entrava si chiese quanta parte del suo passato avrebbe potuto rivelare al generale nei giorni successivi, e si accorse che parlare con qualcuno che capiva la natura del governo era stato un sollievo. Poi, per la prima volta, sentì il bisogno di esaminare alcune delle scelte che aveva fatto in passato. Era trascorso meno di un anno da quando l'avevano rimosso dalla sua vita precedente, eppure spesso gli sembrava un tempo molto più lungo. E non poche di quelle sue decisioni ora lo lasciavano perplesso. Perché aveva desiderato la corona di Roldem così ardentemente? Dopo mesi trascorsi a spargere letame sulle verdure di Jojanna, a scaricare casse per pochi pezzi di rame al giorno, e a dormire all'aperto senza neppure una coperta per tenersi caldo, quell'ambizione gli sembrava un sentimento ridicolo.

Ripensando a Jojanna si chiese come se la cavassero lei e Jorgen. Forse c'era modo di mandare loro un messaggio, assieme a una piccola parte della ricchezza che stavano portando su quel carro. Il denaro che gli sarebbe bastato appena per un abito nuovo quando fosse tornato nel Regno, avrebbe fatto di loro i più ricchi contadini del villaggio.

Sospirò e mise da parte quel pensiero. C'era ancora molta strada da fare.

9

OMICIDIO

Kaspar ballonzolava sul sedile.

Stava facendo il suo turno alla guida del carro, mestiere che a suo avviso solo un mentecatto poteva scegliere nella vita, e la vecchia strada che seguivano si era fatta rocciosa e scabra. Le ruote di legno duro cigolavano pericolosamente ogni volta che incontravano una buca, e il continuo dondolio metteva a dura prova la sua pazienza. Non vedeva l'ora di separarsi per sempre da quel carro. Distolse i pensieri dal proprio tormento fisico e girò lo sguardo sulla regione che stavano attraversando. Il tempo si era fatto più fresco, e serpeggiando verso sud la strada s'inoltrava in un territorio sempre più verde. Kaspar trovava strano il concetto che le zone più calde si trovassero a nord, e che le stagioni fossero rovesciate rispetto a quelle della terra in cui era nato. Secondo i suoi calcoli, a Olasko stavano celebrando la Festa di Mezzo Inverno e c'era la neve, mentre lì faceva un gran caldo e la gente celebrava il Banapis, la Festa di Mezza Estate.

Quella regione era però assai attraente, pensò Kaspar: una serie di collinette e ricchi pascoli, fattorie operose e macchie di boscaglia a buona distanza dalla strada. Una catena di alte montagne era visibile lontano, a sud-ovest. Dalla gente con cui si erano fermati a parlare in quei giorni, Kaspar aveva appreso che erano le montagne del Mare. Il fiume Serpente era ormai vicino, nel punto in cui girava a oriente prima di volgersi ancora a meridione, e loro l'avrebbero raggiunto all'altezza dell'attracco dei traghetti, due giorni di viaggio a sud di Shamsha. Qui avrebbero lasciato il carro e preso la prima imbarcazione fluviale diretta alla Città del Fiume Serpente. Dalla partenza da Higara erano ormai trascorsi diciassette giorni, e ne mancavano ancora un paio per arrivare a Shamsha, il primo centro abitato che poteva passare per una vera città, a detta dei viandanti da loro incontrati.

Adesso che erano lontani dai molti villaggi senza nome attraversati, Kaspar aveva avuto la conferma che gli incubi erano ricorrenti. Dagli ansiti che udiva la notte quando i suoi compagni si svegliavano di soprassalto da un sonno inquieto, si era reso conto che anch'essi soffrivano della stessa afflizione.

Kaspar si rivolse a Flynn, che sedeva accanto a lui. «Se a Shamsha ci

fosse un tempio, forse potremmo cercare un sacerdote disposto a dare un'occhiata al nostro amico defunto...»

«Perché?» domandò Flynn.

«Non ti disturba sapere che più ci allontaniamo dal posto in cui l'avete estratto dalla terra...»

«Noi non l'abbiamo estratto», lo interruppe Flynn. «L'abbiamo acquistato da quelli che l'avevano fatto.»

«E va bene», concesse Kaspar. «Che mi dici del fatto che, da quando ne siete venuti in possesso, la gente continua a morire? E che più ci allontaniamo dal luogo in cui l'avete ottenuto, più questi sogni diventano vividi e preoccupanti?»

Flynn agitò le redini sulla groppa dei cavalli per stimolare la loro andatura pigra. Per un po' tacque, poi domandò: «Stai dicendo che secondo te è maledetto?»

«Qualcosa del genere.» Kaspar fece una pausa, poi: «Senti, tutti sappiamo che quando qualcuno si fa coinvolgere o... tocca quella dannata cosa... be', qualunque sia il motivo per cui succede, non riesce più a separarsene. Forse voi avete ragione, e i maghi di Porto Stellare saranno disposti a pagare molto denaro per averla, ma se invece non riuscissero a... liberarci del sortilegio che ci lega a lei?»

Flynn agitò ancora le redini. «Non credo che andrà così.»

«Be', pensaci», suggerì Kaspar. «A me piacerebbe poter essere io a decidere dove voglio andare, una volta che saremo a Porto Vykor.»

«Ma la tua parte...?»

«Ne parleremo quando saremo là», disse Kaspar. «Ciò che desidero non è la ricchezza, ma tornare a casa mia.»

Qualche istante dopo vide qualcosa in lontananza. «C'è del fumo, laggiù.»

«Una battaglia?»

«No, direi piuttosto che ci troviamo a un solo giorno di viaggio della città. Quello è probabilmente il fumo dei camini che stagna nella depressione della vallata, più avanti.» Si guardò attorno. «Conviene fermarci subito, prima che tramonti il sole, per ripartire domattina presto. Se terremo una buona velocità, dovremmo riuscire ad arrivare a Shamsha prima che sia buio.»

La zona che stavano attraversando era piuttosto alberata, con diverse fattorie sparse nella campagna e facilmente raggiungibili dalla strada principale. I ruscelli erano numerosi, e andavano ad alimentare due fiumi abba-

stanza larghi da aver meritato l'erezione di solidi ponti. Trovarono un tratto di pascolo presso la riva di un fiumiciattolo; Kaspar fu lieto di constatare che l'acqua era pulita e non si sprofondava nella melma. Aveva in programma di fare un bel bagno caldo appena arrivato a Shamsha, ma non gli dispiaceva l'idea di darsi subito una lavata.

I quattro viaggiatori avevano fatto il campo insieme così tante volte che ormai seguivano una routine efficiente senza bisogno di parlare troppo. Kaspar abbeverò i cavalli, mentre gli altri tre si occupavano delle solite cose: Kenner accendeva il fuoco e si preparava a scaldare qualcosa per cena, McGoin raccoglieva legna secca nell'attesa che Kaspar tornasse coi cavalli per aiutarlo a dar loro un po' di biada, e Flynn tirava giù dal carro i giacigli e il sacco dei viveri.

Kaspar stava sviluppando uno strano rapporto con quegli uomini. Non poteva chiamarli veramente amici, ma erano buoni compagni, e si trovò a riflettere che in vita sua non ne aveva avuti molti. Le sue uniche esperienze di quel genere risalivano all'infanzia, quando stava con suo padre e lo vedeva insieme a pochi amici intimi, a cena oppure a caccia.

Da bambino Kaspar era sempre stato dolorosamente consapevole dell'atmosfera di tensione e di rispetto che lo circondava, in quanto figlio primogenito ed erede al trono di Olasko. Aveva avuto numerosi compagni di gioco, ma nessun vero amico. Crescendo era stato sempre meno sicuro che i coetanei lo cercassero per il piacere della sua compagnia, invece che per trarne un vantaggio. A quindici anni aveva concluso freddamente che tutti, fuorché sua sorella, cercavano i suoi favori per calcolo. Questo gli aveva reso le cose più semplici.

Tornò dove gli altri si erano riuniti e consegnò i quattro cavalli a McGoin, aiutandolo a impastoiarli. Poi diedero loro la biada.

Finito il lavoro, Kaspar dichiarò: «Io vado a fare una nuotata».

«Buona idea, credo che verrò con te», disse subito McGoin. «La polvere mi si è incrostata in posti che non sapevo di avere.»

Kaspar rise di quella battuta. Era la centesima volta che McGoin la diceva, e ogni volta non poteva fare a meno di ridacchiare.

I due uomini si spogliarono e si tuffarono nel fiumiciattolo. L'acqua era fredda, ma non gelida. Si avvicinava la mezza estate e la temperatura stava salendo.

Mentre si lavavano alla meglio, McGoin domandò: «Tu che ne pensi?»

«Di cosa?»

«Di questo dannato affare.»

«Io non sono un esperto di magia nera, McGoin. Tutto ciò che so è che da quando vi ho incontrato mi sento in preda a una maledizione.»

L'altro esitò un momento, sbatté le palpebre, poi scoppiò a ridere. «Be', tu non sei la *Principessa* della Festa di Mezza Estate, Kaspar.»

Lui annuì. «Così mi è stato detto.»

«Se mi è permesso chiederlo», continuò McGoin, «di cosa parlavate tu e il generale quando restavate soli, la sera dopo cena?»

«Giocavamo a scacchi. E parlavamo della vita che fanno i soldati.»

«Avevo immaginato qualcosa del genere. Io non sono mai stato sotto le armi. Ho avuto la mia parte di combattimenti... a cominciare da quando facevo l'aiuto cuoco nelle carovane che organizzava mio padre, giù nel Kesh, e poi in seguito, contro i banditi che ci tendevano agguati lungo la strada.» Gli indicò la brutta cicatrice che gli segnava il lato sinistro del torace, dall'ascella al fianco. «Questa me la sono presa a diciassette anni. Per poco non crepavo dissanguato. Mio padre ha dovuto cucirmela con un ago da materasso e un pezzo di spago. Poi sono stato di nuovo vicino alla morte quando mi ha fatto infezione. A salvarmi è stato un prete di Dala, quella volta, con qualche medicina e una preghiera.»

«Anche i preti servono a qualcosa.»

«Tu hai visto qualche tempio, in questa terra?»

«No, non posso dire di averne visti. Ce ne sono?» domandò Kaspar.

«Per la maggior parte nelle grandi città. Ma ogni tanto capita di trovarne uno nel mezzo del nulla. Ha una strana banda di dei, questa gente. Alcuni sono quelli che conosciamo anche noi, ma con nomi diversi. Per dirne uno, Guis-Wa qui lo chiamano Yama. Ma la maggior parte sono dei che noi non abbiamo mai sentito nominare. Ci sono un dio-ragno che si chiama Tikir, e un dio-scimmia, e un dio-questo e un dio-quello, oltre a una gran quantità di demoni... e tutti hanno il loro tempio.

«Comunque sia, per tornare a quello che stavi dicendo, se volessimo far esaminare a un sacerdote la cosa che abbiamo nella bara, mi sembra che prima dovremmo pensare al genere di divinità che può proteggerci meglio.»

«Perché?»

«Be', a casa io facevo offerte a Banath.»

Kaspar rise. «Il dio dei ladri?»

«Naturalmente. Chi meglio di lui può impedire che i ladri ti riducano sul lastrico? Facevo anche offerte ad altri dei, ma immagino che ciascuno dia la precedenza ai suoi adoratori... non so, chiamiamola la sua attività prin-

cipale.»

«Il suo programma di lavoro?»

«Sì, proprio così! Ciascuno ha il suo programma di lavoro. Ma ciò che mi preoccupa è quello che potrebbe succedere se la cosa nella bara fosse preziosa per qualsiasi tempio... così preziosa che per averla i sacerdoti sarebbero disposti a tagliarci la gola e scaricarci nel fiume... il tutto, naturalmente, accompagnato dalle loro devote preghiere per facilitare il nostro viaggio verso la Ruota.»

«Credo che dovremmo parlarne con gli altri.»

«Buona idea.»

Tornarono dai compagni mentre Kenner divideva le razioni serali. Era una dieta alla quale Kaspar aveva finito per abituarsi: gallette di avena secche, frutta secca, carne secca e acqua. Ma era comunque un banchetto in confronto alle bacche amare di cui aveva vissuto nei suoi primi giorni in quella terra.

Kaspar discusse la sua proposta con Flynn e Kenner. Nonostante il pericolo cui aveva accennato McGoin, decisero che, nella città seguente, valeva la pena di consultare un sacerdote. Dopo cena chiacchierarono del più e del meno, e infine si prepararono per la notte.

Kaspar si svegliò all'improvviso. Aveva già sbattuto tanto spesso la testa contro il pianale del carro che stavolta i suoi riflessi glielo risparmiarono; si girò di lato, portando la mano all'impugnatura della spada. Rotolò fuori da sotto il veicolo e si alzò in piedi. Mentre si guardava attorno nel buio, il cuore gli batteva all'impazzata.

Il fuoco era acceso, ma di guardia non c'era nessuno. «McGoin!» chiamò, svegliando Kenner e Flynn.

I due compagni gli furono subito accanto, con le armi in pugno. Kaspar esaminò il terreno circostante: di McGoin nessuna traccia.

Un rumore proveniente da oltre i cespugli li indusse a correre da quella parte, ma avevano fatto solo tre o quattro passi quando la notte fu squarciata da un grido così impressionante che si fermarono di colpo, raggelati. Si trattava di McGoin, ma il suono uscito dalla sua bocca era l'espressione di un terrore così profondo, così ancestrale, che il primo impulso dei tre uomini fu di voltarsi e fuggire. Kaspar ansimò: «Aspettate!»

Flynn e Kenner esitarono; poi si udì un gemito gorgogliante, strozzato, che si spense di colpo.

«Allargatevi!» ordinò Kaspar. Aveva fatto appena una dozzina di passi

quando giunse davanti a McGoin, o a ciò che ne restava. Dietro il corpo insanguinato si stagliava l'ombra di un essere di forma vagamente umana, ma di dimensioni molto più grandi. Aveva spalle larghe il doppio del normale, e le gambe articolate al contrario, come le zampe posteriori di una capra o di un cavallo. Il volto era quasi indistinguibile nel debole chiarore lunare, ma Kaspar poté vedere che non aveva nulla di umano. Ai piedi del mostro giaceva il corpo di McGoin. La testa gli era stata mozzata dal collo, le braccia e le gambe strappate via e gettate da parte. Il torso dello sventurato era stato squarciato al punto che nella sua anatomia non restava nulla di riconoscibile; era stato ridotto a una massa di carne zuppa di sangue. Kaspar alzò la spada e gridò: «Girategli dietro le spalle!»

Non attese di vedere se gli altri obbedivano all'ordine, perché la bestia gli venne addosso. Lui brandì con furia la spada e il nemico alzò le braccia a bloccare il fendente. Quando la lama di Kaspar arrivò a segno si alzarono delle scintille, come se il metallo avesse colpito altro metallo, benché il rumore prodotto fosse più simile a quello di cuoio duro, e il contraccolpo che sentì nel braccio lo sorprese. Non aveva mai colpito nessuno con quella forza, neppure un uomo in armatura durante una battaglia. Solo con un grande sforzo riuscì a impedire che la spada gli sfuggisse dalle dita.

Flynn arrivò alle spalle dell'essere e gli sferrò un colpo altrettanto violento alla base del collo, ma tutto ciò che ottenne fu lo stesso refolo di scintille. Non avendo nessun'altra idea, Kaspar gridò: «Torniamo al fuoco!»

Mentre indietreggiava continuò a fronteggiare l'avversario con la spada puntata, temendo che se le avesse voltato le spalle quello sarebbe stato più veloce di lui. Sentì, più che vedere, Flynn e Kenner che gli passavano accanto, e gridò ancora: «Prendete dei rami accesi! Se il ferro non lo ferisce, forse ci riuscirà il fuoco!»

Quando Kaspar fu più vicino al campo, poté vedere meglio la faccia del mostro. Sembrava quella di uno scimmione infuriato, con le labbra contratte all'indietro che lasciavano i denti scoperti. Le gengive erano nere, come le narici, e negli occhi giallastri balenavano iridi piccole e scure. Le orecchie sembravano ali di pipistrello artigliate, e il torace da antropoide era tozzo come un barile su quelle zampe da capra. Kaspar sentì Flynn gridare: «Spostati a sinistra!»

Kaspar obbedì e Flynn gli passò accanto agitando un ramo acceso, che scagliò addosso al bestione. Questi si fermò, ma non indietreggiò né fuggì. Dopo un momento Kenner esclamò: «Il fuoco non lo brucia; sembra che

gli dia soltanto un po' di fastidio».

All'improvviso Kaspar ebbe un'intuizione. «Tenetelo a bada!»

Corse fino al carro e saltò sul pianale. Dopo aver gettato da parte il telo impermeabile usò la punta della spada per schiodare il coperchio della bara. Quando l'ebbe aperto si chinò ad afferrare la spada nera che era stata messa insieme all'armatura e balzò di nuovo a terra. Con pochi rapidi passi tornò tra Flynn e Kenner e sferrò un affondo al bestione con la nuova arma. La spada nera lo colpì a un braccio e questa volta, invece di produrre un fiotto di scintille, penetrò nella sua durissima carne. Il mostro urlò di dolore e indietreggiò, ma Kaspar continuò a incalzarlo per sfruttare il vantaggio.

Lo colpì in alto, al mento, e poi in basso a una gamba, e l'orribile avversario barcollò all'indietro. Ogni ferita gli strappò un grido roco; poi finalmente si voltò e prese a fuggire. Kaspar lo inseguì senza dargli requie, e d'un tratto riuscì a sferrargli un terribile fendente obliquo in pieno collo. La testa del mostro ne fu mozzata di netto e volò via descrivendo un breve arco, ma prima di toccare il suolo si dissolse in nebbia dinanzi agli occhi dell'uomo. Il poderoso corpo scuro crollò di lato, e anch'esso scomparve in uno sbuffo di vapore mentre si abbatteva tra le erbacce. Prima che Kaspar potesse chinarsi a guardare cosa ne restava non c'era più niente, né tracce di sangue né altro.

«Cosa diavolo era?» ansimò, stupefatto.

«Credevo che tu lo sapessi», disse Kenner. «Sei tu quello che ha pensato di prendere la spada nera dalla bara.»

Kaspar si accorse che la spada vibrava nella sua mano, come se stesse stringendo la balaustra sulla murata di una nave investita dalle onde. «Non so perché l'ho fatto», disse. «So soltanto che... mi è venuto l'impulso di prendere questa spada.»

I tre uomini si voltarono verso il punto dove giacevano i resti di McGoin, e Kenner disse: «Dovremo seppellirlo».

Kaspar annuì. «Ma bisognerà aspettare l'alba, per poter ritrovare tutti i...» Lasciò la frase a mezzo. Ciascuno di loro sapeva che i resti del compagno erano sparsi dappertutto, e che riunirli e dar loro sepoltura sarebbe stato un compito terribile. In ogni caso sarebbe stata necessaria la luce del giorno.

Poi... avvertirono la presenza estranea prima ancora di udire il rumore. Si voltarono di scatto e videro l'armatura nera in piedi alle loro spalle. Kaspar alzò la spada con un'imprecazione, pronto a difendersi, mentre Flynn

e Kenner indietreggiavano protendendo le torce improvvisate.

L'armatura non fece nessun gesto minaccioso. Si limitò a sollevare lentamente le mani, coi palmi verso l'alto, e attese. Per un minuto nessuno si mosse. Poi Kaspar fece un passo avanti e aspettò di vedere la reazione. L'armatura rimase immobile.

Cautamente Kaspar posò la spada sulle mani protese dell'armatura. All'istante quest'ultima girò su se stessa e fece ritorno al carro. Con un salto d'inumana agilità balzò sul veicolo, che oscillò sotto il suo peso, quindi rientrò nella bara e si distese di nuovo come prima.

I tre uomini aspettarono di vedere cos'altro sarebbe successo. Dopo un minuto di silenzio e immobilità assoluti, Kenner osò accostarsi al carro. Gli altri lo seguirono. L'armatura giaceva nella cassa da morto come quando Kaspar aveva tolto il coperchio. Per un poco lui la osservò in cerca di qualche segno di vita; infine allungò una mano a toccarla, pronto a scostarsi al minimo segno di pericolo.

Il risultato fu esattamente lo stesso di sempre.

I tre uomini si scambiarono uno sguardo perplesso, ma nessuno aprì bocca. Dopo un po' Kaspar si decise a salire sul carro e prese il coperchio di legno. «Martello», disse, e aspettò che Kenner prelevasse l'utensile dalla casetta sotto il sedile e glielo consegnasse. Senza fretta raddrizzò i chiodi che sporgevano dal coperchio, quindi lo rimise con cura sulla bara e con poche precise martellate lo inchiodò al suo posto.

Scese dal veicolo. «Domani cercheremo un sacerdote.»

Gli altri due annuirono. Per il resto della notte nessuno di loro riuscì a chiudere occhio.

Un'ora prima del tramonto, il carro cigolava già nelle strade di Shamsha. Di tutti i posti attraversati ultimamente, quello era il primo che Kaspar potesse chiamare città. Le mura non avrebbero resistito più di una settimana all'assedio delle macchine da guerra di Olasko, ma era sempre una settimana in più delle difese esterne di qualsiasi altro posto da lui visitato in quella terra. Le guardie lì si facevano chiamare prefetti, cosa che gli sembrava strana, perché a Queg era un titolo conferito a un ufficiale anziano dell'esercito. Il capo della squadra di prefetti alle porte della città aveva dato al carro un'occhiata superficiale, poi aveva minacciato di farli aspettare fuori per un periodo imprecisato, finché Kaspar gli aveva messo in mano una moneta d'argento.

I tre uomini erano rimasti in silenzio per la maggior parte del giorno.

Avevano radunato tutto ciò che era stato possibile trovare di McGoin, per seppellirlo in una profonda buca scavata presso la strada. Nessuno aveva parlato durante quel pietoso compito, finché Kenner aveva detto sottovoce: «Possa Lims-Kragma accoglierlo quanto prima in una vita migliore».

Flynn e Kaspar avevano mormorato un assenso, e dopo aver radunato in fretta le loro cose erano ripartiti. L'accaduto esulava dalle loro capacità di comprensione. Il mostro e l'armatura che aveva preso vita erano avvenimenti così incredibili che Kaspar era riluttante a parlarne, e sapeva che gli altri la pensavano come lui; come se parlarne significasse ammettere la possibilità che il mostro da loro affrontato fosse reale.

Tuttavia ciò che innervosiva maggiormente Kaspar era la sensazione di aver già visto qualcosa di simile. In tutto quel macello e quella diabolica malignità c'era un elemento che gli sembrava familiare. L'eco di un periodo molto lontano della sua vita si agitava in un profondo recesso della sua mente, come il tentativo di ricordare una canzone udita una volta e ricordata solo in modo vago, ma associata a un evento memorabile, a una festa o forse a una cerimonia. Ma in quella notte insonne era rimasta per lui una cosa troppo nebulosa e sconosciuta, e alla fine, stanco di dare la caccia invano a quel ricordo, aveva lasciato perdere. Meglio concentrarsi su quello che c'era da fare, piuttosto che rimuginare sui fatti di quella notte. Del resto lui non poteva cambiare quanto era già accaduto.

Trovarono una locanda fornita di una stalla e un vastissimo cortile posteriore. Kaspar esaminò il carro in cerca di danni, mentre Kenner e Flynn portavano la cassetta dei preziosi nella loro camera. Quand'ebbe finito di dar da mangiare ai cavalli, andò in cerca del locandiere.

Il padrone della Locanda delle Quattro Benedizioni era un uomo rubicondo già avanti con gli anni, che mimetizzava il suo ampio giro di vita con un bel grembiule pulito e teneva arrotolate fino ai gomiti le maniche della camicia bianca. In testa portava anche di giorno un berretto da notte a strisce bianche e rosse, che gli ricadeva mollemente fin sulla spalla sinistra. Nell'accorgersi che Kaspar considerava con una certa perplessità quell'insolito copricapo, spiegò: «Impedisce che i capelli mi cadano nella zuppa. Cosa posso fare per voi?»

«Se un forestiero volesse consultarsi con un sacerdote in merito a una questione oscura, a quale tempio potreste indirizzarlo?»

«Be', dipende», temporeggiò il locandiere con un sorrisetto, mentre i suoi chiari occhi azzurri studiavano Kaspar.

«Da cosa?»

«Se desiderate far accadere qualcosa di oscuro, oppure se volete impedire che qualcosa di oscuro accada a voi.»

Kaspar annuì. «La seconda cosa.»

Il sorriso del locandiere si allargò. «Uscendo dalla porta sulla strada, girate a sinistra. Andate dritto fino alla piazza. Dall'altra parte della fontana vedrete il tempio di Geshen-Amat. Là potranno aiutarvi.»

«Grazie», disse Kaspar. Si affrettò a salire in camera e informò i due compagni dell'indicazione del locandiere. Flynn disse: «Perché non andate solo tu e Kenner? Forse conviene che io vi aspetti qui».

«Credi che in questa locanda il nostro oro non sia al sicuro?» domandò Kaspar.

Flynn rise senza allegria. «Questa cassetta è l'ultima delle mie preoccupazioni.» Accennò col capo verso il cortile, fuori della finestra. << È la cosa che ci siamo portati dietro a farmi paura. È meglio che uno di noi la tenga d'occhio, per ogni evenienza.»

«Allora apri la cassetta», disse Kaspar. «Non sono molti i templi disposti a fare un po' di magia solo perché uno glielo chiede per favore.»

Flynn prese la chiave dalla borsa e aprì il lucchetto. «Prestami la tua cintura-borsa», chiese Kaspar a Kenner. Questi gliela consegnò, e lui scelse alcune delle strane monete portate dal nord: cinque pezzi di rame, una dozzina d'oro, e venti piastre esagonali d'argento. «Solo dei ladri potrebbero chiedermi di più», disse.

Kaspar e Kenner salutarono Flynn, scesero al pianterreno e uscirono dalla locanda.

Stava scendendo la sera e le strade di Shamsha erano affollate. Dalle taverne uscivano musica e risate, e sulla soglia delle botteghe molti negozianti vantavano i pregi della loro mercanzia, per far entrare gli ultimi clienti della giornata. Le vie principali erano addobbate con ghirlande e bandiere, e la popolazione si preparava alla Festa di Mezza Estate, alla quale mancava ormai meno di una settimana. L'illuminazione stradale era prodotta da lampioncini di carta colorata da cui si effondeva una luce allegra, in netto contrasto con l'umore fosco e preoccupato di Kaspar e Kenner. Quando i due uomini giunsero nella piazza del mercato, la trovarono piena di carri sui quali i venditori ambulanti stavano caricando le loro mercanzie per andarsene a casa.

Videro subito il tempio di Geshen-Amat. Era un edificio imponente, con una larga scalinata anteriore e una facciata in marmo scolpito a bassorilievi

di angeli e divinità, demoni ed esseri umani.

Su ciascun lato della scalinata si ergeva una statua di pietra. Una raffigurava un uomo con la testa d'elefante, l'altra un uomo con la testa di leone. Kaspar rallentò il passo per esaminarle un momento, e quando si girò vide un monaco scendere la scala verso di loro. Aveva i capelli tagliati corti e indossava un semplice saio marrone e saldali di corda.

«Volete entrare nel tempio?» domandò loro, educatamente.

«Cerchiamo aiuto», disse Kaspar.

«Cosa possono fare per voi i servi di Geshen-Amat?»

«Abbiamo bisogno di parlare col capo del vostro tempio.»

Il monaco sorrise, e Kaspar ebbe all'improvviso la strana impressione di averlo già visto. Era un uomo basso, sull'orlo della calvizie; i suoi lineamenti insoliti ricordavano quelli di certi keshiani: occhi scuri, zigomi alti, capelli nerissimi e una tonalità della pelle quasi dorata.

«Il Maestro dell'Ordine è sempre disposto a ricevere i bisognosi. Seguitemi, prego.»

I due visitatori avanzarono dietro il monaco, che li condusse subito nella vasta anticamera del tempio. Su tutte le pareti c'erano bassorilievi scolpiti nella pietra, e ogni pochi passi pendevano dal soffitto lampade a olio che oscillavano nelle correnti d'aria, creando magici effetti di movimento nelle sculture.

Sui lati si aprivano piccole cappelle dedicate a vari semidei e dei minori, dove parecchia gente stava pregando sottovoce. Kaspar si rese conto che stava osservando le manifestazioni religiose di un popolo del quale non sapeva assolutamente nulla, e che lì, nel santuario di Geshen-Amat, non c'era niente che gli ricordasse qualche tempio o qualche divinità di Olasko. Per un breve istante si domandò se quell'entità fosse davvero un dio e, in questo caso, se i suoi poteri fossero limitati alla terra in cui era venerato.

Passando nella navata principale trovarono altre dozzine di piccole cappelle laterali, ma ciò che attrasse il loro sguardo fu la grande statua in fondo: un uomo seduto su un trono granitico. La sua faccia era stilizzata, con occhi, naso e bocca appena abbozzati in un modo che Kaspar poteva definire semplicistico. A Olasko, come in altre nazioni settentrionali di quel continente, le effigi degli dei e delle dee erano di proporzioni umane, fuorché nei tempietti ai crocevia delle strade o nelle piccole nicchie sulla facciata di qualche edificio. Quella statua superava invece i nove metri d'altezza. Il dio raffigurato indossava una semplice toga che gli lasciava una spalla nuda, e protendeva le mani avanti coi palmi girati all'insù, come

nell'atto di offrire qualcosa ai fedeli. A destra e a sinistra era affiancato da una coppia di statue, queste invece di dimensioni umane, le stesse che Kaspar e Kenner avevano visto fuori del tempio: l'uomo con la testa d'elefante e quello con la testa di leone.

Davanti alla statua sedeva un monaco solitario, dai capelli bianchi per l'età. Quello che li scortava si voltò a dir loro: «Aspettate qui, per favore». Andò a chinarsi accanto al confratello anziano, gli parlò all'orecchio, quindi tornò indietro. «Il Maestro Anshu è disposto a parlare con voi, ma siate brevi.»

«Vi siamo grati», disse Kenner.

Kaspar accennò al monaco di accostarsi. «Vi chiedo scusa, fratello, ma devo confessarvi che nella vostra fede sono un ignorante. Vengo da una terra lontana. Potete illuminarmi?»

Il monaco sogghignò con inaspettata ironia. «Se l'illuminazione richiedesse pochi minuti, amico mio, a noi non resterebbe molto lavoro da fare in questo reame.»

Kaspar sorrise. «Parlatemi un poco di Geshen-Amat, vi prego.»

«Egli è il dio supremo, l'unica vera divinità, della quale tutti gli altri sono soltanto il debole riflesso. Egli è Colui che tutti sovrasta.»

«Uno dei suoi nomi è anche Ishap?»

«Ah, voi venite *davvero* da una terra lontana. L'Equilibratore è soltanto uno degli aspetti di Geshen-Amat. Coloro che siedono ai suoi piedi, Gerani...» - indicò la figura con la testa d'elefante - «e Sutapa...» - indicò la figura con la testa di leone - «sono avatar, mandati avanti da Geshen-Amat per insegnare all'umanità l'Unica Vera Via. Non è una via facile, ma alla fine conduce all'illuminazione.»

«E tutti questi altri templi, allora?» domandò Kenner.

«Geshen-Amat offre molte strade per giungere all'Unica Vera Via. Ci sono avatar per qualunque uomo o donna voglia seguirle.»

Kaspar cominciava a capire. «Il dio Ama-Ral.»

Il monaco annuì. «Nell'antica lingua, sì.»

«Nella mia terra era considerata un'eresia, e chi ci credeva è stato esiliato dopo una terribile guerra.»

«Voi siete un uomo istruito», disse il monaco. «Ecco, questo è il Maestro Anshu.»

Il monaco anziano, che si era alzato, rivolse un inchino a Kaspar e Kenner. Aveva la pelle abbronzata dal sole e ruvida come il cuoio, ma i suoi occhi castani brillavano di vitalità. Era completamente calvo, e indossava

saio e sandali come il monaco più giovane. Quando i due visitatori gli ebbero restituito l'inchino, il vecchio si schiarì la voce. «Il mio discepolo dice che siete in difficoltà, fratelli. Cosa posso fare per voi?»

«Siamo venuti in possesso di un artefatto, forse una reliquia molto antica, e crediamo che sia maledetta.»

Il Maestro Anshu si volse all'altro monaco. «Porta il tè nel mio alloggio.» Quindi, a Kaspar e Kenner: «Seguitemi, prego».

Li precedette fuori attraverso una porta laterale, poi lungo un corridoio silenzioso. «Qui dentro giungono a malapena i rumori della città.»

«La meditazione richiede il silenzio», disse il vecchio monaco. Si fermò davanti a una porta e la aprì per loro. «Entrate pure.»

Sulla soglia indicò le loro scarpe, e Kenner e Kaspar se le tolsero. La stanza era larga, ma ammobiliata con semplicità. Il Maestro Anshu sedette sul tappeto rosso che copriva quasi tutto il pavimento. Di lato c'era un basso tavolino, che lui prese e sistemò tra loro. Poco dopo entrò l'altro monaco col vassoio del tè. Kaspar e Kenner ne ebbero una tazza fumante, e così anche il vecchio, che attese l'uscita del confratello e poi disse: «Ora parlatemi di questa reliquia maledetta».

Kenner iniziò con qualche esitazione a raccontargli la storia del suo gruppo di mercanti, del loro viaggio verso nord e di come avevano commerciato con gli abitanti del posto, acquistando preziosi che sembravano frutto del saccheggio di un'antica tomba. Quando infine giunse all'uccisione di McGoin della notte prima, e ne descrisse i macabri dettagli, il vecchio monaco annuì. «Può essere che sia davvero un oggetto maledetto. Noi viviamo in un mondo che ha visto molte antiche razze, e i luoghi di sepoltura dei morti sono spesso protetti da incantesimi di magia nera. Ora mi piacerebbe vedere questa reliquia.»

«Vuol dire subito?»

Il Maestro Anshu sorrise. «E quando, altrimenti?» Si alzò e, senza una parola, accennò loro di rimettersi le scarpe e di avviarsi nel corridoio. Li seguì nella navata, dove il monaco più giovane osservava i fedeli, e gli disse: «Tu e io accompagneremo questi signori».

Il monaco s'inchinò e affiancò subito il Maestro. A passi svelti uscirono dal tempio, attraversarono la piazza e presero la strada che portava alla locanda.

Kenner disse: «Vado a chiamare Flynn», ed entrò nell'edificio, mentre Kaspar conduceva i due monaci nel cortile posteriore. Erano giunti a una ventina di passi dal carro quando il vecchio monaco vacillò e si fermò. Si

rivolse al discepolo. «Ritorna subito al tempio! Porta qui il Maestro Oda e il Maestro Yongu. Presto!»

Il giovane monaco corse via, e il Maestro Anshu disse: «Posso sentire fin da questa distanza che sul carro voi avete qualcosa di... malvagio».

«Malvagio?» domandò Kaspar. «Cosa volete dire?»

«Non posso spiegarvi come faccio a saperlo, ma qualunque cosa voi abbiate su quel carro non è semplicemente una reliquia, o un artefatto. È qualcosa di più.»

«Che cosa?» domandò Kaspar.

«Non lo saprò finché non l'avrò visto.»

Kenner e Flynn uscirono dalla locanda, e quest'ultimo fu presentato al vecchio monaco. Kaspar disse: «Sembra che qui abbiamo qualcosa d'imprevisto. Dovremo aspettare l'arrivo di altri due confratelli dal tempio».

«Perché?» volle sapere Flynn. «Cosa c'è d'imprevisto?»

«Non lo saprò finché non avrò visto cosa c'è là dentro», ripeté il Maestro Anshu, avvicinandosi lentamente al carro.

Kaspar saltò sul pianale, prese da sotto il sedile la cassetta degli utensili e scostò il telo impermeabile. Poi usò un piccolo piede di porco per schiodare il coperchio della bara.

Il vecchio monaco si era spostato su un lato ma non riusciva a vedere bene. Kaspar gli porse una mano, che l'altro strinse con forza sorprendente, e lo aiutò a salire sul veicolo.

Il Maestro Anshu si voltò e abbassò gli occhi sull'armatura nera. La sua bocca si aprì, ma non ne uscì nessun suono. Fece un lungo respiro, che sembrava di sollievo, poi rovesciò gli occhi nelle orbite e si afflosciò privo di sensi. Kaspar fece appena in tempo ad afferrarlo prima che cadesse giù dal carro, quindi lo consegnò a Kenner e Flynn che lo stesero al suolo.

Kenner appoggiò un orecchio sul petto del monaco. «È vivo.»

Accigliato, Kaspar si voltò a guardare dentro la cassa da morto. Per un istante gli parve di vedere un movimento nella fessura oculare, ma l'armatura era del tutto immobile.

«Cercate di farlo riavere», disse agli altri due, e andò al pozzo a prendere dell'acqua.

Pochi minuti dopo, tre monaci entrarono nel cortile della locanda e avanzarono in fretta fino a una decina di passi di distanza da Kaspar, Kenner e Flynn, che erano chini sul loro confratello ancora incosciente. Qui si fermarono.

Il capo dei tre religiosi era un uomo robusto, di mezz'età, i cui capelli

grigi lunghi fino alle spalle erano attraversati da una sorprendente striatura bianca. Indossava un saio uguale a quello degli altri, ma di colore nero invece che marrone. «Allontanatevi dal Maestro Anshu, per favore», chiese.

Quando Kaspar e gli altri due l'ebbero accontentato, il monaco fece un passo avanti e cominciò a recitare un incantesimo, agitando le mani nell'aria secondo uno schema complicato. I suoi confratelli avevano abbassato la testa e stavano pregando con fervore.

Kaspar non udì e non vide nulla d'insolito, ma all'improvviso gli si drizzò la peluria sulle braccia e dietro il collo... Si volse a guardare il carro e lo vide avvolto da un alone di luce pulsante. I cavalli iniziarono a nitrire e ad agitarsi nei loro stalli. Kenner e Flynn fecero qualche passo indietro.

Poi la luce pulsante scomparve, e i due monaci in saio marrone corsero avanti per soccorrere il Maestro Anshu. Quello in saio nero girò con passi decisi intorno ai confratelli e salì sul carro. Diede un lungo sguardo alla cosa nella bara, poi rimise il coperchio al suo posto. Quindi prese il martello dalla cassetta degli utensili e con pochi colpi sicuri lo inchiodò di nuovo.

Il vecchio monaco stava cominciando a riprendersi. Di lì a poco fu in grado di alzarsi, e subito levò un dito ammonitore verso Kaspar e i suoi compagni. «Quella cosa dev'essere portata via di qui domani stesso.»

I religiosi volsero le spalle e si allontanarono. Ma Kaspar li richiamò: «Aspettate un momento, per favore!»

Si fermarono.

«Il Maestro Anshu ha detto che l'armatura era malvagia. Allora è maledetta?»

«Il nostro Maestro è stato esplicito. Quella cosa nella bara non è maledetta, bensì malvagia. Dovete portarla via di qui al più presto.»

«Potete aiutarci?»

«No», disse il monaco dal saio nero. «Io sono Yongu, e devo preoccuparmi della salvezza del tempio. Quella cosa dev'essere portata via, e più a lungo la lascerete qui, più grande sarà il male che potrà fare.»

«Dove dobbiamo andare?» volle sapere Flynn.

«Io non lo so», rispose Yongu, «ma se esitate, la vita di persone innocenti sarà in pericolo.»

«Perché tutta questa fretta?» domandò Kaspar.

«Perché la cosa nella bara sta diventando impaziente. Vuole essere da un'altra parte.»

Kaspar guardò i due compagni, poi chiese: «Ma dove?»

Il maestro Anshu rispose, con voce ancora debole: «Vi dirò io dove andare».

«Vi ascoltiamo», annuì Flynn.

«Se andate nella direzione sbagliata, morirete. Resterete vivi solo finché andrete nella direzione giusta. Ora scusateci, ma non possiamo darvi altro aiuto.» Il monaco fece per avviarsi, sorreggendosi a un confratello, poi tornò a voltarsi un momento. «Una sola cosa posso dirvi. Volgete i vostri passi a occidente.»

I monaci se ne andarono. Kaspar mormorò: «A occidente?»

Kenner scosse il capo. «Ma noi dobbiamo andare a sud, e poi imbarcarci verso nord-est.»

Kaspar allargò le braccia. «Evidentemente non sarà così.» Si avviò intorno alla locanda. «Partiamo domani all'alba, amici miei.»

Mentre Kaspar si allontanava, Flynn gli chiese: «Dove stai andando?»

«A vedere se riesco a trovare una mappa», rispose Kaspar. «Voglio vedere cosa c'è a occidente di qui.»

Senza altri commenti Kenner e Flynn rientrarono nella locanda, e Kaspar si allontanò in cerca di una mappa.

10

VERSO OCCIDENTE

Kaspar corrugò le sopracciglia.

Era seduto con Kenner e Flynn nella sala comune della Locanda delle Quattro Benedizioni, e si stava concentrando insieme a loro sulle tre mappe acquistate dopo che i monaci se n'erano andati.

Mentre lui era in giro a cercare le mappe, Flynn e Kenner erano tornati al tempio, disposti a pagare per ogni informazione supplementare su quello che c'era di «malvagio» nell'armatura, ma non erano riusciti a farsi dire niente. I monaci si erano rifiutati di parlare con loro. Flynn era convinto che sarebbe stato opportuno non partire il giorno dopo, perché così facendo avrebbero costretto i monaci a tornare e a dir loro qualcosa di più preciso.

«Mi chiedo quanto ci sia da fidarsi di queste carte», mormorò Kaspar.

Il corpulento locandiere si avvicinò al loro tavolo con tre boccali di birra fresca. «State programmando il vostro prossimo viaggio?» domandò.

«Solo se troveremo una mappa affidabile», disse Kaspar.

Il locandiere si chinò a guardare da sopra le loro spalle, poi allungò una mano e afferrò una delle mappe. «Questa potete bruciarla. La conosco già; è la copia di una copia di una mappa molto vecchia e imprecisa.»

«Come mai la conoscete?» domandò Kenner.

«Una volta facevo il mercante itinerante... proprio come voi, prima di sistemarmi qui. Dopo gli anni avventurosi della giovinezza ho iniziato ad averne abbastanza di lottare coi briganti e sfuggire ai razziatori. Lasciatemi vedere cos'è rimasto nel mio baule. Potrei mostrarvi un paio di cose interessanti.»

Il locandiere tornò qualche minuto più tardi, con una vecchia mappa disegnata su un rotolo di pelle. «Questa l'ho comprata da un mercante, su a Ralapinti, quando stavo cominciando a viaggiare. Avevo un carro, un mulo, una spada vinta in una partita a carte, e un sacco di bigiotteria da vendere.»

Srotolò la pelle. A differenza delle mappe che i tre avevano già, questa mostrava l'intero continente di Novindus. Oltre al disegno originale in inchiostro scuro, c'erano note e dettagli che Kaspar suppose fossero stati aggiunti in seguito dal locandiere. «Noi siamo qui.» L'uomo indicò la loro posizione, a Shamsha. «Da qui a quaggiù», disse, spostando l'indice attraverso il continente, «tutte e tre le mappe sono abbastanza accurate. Ma più a ovest...»

«È proprio là che dobbiamo andare, a ovest», disse Kaspar.

«Be', ci sono due modi per farlo. Potete dirigervi verso nord per qualche giorno, finché troverete una strada che va a ovest. È un percorso agevole, se non avete fretta. Attraverserete la zona delle montagne del Mare... i passi transitabili sono molti, e la selvaggina abbonda, se avete intenzione di andare a caccia durante il viaggio.» Fece una pausa, grattandosi il mento con un dito. «Credo che mi sia occorso un mese per arrivare nell'ovest, l'ultima volta che ho preso quella strada. Naturalmente sto parlando di trent'anni fa.

«Ma molta gente invece preferisce andare prima a sud, alla Città del Fiume Serpente, e da lì imbarcarsi per Maharta.»

«Perché Maharta?»

Il locandiere prese una sedia, senza attendere di essere invitato. Posò un dito sulla mappa. «Se da questo punto andate sempre dritto verso ovest, arriverete esattamente nella Grande Piazza del Mercato e del Tempio.» Si grattò il mento. «Più a ovest di quella, non c'è nient'altro di interessante.

«Mi sembra che voialtri siate stranieri. Parlate abbastanza bene, ma non ho mai sentito un accento come il vostro. Da dove venite?»

«Da oltre il mare Verde», disse Kaspar.

«Ah!» Il locandiere batté una mano sul tavolo. «Ho già sentito dire che ogni tanto dei mercanti venuti da oltre il mare si fanno vedere da queste parti. Ascoltatemi; stasera dopo cena, quando avrò finito di occuparmi degli altri clienti, potrei sedermi a fare quattro chiacchiere con voi. Ci sono alcune cose che vi converrà sapere, se volete restare vivi. E sono anche curioso di sapere qualcosa della vostra terra.» Si alzò. «Non sento la mancanza dei pericoli che ho affrontato da giovane, ma ho nostalgia di quella vita eccitante.»

L'uomo si allontanò, lasciandoli a riflettere sul contenuto delle loro mappe.

Era già tardi quando il locandiere trovò il tempo di raggiungerli. «La gente mi chiama Bek, che sarebbe l'abbreviazione di Bekamostana.»

«Posso capire perché preferiscono chiamarvi Bek», commentò Flynn, e presentò se stesso e i suoi compagni.

«Chiedetemi pure quello che volete sapere.»

«Ci è stato raccomandato di andare a ovest», disse Kaspar, «così immagino che questo significhi passare da Maharta.»

«La Città Regina del Fiume, così la chiamano. Una delle più belle, prosperose e incantevoli città del... be', noi siamo soliti dire 'del mondo', ma questo era prima che sapessimo dell'esistenza degli altri posti oltre il mare. In ogni modo il vecchio Raj, ai tempi di mio nonno, be', lui fece molto per la sua gente. Non è la città più grande, quella è la Città del Fiume Serpente, ma è la più ricca. O almeno, una volta lo era.»

«E poi cos'è successo?»

«La Regina di Smeraldo, ecco cos'è successo», disse Bek. «Nessuno ne parla molto, perché tutti conoscono quella storia. Ce l'hanno insegnata i nostri genitori.» Si massaggiò la mandibola. «L'esercito di quella regina proveniva da qualche regione del nord delle Terre Occidentali.»

«Le Terre Occidentali?» domandò Kenner, guardando la mappa.

Bek batté un dito sulla parte superiore sinistra di Novindus. «Sono queste.» Poi spostò il dito nel centro. «E nel mezzo ci sono le Terre Fluviali, mentre a est...»

«Le Terre Orientali», finì per lui Flynn.

«Hai indovinato», disse Bek con un sogghigno. «C'è stato un tempo in

cui si poteva viaggiare lungo quasi tutto il corso del fiume Serpente, e anche del fiume Vedra, senza difficoltà. Oh, c'era qualche brigante, a sentire mio nonno, ma in quell'epoca la Città del Fiume Serpente controllava quasi tutte le terre sulle due sponde del fiume, su fino alle Terre Calde.

«Lungo il Vedra sorgono le città-Stato, ma salvo qualche scaramuccia ogni tanto è una regione tranquilla. È quando si comincia ad allontanarsi dal fiume che le cose diventano pericolose.» Indicò il territorio a ovest di Maharta. «La piana di Djams. È una distesa erbosa. Non dovete andarci.»

«Perché?»

«Per due ragioni. Non c'è niente da vendere o da comprare, ed è abitata da piccoli bastardi assassini, molto feroci, alti circa un metro e venti. Nessuno sa parlare la loro lingua; uccidono tutti quelli che passano di là. Solitamente stanno lontano dal fiume, e infatti sulla riva occidentale sorgono alcune tranquille fattorie. Ma basta allontanarsi dal fiume più di un giorno di viaggio a cavallo, e ci si ritrova con una freccia avvelenata nella schiena. È impossibile vederli mentre si avvicinano. Nessuno sa neppure che aspetto abbiano.

«Ancora più a ovest ci sono i Pilastri del Cielo.»

«Di cosa si tratta?» domandò Kenner.

Bek indicò una catena montuosa. «I monti Ratn'gary. Le cime più alte del continente. A tre giorni di viaggio dal golfo di Ratn'gary. La leggenda dice che laggiù ci sono due cose: la necropoli - la Città degli Dei Morti, dove attendono tutti gli dei periti nelle Guerre del Caos -, e i Pilastri del Cielo, due montagne così alte che nessun mortale ne ha mai visto la sommità. E sulla loro cima c'è il Padiglione degli Dei, dove risiedono gli dei viventi.

«È solo una leggenda, naturalmente. Nessuno, a memoria d'uomo, ha mai tentato di avventurarsi laggiù.»

I tre compagni si scambiarono uno sguardo. Dopo un attimo di silenzio, Bek domandò: «Dunque, cosa cercate in questa vostra spedizione?»

«Ci è stato detto di andare a ovest», lo informò Flynn. «Tutto qui.»

«Chi ve l'ha detto?»

«I monaci dai quali voi mi avete indirizzato ieri sera», rispose Kaspar.

Bek si grattò una tempia. «Be', mi sembra che prendiate molto sul serio questo suggerimento. Voglio dire, avevate bisogno di un consiglio, e l'avete avuto. Ma non vi sembra che avrebbero dovuto essere un tantino più specifici, invece di dire 'a ovest', eh?»

Kaspar considerò l'idea di rivelare a Bek il genere di carico che avevano

sul carro, ma decise che probabilmente neppure l'anziano locandiere avrebbe avuto qualcosa di più specifico da suggerire. Si alzò. «Be', noi partiremo alle prime luci. A quell'ora sono numerosi i barconi e i traghetti che scendono a sud fino alla Città del Fiume Serpente... questo sembra un percorso meno faticoso che viaggiare con un carro tra le montagne.»

Bek disse: «Vi occorrerà all'incirca lo stesso tempo, se calcolate l'attesa per le operazioni di carico e scarico, i ritardi e cose del genere, ma tutto sommato avrete più probabilità di arrivare sani e salvi».

«È ragionevole presumere che la guerra tra i clan sia finita?» volle sapere Kenner.

«È più prudente non dare mai niente per certo, quando ci sono di mezzo quei clan, ma la maggior parte degli spargimenti di sangue dovrebbe essere finita, da quello che ho saputo io. Assicuratevi però di pagare la protezione alle persone giuste, quando passerete dal distretto di un clan all'altro. Il mio consiglio è: non appena siete sbarcati, prendete il primo grande viale di fronte al porto. Non ne ricordo il nome, ma non potete sbagliare; c'è una dozzina di piccole stradicciole, e una sola strada larga che va da nord a sud. Seguite il traffico ed eviterete le situazioni spiacevoli. Da lì arriverete alla grande piazza del mercato settentrionale, dove ci sono le taverne migliori. Sulla destra di quella strada resterete nella zona controllata dal Clan Aquila, che possiede quasi tutto ciò che si trova lungo il fiume, fino ai moli. Se assolderete una o due guardie del corpo, non avrete guai. Trovatevi un alloggio e aspettate la prima nave in partenza per Maharta. Non dovreste perdere più di un paio di giorni, perché tutto il traffico via mare che parte della città fa rotta per Maharta, prima di costeggiare a sud fino a Chatisthan e Ispar.»

«Grazie», disse Kaspar. «Ci siete stato di grande aiuto.» Gli porse la mappa di pelle.

«No, tenetela», disse Bek. «A me non serve più. Mia figlia ha sposato il mugnaio del paese a Rolonda... un ragazzo simpatico, se un padre può provare simpatia per suo genero; e mio figlio è nell'esercito del Raj, perciò non credo che a loro servano mappe di qualche genere, nei prossimi tempi.»

«Vi sono molto grato», disse Kaspar.

Mentre Kenner e Flynn si avviavano alle scale per salire in camera, Kaspar indugiò nel salone. «Un'ultima domanda. Voi avete detto che se andassimo direttamente a ovest da qui, troveremmo la piazza...»

«La Grande Piazza del Mercato e del Tempio. Si trova a Maharta.»

«E può essere importante per noi?»

Il locandiere tacque un momento, come soppesando la questione. «Forse. Un centinaio d'anni fa, Maharta era il centro del commercio dell'intero continente. Tutto ciò che andava su e giù per il fiume Vedra e lungo la costa meridionale, dalla Città del Fiume Serpente alla lontana Sulth, doveva passare di là. Così gli antenati del vecchio Raj costruirono la piazza, affinché i mercanti e i viaggiatori potessero trovarvi i loro templi. Devono essercene almeno un centinaio. Se i monaci hanno detto di andare a ovest, forse quello può essere un buon posto per cominciare a cercare quello che vi serve. Ho sentito dire che ci sono culti così piccoli che hanno due soli templi al mondo: uno nella loro patria, e l'altro a Maharta!» Rise. «Anche se non è più la città di una volta, vale sempre la pena di vederla.»

«Vi ringrazio», disse Kaspar, alzandosi. Arrotolò la mappa. «E grazie per questa.»

«Ah, lasciate stare. Ci vediamo domattina.»

Kaspar salì lentamente le scale. Per natura era un uomo cui piaceva conoscere i fatti prima di decidere; odiava le incertezze. Ma ora si trovava in una situazione unica: sapeva di essere costretto a portare a termine quella faccenda con Flynn e Kenner, prima di poter pensare al suo ritorno in patria. E detestava non sapere cosa stesse facendo. All'inferno, pensò, non era neanche sicuro di dove stesse andando.

Giunto in cima alle scale, spense la candela ed entrò in camera.

La bara fu chiusa nella rete, sollevata dal paranco della nave ormeggiata al molo, e calata nella stiva. Kenner e Flynn portarono a bordo l'altra cassetta, mentre all'ingresso del porto Kaspar terminava di vendere carro e cavalli a un'impresa di trasporti. Non avevano certo bisogno di altro denaro - nella cassetta c'erano abbastanza monete d'oro e gioielli da farli vivere nel lusso per tutta la vita -, ma Kaspar intendeva recitare il ruolo del mercante per non attirare su di loro un'attenzione indesiderata.

I consigli di Bek erano stati preziosi. Avevano viaggiato su una chiatta fluviale verso sud fino alla Città del Fiume Serpente, e usciti dal porto si erano comportati secondo le istruzioni del locandiere. Erano stati fermati solo un paio di volte, e sempre da guardie che portavano ricamato sul mantello l'emblema del Clan Aquila.

La somma che avevano dovuto sborsare non era neppure mascherata da tassa cittadina; veniva richiesta senza complimenti a tutti i passanti. La seconda di quelle pattuglie aveva consegnato loro un medaglione di legno

con incisa un'aquila, da mostrare nel caso in cui altre guardie dello stesso clan li avessero fermati. Kaspar si era lamentato dicendo che già la prima pattuglia avrebbe dovuto dar loro quel medaglione, ma le guardie avevano riso della sua ingenuità. Uno di loro l'aveva informato che, se lo voleva subito, avrebbe dovuto accludere una sostanziosa mancia alla somma richiesta.

Kaspar salì sulla passerella e seguì Kenner e Flynn nella piccola cabina che avrebbero condiviso. C'era appena posto per due cuccette a castello. Misero la cassetta in quella in basso a destra, e Kaspar salì su quella di sopra. «Ho riflettuto», disse.

«Su cosa?» domandò Flynn.

«Su quello che ha detto il vecchio monaco: che se sceglieremo la direzione sbagliata, per noi sarà la morte.»

Kenner si arrampicò sulla cuccetta superiore di sinistra. «Sembra un modo molto duro per indirizzarci dalla parte giusta. Altre tre scelte sbagliate, e quella cosa che sta dentro la cassa si ritroverà abbandonata da qualche parte senza più nessuno a portarla via.»

«Credo che, in un modo o nell'altro, troverebbe comunque qualcuno per farsi portare altrove», osservò Flynn.

«Comunque sia», continuò Kaspar, «stavo anche pensando a ciò che ha detto Bek sul fatto che a nord della città c'era una strada che portava a Maharta. Noi dobbiamo averla oltrepassata. Forse McGoin è morto perché non abbiamo imboccato quella strada.»

Kenner si stese di fianco, con la testa appoggiata su una mano. «Non lo so», disse. «A volte penso che, se non avessimo già visto tante tragedie, saremmo molto più terrorizzati da questa faccenda.»

Flynn sedette sull'altra cuccetta inferiore. «Non c'è niente di strano in questo. Kaspar, tu eri un soldato, giusto?»

«Giusto.»

«Prima o poi finisci per abituarti al sangue. Giusto?»

Kaspar tacque un momento, poi annuì. «Sì. Diventa una... cosa di tutti i giorni.»

«È così, dunque», sospirò Flynn. «Abbiamo finito per abituarci alla follia.»

Kaspar rimase sdraiato nella sua cuccetta, senza altro da fare che attendere la chiamata del pasto di mezzogiorno. Pensò a quello che aveva detto Flynn e decise che era vero: uno poteva abituarsi anche alla follia, se viveva abbastanza.

Ma poi gli sovvenne un pensiero inquietante: lui aveva vissuto con la follia per molto tempo, prima di arrivare lì e incontrare quegli uomini.

11

MAHARTA

Una voce chiamò dal ponte di coperta.

Kaspar fece cenno ai compagni di alzarsi dalle cuccette. «Stanno ormeggiando la nave. Prima che arriviamo sul ponte, la passerella sarà fuori. E io voglio cercare di affittare un carro al più presto.»

«Comprane uno, se sarà necessario», disse Flynn. Aveva già prelevato delle monete dalla cassetta e gli porse una piccola borsa, che Kaspar infilò in una tasca della giubba.

Flynn e Kenner uscirono dalla cabina per primi e portarono la cassetta su per la scala. Kaspar diede un'ultima occhiata alla piccola cabina nell'eventualità che avessero dimenticato qualcosa. Chiuse la porta e salì dietro gli altri due.

Quando fu in coperta notò quasi immediatamente due cose: non si udiva il solito sciacquio del moto ondoso contro la riva. Nella sua vita era sbarcato in troppi porti per non sapere cosa aspettarsi, e poche voci soffocate sottolineavano un profondo silenzio che non era normale. L'altro particolare era che l'unica attività sul ponte era quella di una squadra di scaricatori, occupati a estrarre la bara dalla stiva.

Alzando lo sguardo, Kaspar vide che Flynn e Kenner avevano appoggiato la cassetta e stavano indicando il molo. Si voltò verso la murata e si accorse che sull'intera lunghezza della banchina erano schierate almeno duecento guardie armate. Nel punto in cui la passerella stava per essere messa a terra attendeva quella che sembrava una delegazione di sacerdoti, di un tempio che Kaspar non avrebbe saputo identificare. Dietro di loro sedeva un gruppo di ufficiali della locale guarnigione del Raj, alle cui spalle stava sopraggiungendo un carro trainato da due pesanti cavalli. Era vuoto e, mentre Kaspar cercava di riaversi dallo stupore, il conducente lo fece arrestare nel punto in cui il paranco avrebbe abbassato la bara. Sulla destra era posteggiata un'elegante carrozza coperta.

Flynn si voltò verso di lui. «Non credo che tu debba preoccuparti di trovare un carro. Sembra che siamo attesi.»

Non appena la passerella toccò il molo, numerose guardie armate saliro-

no a bordo. Indossavano una leggera uniforme azzurra, con ricami bianchi e orli dorati, e i loro elmi di ferro erano lucidi come l'argento. Mentre il paranco finiva di sollevare la bara, il militare al comando della squadra esaminò Kaspar e i suoi compagni. «Voi siete gli stranieri venuti con quel contenitore?» domandò, indicando la bara che oscillava nell'aria.

«Sì», rispose Kaspar.

«Venite con noi.» Il militare fece dietro front e si mise in marcia, senza controllare se lo seguissero, mentre due guardie afferravano la cassetta ai piedi di Flynn e le altre facevano segno ai tre viaggiatori di muoversi alla svelta.

Kaspar fu sollevato nel constatare di non esser stato disarmato. Non che si facesse illusioni sulla sua capacità di sfuggire a duecento soldati del Raj di Maharta, ma se non altro ciò significava che non era in arresto... non ancora. Sapeva che la differenza tra una scorta d'onore e una scorta armata era minima, ma era quella che distingueva gli ospiti dai prigionieri.

Quando giunse in fondo alla passerella, un anziano ed elegantissimo cortigiano si fece avanti. Aveva un abito scarlatto con orli d'ermellino e alamari in cordone dorato, e in testa esibiva un copricapo conico adorno di rune d'oro. Costui fece un gesto, e una dozzina di sacerdoti raggiunse il carro sul quale veniva calata la bara. «Io sono il Padre Eletto Vagasha, del Tempio di Kalkin. Volete accompagnarmi, prego? Dobbiamo parlare.»

«Apprezzo l'illusione di avere una scelta in materia», disse Kaspar.

Il vecchio religioso sorrise. «Naturalmente voi non l'avete. Ma è simpatico rispettare le formalità civili, non vi pare?»

I tre viaggiatori vennero condotti alla carrozza, e due valletti aprirono gli sportelli. Quando tutti furono seduti, il cocchiere spronò i cavalli.

Kaspar guardò fuori del finestrino. «Questo comitato di ricevimento sembra aver disturbato molto le attività commerciali, Padre. È inaspettato.» Si voltò verso l'anziano prelato. «Suppongo che sia stato fratello Anshu a mandare la notizia del nostro arrivo.»

«Proprio così. Ha comunicato col suo ordine, che si è messo in contatto col mio. I Frati di Geshen-Amat sono un ordine contemplativo, dediti a considerazioni mistiche ed esoteriche. Benché altamente stimati in quanto a spiritualità, ci sono cose che lasciano volentieri ad altri ordini. Da quanto ho capito, voi siete stranieri, giusto?»

«Sì», rispose Flynn. «Veniamo da oltre il mare.»

«Il Regno delle Isole», annuì il Padre Eletto Vagasha. «Lo conosciamo. Lo conoscevamo già prima della venuta della Regina di Smeraldo. Così

come conosciamo il Kesh e gli abitanti di altre parti del mondo. Il commercio è raro tra i nostri due emisferi, ma esiste.

«La nostra religione non è praticata nella vostra parte del mondo. Voi ci potreste giudicare un ordine marziale, perché molti dei nostri fratelli e padri erano soldati prima di abbracciare la fede, mentre altri servono sotto le armi fin dal giorno in cui prendono i voti sacri.

«Inoltre siamo una confraternita di studiosi e storici. Cerchiamo la conoscenza, intesa come una delle molte strade che conducono all'illuminazione. Così è stato logico scegliere noi, trattandosi di esaminare questa...»

«Reliquia?» suggerì Kaspar.

«Questa è una parola buona come un'altra, per ora. In ogni caso, perché non mi dite cosa ne sapete, iniziando dal principio, mentre andiamo al tempio?»

Kaspar guardò gli altri due, che si consultarono con un'occhiata interrogativa; Kenner accennò che preferiva lasciar raccontare la cosa a Flynn, il quale cominciò: «Circa due anni fa, a Krondor, un gruppo di mercanti si è riunito per progettare un'impresa commerciale. Eravamo in trenta, e abbiamo formato un consorzio...»

Kaspar si appoggiò allo schienale. Aveva già sentito ogni particolare di quella storia, così lasciò dissolvere in sottofondo la voce del compagno e si distrasse con la vista delle strade di Maharta fuori del finestrino.

Quella città, più di ogni altra che aveva attraversato, gli ricordava qualcosa della sua patria. Lì al sud il clima era temperato e l'estate meno calda e soffocante che in altre zone. Gli edifici del lungomare erano in mattoni uniti con la calcina, assai più robusti delle costruzioni di legno o con muri a secco che usavano nel nord. Le strade erano pavimentate in ciottoli, e il vento di mare portava via l'odore di corpi non lavati che saturava le strade della Città del Fiume Serpente e di altri centri abitati da lui visti durante il viaggio.

Il mercato che attraversarono era pieno di merci che indicavano un certo benessere ed era frequentato da gente dall'aria industriosa e ben nutrita. I monelli che correvano dietro la carrozza per farsi gettare qualche moneta, le donne occupate a far la spesa e i venditori ambulanti, avrebbero potuto esser stati prelevati dalle strade di Opardum e depositati lì. Questo gli diede più nostalgia della sua terra di quanta ne avesse mai avuta durante quel lungo esilio.

Mentre la carrozza svoltava in un viale alberato, Flynn disse: «... ed è là che abbiamo incontrato Kaspar».

«Dunque voi non facevate parte della compagnia fin dall'inizio?» domandò Padre Vagasha.

«No», rispose Kaspar. «Io sono giunto in questa terra da solo, pochi mesi prima di conoscere Flynn e gli altri. È stato un puro caso a condurmi nella piazza del mercato, il giorno in cui essi cercavano una quarta spada per aiutarli a portare la... reliquia verso la Città del Fiume Serpente.»

«Allora voi non avevate un vero interesse in questo oggetto?»

«Io cercavo soltanto un modo rapido per tornare in patria. Non sono venuto in questa terra per mia scelta.»

«Oh?» Padre Vagasha si piegò in avanti. «E come può un uomo viaggiare intorno al mondo, se non per sua scelta? Forse come prigioniero?»

«Non nel senso tradizionale, Padre. Non sono stato incatenato nella stiva di una nave, se è questo che mi state chiedendo.» Kaspar si appoggiò all'indietro con un sospiro. «Sono stato esiliato da un mago molto potente col quale sono entrato in contrasto, e in verità lui è stato più pietoso di quanto mi sarei aspettato, perché, se la nostra posizione fosse stata invertita, io l'avrei certamente ucciso.»

«Se non altro, apprezzate la clemenza del vostro nemico.»

«Mio padre usava dire: 'Una giornata in cui hai respirato, è una buona giornata'.»

«La storia del contrasto tra voi e questo mago è di certo affascinante», osservò Padre Vagasha, «tuttavia lasciamola a una conversazione futura, se le circostanze lo consentiranno, e torniamo a ciò che è accaduto quando vi siete unito ai tre superstiti di questa sfortunata spedizione.»

Kaspar riprese il filo della storia di Flynn, cominciando dal suo incontro con quei nuovi compagni, e fece una sintesi del loro viaggio, mentre gli altri due intervenivano qui e là con qualche precisazione. Nel sentire la descrizione della creatura che aveva ucciso McGoin, Padre Vagasha chiese alcuni dettagli, e quando le risposte di Kaspar l'ebbero soddisfatto, gli fece cenno di continuare.

«Non c'è molto altro da dire.» Kaspar si strinse nelle spalle. «Due giorni dopo, a Shamsha, ci siamo imbarcati su una chiatta verso la Città del Fiume Serpente. L'unica cosa interessante accaduta in quella città è stato il nostro incontro con fratello Anshu, e sono certo che voi abbiate avuto un rapporto completo dal suo tempio. Poi siamo rimasti tre giorni nella Città del Fiume Serpente, prima d'imbarcarci sulla nave che ci ha portato a Maharta.»

«E ora siete qui», disse Padre Vagasha. La carrozza stava rallentando.

«Ora siete qui.»

Kaspar guardò fuori e vide che erano entrati in una grande piazza, circondata da templi che sorgevano su tutti i lati. Quello davanti al quale si fermarono non era il più sfarzoso, ma neppure il più disadorno. Mentre scendevano dalla carrozza, l'anziano prelato disse: «Qui c'è un alloggio che vi aspetta, signori. Per ordine del Raj, e su nostra richiesta, sarete nostri ospiti finché non avremo deciso cosa fare del vostro strano bagaglio».

«E quanto tempo ci vorrà?» domandò Kaspar.

«Be', ci vorrà tutto il tempo che ci vorrà», rispose l'altro.

Kaspar guardò Flynn e Kenner, che si strinsero nelle spalle. Senza aggiungere altro, s'incamminò lungo la scalinata del tempio.

Il Tempio di Kalkin era diverso da ogni altro tempio che Kaspar avesse mai visitato. Invece del silenzio, o del mormorio di preghiere dei fedeli, o dell'echeggiare degli inni, la sala principale dell'edificio era piena di voci. Dozzine di giovani preti erano riuniti in gruppi, spesso sotto la direzione di un sacerdote più anziano, oppure da soli; alcuni ascoltavano con attenzione uno di loro, altri dibattevano con calore, ma da nessuna parte Kaspar vide la silenziosa devozione così consueta negli altri templi.

«A volte c'è un po' troppo baccano, qui. Ritiriamoci nel mio alloggio, mentre preparano le vostre stanze», disse la loro guida.

Padre Vagasha li precedette lungo un corridoio, aprì una porta e fece segno di entrare. In anticamera, un servo si affrettò a prendere in consegna il cappello conico e il pesante mantello del sacerdote, che rimase col semplice saio di panno grigio che Kaspar aveva visto addosso ai suoi confratelli.

L'alloggio era arredato con semplicità, ma c'erano molti libri, tomi, pergamene e rotoli ordinati sugli scaffali, lungo le pareti. Al centro stava un largo scrittoio con cinque sedie. Padre Vagasha invitò i tre uomini a sedersi. Chiese al servo di portare un rinfresco e sedette anch'egli.

«Il vostro tempio è diverso da ogni altro da me visitato, Padre», disse Kaspar. «Sembra piuttosto una scuola.»

«Questo perché lo è, a suo modo», disse Padre Vagasha. «Noi lo chiamiamo 'università', parola che significa...»

«L'intero», lo precedette Kaspar. «*Universitas Apprehendere?*»

«*Videre*», corresse l'anziano sacerdote. «La perfetta comprensione è prerogativa degli dei. Noi ci limitiamo a cercare di comprendere tutto ciò che abbiamo il permesso di vedere.»

Kenner e Flynn avevano l'aria di esser fuori del loro elemento, e Padre

Vagasha disse loro: «Il vostro amico parla una lingua molto antica».

«È antico quegan, e lo conosco poco», disse Kaspar. «I miei insegnanti m'istruirono sui classici di parecchie nazioni.»

«Insegnanti?» si stupì Kenner. «Credevo che tu avessi detto di essere un soldato e un cacciatore.»

«Lo sono stato, tra le altre cose.»

Il servo sopraggiunse col vassoio dei rinfreschi, pasticcini e tè. «Mi spiace di non potervi offrire nulla di più forte, ma il mio ordine è astemio. Il tè, comunque, è molto buono.»

Il servo riempì le tazze e uscì. «Ora», disse il sacerdote, «cosa dobbiamo fare con voi?»

«Lasciateci andare», supplicò Flynn. «Siamo sicuri che se non faremo ciò che quella cosa vuole farci fare, ci ucciderà.»

«Da quello che avete raccontato sulla recente morte del vostro amico, potrebbe invece sembrare che vi abbia salvato la vita.»

Kaspar annuì. «Noi stiamo soltanto facendo ipotesi.»

«Una cosa che mi sorprende», disse il sacerdote, «è la calma con cui sopportate la vostra situazione. Se io fossi costretto ad agire da una forza superiore alla mia comprensione, credo che uscirei di senno.»

Flynn e Kenner si scambiarono un'occhiata, e il secondo disse: «Dopo un po'... è come se ci si abituasse. Voglio dire, al principio, quando le cose hanno iniziato ad andare male, ci sono state molte discussioni su quello che dovevamo fare. Alcuni di noi volevano lasciare quella cosa nella caverna e prendere soltanto il resto dell'oro, ma... be', non abbiamo potuto farlo. Quella cosa non voleva lasciarci andare».

«Perciò non è che avessimo scelta», aggiunse Flynn.

«È stato per questa ragione che abbiamo cercato l'aiuto di fratello Anshu», disse Kaspar. «Sapevo che c'era qualcosa di maligno, e che avrei dovuto reagire con rabbia. Io non sono il genere di uomo che si lascia dire da altri ciò che deve fare. Suppongo che si potrebbe dire che mi preoccupavo del fatto di non essere preoccupato.»

«Dev'essere stato difficile per te, quand'eri nell'esercito», disse Flynn, cercando di alleggerire l'atmosfera.

Kaspar sorrise. «A volte.»

«Su di voi c'è... un *geas*», dichiarò il sacerdote.

«Non conosco la parola», disse Flynn.

«Neppure io», ammise Kaspar.

«È una compulsione magica. Un sortilegio che vi costringe a compiere

una missione prima di esserne liberati», spiegò Padre Vagasha. «È una delle ragioni per cui ai vostri compagni sono successe cose orribili, e tuttavia voi non ne siete preoccupati.»

Kenner si agitò sulla sedia. «Credevo di essere io... a essere...»

«Insensibile?» suggerì Kaspar.

«Sì», annuì Kenner. «Anche quando il primo membro del nostro gruppo è morto, io... non sentivo niente.»

«Non potevate, altrimenti non sareste stato in grado di eseguire il geas», disse il vecchio sacerdote. «E miei confratelli stanno esaminando questa vostra reliquia, e quando avranno finito noi faremo ciò che potremo per aiutarvi a liberarvi.»

«È una cosa malvagia, allora?» domandò Flynn, come se non ne fosse sicuro.

«A volte il bene e il male non sono concetti semplici», rispose il sacerdote. «Saprò dirvi di più quando avremo finito di esaminare la reliquia. Ora perché non andate a riposare? Stasera cenerete coi confratelli; il nostro cibo non è ricco, ma è nutriente. Forse domani dovremo parlare ancora un po'.»

Padre Vagasha si alzò e li condusse alla porta. Come se sbucasse dal nulla, il servo apparve per condurli al loro alloggio. Prima che i tre uscissero, il sacerdote disse: «Stasera, sul tardi, vi manderemo a chiamare».

Poco dopo, mentre seguivano il servo, Flynn disse: «Può darsi che venire qui sia stato un bene per noi».

Kaspar annuì. «Salvo che, naturalmente, non decidano di ucciderci.»

Dopo quelle parole, nessuno aprì bocca.

Quella sera cenarono con Padre Vagasha, ma non fu il giorno seguente che ebbero modo di parlare con lui, bensì una settimana più tardi. Durante quei giorni furono lasciati a se stessi. Kenner e Flynn non si mossero dal loro alloggio e ingannarono il tempo giocando a carte, dormendo e mangiando.

Kaspar prese invece l'abitudine di aggirarsi nella grande sala del tempio, dove sedeva in silenzio e ascoltava i discorsi degli insegnanti e degli studenti. La maggior parte di ciò che udiva era elementare e prevedibile, opinioni idealizzate sulla vita e su come il mondo sarebbe dovuto andare, ma anche chi non aveva teorie sofisticate sapeva esprimersi bene.

Il secondo giorno che trascorse nel salone, Kaspar se fermò ad ascoltare un dibattito particolarmente complesso, nel quale il sacerdote che sovrin-

tendeva all'educazione di quei giovani proponeva domande senza fornire le risposte, e poi lasciava che gli studenti discutessero ogni punto fino ad arrivare alle proprie conclusioni.

Assistendo a quegli esercizi, Kaspar vi sentì la promessa di altri e più profondi approcci alla logica dell'universo e, se non di originalità, almeno di pensiero rigoroso. Ebbe l'impressione che alcuni di quei giovani sarebbero maturati, diventando pensatori creativi, e che alla lunga anche il più ottuso di loro avrebbe beneficiato della sua frequenza a quella scuola.

Per un momento si sentì sull'orlo della rabbia. *Questa è una cosa che merita di essere fatta!* pensò. *È qui che vengono compiute le vere imprese dell'uomo, nel comprendere il mondo intorno a noi, non soltanto nel conquistarlo!* Si accigliò, sorpreso dall'intensità di quel sentimento, e si chiese da dove gli venisse. Quello non era il genere di esperienza in cui era abituato a sentirsi a suo agio. E da dove nasceva quella rabbia? Era come se avesse vissuto la propria esistenza nel buio e d'un tratto si fosse accorto che esisteva la luce, e che tutte le bellezze e le meraviglie della vita erano sempre state a un passo da lui, se solo avesse pensato di voltarsi da quella parte. Cosa l'aveva tenuto nel buio? Kaspar non era mai stato un uomo introspettivo, e quella rivelazione lo preoccupò profondamente.

Mise un freno all'emotività e si costrinse a lasciare da parte simili domande, riportando l'attenzione a cose più urgenti. Irritato con se stesso per quei conflitti interiori, si volse e lasciò la sala. Fece ritorno nella sua stanza. Quella sera fu soltanto l'assenza di alcolici dal menu del tempio a impedirgli di prendersi una sbronza.

Gli ultimi giorni della settimana, Kaspar si distrasse coi dibattiti dei giovani, che lo divertivano, e mantenne volutamente le distanze dal genere di riflessioni che gli avevano provocato quel profondo tormento spirituale.

All'inizio della settimana successiva, i tre viaggiatori furono convocati nell'alloggio del Padre Eletto.

Quando furono dinanzi a lui, l'anziano sacerdote fece loro cenno di sedersi. «Mettetevi comodi, prego. So che siete ansiosi di notizie. Oggi abbiamo un'idea più precisa di ciò che va fatto.»

Kaspar e i suoi compagni tacquero. La porta si aprì e altri tre religiosi entrarono nella stanza. L'anziano prelato li presentò. «Questi sono Padre Jaliel, Padre Gashan e Padre Ramai.» Anch'essi, come tutti i membri del loro ordine, indossavano un saio anonimo, salvo per la piccola spilla che Kaspar aveva visto sul colletto degli insegnanti nella grande sala. Uno di

loro era anziano, gli altri avevano l'età di Kaspar, sulla quarantina.

Padre Vagasha proseguì: «Padre Jaliel è il nostro esperto in antichi manufatti e reliquie. Padre Gashan è il nostro teologo, e ha il compito d'interpretare le scoperte alla luce della religione e dei principi della dottrina. Padre Ramai è il nostro storico». Fece segno ai tre confratelli di avvicinarsi. «Padre Gashan, vuoi essere tu a cominciare? Ti prego di spiegare ai nostri amici il concetto di conoscenza.»

Padre Gashan annuì. «Se diventassi troppo esoterico, vi prego di chiedermi le delucidazioni che volete.» Guardò i tre viaggiatori uno dopo l'altro, quindi cominciò: «Noi consideriamo ogni conoscenza una comprensione imperfetta. Di continuo si presentano nuove informazioni che ci impongono di riesaminare la nostra fede e la nostra visione dell'universo. Noi dividiamo la conoscenza in tre branche: conoscenza perfetta, conoscenza certa, e conoscenza parziale o incompleta.

«La conoscenza perfetta è prerogativa degli dei, e persino la loro percezione di essa è limitata. Soltanto il Vero Dio Sommo, colui che alcuni venerano col nome di Ashen-Genet, ha la comprensione della conoscenza perfetta. Gli altri dei sono soltanto aspetti e avatar del Dio Sommo, e la loro conoscenza è limitata all'area assegnata a lui o a lei.

«Il nostro dio, Kalkin, è un insegnante, e lui stesso ha una conoscenza perfetta soltanto dell'impartire nozioni, non di cosa significhi ricevere nozioni.

«La conoscenza certa è quello che crediamo sia una riflessione accurata sulla natura, sull'universo e sulla vita. Questa conoscenza può essere corretta o scorretta. Quando scopriamo un nuovo fatto dell'esistenza, non lo rigettiamo perché non è parte della dottrina esistente, ma piuttosto riesaminiamo la dottrina per vedere come può essere in errore. La conoscenza parziale è una conoscenza che noi già sappiamo essere incompleta, mancante di qualcosa che la avvicinerebbe alla conoscenza perfetta.

«Come potete immaginare, la grande maggioranza di ciò che sappiamo è conoscenza incompleta, e anche la nostra conoscenza certa è sospetta.»

«Quello che state dicendo», osservò Kaspar, «è che non possiamo mai essere sicuri di ciò che sappiamo, perché non siamo dei.»

Il sacerdote sorrise. «Essenzialmente sì. Questa è un'affermazione semplificata, ma per il momento utilizzabile.» Fece una pausa e aggiunse: «La conoscenza può avere un altro aspetto, che riguarda il bene e il male».

Kaspar nascose la sua impazienza. Quelle chiacchiere gli ricordavano le lezioni dei tutori che era costretto a sopportare da bambino.

«La maggior parte della conoscenza non è né buona né cattiva. Sapere come si accende un fuoco non determina se noi cucineremo cibo per nutrire un affamato o se gli bruceremo la casa per ucciderlo. Ma un certo tipo di conoscenza, quella che va chiaramente oltre la comprensione umana, può essere buona o cattiva.» Padre Gashan si voltò a guardare gli altri due religiosi, che annuirono. «Non scenderò in particolari, ma credetemi se vi dico che c'è una conoscenza capace di porvi in uno stato di eterna grazia, oppure di condannarvi all'eterno tormento della sofferenza, soltanto perché la possedete.»

Qui Kaspar e i suoi compagni si fecero attenti, perché non era sfuggito loro ciò che questo implicava. Kaspar domandò: «State dicendo che solo per aver conosciuto quella... quella cosa in nostro possesso, noi potremmo già essere... sottoposti a certe conseguenze?»

«Forse», disse Padre Gashan. Si volse a Padre Ramai, che annuì.

«La storia ci insegna che prima della venuta dell'uomo su Midkemia, altre razze occupavano questo mondo. Gli elfi sono una specie di cui si sa che ha preceduto l'uomo. Alcune razze dalla lunga vita abitano ancora nel nord, benché siano in lenta decadenza. Sopravvivranno per molti millenni prima di soccombere alla propria mortalità. Anche i draghi sono venuti prima della nostra razza, e così i loro padroni.»

«I Signori dei Draghi», disse Flynn. Guardò i compagni. «Ve l'avevo detto.»

«È vero, o così dicono gli antichi libri», continuò Ramai. «Ma di quegli esseri noi sappiamo ben poco. Gli elfi non dicono niente di costoro, e si pensa che poco sia sopravvissuto alle Guerre del Caos. Da qualche parte possono esserci razze che hanno conoscenze maggiori delle nostre, ma esse ci sono sconosciute.»

Flynn si schiarì la gola. «Noi stavamo portando quella reliquia a Porto Stellare, all'Accademia dei Maghi. Forse...»

Padre Vagasha alzò una mano. «Abbiamo qualche notizia di quella... organizzazione. Da molto tempo i nostri templi considerano i maghi con sospetto. Non pochi di loro giocano con la conoscenza e col potere, senza valutare il contesto in cui agiscono. Uomini dotati di magia hanno tentato di utilizzare conoscenze chiaramente maligne, come la negromanzia o il rapporto con spiriti oscuri, per il proprio tornaconto personale. Anche un gruppo che si vanta di essere servo della conoscenza come l'Accademia di Porto Stellare si è dimostrato troppo pericoloso perché gli si possa affidare la cosa che voi possedete.» Guardò Padre Jaliel, che fece un passo avanti.

«L'artefatto a forma di armatura non appartiene al nostro mondo. Proviene da qualche altro luogo.»

Kaspar si appoggiò allo schienale. Questo non se l'era aspettato. «Non è una reliquia dei Signori dei Draghi?»

«No. Non appartiene neppure a Midkemia.»

«È tsurani?» volle sapere Flynn.

«No», disse Jaliel. «Nessuno tsurani ha raggiunto la nostra terra, durante la Guerra della Fenditura. Noi siamo rimasti all'oscuro di quella guerra fino a qualche anno dopo la sua conclusione.»

«Allora cos'è?» domandò Flynn.

«Non lo sappiamo affatto», rispose Jaliel. «Abbiamo esaminato molte possibilità, e questo si può considerare un buon inizio per un'indagine, ma temo che abbiamo raggiunto i limiti della nostra saggezza e della nostra conoscenza.»

«In tal caso», disse Kaspar, «nonostante la vostra sfiducia in loro, io penso che sia ancora necessario recarci a Porto Stellare per consultare i maghi.»

«Questa è una delle alternative. Sappiamo che il nostro bravo fratello Anshu ha indicato tale direzione. Benché noi siamo un ordine stimato per la capacità di giudizio e di studio, anche altri, come i monaci di Geshen-Amat, hanno occasionali lampi d'intuito o esperienze cognitive che noi non possiamo imitare. A ovest c'è una possibilità di risposta.»

Kaspar si raddrizzò. Gli era tornato in mente ciò che aveva detto Bek mostrando loro la sua mappa. «Il Padiglione degli Dei?»

I quattro religiosi si guardarono, e il Padre Eletto Vagasha domandò: «Voi conoscete il Padiglione?»

«Un locandiere di Shamsha ci ha dato una mappa. È nel nostro alloggio. Mostra una località sulle montagne, a ovest. A parte questo, sappiamo poco.»

Padre Vagasha guardò Ramai. «Si dice che vi siano molte cose stupefacenti sui monti Ratn'gary. La maggior parte di quelle cose non è per gli occhi dei mortali.

«Alla base dei due picchi più alti, i Pilastri del Cielo, si trova la Città degli Dei Morti. Coloro che hanno edificato quei templi ci sono ignoti, ma la loro opera sopravvive. Si dice che alla sommità dei picchi abitino gli dei vivi, o i loro avatar, e che soltanto i mortali più dotati possano dar loro uno sguardo. Ma sotto la sommità, e sopra la necropoli, c'è un monastero. Nel suo interno stanno i Custodi.»

«I Custodi della Porta», aggiunse Padre Vagasha. «Uomini che appartengono a una setta quasi priva di ogni rapporto con gli altri uomini, o coi nostri templi, e che si dice custodiscano i misteri degli dei.

«Si dice inoltre che se un uomo, spinto dalla necessità o da uno scopo lecito, riesce a trovare i Custodi, e se viene giudicato meritevole, gli sarà permesso d'inoltrare una petizione agli Dei.»

«Ed è vero?» domandò Kenner.

Il Padre Eletto Vagasha sorrise pazientemente. «Non ne abbiamo la conoscenza certa.»

Kaspar sorrise di quelle parole. «Tuttavia è là che a vostro avviso potremmo andare?»

«È là che *dovrete* andare, altrimenti rischierete conseguenze mortali come quelle che hanno travolto i vostri ventotto predecessori. In quanto a ciò che troverete là, si possono soltanto fare ipotesi.» Il religioso chiamò un servo con un cenno. «Abbiamo fatto attendere una nave, e vi forniremo di una scorta fino ai piedi dei monti, alla necropoli. Più di questo non possiamo fare. Quando giungerete alla pista che s'inoltra tra le montagne, dovrete proseguire da soli. Ora potete tornare al vostro alloggio, fino alla cena di questa sera.»

I tre compagni ringraziarono il religioso e fecero ritorno nelle loro stanze. Una volta dentro, Kenner disse: «Questa faccenda non mi piace. Io penso che dovremmo andare a Porto Stellare».

«Sei ancora preoccupato per l'oro?» domandò Flynn. «Io voglio che questa maledizione, o geas, o qualunque cosa sia, ci venga tolta! Voglio che la mia vita torni a essere soltanto mia.»

Kenner annuì, con aria molto preoccupata, e parve incapace di dire altro.

Kaspar sospirò. «Le vostre vite non sono più vostre da quando avete trovato quella dannata cosa, e così anche la mia da quando ho incontrato voi. Siamo condannati a portare a termine questa... ricerca, non so come chiamarla, in un modo o nell'altro.»

Nessuno dei tre aveva bisogno di sentirsi dire quale fosse l'alternativa. Avrebbero dovuto eseguire quella misteriosa missione, qualunque fosse, o morire.

12

RATN'GARY

Le onde urtavano lo scafo con violenza.

Kaspar, Kenner e Flynn erano appoggiati alla murata, avvolti strettamente nei loro mantelli, e aspettavano che la nave terminasse di virare attorno a punta Mataba per avere di nuovo il vento in poppa e portarsi nella relativa tranquillità del golfo di Ratn'gary. Benché fosse estate, a quella latitudine così meridionale faceva piuttosto freddo durante le burrasche. Poco più a nord del punto in cui si trovavano si ergeva la mole del promontorio, che gli alberi della Grande Foresta del Sud, scuri e impenetrabili, ricoprivano come un sudario.

Erano trascorse tre settimane e mezzo dalla partenza da Maharta, a bordo della nave su cui i sacerdoti del Tempio di Kalkin li avevano fatti imbarcare, e stavano per giungere alla loro destinazione: il golfo di Ratn'gary, alle propaggini meridionali delle montagne omonime.

Da quando erano salpati da Maharta i tre uomini erano depressi e di malumore, sopraffatti da un senso d'impotenza al pensiero del geas che dominava le loro vite. Kenner aveva un carattere introverso e parlava poco. Flynn non cessava di lambiccarsi il cervello alla ricerca di una soluzione alla quale nessuno avesse ancora pensato. Molte delle sue conversazioni coi compagni riguardavano cose sulle quali gli sembrava che avessero sorvolato fino ad allora e, quando scopriva che le sue idee non rappresentavano affatto una soluzione, cadeva in un cupo silenzio e si isolava, ritirandosi in se stesso per ore e ore. Kaspar era invece tormentato dalla rabbia.

Per tutta la vita, dapprima come erede al trono e poi come duca di Olasko, non aveva mai dovuto chiedere il permesso a nessuno, a parte suo padre. Era abituato a fare ciò che voleva quando voleva, e l'unica volta che era stato ostacolato con successo c'erano voluti dei traditori e tre eserciti riuniti per avere la meglio su di lui; e nonostante ciò era ancora vivo! La sola idea che un'entità sconosciuta potesse esigere la sua obbedienza e ottenerla, così, semplicemente, lo offendeva in modo quasi insopportabile.

Fin dal suo arrivo in quella terra, Kaspar aveva dovuto riflettere su molti aspetti della propria vita. C'erano cose che da giovane l'avevano irritato e che adesso gli sembravano quasi divertenti. Ricordava quant'era stato schizzinoso nella sua dimora, esigendo che ogni capo di vestiario fosse nuovamente stirato prima di indossarlo per andare nella sala delle udienze al mattino, o a una cena di gala. Le sole volte in cui non gli importava degli abiti era durante le battute di caccia con suo padre. Cos'avrebbe pensato suo padre vedendolo spaccare legna alla fattoria di Jojanna, o mentre spalava letame di vacca? Neppure un uomo tra quelli cui aveva parlato, salvo

il generale Alenburga, era stato sfiorato dalla supposizione che lui fosse un nobile. E c'erano volute parecchie sere e non poche conversazioni prima che Alenburga giungesse a quella conclusione, pur rispettando il suo desiderio di restare nell'anonimato. Kaspar sapeva che Kenner e Flynn sospettavano che lui fosse stato un ufficiale o un uomo ricco, il che avrebbe spiegato la sua educazione e i suoi modi, ma nessuno di loro aveva insistito per saperne di più, forse per loro naturale inclinazione, o forse per effetto del geas.

Il dubbio con cui stava lottando gli causava più tormento di quanto ne avesse mai conosciuto: non solo la sua vita non era più sua, ma non era più sua già prima che finisse esiliato in quella terra.

Ormai era certo che Leso Varen, il suo «consigliere», aveva usato le arti magiche per manipolarlo, alimentando in modo innaturale la sua ambizione. In quel periodo Kaspar era rimasto tranquillamente seduto dietro la scrivania e aveva ordinato lo sterminio di intere popolazioni, come parte di un piano malefico e spietato per ingannare il Regno delle Isole. Migliaia di esseri umani erano morti perché lui potesse spostare l'attenzione del mare dei Regni lontano dal suo vero obiettivo: il trono di Roldem.

Gli era sembrata una mossa logica, in quei giorni. Sette decessi apparentemente non collegati uno all'altro, e il popolo di Roldem avrebbe volto lo sguardo a nord-est per dare il benvenuto a Kaspar, duca di Olasko, rimasto l'unico erede legittimo. Ecco ciò che aveva pensato. Ma ora capiva che non era stato un suo progetto; lui aveva pensato soltanto ciò che Leso Varen voleva che pensasse.

Non sapeva cosa lo irritasse di più, se aver permesso che il mago diventasse suo amico così facilmente, o aver perduto la capacità di vedere la follia in cui si era lasciato trascinare. Ora, a un anno di distanza, sul ponte di una nave straniera spazzato dagli spruzzi salmastri di un mare sconosciuto, Kaspar poteva elencare una dozzina di ragioni per definire folle il piano di Leso Varen. L'unico risultato di quella sua sanguinosa ascésa al potere sarebbe stato la guerra civile, il caos. Era sicuro che quello fosse stato fin dall'inizio l'obiettivo del mago. Per motivi noti a lui solo, Leso Varen aveva voluto che i Regni Orientali, il Regno delle Isole e forse anche il Grande Kesh fossero travolti dalla guerra.

Kaspar non riusciva neppure vagamente a immaginare chi avrebbe beneficiato di una simile situazione. Poteva accadere che una nazione traesse dei vantaggi dall'avere i suoi vicini impegnati in un conflitto. Lui stesso aveva manovrato in quel senso per anni; ma si era trattato soltanto di sca-

ramucce di confine, intrighi politici, tradimenti diplomatici, non una guerra su vasta scala in cui fossero coinvolte le nazioni più potenti dell'emisfero settentrionale. Destabilizzare un'area così vasta era pericoloso; non sarebbe occorso molto per attirare nel bagno di sangue anche le nazioni minori.

Aveva visto in quale risultato era degenerato quel tentativo. Invece di destabilizzare l'oriente, i suoi complotti fallimentari avevano convinto quelle tre forti nazioni a unirsi contro di lui, e per Olasko era stato il disastro: la sua capitale era stata invasa e occupata in un solo giorno! Anche se Talwin Hawkins non avesse scoperto il passaggio segreto per penetrare nella cittadella - e dannazione al suo antenato che aveva definito imprendibile quella fortezza! -, in un mese le forze riunite di Roldem e Kesh avrebbero ridotto le sue mura in macerie. Inoltre, quando fosse arrivato anche l'altro alleato, l'esercito del Regno delle Isole, Opardum sarebbe stata saccheggiata rovinosamente.

No, l'intero quadro non aveva senso. Non più di quanto l'avesse questa maledetta storia del geas. Più di ogni altra cosa Kaspar pregava che, se fosse sopravvissuto a quell'ordalia, qualcuno potesse spiegargli tutto.

Uno dei soldati che li scortavano venne accanto a loro: «Getteremo l'ancora al tramonto. Il mio capitano dice che trascorreremo la notte a bordo della nave e che ci metteremo in marcia domattina, ben riposati».

I tre uomini tornarono nella loro cabina e restarono lì senza parlare molto, ciascuno immerso nei suoi pensieri, finché furono chiamati a cena insieme al capitano.

La mattina seguente occorse quasi un'ora per organizzarsi e portare la bara sulla spiaggia. La marea stava salendo e i frangenti spazzavano con furia spietata i bassi fondali, ma alla fine Kaspar e i suoi compagni sbarcarono sull'arenile pieno di alghe, insieme ai venti soldati mahartani di scorta e al loro ufficiale.

Il giovane tenente, Shegana, ispezionò la bara e l'imbracatura di corde in cui era stata messa per consentire a quattro uomini di portarla. La missione che gli avevano affidato non gli piaceva affatto, e non si era preso il disturbo di nasconderlo a Kaspar fin da quando si erano imbarcati. Ancor prima di uscire dal porto gli aveva detto con franchezza: «Ho l'ordine di condurvi fino a un determinato punto, segnato sulla mappa datami dal Padre Eletto del Tempio di Kalkin. Mi è anche stato chiesto di trattarvi con cortesia e assicurarmi che i miei uomini facciano lo stesso. Da come parlano di voi devo presumere che siate un gentiluomo o persino un nobile,

anche se nessuno l'ha detto esplicitamente. Perciò, signore, farò tutto ciò che posso per condurre a termine la mia missione, ma una cosa devo dirvela: se si arrivasse al punto di scegliere tra la vita dei miei uomini e la vostra, io penserò ai miei uomini, e voi ve la caverete per conto vostro. È chiaro?»

Kaspar era stato in silenzio per un lungo istante; quindi aveva detto: «Se sopravvivremo a questa impresa, tenente, suppongo che voi diventerete quel tipo di ufficiale che gli uomini seguono volentieri in ogni battaglia. Ma dovrete imparare a essere più discreto, quando vi vengono dati ordini che non vi piacciono».

Il giovane e scrupoloso tenente fece un cenno, e i suoi uomini sollevarono la bara. S'incamminarono verso un sentiero che partiva dalla spiaggia e si allontanava serpeggiando tra le rocce. Kaspar guardò Kenner e Flynn, quindi i tre raccolsero il loro bagaglio e li seguirono.

I primi tre giorni di marcia in quel territorio desolato furono duri, ma privi d'incidenti. La pista che partiva dalla costa li condusse su attraverso le colline e lungo un altipiano interrotto da numerosi crepacci, che li costrinse a non poche faticose arrampicate.

Kaspar notò che tuttavia la selvaggina era abbondante, e che non mancavano neppure i grossi predatori: orsi, lupi e gatti di montagna. Mentre salivano di quota tra le montagne, l'aria si fece più fredda; di notte la temperatura scendeva quasi al punto di congelamento dell'acqua, benché si fosse ancora in estate. Più avanti passarono in un territorio sempre più boscoso, pieno di torrenti da attraversare.

La prima sera di viaggio li colse in una zona relativamente sgombra, una spianata rocciosa, e fu lì che accesero alcuni fuochi. Dopo cena, il tenente Shegana assegnò i turni di guardia.

«Tenente, credo che potreste ridurre il numero delle sentinelle e concedere più riposo ai vostri uomini», gli disse Kaspar. «Io sono un esperto cercatore di tracce, e non ho visto segni di presenza umana da quando siamo sbarcati. L'unica cosa che dobbiamo temere sono i grossi predatori, e il fuoco dovrebbe bastare a tenerli lontani.»

Il tenente si limitò ad annuire, ma la notte successiva Kaspar vide che c'erano solo due sentinelle invece delle quattro del giorno addietro.

Anche quella fu una giornata tranquilla, e la mattina del quarto giorno gli esploratori avanzati tornarono con la notizia che la pista delle montagne era stata trovata. Un'ora dopo il gruppo giunse a un pianoro in cui la pista

si biforcava: quella di destra proseguiva verso nord sulla piana a oriente delle alture, mentre quella di sinistra si addentrava tra i monti Ratn'gary.

Il tenente Shegana dichiarò: «Bene, signori. Se la mappa del buon Padre è accurata, da qui continueremo a salire fino ai piedi dei Pilastri del Cielo, sulla cui vetta c'è il Padiglione degli Dei». E con un cenno del capo fece ripartire gli esploratori in quella direzione. I quattro uomini di turno al trasporto della bara sollevarono il loro carico, e il gruppo si rimise in marcia.

Per un'altra giornata viaggiarono verso ovest, e al tramonto giunsero a un passo profondamente infossato tra le montagne. Il tenente disse: «È qui che noi ci fermeremo ad aspettare il vostro ritorno. Il Padre Eletto ha ordinato che da questo punto in poi proseguiate da soli».

Kaspar annuì. «Partiremo domani all'alba.»

La scarsa luce del sole morente veniva divorata dalle nubi che coprivano il cielo, e le montagne apparivano quasi senza dettagli, immense masse d'ombra e di nebbia.

Il tenente si guardò attorno. «Questo luogo ha un aspetto deprimente e malsano, signori. Le mie istruzioni sono chiare: noi dovremo aspettarvi qui per due settimane, e se non vi vedremo riapparire entro questo termine torneremo alla nave senza di voi.»

«Ho capito», disse Kaspar.

Kenner guardò Flynn, e disse: «Dovremo portare quella bara a spalla, su per queste montagne?»

«Così sembra», rispose Kaspar.

«Non vi invidio», disse il tenente. «E caricarvi di quel peso non sarà la cosa peggiore.»

I soldati accesero il fuoco. Durante la cena nessuno ebbe voglia di parlare molto.

Kaspar si svegliò di colpo, ed era già in piedi con la spada in pugno ancor prima di capire che a strapparlo dal sonno era stato un grido di Flynn. Quando si guardò attorno capì subito cos'aveva spaventato il compagno. Intorno alle ceneri del fuoco da campo giacevano i corpi del tenente Shegana e dei suoi uomini, morti dal primo all'ultimo, con gli occhi sbarrati e i volti contratti dal terrore.

Anche Kenner si era alzato e gettava qua e là occhiate smarrite, chino in avanti, sul punto di fuggire al minimo rumore. «Cos'è successo?» ansimò, come se soltanto una risposta potesse placare il suo spavento. «Com'è pos-

sibile?» Guardò gli altri due, pallido in viso. «Chi può esser stato?»

Kaspar rinfoderò la spada. «Qualcuno o qualcosa deve aver deciso che questi soldati si erano avvicinati troppo al Padiglione degli Dei.»

«Moriremo tutti!» gemette Kenner, sull'orlo di una crisi isterica.

Kaspar lo afferrò per una spalla spingendogli con forza il pollice nella carne, per attirare la sua attenzione col dolore. «Tutti gli uomini muoiono. Ma noi non moriremo oggi. Chiunque sia stato a uccidere questi soldati, se ci voleva morti avrebbe già ucciso anche noi.»

Kenner si scostò da lui, ma i suoi occhi erano tornati a fuoco e il panico lo stava abbandonando. «Perché?» sussurrò.

«Non ne ho idea», disse Kaspar. «Un avvertimento, forse?»

«Come se noi avessimo bisogno di essere avvertiti!» sbottò Flynn, usando la rabbia per scacciare la paura. «Ci servono forse altri morti, per rassegnarci ad andare dove stiamo già andando?»

«Controllati, uomo», lo esortò Kaspar. «Pensavo che fossi abituato alla morte, ormai.»

Flynn non replicò.

Kenner indicò il campo. «Come facciamo, adesso, a portarci dietro i rifornimenti e anche... quella cosa?»

Kaspar guardò il cielo. Si stava schiarendo. «Forse conviene procedere a tappe. Potremmo portare avanti la reliquia e una parte del cibo, per mezza giornata, poi uno di noi resterà là, mentre gli altri due torneranno indietro a prendere altre vettovaglie. In questo modo viaggeremo più lentamente; ma abbiamo due settimane per andare dove dobbiamo andare e fare ritorno qui. Suppongo che la nave resterà ad aspettare qualche giorno oltre quella data.»

«Allora andiamocene di qui!» esclamò Kenner.

Nessuno si oppose alla sua fretta. I tre uomini cominciarono a prepararsi per salire verso i Pilastri del Cielo.

Kaspar portava l'armatura tenendola dalla parte dei piedi. Toglierla dalla bara aveva alleggerito considerevolmente il loro carico, e le corde prima usate per la lunga cassa ora imbracavano soltanto il misterioso cimelio. Kaspar aveva fatto in modo di passarsi sopra le spalle le due corde legate alle caviglie dell'armatura, ma quello non era certo il modo più comodo di trasportarla, perché stavano procedendo in salita, e ogni oscillazione mandava i piedi del pesante oggetto a colpirgli lo stomaco, strappandogli un grugnito di dolore. Ma i tre uomini si scambiavano posizione ogni ora cir-

ca, cosicché alla fine della giornata le escoriazioni all'addome sarebbero state distribuite equamente.

Kaspar aveva infilato la spada nera dell'armatura in un fodero, raffazzonato alla meglio con un paio di cinturoni prelevati a soldati defunti, e la teneva penzoloni dietro la schiena. Era occorsa tutta la giornata per scavare una fossa abbastanza grande da contenere le salme dei ventuno militari. Kaspar aveva provato una fitta di dolore mentre gettava la terra sul corpo del tenente Shegana. Quel giovane ufficiale aveva mostrato serietà e capacità di comando; era il genere di uomo che chiunque avrebbe voluto come compagno d'armi.

Kaspar guardò il cielo e chiese una sosta. «Penso che se dovremo tornare indietro a prendere altri rifornimenti, sarà meglio cercare un posto adatto per il campo.»

Flynn annuì. «Più avanti la salita finisce.»

Proseguirono per qualche minuto ancora e trovarono un piccolo pianoro. Erano ancora sotto la linea degli alberi, così Kaspar disse: «Io raccoglierò legna per il fuoco, e resterò con questa cosa. Voi due tornate indietro all'ultimo campo e trascorrete la notte là. Domattina prenderete tutto quello di cui potete caricarvi e tornerete qui».

«Con questo sistema viaggeremo a velocità dimezzata», gli fece notare Flynn.

Kaspar guardò le montagne che incombevano su di loro. «Chi può dire quanto tempo ci occorrerà per trovare questi Custodi? Forse dovremo salire per giorni e giorni. E farà sempre più freddo, perciò avremo bisogno di cibo per restare in forze.»

Kenner appariva nervoso, pallido e teso. «E se... quella cosa che ci costringe a fare questo pensasse che Flynn e io stiamo fuggendo?»

Kaspar sbuffò, spazientito. «Se vuoi stare qui da solo con lei, questa notte, con Flynn ci vado io.»

Kenner scosse il capo. «No, grazie. Vado io.»

Flynn si voltò. «Be', prima andiamo meglio è. Muoviamoci.»

Kaspar li accompagnò per una cinquantina di passi e poi si addentrò nella boscaglia, in cerca di legna per il fuoco. I rami caduti erano tanti che non dovette tagliare niente. Ne raccolse abbastanza per un paio di notti, quindi sedette accanto ai bagagli. Distesa sull'erba nella pallida luce filtrata dalle nubi, l'armatura sembrava ancora più diabolica.

Quand'ebbe acceso il fuoco, Kaspar scaldò la sua razione e mangiò. Bevve dall'otre di pelle e poi srotolò il suo giaciglio. Poteva ringraziare il

cielo per quei sacchi a pelo dell'esercito mahartano, imbottiti di piume d'oca. La notte si preannunciava gelida.

Dopo aver messo un bel po' di legna sul fuoco per tenere lontano i predatori notturni, s'infilò nel sacco a pelo. Fu mentre stava per addormentarsi che udì l'ululato del lupo. Aprì gli occhi e si guardò attorno. Doveva essere vicino.

Per qualche minuto rimase immobile, in attesa dell'ululato di risposta. Non conosceva i lupi di quelle montagne. Nelle zone selvagge di Olasko c'erano tre razze di lupi, e anche branchi di cani inselvatichiti. I lupi delle pianure erano grossi come cani e cacciavano in gruppo, ed erano il tormento degli allevatori di bestiame, quando d'inverno si assottigliavano i branchi di cervi, di antilopi e di alci. I lupi mangiavano di tutto, anche i topi, e se c'era poca selvaggina razziavano le fattorie in cerca di galline, anatre, oche, cani, gatti e qualunque cosa potessero trovare. Si diceva che quando avevano molta fame aggredissero anche l'uomo, benché Kaspar, quand'era stato duca, non avesse mai sentito di un caso simile.

I lupi delle montagne cacciavano in branchi assai più ridotti, avevano testa grossa e zampe corte, ed evitavano accuratamente gli esseri umani, benché fossero più grossi e più feroci dei loro cugini della pianura.

I lupi delle paludi nel sud-est di Olasko erano semplicemente lupi di pianura adattati a un ambiente acquitrinoso, e l'unica differenza che Kaspar avesse mai visto in loro era il mantello, molto più scuro per mimetizzarsi con quel tipo di vegetazione.

L'ululato non ebbe risposta, e Kaspar scivolò nel sonno.

A un certo punto, durante la notte, un altro ululato lo svegliò, e la sua mano destra corse alla ricerca della spada. Tese le orecchie, ma tra la vegetazione non si udiva altro rumore che quello del vento. Spostò lo sguardo sull'armatura, una forma nera stesa tra l'erba dall'altra parte del fuoco. Dopo aver studiato per un paio di minuti i mobili riflessi delle fiamme sulla sua superficie scura, rinfoderò la spada e tornò a dormire.

Era mezzogiorno quando Kenner e Flynn apparvero sulla pista, chini sotto pesanti zaini pieni di rifornimenti. I due sedettero a riprendere fiato, e Flynn domandò: «Qualche guaio, stanotte?»

«C'era un lupo da qualche parte, qui vicino, ma nient'altro.»

«Un lupo?» domandò Kenner. «Da solo?» «Così mi è parso.» Kaspar gettò altra legna sul fuoco. «Vediamo cos'avete portato.» Ispezionò i nuovi rifornimenti. «Se il mio calcolo è giusto, quello che abbiamo adesso do-

vrebbe bastarci. Ora ne lasceremo qui una parte e proseguiremo tutti e tre. Domattina tu, Kenner, andrai avanti per mezza giornata mentre io e Flynn torneremo qui a prelevare il resto, e verso sera ti raggiungeremo...» Kaspar spiegò il piano di marcia che aveva in mente, e che consisteva in pratica nel fare due passi avanti e uno indietro, dandosi il cambio per distribuire meglio la fatica. Quel pomeriggio si presero una pausa di riposo, dopo essersi assicurati di avere abbastanza legna. Kaspar non si preoccupava del lupo, ma sapeva che gli orsi potevano essere pericolosi quando sentivano l'odore del cibo. In quella stagione, con l'avvicinarsi dell'autunno, cominciavano inoltre le loro manovre d'accoppiamento: i maschi diventavano più aggressivi, mentre le femmine avevano sempre fame e cercavano di accumulare grasso prima dell'ibernazione invernale.

Mentre si faceva sera, Kaspar disse: «Credo sia meglio fare i turni di guardia. Giusto nel caso in cui qualche bestia annusi il nostro cibo e le venga voglia di attaccarci». Dopo il suo incontro con un orso dal muso grigio, qualche anno addietro, da cui era uscito vivo solo perché Tal Hawkins conosceva il modo di ammazzare quei terribili bestioni, era diventato molto più cauto durante i pernottamenti all'aperto.

Kaspar scelse il turno di mezzo, dopo quello di Flynn, per lasciare a quest'ultimo due turni di sonno ininterrotto prima dell'alba. Il giorno seguente sarebbe toccato a Flynn andare avanti da solo, e conveniva che fosse ben riposato. Come al solito, ingannò il tempo riflettendo sulla sua vita passata.

I ricordi oscuri lo assalirono quando ripensò all'arrivo di Leso Varen. Il mago era comparso a corte durante una pubblica udienza, nelle vesti di postulante desideroso solo di un posto dove riposare per un poco, un innocuo praticante di magia. Ma subito era diventato un ospite fisso della dimora di Kaspar, e un bel giorno i punti di vista di quest'ultimo erano cambiati.

A fare la differenza erano state le parole mielate del mago, o le ambizioni di Kaspar? Lui si rendeva conto di aver fatto cose che adesso gli ripugnavano, e che più il tempo passava più quegli eventi gli apparivano abominevoli. Ripensò al suo ultimo giorno alla cittadella di Opardum. Era convinto che se fosse stato fatto prigioniero l'avrebbero subito giustiziato, così si era battuto con tutte le forze fino all'ultimo. Non aveva potuto capire chi ci fosse dietro quell'attacco del Kesh e di Roldem, finché Talwin Hawkins non aveva fatto irruzione nell'ultima sala che Kaspar e un manipolo di fedelissimi ancora difendevano, e solo allora la perversità delle

cose aveva assunto un significato.

Che con Hawkins ci fosse anche Quentin Havrevulen gli era apparso ironico come in una commedia dell'orrore. Poi, quando Talwin aveva rivelato di essere l'ultimo degli orosini, Kaspar aveva almeno capito cosa l'aveva spinto, e non se l'era sentita di biasimare il suo feroce desiderio di vendetta. Doveva ammettere che Talwin si era mascherato tanto bene sotto le spoglie di un cavaliere del Regno, da ingannare persino la magia di Leso Varen. La sconfitta era stata rapida quanto sconvolgente.

Ma ciò che aveva colto Kaspar di sorpresa più di ogni altra cosa era stata la sua condanna: l'esilio, affinché andasse a vivere tra le genti più miserabili del pianeta. E di nuovo maledisse Hawkins per quella decisione, perché aveva avuto proprio l'effetto cui mirava: per la prima volta in vita sua Kaspar conosceva l'amaro tormento dei rimorsi.

Si chiedeva quante donne come Jojanna e quanti ragazzini come Jorgen fossero stati uccisi dai suoi soldati. Prima che lo bandissero in questa terra li aveva visti non come persone, ma come ostacoli ai suoi piani di conquista. I suoi sogni di grandezza, il desiderio di sedere sul trono di Roldem - non la più potente nazione del mondo, ma la più influente, colta e civilizzata tutto questo era vanità. Vanità omicida, che non gli aveva portato niente di buono. E poi a cos'avrebbe mirato? Conquistare il mondo? Fare in modo che il Kesh e il Regno andassero in rovina? Trasformare le Terre Orientali in province? Attraversare il mare per portare ordine in questa terra caotica? E poi cos'altro? Il fiabesco continente del nord... di cui non ricordava neppure il nome? Invadere il mondo degli tsurani? Cosa sarebbe occorso per saziare il suo appetito?

E una volta compiuta questa grande impresa, cosa se ne sarebbe fatto? Era un uomo solitario, provava affetto per una sola persona al mondo, sua sorella, e non aveva nessun altro con cui condividere i suoi sogni.

Seduto su un sasso, Kaspar guardò i due compagni addormentati. Flynn aveva una moglie, Kenner una ragazza che aspettava il suo ritorno, ed entrambi coltivavano sogni che meritavano di essere realizzati, non impossibili fantasie di potere. Il potere era un'illusione, gli aveva detto suo padre. Ora cominciava a capire quelle parole. Sentiva d'invidiare i due compagni, uomini che non poteva definire amici ma dei quali almeno si fidava. Non c'erano in loro storture come l'ambizione o l'avarizia. Erano uomini semplici che lottavano per liberarsi di una maledizione e tornare a una vita normale.

Kaspar si chiese quale vita normale ci sarebbe stata per lui una volta li-

bero dal geas. Poteva soddisfarlo la prospettiva di trovare una donna, mettere su famiglia e avere dei figli? Non aveva mai voluto figli, benché la compagnia di Jorgen gli avesse dato il senso di cosa significava essere padre. Aveva sempre visto i figli come il prodotto di un matrimonio politico, una debole garanzia di accordi tra stati vicini. L'idea di amare un figlio gli era parsa a dir poco bizzarra.

La posizione delle lune lo informò che era l'ora di svegliare Kenner, e cambiò posto con lui senza parlare, per non disturbare Flynn. Scivolò dentro il sacco a pelo e si mise comodo, in attesa di addormentarsi.

Ma il sonno non venne facilmente, perché in lui c'era un disagio doloroso, indefinibile, tanto che si chiese se non si stesse ammalando.

Dopo un po' comprese cos'era quella sensazione sconosciuta, e gli venne voglia di piangere, ma non sapeva farlo.

Il lupo li aggredì un'ora prima dell'alba. Kaspar sentì dei rumori, seguiti da un orribile urlo umano. Lui e Flynn balzarono in piedi con le armi in pugno, e videro la bestia azzannare a morte la gola di Kenner.

«Prendi un ramo infuocato!» gridò Kaspar.

Il lupo più grosso che avesse visto prima di allora era il capo di un branco cui aveva dato la caccia sulle montagne di Olasko. Era lungo due metri dal muso alla punta della coda, e pesava cinquanta chili. Questo animale era una volta e mezzo più grosso, misurava quasi due metri e mezzo di lunghezza, coda compresa, e doveva pesare almeno quanto un uomo adulto. Kenner non aveva avuto possibilità di difendersi quando gli era balzato addosso. Kaspar impugnò saldamente la spada, ma avrebbe preferito avere una lancia. Non voleva correre il rischio che quel bestione gli si avvicinasse troppo, anche se la spada era un'arma più che sufficiente. Ma sarebbe occorso un colpo assai preciso.

Il lupo lasciò andare il corpo inerte di Kenner e ringhiò un avvertimento. Flynn aveva raccolto un ramo dal fuoco e lo teneva con la mano sinistra, mentre nella destra brandiva la spada. «Cosa dobbiamo fare?» domandò a Kaspar.

«Non possiamo lasciarlo andar via. È un divoratore di uomini, ed è abbastanza intelligente da esaminare il campo una notte e aggredirlo quella successiva. Dobbiamo ammazzarlo, o ferirlo così gravemente che vada a morire da qualche parte.» Si guardò attorno. «Tu gira sulla destra, tenendo la torcia davanti a te. Se attacca, sbattigli il fuoco sul muso e cerca di colpirlo con la spada. Se non ci riesci, spingilo intorno al fuoco verso di me.»

Con sorpresa di Kaspar, Flynn si mostrava insolitamente deciso, benché quel bestione avrebbe fatto esitare il cacciatore più esperto. Il lupo abbassò la testa, e da quell'atteggiamento lui capì che si preparava a balzare su uno di loro.

«Stai pronto! Sta per saltarci addosso!»

Flynn prese l'iniziativa e con uno scatto in avanti brandì la torcia verso l'animale, costringendolo a scostarsi. Con la torcia di fronte al muso e il fuoco da campo sulla destra, il lupo indietreggiò diagonalmente, spostandosi a sinistra.

Se solo avessi una lancia! pensò Kaspar, e girò intorno al fuoco. Il bestione si voltò; non vedendogli in mano nessuna torcia accesa, prese coraggio e balzò verso di lui senza nessun preavviso.

Anni d'esperienza salvarono la vita a Kaspar, perché era già pronto a reagire anche a questa eventualità. Benché l'attacco fosse stato rapido, di una violenza esplosiva, lui si spostò a destra girando su se stesso, e vibrò la spada in un fendente orizzontale semicircolare.

Come aveva sperato, la lama colpì il bersaglio con uh contraccolpo che gli si ripercosse nella spalla, e mentre il lupo lo sfiorava lo sentì guaire di dolore. Subito lui si voltò e si mise in guardia, nel caso che l'animale avesse attaccato ancora.

Vide però che si trascinava via, lasciandosi dietro una scia di sangue dalla zampa anteriore destra, mozzata di netto. Impazzito dal dolore, il bestione si azzannò la zampa ferita, causandosi una sofferenza ancora peggiore. Il fendente di Kaspar gliel'aveva tagliata sopra l'articolazione del carpo.

Flynn corse avanti e l'animale si girò verso di lui, su tre zampe. «Stai indietro!» gridò Kaspar. «Sta perdendo sangue, ma se ti avvicini troppo può ancora balzarti alla gola.»

Il bestione cercò di avanzare, ma cadde col muso nella polvere. Grugnì, annaspò e cercò di voltarsi, ma cadde ancora. «Vuole fuggire. Vieni, porta la torcia», ordinò Kaspar.

«Perché?»

«Voglio essere sicuro che muoia.»

I due uomini seguirono il lupo, che zoppicava su per il versante tra gli alberi e i cespugli. Ma dopo una trentina di passi lo videro cadere rantolando, già mezzo dissanguato, e restare steso a terra. Si avvicinarono abbastanza da poterlo osservare alla debole luce della torcia, ma tenendosi a distanza di sicurezza.

Alla fine gli occhi dell'animale restarono fissi, il suo respiro sembrò spe-

gnersi. Kaspar fece un passo avanti e gli piantò la spada in gola. Il corpaccione coperto di pelame grigio ebbe appena un sussulto.

Quando tutto fu finito, Flynn commentò: «Non avevo mai sentito dire che ci fossero lupi così grossi».

«Neppure io», disse Kaspar. «Questa razza non esiste a Olasko, né in nessun altro posto che io conosca.»

«Ora cosa facciamo?» domandò Flynn.

Kaspar gli posò una mano su una spalla. «Questo lo lasciamo ai corvi. Poi dovremo seppellire Kenner.»

I due uomini si voltarono e tornarono al campo, in silenzio.

13

I PILASTRI DEL CIELO

Kaspar grugnì di fatica.

Avevano imbracato l'armatura in modo di poterla portare appesa alle corde tra loro due, come un'amaca, con lui che procedeva in testa e Flynn in coda. Entrambi avevano uno zaino sulla schiena, e da tempo stavano salendo lungo un ripido canalone.

Alte pareti granitiche li stringevano a destra e a sinistra. Il senso di minaccia era palpabile. Si sentivano due formiche, non invitate, sul punto di essere schiacciate tra le mani di pietra di un gigante. Anche in una giornata così soleggiata non arrivava molta luce sul fondo di quella gola, e il cielo era una lontana striscia azzurra sopra di loro.

«Come va, là dietro?» s'informò Kaspar, senza voltarsi. Era preoccupato per Flynn. La morte di Kenner gli aveva tolto l'energia e la voglia di vivere. Sembrava un uomo rassegnato a un destino inevitabile. Lui aveva visto la stessa espressione sulla faccia dei criminali colpevoli di reati gravi, ai ferri nelle sue celle, gente che sapeva di essere attesa dalla tortura o dal capestro.

«Sto bene», rispose Flynn, in tono poco convinto.

«Mi sembra di vedere qualcosa, più avanti.»

«Che cosa?»

«Lo sbocco di questo canalone», disse Kaspar. Poco dopo, infatti, oltre una curva, c'era spazio aperto. I due uomini si lasciarono la gola alle spalle e proseguirono su un largo pianoro. La pista lo attraversava in linea retta. «Riposiamoci un po'.»

Flynn non fece obiezioni, e deposero al suolo l'armatura. Poi si liberarono anche del peso degli zaini.

«Non sono forme artificiali quelle laggiù, oltre le rocce?» domandò Kaspar.

Flynn strinse le palpebre nel sole abbagliante. Era una di quelle giornate estive in cui il cielo appariva più alto, e un certo calore ravvivava il vento che saliva tra i monti. Dopo le ore trascorse nell'ombra della gola, i loro occhi stentavano ad abituarsi alla luce. «Sì, credo di sì.»

Riposarono alcuni minuti, poi si rimisero gli zaini in spalla e sollevarono l'armatura. Mentre avanzavano sul pianoro, le forme artificiali si fecero meglio visibili. Infine sullo sfondo delle montagne apparve una piccola città, e la pista li portò in una piazza.

Alcuni edifici erano tagliati nella roccia, altri invece circondavano la piazza, spazzata dal vento. Le loro forme erano aliene per la mente umana, che stentava a comprenderle, ingannavano l'occhio e confondevano i sensi. Esagoni, piramidi, un pentagono, un rombo; grandi obelischi spuntavano qui e là tra le costruzioni, ed erano anch'essi di forma strana, con facce ricurve, alcuni a pianta triangolare, altri contorti come cavatappi. «Mettiamo giù l'armatura», propose Kaspar.

Posarono il pesante oggetto sul selciato polveroso e di nuovo si tolsero gli zaini. Kaspar si avvicinò a uno degli obelischi. «È coperto di rune», osservò.

«Sai leggerle?» domandò Flynn.

«No, e dubito che ci siano uomini in grado di farlo», rispose lui.

L'altro si guardò attorno. «Questa è la Città degli Dei Morti, allora?»

«Dovrebbe essere.» Kaspar indicò le case con un ampio gesto. «Guarda che architettura. Nessuna mente umana può averla immaginata.»

Flynn annuì, perplesso. «Chi l'ha costruita, secondo te?»

Lui si strinse nelle spalle. «Gli dei, forse. Quelli ancora vivi.» Si accigliò. «È silenziosa come un cimitero. Vedi qualcosa che non sia una tomba?»

Flynn si guardò attorno. «A me sembrano tombe tutte quante.»

Kaspar andò fino alla casa più vicina e si accorse che sopra la porta era incisa una parola.

«Sai leggere cosa c'è scritto?» domandò Flynn. «È una lingua che io non conosco.»

«Ho già visto queste lettere, ma non so leggerle.» Kaspar ricordava un libro, nello studio di Leso Varen, su cui erano vergate rune dello stesso

genere. «È una specie di scrittura magica.»

«Adesso dove andiamo?» domandò Flynn.

«Il Padre Eletto ha detto che i Custodi abitano da qualche parte in un monastero, sopra la necropoli, ma sotto il Padiglione degli Dei. Dobbiamo trovare il modo di salire lungo la montagna, suppongo.»

I due uomini si addentrarono nella Città degli Dei Morti.

La strada finiva contro una massiccia parete verticale scavata nella roccia della montagna. Sopra un'enorme porta spalancata verso il buio erano scolpite quattro parole incomprensibili.

«Che razza di posto è questo?» mormorò Flynn.

«Lo sanno gli dei, io non ne ho idea», disse Kaspar. «Sembra che da qui si entri direttamente nella montagna.»

Flynn guardò a destra e a sinistra. «Hai visto qualche percorso esterno in salita?»

«No. La pista finisce qui, e non c'è neppure un sentiero che risalga il versante.»

«Kaspar, io sono stanco.»

«Riposiamo.» Kaspar aiutò il compagno a deporre l'armatura.

«No, non intendevo quel genere di stanchezza.» Flynn appariva pallido e depresso. «Voglio dire... non so per quanto riuscirò a sopportare tutto questo.»

«Dovremo andare avanti finché sarà necessario», replicò lui. «Non abbiamo altra scelta.»

«C'è sempre una scelta», disse Flynn. «Io posso mettermi a sedere qui e aspettare la morte.»

Kaspar aveva già visto quello sguardo. Non era la stessa rassegnazione seguita all'uccisione di Kenner, quella dei criminali condannati a morte. Flynn aveva gli occhi spenti dell'animale braccato troppo a lungo, che smette di lottare e giace al suolo in attesa della fine.

Kaspar fece un passo avanti e con tutta la forza che gli restava lo schiaffeggiò. Colto di sorpresa, Flynn vacillò all'indietro e cadde a sedere.

Con gli occhi sbarrati e un filo di sangue che gli colava da un labbro l'uomo alzò lo sguardo, sorpreso da quel gesto. Kaspar agitò minacciosamente un dito verso di lui. «Tu non morirai finché non verrà la tua ora. Mi hai capito?»

Per un poco Flynn rimase seduto lì, con aria stordita. Poi all'improvviso scoppiò a ridere. E continuò a ridere finché Kaspar capì che era sull'orlo di

un attacco isterico. Si chinò a porgergli una mano e l'aiutò a rialzarsi in piedi. «Controllati», gli ordinò, e la durezza della sua voce riuscì finalmente a calmarlo.

Flynn scosse il capo. «Non so cosa mi abbia preso.»

«Io lo so. È la disperazione. Ha ucciso più uomini di tutte le guerre messe insieme.»

«Suppongo che sia inutile menare il can per l'aia», disse Flynn. «Se vogliamo trovare questi Custodi, dobbiamo andare là dentro.»

Presero di nuovo i loro fardelli e s'incamminarono verso la bocca della caverna. Quand'ebbero salito l'ampia scalinata d'ingresso, oltrepassarono la soglia.

Giunti al centro del vasto atrio, si fermarono. L'interno era illuminato da una debole luce grigia, come quella del sole filtrata da uno spesso banco di nubi. Pareti, soffitto e pavimento sembravano emanare quel morbido lucore. Il silenzioso locale era vuoto, adorno soltanto di quattro poderosi troni di pietra presso il muro, due a destra e due a sinistra. Kaspar guardò il più vicino. «Ci sono delle scritte sul basamento del trono. In molte lingue. Riconosco la parola *Drusala*.»

«Cosa significa?»

«Non lo so. Forse è il nome dell'essere che ha il diritto di sedere su questo trono. O forse è il nome del luogo su cui regna chi dovrebbe sedere qui.»

L'unico altro particolare dell'atrio era la porta interna, di fronte a quella d'ingresso, oltre la quale una lunga caverna si apriva nel buio.

«Suppongo che si debba andare da quella parte», disse Kaspar.

«Io non ve lo consiglierei», disse una voce alle loro spalle. «A meno che non sappiate esattamente dove state andando.»

Kaspar e Flynn si voltarono di scatto, cercando di non perdere la presa sulle corde dell'armatura. Quand'ebbero deposto al suolo il loro carico e rialzato lo sguardo, la sconosciuta si era avvicinata tanto che avrebbero potuto toccarla.

Era una donna di mezz'età, con la testa coperta da un velo sotto il quale si vedevano lunghi capelli neri striati di grigio. Aveva occhi scuri e pelle chiara, così pallida da far pensare a Kaspar che non avesse mai visto il sole.

C'era qualcosa di ultraterreno in lei, ma Kaspar non avrebbe saputo precisare che cosa. Forse era semplicemente l'atmosfera del posto, e il fatto

che lei si era avvicinata senza rumore.

«Abbassa la tua arma, Kaspar di Olasko. Io non sono una minaccia per te.»

Flynn era di nuovo sull'orlo di un attacco isterico. «Chi siete?»

Lei parve un po' divertita dalla domanda. «Chi sono io?» Fece una pausa. «Io sono... potete chiamarmi Hildy.»

Kaspar la studiò cautamente, senza abbassare del tutto la spada. «Scusate il mio atteggiamento, signora, ma dovete capire che negli ultimi tempi il mio compagno e io siamo stati testimoni di eventi strani, e di più pericoli di quanti la maggior parte degli uomini conosca in tutta la vita. Poiché ci troviamo a molte centinaia di leghe da quelle che passano per terre civili, e dal momento che sembra ci sia solo un ingresso, qui dentro, è abbastanza preoccupante il fatto che voi siate comparsa così dal nulla, anche se dite di non essere una minaccia per noi. Perciò vi prego di scusarmi se non vi sembro molto fiducioso.»

«Ti capisco.»

«Come fate a sapere il mio nome?»

«Io so molte cose, Kaspar figlio di Konstantine e Merianna, duca ereditario di Olasko, fratello di Talia. Potrei raccontarti la tua vita dal giorno della tua nascita fino a questo momento, ma non ne abbiamo il tempo.»

«Voi siete una strega!» gridò Flynn, facendo un segno di scongiuro contro il male.

«E tu sei uno sciocco, Jerome Flynn. Ma dopo ciò che hai passato è già sorprendente che tu sia ancora sano di mente.» La donna ignorò la spada di Kaspar e gli passò accanto, fermandosi di fronte a Flynn. Gli toccò un braccio. «La tua sofferenza finirà presto, te lo prometto.»

Flynn raddrizzò le spalle. All'improvviso aveva l'aspetto di un uomo rinato alla vita. Un momento prima sembrava vicino al collasso totale, e adesso ecco che appariva rinvigorito, pieno di gioia di vivere e risolutezza. Incapace di controllare il sorriso che gli deformava il viso, domandò: «Come avete fatto?»

«Un mio conoscente li definisce 'trucchetti'. Ne so molti altri.» Si volse di nuovo a Kaspar. «In quanto a chi sono, voi non potreste capire. Diciamo che sono un'eco di ciò che ero in passato, ma, contrariamente all'opinione di alcuni, non sono del tutto morta. E sono qui per aiutarti, Kaspar. Te e Jerome.»

Kaspar guardò il compagno. «Non ho mai saputo che ti chiamassi Jerome. Tu non me l'hai mai detto. Ti ho sempre chiamato 'Flynn' in tutti que-

sti mesi.»

«Non me l'hai mai chiesto», disse Flynn. «E tu non mi hai mai detto di essere il duca di Olasko!» Rise. «Non so perché, ma d'un tratto mi sento molto meglio.»

«Magia», disse Kaspar, accennando verso Hildy.

«Una cosa da niente. Purtroppo non posso condividere con voi questa mia capacità.»

«Come avete saputo che eravamo qui?» le domandò Kaspar.

«Oh, vi sto tenendo d'occhio da qualche tempo», disse Hildy, guardandolo coi suoi occhi scuri. «Per quello che riguarda te, è stato un caso, in realtà. Ho cominciato a interessarmi a te quando hai accolto come ospite un mio vecchio avversario. Lui si è stabilito nella tua cittadella e ha provocato un sacco di guai.»

«Leso Varen.»

Lei annuì. «È uno dei molti nomi che ha usato nel corso degli anni.» Si rivolse a Flynn. «Ti prego di scusarci un momento», gli disse, e fece un gesto.

Flynn sedette sul pavimento, poi si distese e subito si addormentò.

«Non ho molto tempo. Mantenere queste... sembianze è difficile, anche per brevi periodi. So che hai molte domande da farmi, ma per la maggior parte dovranno restare senza risposta. Ecco tutto ciò che per ora devi sapere, Kaspar.

«Le circostanze ti hanno portato in un periodo cruciale nel destino delle nazioni e dei mondi, e persino le scelte di minore entità potranno avere conseguenze oltre ogni immaginazione. Tu eri, sotto ogni aspetto, un bastardo dal cuore gelido, Kaspar... un assassino e un mostro ambizioso senza pietà.»

Kaspar non disse niente. Nessuno gli aveva mai parlato in quel modo, tuttavia doveva ammettere che ogni parola era vera.

«Ma hai avuto una possibilità data a pochi esseri umani durante la loro vita, la possibilità di cambiare, di fare qualcosa di eroico e disinteressato, e non allo scopo di far conoscere ad altri la tua generosità, bensì perché questo riporterà un po' di giustizia in un mondo in cui hai fatto del tuo meglio per commettere ingiustizie. Questo potrà fare la differenza il giorno in cui andrai dinanzi a Lims-Kragma e sarai giudicato per la tua prossima vita nella Ruota; tu hai conosciuto per qualche settimana l'esistenza del contadino, perciò immagini cosa significherebbe un'intera vita così miserevole. Redimi te stesso, e potrai evitare quel destino.» Con un lieve sorriso, ag-

giunse: «Anche se dubito che qualunque cosa tu possa fare ti procurerà un'altra vita di potere e di privilegi.

«Tra pochi minuti Flynn si sveglierà, e poi dovrete lasciare la Sala dei Morti ed entrare nella caverna. Là c'è un sentiero che scorre lungo un fiume. È un sentiero difficile da trovare, ma tu cercalo sulla sinistra e lo vedrai. Non dovrai attraversare quel fiume, perché sull'altra riva c'è la terra dei morti.

«Resta sul sentiero e troverai la strada per il monastero sulla montagna. Là incontrerai i Custodi. Essi non vorranno parlare con te. Quando cercheranno di mandarti via, consegna loro questo.» Gli porse un oggetto. Kaspar lo prese e l'esaminò. Era un semplice disco di rame, con una runa su una faccia e un volto di donna sull'altra.

«Questa sembrate voi, signora.»

«Sì, mi somiglia, vero?» Hildy gli fece cenno di non fare altre domande. «Il tempo stringe. I Custodi non ti daranno molta soddisfazione, ma devi andare là e apprendere ciò che hanno da insegnarti. Ricorda bene questo: essi ti diranno la verità, *ma è soltanto la parte di verità che essi conoscono*. La loro prospettiva è limitata. Quando avrai finito coi Custodi, saprai dove dirigere i tuoi passi.

«Ma soprattutto c'è una cosa che non devi mai dimenticare. Il destino di questo mondo è appeso a un filo. È così fin da un'epoca anteriore all'uomo, fin dal tempo delle Guerre del Caos. Sono state liberate forze terribili, forze nascoste e impossibili da individuare. Tu sei stato l'involontario strumento di quelle forze.»

«Leso Varen», annuì Kaspar, per nulla sorpreso. «Lui mi ha usato.»

«Come ha usato altri, e lo farà ancora.»

«È morto», disse Kaspar. «Talwin Hawkins gli ha spezzato il collo.»

«È già morto altre volte», lo informò Hildy. «Se il tuo cammino incrocerà ancora il suo, scoprirai che è come uno scarafaggio. Uno può *credere* di averlo schiacciato.»

«Se il mio cammino incrocerà ancora il suo, sarò felice di controllare questa teoria con la punta di una spada.»

«Potresti non riconoscerlo. Ha la facoltà di cambiare aspetto. Per me rappresenta una seccatura, ma per te è un rischio mortale. Se dovrai affrontarlo, avrai bisogno di alleati potenti.»

«Dove potrò trovarli?»

«Li troverai quando ti sarai liberato di quello», disse lei, indicando l'armatura.

«Che cos'è?»

«Qualcosa rimasto da un'epoca precedente a quella dell'uomo. Una parte della verità la apprenderai dai Custodi.

«E ora devo andarmene. Sveglia Flynn e portalo al fiume, poi segui la strada. E ricorda, io ho scelto te, non Flynn. Alla fine, tu sarai solo.»

Hildy indietreggiò.

«Aspetta!» esclamò lui. «Cosa significa 'solo'?»

Ma lei non c'era più.

Per un momento Kaspar rimase immobile, mentre la sensazione di serenità e piacere che aveva provato in sua presenza scivolava via. Quando si voltò vide che il compagno si era svegliato.

«Dov'è quella signora?» domandò Flynn, alzandosi in piedi.

«Se n'è andata», rispose lui.

Nel guardare il compagno, Kaspar si accorse che la sua faccia era di nuovo pallida e tesa, smunta. Il vigore psichico e mentale donatogli dal tocco della donna se n'era andato con lei.

«Mettiamoci in cammino», disse Kaspar. «Abbiamo un altro po' di strada da fare. Ma almeno adesso sappiamo dove stiamo andando.» Studiò l'aspetto dell'altro e seppe che era tornato preda della disperazione. «Non è lontano», cercò di rinfrancarlo, con un sorriso incoraggiante. Stava mentendo, ma le ultime parole di Hildy l'avevano preoccupato. «Poi potremo liberarci di questa dannata cosa e avere un po' di cibo caldo!»

Flynn non disse niente, mentre si allacciava lo zaino dietro la schiena e raccoglieva le corde per sistemarsele sulle spalle. Kaspar fece lo stesso, e quando l'armatura fu di nuovo appesa tra loro, i due uomini si rimisero in marcia.

Giungere fino all'ingresso della caverna sembrava solo una breve camminata, invece richiese diversi minuti. Se nell'atrio c'era una morbida luce grigia, nella caverna regnava la penombra. In distanza si scorgeva tuttavia un barlume di luce, così Kaspar non vide la necessità di cercare materiale per fare una torcia. Del resto dubitava che ne avrebbe trovato, nei dintorni. Si fermò sulla soglia per un istante, poi entrò.

Più avanzavano, più la luce che si scorgeva in fondo alla caverna dava l'impressione di allontanarsi. A un certo punto Flynn disse: «Dove siamo?»

«Non l'ho chiesto», rispose Kaspar. Non gli sembrava prudente rivelare a Flynn che si stavano avvicinando alla sponda del fiume dei Morti.

La luce cominciò a farsi sempre più vivida, e dopo un po' arrivarono al-

l'ingresso di una caverna molto più larga. Ovunque si levavano spuntoni di roccia, a perdita d'occhio, e il terreno sembrava strano, scivoloso. Kaspar lo saggiò con un piede prima di proseguire. Era scivoloso come il sapone. Più avanti un largo corso d'acqua sbarrava loro la strada, e su di esso si scorgeva qualcosa che stava venendo verso di loro. Kaspar capì che proveniva dalla riva opposta del fiume. Quando la sagoma fu più vicina si rivelò essere un'imbarcazione, che un uomo avvolto in un mantello e munito di un lungo palo spingeva avanti.

«Kaspar», disse Flynn, «attraversiamo?» Posò al suolo l'armatura e si tolse le corde dalle spalle. «Credo che dovremmo attraversare.»

Kaspar si sentì rizzare i capelli sulla nuca quando capì che posto era quello. «Flynn, torna indietro!» gridò al compagno, che si era subito incamminato verso il traghetto. «Siamo nelle Sale dei Morti! Se attraversi il fiume entrerai nel regno di Lims-Kragma! Noi dobbiamo cercare il sentiero da questa parte.»

Inseguì Flynn e l'afferrò per un braccio.

L'altro si voltò, e Kaspar vide un'espressione di grande sollievo sul suo volto. «No, per me è finita. Ora lo so. Io attraverso.»

Kaspar deglutì e lasciò il braccio del compagno. Il traghetto toccò la riva, e il rematore protese una mano verso di loro in segno d'invito.

«Mi sta aspettando», disse Flynn. «Devo andare.» Si tolse la cintura-borsa e la consegnò a Kaspar. «L'anello, e altri oggetti rari.»

Lui rimase lì con la cintura in mano, seguendo con lo sguardo Flynn che andava sulla riva e saliva a bordo del traghetto. Prima che trovasse la forza di reagire, l'imbarcazione era già salpata. Flynn si voltò un'ultima volta. «Se ce la farai, cerca la mia famiglia, a Krondor. Vuoi farlo per me? Accertati che stiano tutti bene.»

Kaspar non fu capace di dire una parola. In silenzio guardò il suo compagno svanire nella nebbia del fiume.

Poi fu solo.

Per la prima volta dall'inizio di quella strana odissea, Kaspar si sentiva smarrito. Abbassò lo sguardo sull'armatura aliena e la disperazione salì intorno a lui come una corrente che minacciava di trascinarlo via. Per almeno cinque minuti restò immobile, con la mente che vacillava tra le cose improbabili che gli erano accadute da quando aveva perso il trono, e infine scoppiò a ridere.

Non riuscì a fermarsi. Se c'era mai stato uno scherzo più maligno gioca-

to a un mortale dal fato, non riusciva a immaginare quale fosse. Rise finché gli fecero male i fianchi, e capì di essere preda della stessa isteria che aveva colpito Flynn.

Rovesciò indietro la testa e mandò un urlo ruggente, primordiale, dando voce alla sua sfida. «È qui che tutto finisce?» gridò, e senza fare una pausa rispose a se stesso: «No!» Questo lo aiutò a ritrovare l'autocontrollo, e con voce più calma aggiunse: «No, non è la fine».

Quando fu di nuovo freddo e distaccato guardò l'armatura. Dopo essersela tirata dietro attraverso mezzo continente, era rassegnato a trasportarla da solo anche per l'altra metà.

Sciolse le corde e le usò per imbracarla in modo diverso, mettendola in posizione eretta. Fatto questo le girò le spalle, infilò le braccia negli anelli di corda e si piegò in avanti, issandosi sulla schiena quell'oggetto alieno.

Piegato in due sotto il carico più pesante che avesse dovuto portare in vita sua, Raspar sapeva che sarebbe stata un'agonia raggiungere il posto dov'era diretto, qualunque fosse. Ma, come suo padre usava dire, 'prima cominci e prima finisci'.

Kaspar scacciò dalla mente l'immagine di Flynn che svaniva nella nebbia, s'incamminò a sinistra lungo la sponda del fiume e dopo un poco trovò il sentiero.

Non seppe mai quanto tempo avesse camminato. Aveva mal di schiena e gli dolevano i piedi. A un certo punto gli parve di camminare in salita; ne fu sicuro, ma proseguì. Poco più avanti vide una luce.

Si diresse da quella parte. La grande caverna finiva lì, e oltre un'arcata iniziava un'altra caverna, molto più piccola e d'aspetto meno spettrale. Questo gli diede l'impressione di aver attraversato un confine, e di essere tornato in quello che nei suoi pensieri era il mondo normale.

All'estremità opposta della caverna, un'altra zona più illuminata lo condusse a un'uscita. Aveva perduto il senso del tempo. Per quello che ne sapeva, avrebbe potuto essere rimasto molti giorni nella caverna del fiume dei Morti. Si domandò se la gente che stava laggiù non soffrisse mai la noia o la fame.

Lo sbocco della grotta si apriva sul fianco della montagna, e lì c'era un sentiero che proseguiva verso l'alto in una serie di tornanti, svoltando a destra e a sinistra. Lui guardò in basso nella speranza di scorgere il monastero a una quota inferiore, perché in quel momento il solo fatto di poter camminare in discesa gli sarebbe parsa una benedizione, ma non vide nien-

te. Dall'altezza del sole giudicò che fosse mezzogiorno. Dunque non poteva essere rimasto dentro la montagna per meno di una giornata intera.

A passi stanchi si avviò lungo il sentiero in salita.

Su quella montagna Kaspar non riusciva a calcolare a occhio le distanze, e questo lo irritava. Come cacciatore era sempre stato fiero del suo senso dell'orientamento, ma lì sapeva soltanto che aveva percorso una distanza imprecisata ed era trascorso un tempo imprecisato. Quella notte dormì sul sentiero, dal tramonto all'alba, dopo aver aperto lo zaino che portava appeso sul petto per tirarne fuori un po' di cibo e la borraccia dell'acqua. Il giorno successivo, verso mezzogiorno, vide in lontananza un lungo muro di pietre squadrate. Sembrava nascere dalla stessa roccia della montagna, ed era rivolto verso il sole.

Secondo i calcoli di Kaspar, la piccola spedizione sbarcata dalla nave si era diretta verso la Città degli Dei Morti marciando verso ovest, dunque lui doveva aver fatto un giro completo intorno a quella montagna.

Continuò a seguire il sentiero e vide che terminava davanti a un portone di legno scuro, abbastanza largo da lasciar passare un carro. Non c'era nessuna maniglia, né un pomo per bussare, né altro, così dovette deporre l'armatura al suolo e battere un pugno sul legno massiccio.

Per alcuni minuti non accadde niente, poi dalla parte interna ci fu il clangore di un pesante catenaccio. Un uomo di mezz'età, con barba e capelli grigi, vestito di un semplice saio marrone, aprì la porta. «Sì?»

«Cerco i Custodi.»

«I Custodi non ricevono nessuno», rispose il monaco, e fece per chiudere la porta.

«Kaspar, duca di Olasko, non. è un 'nessuno'», sbottò lui, bloccando la porta con un piede. «Ecco, mostra questo a chi comanda, qui dentro.» Gli consegnò il disco di rame.

L'uomo guardò l'oggetto e annuì. «Aspetta qui.»

Pochi minuti dopo l'uomo fece ritorno accompagnato da un altro monaco vestito come lui, un poco più anziano, il quale domandò: «Chi ti ha dato questo disco?»

«La donna il cui profilo è inciso su di esso. Si fa chiamare Hildy, ma sospetto che non sia il suo vero nome.»

«Non lo è, infatti», rispose l'uomo più anziano. «Puoi entrare.»

Kaspar raccolse l'armatura e oltrepassò la soglia. Il luogo in cui venne a trovarsi era un cortile interno, che confinava con una lunga striscia di ter-

reno coltivata a orto. Mentre gli altri due chiudevano la porta alle sue spalle, lui depose di nuovo l'armatura al suolo.

I due monaci la guardarono, e il più anziano domandò: «Che cos'è?»

«Speravo che foste voi a dirmelo», rispose Kaspar. «Il Padre Eletto del Tempio di Kalkin mi ha chiesto di portarla a voi.»

«E cosa dovremmo farcene?» domandò il più giovane.

«Non ne ho idea.» Kaspar si strinse nelle spalle. «Ma quasi cinquanta uomini sono morti, per farla arrivare qui.»

«Santo cielo», si stupì il più giovane. «Questo non era necessario. Voglio dire, io apprezzo le tue parole, certo, ma come puoi vedere noi non abbiamo molto bisogno di un'armatura, qui.»

«Credo di non essermi spiegato bene», disse Kaspar. «Io sono qui per vedere i Custodi. Dove posso trovarli?»

Gli altri due si scambiarono un'occhiata. «Be'», disse il più anziano, «i Custodi siamo noi. Ci hai trovato. Io sono Jelemi, e questo è Samas.» Indicò l'armatura. «Puoi lasciarla lì. Nessuno la ruberà.»

Samas ridacchiò di quella spiritosaggine; poi ne spiegò il senso. «Qui ci siamo soltanto noi.»

«Vieni dentro», disse Jelemi. «Il disco che ci hai portato merita un pasto, un letto caldo, e un po' di conversazione prima che all'alba di domani tu vada via.»

«Domani?»

«Sì», rispose Samas, facendo segno di seguirlo. «Non ci è permesso avere ospiti. È parte del nostro lavoro. Noi dobbiamo essere vigili e attenti. Gli ospiti potrebbero distrarci.»

«Distrarvi da cosa?»

«Be', dal compito di proteggere gli Dei, naturalmente.»

Kaspar inciampò per la stanchezza, e per poco non cadde. Decise che era meglio sedersi e mangiare qualcosa, prima di cercare di capire quello strano mistero.

14

CUSTODI

Kaspar mangiava senza fretta.

Soltanto mentre gli servivano la cena si era accorto di essere affamato. Sapeva però che se avesse mangiato troppo rapidamente gli sarebbero ve-

nuti i crampi allo stomaco. Il menu era semplice: verdure bollite, pane sfornato pochi giorni prima e ancora tenero, una fetta di formaggio piccante molto saporito e un boccale d'acqua. Un cibo non sofisticato, ma soddisfacente.

Jelemi e Samas mangiavano in silenzio, limitandosi ogni tanto agli occasionali gesti o grugniti di chi vive insieme da molto tempo e non ha bisogno di ricorrere sempre alle parole per farsi capire.

Kaspar approfittò di quella pausa di tranquillità per mettere ordine nei propri pensieri e riflettere su ciò che gli era stato detto nella Sala dei Morti.

Al termine del pasto Samas portò via piatti e posate, e Jelemi si volse a Kaspar. L'anziano individuo aveva due occhi azzurri assai penetranti, e nonostante i modi un po' svagati e il tono distratto e discorsivo in cui gli rivolgeva le domande, gli dava l'impressione di non lasciare niente al caso, e che la sua fosse una posa studiata per cogliere la gente con la guardia abbassata.

«Ti ho promesso un po' di conversazione prima che tu parta, domani. Allora, di cosa ti piacerebbe parlare?»

«Credo che sarà utile a entrambi se ti racconterò la mia storia», disse Kaspar. E iniziò a parlare del suo esilio, senza abbellire la sua parte o accampare giustificazioni nel riferire com'era finito in disgrazia. Poi parlò del suo incontro con Flynn, Kenner e McGoin e dei loro viaggi.

Mentre parlava, la candela si consumò. Quand'ebbe finito, Jelemi gli fece alcune domande, per chiarire dettagli sui quali Kaspar aveva sorvolato o era stato troppo conciso.

Kaspar sapeva che era già mezzanotte, tuttavia non provava nessun bisogno di dormire, ansioso com'era di trovare un senso nella follia in cui era stato intrappolato. Dopo un lungo silenzio domandò: «Voi due sapete cos'è quell'armatura?»

«No», rispose Jelemi. «Posso solo dirti che è antica, maligna e maledetta.»

«Sai qualcosa di questa maledizione?»

«No. Per questo occorrerebbe il potere degli dei.»

«Be', in questo caso», provò a insistere Kaspar, «puoi intercedere con gli dei perché mi ascoltino?»

A rispondergli fu Samas. «Per questo genere d'intercessione devi rivolgerti a un tempio.»

Kaspar non fu capace di celare la sua frustrazione. «È stato un tempio a mandarmi qui!»

Jelemi si alzò. «L'ora è tarda, e tu sei stanco. Parleremo ancora domattina, mentre faremo colazione.»

«Ti faccio vedere la tua stanza», disse Samas.

Kaspar seguì il monaco piccolo e magro attraverso la sala principale, un locale del tutto privo di mobili, e su per una rampa di scale sul retro dell'edificio.

«Una volta», disse Samas, «c'erano più di mille monaci qui alla rocca. Ora siamo soltanto in tre.»

«Tre? Io ho visto solo voi due.»

«Il custode Andani è giù, a Ispar-sul-Mare, per fare acquisti. Ci occorrono alcune cose.»

«Sarebbe... quanto? Tre o quattrocento leghe da qui?»

Samas annuì. «Ci andiamo ogni cinque anni, che ci serva qualcosa d'importante oppure no. Qui coltiviamo e produciamo la maggior parte di quello che ci occorre. Facciamo a turno. Se non ci allontaniamo dal monastero una volta ogni tanto, la vita può diventare noiosa. La prossima volta toccherà a me.»

«Da quanto tempo presti servizio al monastero?»

Samas si fermò davanti a una porta. «Ecco, puoi pernottare qui.» Corrugò le sopracciglia come se fosse necessario fare un calcolo complicato. «Saranno quattrocentotrentadue anni, il prossimo giorno di Mezza Estate.»

Kaspar era sbalordito. «Non dimostri affatto la tua età.»

Samas rise. «Ci sono dei vantaggi nel servire gli dei.» La sua espressione tornò seria. «Ma credo che dovremmo reclutare nuovi membri. Abbiamo interrogato gli dei su questo problema, e stiamo aspettando una risposta.»

«Da quanto tempo state aspettando?»

«Non molto», disse Samas. «Soltanto ventisette anni.»

Kaspar gli augurò la buonanotte ed entrò nella stanza, o meglio nella cella monacale. C'erano una stuoia sul pavimento, una vecchia coperta, una lampada a olio con un acciarino a pietra focaia, una ciotola e una caraffa piena d'acqua fresca. Dentro la ciotola c'era un boccale di rame.

Kaspar non sapeva se sarebbe riuscito a dormire, tanto era ansioso di avere risposta alle sue domande prima di doversene andare, il mattino successivo, ma non appena ebbe appoggiato la testa sulla stuoia, si addormentò.

Dalla finestrella entrava la luce dell'alba quando si svegliò. In fondo al

corridoio, dove gli era stato detto che c'era il bagno, trovò anche una vasca d'acqua in cui avrebbe potuto lavarsi. Gli sarebbe piaciuto avere il modo di lavare anche i suoi indumenti, ma decise che preferiva tenersi la sporcizia piuttosto di dover scendere dalla montagna con l'armatura sulle spalle e addosso i panni ancora bagnati.

Quando entrò in cucina vide che i due custodi erano già lì. Jelemi lo invitò a sedersi con loro. In tavola lo attendevano una generosa porzione di zuppa d'avena, una pagnotta appena sfornata, miele, formaggio e tè. Con un sorriso d'approvazione, Kaspar si gettò sul cibo.

Mentre lui mangiava, Jelemi disse: «Abbiamo riflettuto sulla tua storia, e non riusciamo a capire perché il Padre Eletto del Tempio di Kalkin ti abbia mandato da noi. Qui abbiamo poche cognizioni che non siano già note anche a lui».

«Ho considerato il fatto che potrebbero non esserci ragioni più valide di quella di trasferire a qualcun altro un problema che lui non desiderava», disse Kaspar.

Jelemi e Samas si scambiarono un'occhiata, poi scoppiarono a ridere. «Sai», disse Samas, «a questo non avevamo pensato. È fin troppo ovvio, suppongo.»

Kaspar annuì. «Ho notato che spesso la gente sorvola sull'ovvio.»

«Be', non ci piace l'idea di mandarti via senza averti dato un aiuto di qualche genere», disse Jelemi. «Perché non resti ancora un giorno, mentre cerchiamo di capire se ci è sfuggito qualcosa?»

«Questa è una buona notizia. Vi ringrazio», disse Kaspar. «Poco fa stavo giusto pensando che vorrei avere l'opportunità di lavare i miei indumenti.»

«In questo potremo esserti utili», disse Samas. «Quando hai finito di mangiare, vieni a raggiungermi nell'orto, e ti mostrerò dove puoi lavare i panni.»

I due custodi si alzarono e lo lasciarono solo. Kaspar si servì un'altra porzione di zuppa d'avena e di formaggio, e restò tranquillamente seduto sulla panca, accontentandosi di avere una giornata di riposo dopo tante settimane di fatica.

Kaspar comparve in cucina giusto in tempo per la cena. Si sentiva rinato. Aveva lavato i vestiti, sopportando il disagio di dover andare in giro nudo nell'attesa che si asciugassero al fuoco. A mezzogiorno, dopo il pranzo, si era concesso un lungo pisolino. Sapeva che quella sera avrebbe avuto l'ultima possibilità di ottenere qualche informazione dai due custodi, così a-

veva speso il pomeriggio riflettendo sulle domande che avrebbe potuto fare.

Nel sedersi a tavola esordì, in tono discorsivo: «Non vorreste dirmi com'è nato il vostro ordine?»

Jelemi indicò Samas. «Lui è più profondo di me, in storia.»

«Si sa poco del tempo delle Guerre del Caos», disse Samas. «Dicono che l'uomo sia venuto da un altro mondo, attraverso un grande squarcio nel cielo. Quello che sappiamo è che qui viveva prima di noi un'antica razza.»

«I Signori dei Draghi?»

«È così che l'uomo li chiama. Da altre razze sono conosciuti come Gli Antichi.»

«Noi pensavamo che l'armatura avesse qualcosa a che fare con loro.»

«È così, ma non nel modo che credi tu», rispose Samas.

Jelemi scoccò al collega un'occhiata penetrante, e Kaspar capì che era inciampato in qualcosa che i custodi non volevano fargli sapere. «Se non è roba dei Signori dei Draghi, potrebbe essere... bottino, o un trofeo di qualche genere?»

Jelemi si appoggiò allo schienale, con un sospiro. «È più di una reliquia, bisogna presumere.»

«Avete scoperto qualcosa, dall'ultima volta che ne abbiamo parlato?»

Samas annuì. «Abbiamo frugato negli archivi, e devo confessare che trovo intrigante questa faccenda. Non è di questo mondo, e la dichiarazione dei monaci di Geshen-Amat che abbia qualcosa di 'malvagio' mi ha evocato vaghi ricordi. Ho letto qui e là, e penso di sapere di cosa stessero parlando.»

Jelemi gli lanciò un'altra occhiata ammonitrice, ma Samas continuò: «Perché non dirglielo? Probabilmente sarà invecchiato e morto prima che gli capiti di parlarne con qualcuno che possa darci dei guai».

Jelemi si alzò, e in tono di rimprovero disse: «Molto bene, ma se qualcuno dovrà spiegare agli dei perché quest'uomo conosce i loro segreti, quello non sarò io». Rivolse a Kaspar un cenno di saluto. «Fatevi una bella chiacchierata. Io vado a dar da mangiare alle galline.»

«Cos'è che Jelemi non vuole che tu mi dica?» domandò Kaspar.

«Tu hai detto di essere un nobile. Quanto ne sai di teologia?»

Kaspar si strinse nelle spalle. «Non più di qualsiasi laico. Presto le mie devozioni ai templi.»

«Ma non credi?»

«Ho visto e udito e letto troppe cose per non credere negli dei, Samas.

Ma a volte è difficile credere che si preoccupino troppo delle mie scelte nella vita.»

«In senso lato hai ragione. L'unica cosa della tua vita che ha importanza è come tu la vivi, ed è una faccenda tra te e Lims-Kragma. Lei ti giudicherà e deciderà in quale punto della Ruota dovrai ritornare.» Ridacchiò. «Lei è la sola dea che tutti gli uomini incontrano, alla fine.» Si alzò. «Aiutami a sparecchiare.»

Kaspar prese le ciotole, mentre Samas raccoglieva posate e boccali. Andarono poi a una vasca di legno dentro la quale c'era un secchio d'acqua saponata, e Samas disse: «Vuota i resti del cibo in quel secchio alla tua sinistra, per favore. Andranno alle galline e ai maiali».

«Avete dei maiali, qui?»

«Oh, abbiamo una vera e propria fattoria, dall'altra parte dell'orto», rispose l'altro, mentre iniziava a lavare i boccali, prima nel secchio d'acqua saponata poi in uno d'acqua pulita. «È a una certa distanza da qui, lungo il versante, su un pianoro. Potremmo nutrire molti custodi, se fosse necessario. In ogni caso, sappi che quanto viene detto nei templi ai laici è solo una piccola parte della verità circa gli dei. Ciò che i templi sanno e insegnano solo ai sacerdoti è una parte maggiore della verità. E quello che noi Custodi sappiamo è una parte della verità ancora più grande di quella nota ai templi, anche se a loro non piacerebbe sentirsi dire questo.

«Ma ciò che sappiamo noi è, di nuovo, una piccola parte della verità. Alcuni teologi affermano che persino la conoscenza degli dei è limitata, e che c'è soltanto un'entità che sa tutto, una Grande Mente, o un capo degli dei, un essere così immenso e onnisciente che i nostri tentativi di capirne la natura sono patetici brancolamenti nel buio.

«Si sente anche dire che gli uomini abbiano creato gli dei. E che gli dei esaudiscano il nostro bisogno di avere degli dei, e che per questo ne abbiamo tanti. Ci è difficile concepire un singolo essere che sia responsabile di tutto ciò che accade in questo universo e negli altri universi di cui conosciamo l'esistenza. Così gli uomini hanno creato diversi dei per funzioni diverse. Io non so se questo sia vero, ma so che ogni dio ha il suo ruolo.

«Al di sopra degli dei minori, esistono sette dei maggiori.»

«Io credevo che ci fossero soltanto cinque Grandi Dei», disse Kaspar.

«Ora sono cinque, sì. Ma prima delle Guerre del Caos erano sette. Una morì durante le Guerre del Caos: Arch-Indar, la Dea del Bene. Questo causò un terribile squilibrio, perché non c'era più nessun agente a contrastare il Dio del Male. Il suo nome non viene mai menzionato, perché anche solo

se tu ci pensassi, attireresti la sua attenzione e diventeresti suo schiavo.»

«Riesco a capire che questo sarebbe un problema», disse Kaspar in un tono da cui s'intuiva che non credeva del tutto in ciò che aveva appena sentito. Le Guerre del Caos, per molti studiosi, erano una semplice invenzione, una storia per spiegare in che modo il mondo era diventato così com'era.

Samas sorrise. «Vedo che non mi credi, ma poco importa. Non sto per dirti il suo nome.» Gli strizzò l'occhio. «Perché non lo so. Molti teologi lo chiamano 'il Senza Nome'.»

Kaspar sorrise. «C'è stato un tempo, nella mia vita, in cui non avrei creduto a niente di tutto questo, ma quello che mi è successo negli ultimi anni...» Scosse il capo. «Cercherò di essere di mente aperta.»

«Per capire quale catastrofe sia stata questa, tu devi sapere qualcosa di come funziona l'universo. Niente si distrugge. Lo capisci questo?»

«Ma io ho *visto* cose distrutte», disse Kaspar.

«Tu hai visto cose trasformate.» Samas indicò la vasca di legno. «Se io prendo un pezzo di legno e lo getto nel fuoco, cosa succede?»

«Brucia.»

«Tu diresti che è stato distrutto?»

«Sì», rispose Kaspar.

«Ma non è così, se ci pensi. Diventa calore e luce, e fumo, e cenere. Quando un uomo muore, il suo corpo si decompone, e come tutto in natura è parte di un ciclo. Noi seppelliamo i corpi o li bruciamo, ma non importa se essi nutrono i vermi o diventano cenere, perché sono trasformati, non distrutti.

«Ma la mente e lo spirito, essi sopravvivono. Lo spirito, come sappiamo, va a farsi giudicare, e se è meritevole ritorna in un posto migliore nella Ruota della Vita. Se è meno meritevole, in un posto peggiore. Ma la mente?»

Kaspar ammise che adesso era interessato. «Che cosa accade alla mente?»

«Essa va dagli dei. Le cose di cui hai fatto esperienza, ciò che hai imparato, tutto questo fa parte della comprensione dell'universo... ogni essere vivente porta questa sua conoscenza agli dei. Ed essi, a loro volta, si evolvono.»

«Credo di capire.»

«Bene. A un certo punto, tra la creazione dell'universo e le Guerre del Caos, qualcosa è andato terribilmente storto. Probabilmente il colpevole è

stato il Senza Nome, ma non lo sappiamo per certo. Neppure gli dei viventi lo sanno. Ma in un periodo critico, quando l'universo stava cambiando, nel cielo è scoppiata una guerra.

«Gli dei minori si sono sollevati contro i Grandi Dei, e con loro si sono ribellati anche i Signori dei Draghi, sfidando sia gli dei minori sia i maggiori. I Signori dei Draghi sono stati gettati fuori da questo universo, e lasciati a vagare in una dimensione aliena fino alla Guerra della Fenditura.»

«Davvero?»

«Questo è ciò che è accaduto. Non avrai pensato che non ci fosse un motivo per certi fatti, come quello degli tsurani che volevano conquistare un mondo ricco di metalli, no?»

«Credevo che questo avesse a che fare con la politica degli tsurani su Kelewan.»

Samas sorrise, asciugandosi le mani. Fece cenno a Kaspar di tornare al tavolo di cucina. «Vedo che sei un uomo istruito. No, qualunque cosa pensassero gli invasori, dietro l'attacco c'era il Senza Nome. Capisci? Malvagi risultati dall'estremo caos oppure dall'estremo ordine. Buoni risultati dall'equilibrio tra i due. Con l'ordine totale non c'è crescita. Col caos totale, tutto e tutti sono costantemente a rischio. Alla fine, tu scopri che per sua natura il male è follia.»

«Non sono sicuro di aver capito cosa vuoi dire.»

Samas lo guardò come un maestro guarda uno scolaro maleducato. «Non vorrai che ti spieghi questo?»

«È solo che non sono sicuro di aver capito», disse Kaspar.

«Hai mai fatto un torto a un uomo... solo per fargli del male? O hai sempre avuto un motivo?»

Kaspar rispose subito: «Un motivo c'era sempre».

«Allora hai capito», disse Samas, mettendosi a sedere. Con un gesto chiese a Kaspar di versargli un boccale d'acqua. «Tu non vedrai mai te stesso come 'malvagio', qualunque cosa l'altro individuo pensi di ciò che gli hai fatto. È nella nostra natura. E questo è il grande segreto del male. Non è mai visto come male da quelli che lo commettono.»

Kaspar gli porse il boccale d'acqua e sedette. «Be', io ho fatto cose di cui ora mi pento.»

«Dunque sei diventato più saggio, con l'età. Ma a quel tempo, le scelte fatte ti sembravano ragionevoli. Sono certo che le giustificavi come necessarie: il fine giustifica i mezzi. Giusto?»

Kaspar annuì gravemente.

«Se ogni scelta fosse valutata su basi morali, cioè senza accampare giustificazioni come la legge, la vendetta o la necessità di essere duri, allora nel mondo si commetterebbero assai meno ingiustizie e crudeltà. Ogni religione in ogni tempio ha un principio in comune: 'Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te'.»

Kaspar si appoggiò allo schienale, incrociando le braccia sul petto. «Credo di capire.»

«Bene, perché se capisci questo puoi anche capire che l'unica spiegazione per la malvagità senza giustificazioni è che essa è assurda. È distruttiva senza che ne venga nulla di utile. In altre parole, è folle.»

«Prosegui.»

«Devi avere ben chiaro questo concetto, se vuoi che io ti dica il resto di ciò che devi sapere, prima che tu riparta.» Samas si schiarì la gola e bevve un altro sorso d'acqua. «Il male è uno spreco. Consuma, ma non crea mai.»

«Così, per sua stessa natura, il Senza Nome dev'essere folle?»

«Sì!» disse Samas, battendo una mano sul tavolo. «Ora capisci. Il Senza Nome non ha possibilità di essere sano di mente più di quanto una gallina possa suonare la tromba.» Kaspar si mostrò divertito da quell'esempio, e Samas si toccò le labbra. «Niente labbra. Potrai insegnare a una gallina tutto ciò che vuoi, ma questa cosa non la imparerà mai.»

Kaspar lo trovò spiritoso. «D'accordo, abbraccerò il concetto che il male è follia.»

«Benissimo, perché ora capirai quello che viene dopo. Quando Arch-Indar è morta, gli altri Grandi Dei, temendo che il Senza Nome non avrebbe avuto nessuna opposizione e si sarebbe rotto l'equilibrio, hanno fatto una cosa che non si è mai più ripetuta: hanno collaborato. I Grandi Dei rimasti, compreso l'astenuto, hanno unito i loro poteri per bandire il Senza Nome in un altro reame.»

«Così i Grandi Dei sono rimasti in cinque.»

«Sì, anche se li si potrebbe considerare quattro. Helbinor, l'astenuto, bé'... lui non fa niente. Si astiene.» Samas scrollò le spalle. «È una delle cose che possono indurre un teologo a darsi all'alcol.»

«Se hanno voluto unire i loro poteri, perché non li hanno usati per distruggere il Senza Nome?»

Samas sogghignò. «Perché niente può essere distrutto. Capisci?»

Kaspar sbatté le palpebre. «Come il legno nel fuoco. Sì. Loro potevano soltanto... cambiarlo.»

«E non molto, in realtà. Non potevano cambiare la sua natura, ma pote-

vano cambiargli posto. Così hanno trovato un altro reame, una dimensione esterna a questa, un mondo così vasto che il nostro sarebbe un sassolino sulle sue spiagge. E lì l'hanno legato, seppellendolo profondamente nel cuore della più grande montagna di quel pianeta. Ed è lì che si trova ancor oggi.»

«Allora, se si trova in un altro reame, perché è un problema?»

«Ti risparmierò la teologia, ma ricordi quando ho detto che se tu conoscessi il suo nome lui potrebbe controllarti?»

Kaspar annuì.

«Questo ti indica quanto grande sia il suo potere. Pensa ai Grandi Dei come controllori, o se preferisci forze della natura; non natura nel senso di pioggia o vento, ma piuttosto del modo in cui l'universo è strutturato: il bene, il male, l'equilibrio, il costruttore, colui-che-lavora-dall'interno, il realizzatore-di-desideri, e l'astenuto. Il mondo fisico e quello mistico... tutte le cose sono governate da questi controllori.»

«D'accordo», disse Kaspar. «Ora, questo cos'ha a che fare con la reliquia che ho portato qui?»

«Noi non lo sappiamo. Ciò che sospettiamo è che venga da un piano diverso.»

«Di nuovo non ti capisco», disse Kaspar, con espressione confusa.

«Senza dubbio avrai udito l'espressione: 'Che tu possa bruciare nei sette inferni più profondi!'»

Kaspar annuì.

«Be', non ci sono realmente sette livelli d'inferno, o sette livelli di paradiso. O piuttosto, essi sono la stessa cosa. Gli dei risiedono nel primo livello, noi nel secondo. O, come dicono alcuni, c'è un livello solo con vari sublivelli.»

«Aspetta un momento», disse Kaspar. «Qui mi stai perdendo.»

«Hai mai sbucciato una cipolla?» domandò Samas.

«No, ma ne ho mangiate molte», rispose Kaspar.

«Allora sai che sono composte da numerosi strati. Immagina che l'universo sia una cipolla, fatta di soli sette strati. Questo è un numero un po' arbitrario, ma è quello generalmente accettato per buono. In ogni modo, supponi che noi viviamo al livello superiore, senza considerare gli dei. In quello più basso ci sono invece esseri così alieni che non possiamo neppure immaginarli. Nel mezzo stanno creature che vanno da quelle totalmente aliene ad altre simili a noi.

«I demoni provengono dal quarto e quinto livello, e grazie all'uso di una

potente magia possono esistere nel nostro mondo. Sono capaci di nutrirsi di energie vitali e di sopravvivere qui, persino di prosperare. Il demone che ha provocato la Guerra del Serpente, che credo tu conosca col nome di Guerra della Regina di Smeraldo, veniva dal quinto livello.»

«Demone?» domandò Kaspar, a occhi spalancati. «Quale demone?»

«Quello che ha preso il posto della Regina di Smeraldo, assumendo le sue sembianze... Be', questa storia te la racconterò un'altra volta. In ogni modo, se tu hai sentito parlare di esseri chiamati Orrori, questi vivono nel quinto livello. Risucchiano l'energia vitale da qualunque cosa tocchino su questo piano di realtà. Essi possono esistere qui, ma se ci provassero farebbero avvizzire persino l'erba sotto i loro piedi. Le creature del settimo livello non possono vivere qui; esse aspirerebbero l'energia anche dall'aria e dalla luce, così in fretta che distruggerebbero subito se stesse, insieme a una larga parte del territorio intorno a loro.

«Quell'armatura, secondo noi, è del secondo livello, il piano di esistenza adiacente al nostro. Ma questa è soltanto un'ipotesi, e non possiamo consigliarti di prendere una decisione basandoti su tale teoria.»

«Non lo dico per mancarti di rispetto, Samas», intervenne Kaspar, «ma qual è lo scopo di questa conferenza?»

«Voglio solo darti un'idea di quanto sia vasta l'arena in cui stai giocando. Hai presente la donna che ti ha dato il disco?»

«Sì, la strega?»

«Non è affatto una strega. Il profilo inciso su quel disco è quello di Arch-Indar.»

«Ma tu hai detto che è morta.»

«Lo è. Ciò che hai incontrato è un suo ricordo.»

Kaspar si raddrizzò, a bocca aperta per lo stupore. «Ma io ho parlato con lei! Ha fatto un gesto con una mano e Flynn si è addormentato di botto! Mi ha consegnato quel disco, ed è una cosa molto reale.»

«Oh, lei è reale. Ma è solo un ricordo della dea. Se col trascorrere dei secoli riuscisse ad avere abbastanza adoratori, potrebbe tornare. Ma per il momento a te basti capire quanto sono potenti i Grandi Dei. Sono così potenti che il ricordo di uno di loro vive come un essere autocosciente, un'entità con tutti i suoi diritti.»

Kaspar si appoggiò allo schienale. «Ah, niente si distrugge.»

«Giusto!» esclamò Samas deliziato, battendo le mani. «Ora hai capito! È come se tu morissi, ma un singolo capello della tua testa cadesse al suolo e avesse tutti i tuoi ricordi e una volontà propria. Questa è un'analogia sca-

dente, ma è il meglio che riesco a fare quando sono sobrio.»

«Credevo che i monaci fossero astemi», commentò Kaspar, con una risata.

«Siamo rimasti senza vino e birra tre anni fa. È una delle ragioni per cui Andani ha dovuto recarsi a Ispar-sul-Mare. Se non fosse stato così, potremmo offrirti qualcosa di meglio dell'acqua. Ora, tornando a quel mago di cui ci hai parlato, quel Leso Varen...»

«Sì?»

«Io credo che non sia mortale.»

«Credi che sia un ricordo del Senza Nome?»

«No. Penso che sia un sogno.»

Kaspar stava per protestare, poi considerò l'ammissione che aveva fatto su Hildy.

Samas continuò: «Il Senza Nome aveva delle reliquie fin da prima del tempo in cui fu bandito, e nel corso dei secoli gli uomini le hanno trovate. Tutti loro sono impazziti, alcuni prima, altri poi, se hanno tenuto quegli oggetti. Ma coloro che li hanno tenuti a lungo hanno ricevuto dei poteri dal loro padrone. Sono divenuti parte della sua mente, e anche dopo che il loro corpo mortale è perito essi sono rimasti nella mente del dio, sotto forma di sogni.

«Ti parlo di questo per puntualizzare che ci sono altri che vogliono far ritornare il Senza Nome nel nostro mondo».

«Perché desiderano una cosa del genere?»

«Perché sono pazzi», rispose Samas.

Kaspar si appoggiò allo schienale. «Tu mi hai convinto che sono entrato in un gioco così vasto da dubitare di poterlo comprendere. Così diciamo soltanto che la posta è alta. Ma non so ancora cosa dovrò fare.»

«Già», disse Samas. «Noi ti abbiamo dato tutta la conoscenza di cui disponiamo. C'è soltanto un'altra cosa che possiamo fare per te.»

«Che cosa?»

«Be', farti parlare con gli dei, naturalmente.»

15

KALKIN

Kaspar era rimasto immobile come una statua.

Samas si alzò. «Vieni con me. Possiamo andare a parlare con loro anche

subito.»

«Con gli dei?» chiese Kaspar dopo un istante.

«Ma certo.»

«Credevo che il vostro lavoro fosse proteggere gli dei.»

Samas gli fece cenno di alzarsi. «Non direi che tu sia una minaccia. No, noi proteggiamo gli dei dall'essere continuamente distratti e annoiati dai mortali. La preghiera è stata incoraggiata come metodo per far sapere agli dei di cosa si preoccupano gli uomini. I templi hanno sistemi poco più efficienti, ma sono alquanto limitati. Un prete di un ordine non può parlare con molta facilità al dio di un altro ordine. Ma c'è un modo per trovarsi direttamente a tu per tu con gli dei. Noi siamo di guardia qui per tutelare la loro intimità, se vogliamo dir così. Andiamo.»

Samas condusse Kaspar fuori della cucina, attraverso la grande sala vuota e poi in una piccola anticamera. Qui prelevò una torcia da una grata metallica che ne conteneva dieci o dodici pronte all'uso. Dalla sua cintura-borsa tolse un acciarino a pietra focaia; consegnò la torcia a Kaspar e poi fece scattare più volte l'acciarino per dare fuoco all'esca. Quand'ebbe acceso la torcia se la fece restituire, quindi rimise l'acciarino nella cintura e precedette l'ospite in una serie di tunnel che si addentravano sempre più a fondo nella montagna.

Dopo qualche minuto di cammino, Kaspar domandò: «Come farò a parlare con gli dei?»

«Nello stesso modo in cui parli con chiunque altro, suppongo.»

«Tu hai mai parlato con loro?»

«No. Non ho motivo di farlo. Se ci pensi bene, noi custodi non abbiamo niente da chiedere agli dei, salvo qualche rara istruzione di lavoro, dunque non c'è bisogno che li incontriamo. Il nostro compito è chiaro: impedire che chiunque ne abbia voglia metta piede sulla... be', lo vedrai tra un attimo.»

Il tunnel era lungo e buio. Poi Kaspar vide una luce, più avanti. Samas disse: «Ci siamo quasi».

«Perché mi lasci parlare con gli dei, se hai il compito di proteggere la loro intimità?»

«Lo capirai tra poco.»

La caverna in cui sfociava il tunnel era ben illuminata. La sorgente di quella luce si trovava al centro del pavimento. Era una piattaforma di materiale candido che a prima vista poteva sembrare marmo, ma quando furono più vicini Kaspar vide che si trattava di un solo pezzo di sostanza

traslucida. Due gradini dello stesso materiale consentivano di salire su di essa. La luce bianca era soffusa, così vivida da illuminare a giorno la caverna, ma non feriva gli occhi. Nel guardarla, Kaspar fu sorpreso di non esserne affatto abbagliato.

«Cosa devo fare?» domandò sottovoce.

Samas rise. «Tutti quelli che entrano qui sussurrano, la prima volta.»

Lui gli ripeté la domanda con voce normale.

«Sali sulla piattaforma.»

«Nient'altro?»

«Nient'altro.»

Mentre Kaspar s'incamminava verso i gradini, Samas disse: «Suppongo che dovrei dirti addio».

«Perché? Non credi che tornerò indietro?»

Samas si strinse nelle spalle. «Non ne sono certo. A poca gente viene data questa opportunità, e ancora meno sono quelli che salgono nel Padiglione con altri mezzi.» Corrugò le sopracciglia, nel ripensarci. «Un paio di maghi sono riusciti a farlo, trenta o quarant'anni fa. Non so cosa ne sia stato di loro. E un centinaio d'anni fa... questo mi è stato raccontato, ma non so quanto ci sia di vero... due esseri, uomini o qualcos'altro, sono entrati nella Sala dei Morti, hanno attraversato il fiume dei Morti e sono giunti nella Sala di Lims-Kragma.»

«È quello che Flynn ha appena fatto.»

«Ma quei due sono tornati indietro!» Samas fece un passo avanti e gli porse la mano. «In ogni caso, sei stato un ospite simpatico, Kaspar di Olasko. E se non tornerai passando di qui, non dimenticarti di me.»

«Be', tutto considerato spero di rivederti, Samas.»

Il custode sorrise. «Ora è sufficiente che tu vada lì sopra, nel mezzo.»

Kaspar salì sulla piattaforma e vide che al centro di essa c'era un circolo dorato. Si fermò al suo interno.

Subito sentì qualcosa. Non era una vibrazione, o un mormorio, ma un prurito sotto la pelle, come se una corrente invisibile attraversasse ogni fibra del suo corpo. Poi due strisce dai riflessi aurei si alzarono dalla piattaforma, a destra e a sinistra, girando su se stesse come succhielli. Non sembravano fatte di materia solida, poiché cambiavano forma in continuazione come un liquido che emanasse pulsazioni di luce.

Le due strisce crebbero e presero a girare intorno a Kaspar come spirali sempre più rapide, seguendo e contorni del cerchio, finché non gli parve di essere racchiuso dentro un cilindro di raggi di sole.

All'improvviso la sala intorno a lui scomparve. Kaspar si sentì attanagliare da un freddo più intenso di ogni umana capacità di sopportazione, un freddo così terribile da mozzare il fiato.

Tutto diventò tenebra.

Per un attimo Kaspar ebbe l'impressione di galleggiare nel vuoto. Poi riaprì gli occhi. La luce del sole splendeva su di lui, e di quel freddo mortale gli restava addosso soltanto un brivido. Quando la sensazione di fluttuare cessò, si accorse di essere disteso su una superficie solida.

Si mise a sedere.

Sotto di lui c'era un pavimento di marmo bianco. Abbassò le mani a toccarlo, e si guardò attorno. Il pavimento si estendeva a perdita d'occhio in tutte le direzioni, e per un attimo quella vista gli confuse i sensi.

Si alzò. A intervalli regolari sorgevano da quella candida pavimentazione alte colonne crenellate, fatte dello stesso materiale. Andò a toccare la più vicina e la sentì liscia e compatta come l'avorio.

Tra le colonne pendevano ampi tendaggi traslucidi di garza bianca, che oscillavano nella corrente d'aria. Alzò gli occhi e vide che c'era un soffitto, una superficie omogenea di vetro, oltre la quale brillava il sole.

Nel punto in cui si trovava non c'era altro da vedere, così Kaspar s'incamminò nella direzione da cui giungeva la brezza. Dopo aver oltrepassato una dozzina di quelle impalpabili tende trovò finalmente la parete di quella cupola di vetro, ma ciò che vide lo costrinse a rallentare il passo. Si trovava sopra le nuvole, e più in basso c'erano montagne incappucciate di neve su cui si rifletteva la luce del sole pomeridiano. Si avvicinò alla parete trasparente e guardò quell'immenso territorio.

Non era possibile capire come quel luogo potesse restare sospeso più in alto delle nuvole, tuttavia dal bordo della cupola Kaspar poté constatare che il pavimento non era in contatto fisico con le montagne. L'aria avrebbe dovuto essere gelida e sottile, forse irrespirabile, invece era tiepida e ben ossigenata.

«Un panorama grandioso, vero?»

Kaspar si voltò.

Dove un attimo prima c'era il pavimento vuoto ora sorgeva un basso piedistallo, dello stesso materiale bianco, sormontato da una lastra orizzontale su cui sedeva un uomo.

Era un individuo di pelle bianca, con capelli castani riccioluti, occhi scuri e una mandibola squadrata. La sua età era difficile da stabilire... per un

istante sembrava più anziano di Kaspar, e un momento dopo quasi infantile. Indossava una semplice giubba azzurra, pantaloni bianchi, ed era a piedi scalzi.

«Sì», disse lentamente Kaspar. «Un panorama impressionante.»

L'uomo scese dal sedile e, quando i suoi piedi toccarono il suolo, il piedistallo sparì. «Pochi hanno occasione di vederlo. Qui siamo, per così dire, sul tetto del mondo.» Venne a fermarsi accanto a Kaspar. «Come capita sempre, ci faccio caso raramente, finché non vedo qualcuno che lo sta ammirando, e allora mi rendo conto di quanto sia eccezionale.

«Queste che abbiamo davanti sono le due montagne più alte del mondo. Lo sapevi?»

«No», rispose Kaspar. «Non lo sapevo.»

«Il picco meridionale è chiamato l'Elefante, ed è soltanto mezzo metro più basso di quello settentrionale, che si chiama il Drago. Riesci a immaginarlo? Entrambi superano i novemila metri, e tra loro c'è una differenza di appena cinquanta centimetri.»

«Novemila metri?» si stupì Kaspar. «Quassù si dovrebbe congelare. Una volta sono andato a caccia di arieti giganti sulle montagne di casa mia, che arrivano a diecimila piedi e su cui faceva freddo anche in estate, e alcuni dei miei uomini non riuscivano più a respirare. Come può essere?»

L'uomo sorrise. «È semplice. Tu non sei qui.»

«Allora dove sono?»

«Sei da un'altra parte. Ora, prima di preoccuparti troppo di questo, visto che non hai molto tempo, passiamo al motivo per cui ti trovi qui.»

«È una lunga storia.»

«Quella la conosco. Non è necessario che me la racconti, Kaspar.»

«Tu sai come mi chiamo?»

«Io so tutto quello che c'è da sapere di te, Kaspar, ex duca di Olasko, dal giorno in cui hai calpestato una zampa al gattino di Talia e lei non ti ha rivolto la parola per una settimana...»

«Avevo dodici anni!»

«... fino a quello che hai mangiato a colazione con Samas.»

«Voi chi siete, signore?»

«Io sono Kalkin.»

Per un momento Kaspar tacque, poi domandò: «Il dio?»

L'uomo scrollò le spalle. «Titoli, gradi, categorie, tutto è così... limitante. Diciamo soltanto che io sono un 'essere', e non approfondiamo oltre.»

«Ma...»

Kalkin alzò una mano e il suo sorriso si allargò. «Non abbiamo tempo da sprecare in chiacchiere. Ora, tu hai delle domande, ma per essere più rapidi lascia che sia io a dirti certe cose. Poi mi farai un paio di domande e infine potremo rimandarti al monastero.»

Kaspar riuscì solo ad annuire.

Kalkin fece l'atto di sedersi, e subito sotto di lui apparve un largo divano azzurro, dove prima c'era solo il pavimento. «Accomodati, prego.»

Kaspar si voltò e vide che alle sue spalle c'era un altro divano. Si sedette.

«Ti offrirei qualcosa da bere o da mangiare, ma so che non hai né fame né sete. Alcuni però pensano che questo metta un ospite più a suo agio.»

«A questo punto non è che m'importi molto», disse Kaspar sottovoce.

«Allora, da dove cominciamo?» disse Kalkin. «Che ne pensi se parliamo subito della cosa che ti sei trascinato dietro?»

«Sì», disse Kaspar, «questo è un buon argomento per cominciare.»

«Non è un'armatura. È un corpo artificiale. Quello che tu potresti considerare una macchina animata. Immagina che ci sia un fabbricante di giocattoli capace di costruire una grossa bambola in grado di camminare, e inoltre di capire alcuni comandi basilari ed eseguire dei lavori per tuo conto.

«Questo oggetto è chiamato *talnoy*.»

«Talnoy?»

«Nella lingua dei suoi creatori si può tradurre, all'incirca, come 'molto difficile da uccidere'.»

«Uccidere? Credevo di aver capito che fosse una sorta di marchingegno meccanico.»

«È molto più di questo. Dentro di esso c'è... uno spirito, o un'anima. È... si tratta di una cosa difficile da spiegare. È esattamente quello che fratello Anshu ti ha detto, qualcosa di molto malvagio. L'anima gli è stata messa nel corpo con mezzi artificiali.»

Kaspar scosse il capo. «Questo è male.»

«Molto male», confermò Kalkin. «Spero che tu non abbia dimenticato le cose che ti ha detto il custode Samas sui livelli di esistenza.»

«Non le ho dimenticate.»

«Bene, perché ora ti darò altre verità su cui meditare. Mentre ti sposti dai cerchi superiori ai cerchi, o 'livelli', più bassi... per esempio da quello che chiamiamo Primo Livello...» e tracciò un circolo nell'aria, «... cioè dove stiamo noi, e vai all'Ultimo Livello, le leggi che governano l'universo cambiano. Si è detto e discusso, talvolta per secoli, che ogni reame ha il

suo insieme di leggi fisiche, il suo 'giusto' e 'sbagliato', il suo 'bene' e 'male', e che tutto è relativo. Altri obiettano invece che il 'bene' esiste a un limite dello spettro, e il 'male' all'altro.

«Per amor di semplicità, diciamo che qualunque cosa tu pensi di questo discorso, tutto ciò che esiste in un altro cerchio o livello dovrebbe restarsene là!»

Kaspar non disse niente.

«Quella cosa, il talnoy, avrebbe dovuto restare nel secondo livello della creazione. Non avrebbe mai dovuto arrivare su Midkemia!»

«Come c'è arrivato?»

«È una lunga storia, e tu non hai il tempo di ascoltarla.»

«Perché non ce l'ho, signore, se mi perdonate la domanda?»

«Lo farò, ma non sarò esauriente come ti piacerebbe. Tu stai morendo.»

Kaspar si raddrizzò. «Cosa?»

«Tu non sei realmente qui. Sei da un'altra parte, a metà strada tra la vita e la morte. E più tempo stai qui, più ti avvicini alla morte, finché, quando avrai oltrepassato quel fiume...» Kalkin si strinse nelle spalle. «Non ci sarà molto che io possa fare.»

«Ma voi siete un dio.»

Kalkin accantonò quella parola con un gesto. «Io non posso ficcare il naso negli affari di Lims-Kragma. Una volta che tu sei nel suo dominio, lei è la sola che possa rimandarti indietro. E non è una cosa che fa abitualmente. Perciò, tenendo presente che il tempo è vitale, lascia che ti chiarisca alcuni punti.

«Come ho detto», e alzò un dito, «quella cosa che ti sei trascinato dietro non avrebbe mai dovuto essere portata su questo mondo.» Kaspar fece di nuovo per parlare, e Kalkin perse il sorriso. «Non aprir bocca. E va bene, uno dei Signori dei Draghi, come voi li chiamate, ha portato qui il talnoy. Era un bottino di guerra per lui, e un bottino conquistato duramente... be', loro non sarebbero mai dovuti andare a far scorrerie in quel reame. In ogni caso, è accaduto prima del mio tempo, e noi... quelli cioè che tu chiami dei, l'abbiamo scoperto solo a cose fatte.»

«Allora perché non l'avete rimandato via?» domandò Kaspar.

Kalkin rise di una risata secca come un latrato. «Mortali!» Si piegò in avanti. «Non credi che l'avremmo fatto, se avessimo potuto? *Noi siamo confinati in questo reame!* Siamo parte di questo mondo.»

«Ma mi è stato detto che il Senza Nome è stato confinato in un altro reame.»

Kalkin si alzò, spazientito. «Succede sempre così, quando uno cerca di spiegarvi le cose.» Si voltò verso di lui. «Non hai molto tempo. Ti basti sapere che quando gli dei che tu chiami Grandi Dei, e Samas chiama Controllori, si dedicano tutti insieme a qualcosa, riescono a ottenerlo. Ora, questo è accaduto una sola volta.» Alzò un dito e glielo mostrò. «Una sola volta. Capisci?»

«Avete chiarito il punto.»

«Bene, perché ora devo chiarirne un altro.»

Kalkin mosse una mano e il padiglione scomparve. Per un momento furono in un grande vuoto; poi, improvvisamente, si trovarono in un altro luogo.

Fluttuavano a mezz'aria. Era notte, e sotto di loro si stendeva una città. Ma era una città diversa da qualunque cosa Kaspar avrebbe potuto immaginare. Era vastissima, senza neppure un particolare che gli apparisse naturale. Dovunque guardava poteva vedere edifici, strade, ponti, e gente. Se era possibile chiamarla gente.

Sembravano rozzamente umani, ma le loro proporzioni erano sbagliate, come se qualcuno li avesse stiracchiati fino ad avere le braccia e le gambe di lunghezza abnorme per i loro corpi, tozzi e corti. Avevano facce allungate, con lineamenti abbastanza diversi da poterli distinguere l'uno dall'altro come gli abitanti di qualsiasi città di Midkemia. Alcuni avrebbero potuto passare nella piazza del mercato di Opardum senza attirare più di qualche sguardo perplesso. Erano di pelle biancastra, cadaverica, e indossavano abiti dai colori così scuri e spenti che c'era poca differenza tra il rosso e il verde, il giallo e il blu. Le femmine portavano gonne lunghe e avevano cappelli di forma bizzarra, mentre i maschi sembravano uniformemente abbigliati con giacca e pantaloni.

La città era costruita in pietra scura, di tutte le tonalità tra il grigio e il nero assoluto. Non c'erano decorazioni colorate di nessun genere. Kaspar e Kalkin fluttuavano sopra la porta principale delle mura esterne, le cui dimensioni erano stupefacenti; avevano una larghezza tale che sopra di esse scorreva una strada a due corsie, affollata di pedoni e carriaggi trainati da animali simili a muli molto allungati e con teste da rettile.

La porta della città dava accesso a un tunnel che sfociava in una larga fascia di terreno sgombro, tra le mura e gli edifici più vicini... sempre che fossero edifici. Kaspar non vedeva botteghe, né case isolate l'una dall'altra. Tutte le costruzioni erano collegate tra loro, come se la città fosse un unico

massiccio edificio tagliato da strade e canali, con migliaia di gallerie e sottopassaggi. Persino gli edifici che all'apparenza sembravano isolati, a un esame più attento risultavano connessi tramite ponti e gallerie chiuse. Lo sguardo di Kaspar non riusciva a cogliere molti dettagli, perché la notte era illuminata da migliaia di torce la cui luce palpitava e si muoveva facendo oscillare ogni ombra.

«Impressionante, no?» disse Kalkin, e Kaspar abbassò lo sguardo sulla strada sottostante. Intorno a essa l'erba, se erba era, sembrava priva di colore, come gli alberi fuori della città.

«Ma voi avete detto che non potete venire qui», disse Kaspar.

«Noi non siamo qui. Stiamo solo guardando. È piuttosto diverso.»

Kaspar si accorse che la grande porta delle mura si stava aprendo. Tutti quelli che si trovavano fuori si affrettarono a entrare, accalcandosi con tale fretta da calpestarsi a vicenda. Le guardie di servizio alla porta indossavano armature nere non molto diverse dal talnoy, salvo che non avevano le righe dorate, e gli elmi lasciavano scoperta la faccia.

«Perché la porta si apre così tardi?»

«Non è tardi», disse Kalkin. «È l'alba.»

«Ma il cielo è nero!»

«Sì», rispose il dio. «Il sole di questo mondo emette calore, ma poca luce. Ricorda quello che ti ho detto prima: le leggi fisiche qui sono diverse. Se noi fossimo qui in carne e ossa, non vivresti più di qualche giorno. L'aria ti avvelenerebbe lentamente. Il calore del sole te riempirebbe la pelle di vesciche, e anche la notte lo troveresti insopportabile. L'acqua avrebbe un sapore di zolfo nella tua bocca, e ti brucerebbe come acido.»

Quando tutti furono entrati in città, la grande porta si richiuse con un rumore di tuono, come se due immense lastre di roccia si fossero scontrate. Solo allora Kaspar capì che la porta era adesso diventata parte delle mura; i due battenti di pietra erano montati su un'intelaiatura metallica così ben equilibrata che il loro enorme peso poteva essere spostato da pochi uomini, o qualunque cosa fossero quelle creature.

«Osserva», disse Kalkin, indicando la strada fuori città.

Un carro ritardatario si affrettava verso la porta, trainato da un mulo-rettile, mentre seduto a cassetta uno di quegli umanoidi lo frustava, incitandolo disperatamente. «Come si chiamano quelle... persone?»

«Si chiamano *Dasati*, che nella loro lingua significa 'gente'. Sono diversi dalla tua gente quanto lo sono i draghi. Anzi, i draghi sono più simili di costoro agli esseri umani. Questo è uno dei loro mondi, Kosridi, e quella

che vedi è la capitale di una regione.»

«Uno dei loro mondi?»

«Come gli tsurani e altre razze, i Dasati sono in grado di spostarsi da un mondo all'altro. Sono più aggressivi di qualsiasi nazione della storia.»

«Cosa sta succedendo laggiù?»

«Hanno una specie di coprifuoco. Nessuno può entrare in città dopo l'ora di chiusura della porta.»

«Perché? Hanno dei nemici nella zona?»

«I Dasati non hanno nemici... non su questo mondo, almeno. Ma ci sono molti pericoli.»

Il carro si fermò davanti alla porta, e il conducente gridò freneticamente qualcosa a quelli che si trovavano sopra le mura. I passanti che transitavano sulla strada si fermarono per guardare giù. Si udirono commenti concitati, e altri ancora vennero a osservare l'uomo col carro. Poi dalle tenebre del territorio esterno giunse un coro di ululati.

Kaspar si sentì gelare il sangue. «Cosa c'è laggiù?»

«Qualcosa di analogo ai nostri lupi.»

Alcuni animali uscirono dal buio, precipitandosi attraverso quel territorio oscuro così rapidamente che Kaspar non riuscì a vedere bene la loro forma. Quando furono più vicini alle mura, le torce illuminarono la loro pelliccia e Kaspar restò a bocca aperta per lo stupore.

Se l'animale che trainava il carro era un incrocio tra un mulo e un rettile, quei predatori somigliavano a un ibrido tra un lupo e un cavallo. «Cosa sono?»

«Si chiamano zarki», rispose Kalkin.

I grossi carnivori avevano un pelame ocra intorno alle fauci e un corpo grigio, che si scuriva fino al nero lungo le zampe. Le loro teste erano larghe, piatte, con occhi gialli che riflettevano la luce delle torce, ed erano forniti di denti lunghi come pugnali. Si muovevano con velocità stupefacente/e tre di loro abbatterono l'animale da soma in pochi istanti. Gli altri due balzarono sul retro del carro, e uno di essi strappò via la testa al conducente. Prima che il corpo decapitato rotolasse al suolo, l'altro predatore gli squarciò il torace con un morso. Kalkin commentò: «Il ritmo della vita, la rapidità con cui si vive e si muore, se vogliamo dir così, è molto superiore qui che nel nostro mondo. Anche le piante sono dure da uccidere. I predatori hanno una vitalità indescrivibile. E le stesse prede si oppongono loro con una ferocia che tu, un cacciatore, troveresti incredibile. Immagina un coniglio coi denti come rasoi e l'aggressività di un lupo affamato. E la

gente è spietata».

«Perché non l'hanno aiutato?» domandò Kaspar.

«L'aiuto è una questione d'interesse per i Dasati. Un membro della sua famiglia avrebbe potuto gettargli una corda, se avesse avuto tempo da perdere, un amico intimo gli avrebbe promesso di portare il suo addio alla sua compagna, un conoscente non avrebbe riso di lui se non dopo la sua morte.»

Fu allora che Kaspar si accorse che tutti, sulle mura, stavano ridendo, come se avessero assistito a un brillante spettacolo del buffone di corte. «Loro pensano che sia divertente?»

«Leggi fisiche diverse, Kaspar.» Kalkin si era fatto serio in viso. «Questi esseri vedono l'orrore come qualcosa di comico. Vedere gli altri che soffrono li diverte molto.»

«Io ho visto i duelli nel circo, a Kesh», disse Kaspar. «Ho visto uomini battersi a morte, ma per gli spettatori era eccitante, non divertente. Nessuno rideva. Era... una sfida.»

«Qui la sofferenza altrui è uno spettacolo apprezzato. I deboli sono eliminati dal corpo collettivo della razza, e la loro agonia è parte quindi di un procedimento positivo. La debolezza ti rende una vittima, la violenza fa di te uno che sopravvive. Qui tutti i rapporti sociali avvengono tra individui che hanno capacità più o meno analoghe; se sei un poco più forte, prendi quello che vuoi, se invece sei debole ti trovi un protettore forte al quale devi prestare certi servizi. L'assassinio è un passatempo, la carità è sconosciuta e inimmaginabile. L'unica cosa vicina alla gentilezza è riservata ai membri della stessa famiglia. Quando uno trova un bambino solo e senza genitori, lo uccide, per evitare che un giorno sia un pericolo per suo figlio. E i genitori curano i figli per coltivare in loro un senso di obbligo e di lealtà, in previsione del tempo in cui saranno loro ad aver bisogno di cure. Dal numero dei suoi familiari un Dasati ottiene forza e potere sociale, e inoltre qui sono importanti la capacità di usare la magia, e di riuscire a farsi proteggere dagli dei... che non sono più teneri di chi li venera.»

Kaspar si rese conto di non aver ancora visto un bambino da nessuna parte, e capì che le loro madri dovevano tenerli ben nascosti e al sicuro in attesa del giorno in cui fossero stati capaci di difendersi da soli. «Una vita così dura da sconfinare nella follia...» mormorò.

«Leggi diverse», disse ancora Kalkin.

In un batter d'occhio furono da un'altra parte.

«Al tramonto il *Karana*, il governante, passa in rivista le sue truppe.»

Kaspar vide un palazzo, o qualcosa che gli ricordava un palazzo, situato sul colle più alto della città. Mentre si avvicinavano al cortile centrale, le proporzioni di ciò che aveva dinanzi lo stupirono. Il palazzo da solo era grande una volta e mezzo la cittadella di Opardum, e il suo cortile principale aveva i lati lunghi almeno un chilometro.

Kalkin indicò un balcone messo in evidenza da un grande drappo rosso appeso sotto di esso, uno stendardo su cui campeggiava un glifo nero al centro di un circolo di spade. Sul balcone stava un individuo d'aspetto non diverso dagli altri, eccetto che per l'atteggiamento, da cui sprigionavano autorità e potere. Dietro di lui c'erano numerose femmine, e Kaspar suppose che secondo i canoni di quella razza fossero attraenti, perché indossavano vesti relativamente ridotte in confronto a quelle che aveva visto nelle strade, e di colori più vivaci. Il governante aveva un mantello rosso con un colletto di pelliccia bianca. Sotto di esso portava un'armatura nera dai bordi in oro, simile al talnoy.

Migliaia di figure in armatura marciavano nel cortile, al ritmo scandito da tamburi e squilli di trombe stonate. «Quelli sono talnoy?» domandò Kaspar.

«Sì», rispose Kalkin. «Sono gli schiavi del Karana, e uccidono in obbedienza ai suoi capricci. Hanno conquistato nazioni e mondi, e ciascuno di essi contiene l'anima di un Dasati assassinato.»

«Ciò che ho visto è un caos. Come mantiene l'ordine, questa gente?»

«Nello stesso modo delle formiche di un formicaio, o delle api di un alveare: per istinto, sapendo chi deve fare questa o quella cosa, e senza preoccuparsi della sorte degli individui. Se qualcuno fosse abbastanza astuto o potente da riuscire ad ammazzare il Karana, il giorno successivo sarebbe lui a occuparne il posto, e verrebbe riverito da tutti, perché avrebbe dimostrato di essere un governante più forte, e di conseguenza potrebbe proteggere meglio i suoi vassalli e i suoi servi.»

All'improvviso si spostarono in un luogo ancora diverso, e Kaspar sentì che l'aria era molto più calda.

«Ci troviamo in un altro continente», disse Kalkin. «Qui è pomeriggio. Sotto di noi sono in corso quelli che si potrebbero chiamare 'giochi'.»

Kaspar abbassò lo sguardo e vide un circo dal diametro triplo di quelli che c'erano nelle città del Kesh. Gli spettatori seduti sulle gradinate dovevano essere almeno duecentomila, giudicò a occhio.

Sul terreno dell'arena erano state recintate diverse zone. E in ciascuna di esse erano in corso spettacoli orripilanti.

Un animale che sembrava un elefante privo di proboscide, con un muso da lumaca e coda di coccodrillo, veniva condotto lentamente tutto intorno, e stritolava individui incatenati al suolo.

In un'altra area alcune guardie davano fuoco alla gente e la lasciavano correre via alla ricerca di una via d'uscita che non c'era, finché gli sventurati si abbattevano al suolo e venivano divorati dalle fiamme.

Dovunque guardasse Kaspar vedeva torture e sofferenze, mentre gli spettatori si sbellicavano dalle risate e lanciavano grida di approvazione. In molti punti delle gradinate, Dasati dei due sessi, eccitati dallo spargimento di sangue, si accoppiavano con foga bestiale ignorando quelli che avevano intorno.

Un Dasati maschio si sporse sopra il bordo interno dell'arena per vedere meglio ciò che accadeva sotto di lui, dove un branco di quadrupedi zannuti stava facendo a pezzi dei Dasati legati tra loro. Un altro maschio si alzò alle sue spalle, posò un piede sulla schiena dell'individuo e con un calcio lo fece precipitare nell'arena. Mentre lo stupefatto spettatore finiva in mezzo al carnaio e alle bestie scatenate, quello che l'aveva buttato giù rise selvaggiamente.

«Samas ha ragione», disse Kaspar. «Il male è pazzia.»

Un attimo dopo furono di nuovo nel padiglione. Apparvero i due divani azzurri e Kaspar sedette pesantemente. «Perché mi hai mostrato tutto questo?»

«Perché tu cominci a capire per quale motivo bisogna liberarci di quella cosa che hai trascinato in giro per mesi.»

«Be', se non avete modo di rimandarla indietro, non potete distruggerla?»

Kalkin gli scoccò un'occhiata severa.

«Lo so, lo so, se poteste farlo lo avreste già fatto.» Kaspar si appoggiò allo schienale. «Cosa devo fare?»

«Noi dei non possiamo portare quel talnoy fuori da questo mondo, ma voi mortali sì.»

«Come?»

«Dovrai cercare quelli che ti hanno messo nella situazione in cui ti trovi. Non si può certo dire che tu sia un innocente coinvolto suo malgrado, Kaspar, ma non sei mai stato la prima tra le preoccupazioni di chi ti ha esiliato. Lo era il tuo compagno, Leso Varen. Samas te ha rivelato chi dirigeva le azioni del mago, e anche qualcosa della natura di quell'essere; ma ciò che non sai è che il tuo nemico, Talwin Hawkins, è anch'egli al servizio di

altri: il Conclave delle Ombre.»

«Non l'ho mai sentito nominare», disse Kaspar.

«No, naturalmente. Non sarebbe un'organizzazione segreta, se tu ne avessi sentito parlare. Persino Leso Varen ne ignorava l'esistenza; sapeva che qualcuno si opponeva a voi due, ma non sapeva chi.»

«Dove posso trovare il Conclave?»

Kalkin sorrise. «Questo è un po' un problema.»

«Volete dire che non lo sapete, signore? Credevo che voi foste il dio della conoscenza.»

Kalkin rise. «Io? Non direi proprio. Quel meritevole individuo era noto come Wodan-Hospur, prima delle Guerre del Caos. Lui è uno dei quattro dei mancanti. Non sappiamo se sia morto, oppure... soltanto da qualche altra parte. Io mi limito a prendermi cura della conoscenza, in attesa del suo ritorno.» Con un sogghigno aggiunse: «Nella tua nazione mi chiamano Banath!»

«Il dio dei ladri!»

Kalkin s'inchinò. «E anche l'Astuto, il Re dei Trucchi, Colui che Cammina nella Notte, per citare solo qualcuno dei miei nomi. Chi può fare la guardia alla conoscenza meglio di un ladro?» Si alzò. «Ora vieni, devo rimandarti giù. Il tuo tempo qui sta scadendo.»

«Ma dove posso trovare il Conclave?»

«Se tu lo sapessi, e cadessi nelle mani sbagliate prima di trovarlo, potresti causare molti danni. Ma ora anche altri sanno che esiste il talnoy, e senza dubbio lo stanno cercando. E questo significa che stanno cercando te.»

«Come potrò nascondere una cosa come lui?»

«Non lo nasconderai. Ricordi quando hai ucciso il *wergon* con la spada del talnoy?»

«Il cosa?»

«Quella creatura demoniaca che ha ammazzato McGoin.»

«Sì.»

«E il talnoy è venuto a farsi restituire la sua spada, no?»

«È così.»

«Allora prendilo sotto il tuo controllo, e lui ti seguirà.»

«Vuol dire che non dovrò trasportarlo giù per la montagna?»

Kalkin cercò di non ridere. Ma non ci riuscì. «No», rispose, sputacchiando. «Non dovrai trasportarlo.»

Esasperato nel vedersi oggetto di quell'ilarità, Raspar disse: «E allora cosa dovrò fare, vestirlo con un saio e chiamarlo fratello?»

Kalkin rise ancora, poi si ricompose. «No, ma t'infilerai al dito quell'anello che hai nella cintura-borsa. Quindi posa l'altra mano sul talnoy e pensa a lui come a un monaco, e lui apparirà come un monaco a tutti quanti, fuorché ai sacerdoti e ai maghi più potenti.»

«È un anello di comando?»

«All'incirca. Il Karana non può essere dappertutto, e qualcuno deve dare gli ordini a quei così sul campo di battaglia. L'anello consente ai suoi subordinati di dare istruzioni tattiche ai talnoy. Solo, non ordinargli di attaccare il Karana o l'anello ti brucerà vivo.

«Ah, e non dimenticare, l'anello ti farà diventare pazzo se lo porti per più di un'ora o due ogni volta. Quando avrai bisogno di dare ordini a quell'affare, infilalo al dito, digli quello che deve fare e lui lo farà. Ma bada di levartelo non appena puoi. Perciò dagli istruzioni brevi.»

«E dove posso iniziare a cercare il Conclave?»

«Questa è la parte più incerta. Io posso mandarti nella direzione giusta. Il problema con le grandi magie è che più sono grandi, più è facile che... certa gente... le noti. Così ora ti manderò nella città di Sulth, o meglio, appena fuori città, con la cassetta del tuo tesoro e il talnoy. E là tu potrai acquistare una nave. Fai rotta a nord-ovest per quarantacinque giorni, e poi a ovest per un altro paio di settimane, e comincerai a trovarti in acque conosciute. Torna in patria e cerca Talwin Hawkins.

«Se riuscirai a parlargli prima che ti uccida, o prima che il nuovo duca di Olasko ti faccia giustiziare, Hawkins potrà portarti al Conclave. Riferisci loro quello che hai visto e quello che sai, poi pregali di liberare questo mondo dal talnoy. E cerca di far capire loro che è urgente.»

«Perché?»

Kalkin fece una smorfia, e non ci fu più nulla di divertito nella sua espressione. «Non te l'ho ancora spiegato, vero? Ora che il talnoy è stato tolto dalla cripta in cui era nascosto, e che gli incantesimi protettivi intorno a lui sono stati rimossi, è come un faro per i Dasati. Cominciano a formarsi porte magiche, o fenditure. Sono piccole, non facili da trovare, e stanno aperte solo per pochi minuti alla volta, ma la creatura che ha ucciso McGoin era una bestia indigena di Kosridi arrivata qui attraverso una fenditura. E quella non rappresenta una gran minaccia in confronto a un talnoy pienamente animato. Tu hai visto quanto sarebbe difficile uccidere un wergon con una comune lama d'acciaio.»

«Quasi impossibile.»

«Tutto su Kosridi è difficile da uccidere, e i talnoy in modo particolare.»

L'espressione di Kalkin si scurì ancor di più. «Presto le fenditure cominceranno a stare aperte più a lungo e a ingrandirsi, e alla fine un mago o un sacerdote Dasati ne scoprirà una. Non occorre molta immaginazione per capire cosa succederà poi.

«Se il loro mondo è spiacevole e pericoloso per te, questo mondo è un paradiso di lussuria per loro, perché gli esseri dei livelli inferiori si trovano a proprio agio nei livelli superiori quando riescono ad arrivarci. Ricorda ciò che Samas ti ha detto sulla vera natura della Regina di Smeraldo: il demone che ha preso il suo posto voleva governare questo mondo, e poteva operare fuori delle leggi fisiche che limitano noi dei e voi mortali. Il Karana dei Dasati sarebbe entusiasta di poter aggiungere questo mondo al suo impero, e per anni potrebbe mandare esseri umani nei circhi della sua patria per soddisfare la sete di sangue degli spettatori. Immagina cosa potrebbe fare un intero esercito di talnoy.»

«Abbiamo bisogno della magia.»

«Sì, e molta. Vai a Opardum. Trova Talwin Hawkins e fatti portare dai capi del Conclave. Mostra loro il talnoy e convincili a spedirlo via da questo mondo!» Fece una pausa, poi aggiunse: «Se non ci riuscirai, avremo un'invasione tale che, al confronto, la Guerra della Fenditura sembrerà uno scherzo».

«Ma allora perché il geas? A che scopo... non capisco. Forse alcuni dei tuoi sacerdoti volevano che il talnoy fosse portato da te?»

Kalkin scosse il capo. «Non è un geas messo da me, né da altri dei. E il suo scopo non era di far arrivare qui il talnoy. Ma lo rimuoverò, così potrai portarlo via.»

«Allora chi è stato a metterlo? E dove avrebbe dovuto essere portato il talnoy?»

«Questo non importa», disse Kalkin, e fece un gesto di comando.

All'istante Kaspar sentì un fremito in tutto il corpo, e intorno a lui ci fu solo un gelido grigiore. L'aria gli uscì con violenza dai polmoni, mentre una forza ignota lo scaraventava nel nulla. Poi vacillò nel ritrovarsi il terreno solido sotto i piedi. Era sul versante di una collina boscosa, e accanto a lui c'erano la cassetta del tesoro e il talnoy.

Kaspar faticò per riprendere fiato. Aveva freddo.

Stava scendendo la sera, e sulla strada poco più in basso c'erano alcuni carri di fieno diretti in città. Lui tolse l'anello di Flynn dalla cintura-borsa e lo infilò all'anulare della mano sinistra. Con la destra toccò il talnoy. «Prendi l'aspetto di un servo, sgraziato e miserabile.»

All'istante la creatura nera fu sostituita da un uomo tozzo e deforme, poveramente vestito. «Non così brutto», disse Kaspar, e la faccia dell'altro cambiò, diventando quella di un comune popolano. In quanto a lui, con quel vestito e la spada al fianco poteva passare per un mercenario alla ricerca di un ingaggio. «Dimmi qualcosa», ordinò.

«Qualcosa.»

«Puoi parlare... bene. Chiamami 'padrone'.»

«Padrone.»

«Quando ti darò un ordine, risponderai 'sì, padrone' e lo eseguirai.»

«Sì, padrone.»

«Come inizio, non c'è male. Ora prendi la casetta e seguimi.»

«Sì, padrone.»

Kaspar s'incamminò tra gli alberi e scese verso la strada. Il servo miseramente vestito lo seguì, portando la cassetta sulle spalle senza difficoltà.

16

SULTH

Seduto nell'atrio, Kaspar ingannava l'attesa bevendo birra.

Il talnoy si trovava nella stanzetta al piano di sopra, l'attico della fabbrica di birra in cui lui aveva preso alloggio a un prezzo doppio del normale. Kaspar era giunto alla decisione di evitare taverne e locande mentre si adoperava per acquistare una nave; l'avvertimento di Kalkin circa gli altri individui che stavano cercando la creatura, chiunque fossero, non andava preso alla leggera.

Perché era così che adesso pensava al talnoy: la creatura. Negli ultimi quattro giorni aveva dedicato un po' di tempo a fare esperimenti con essa, ponendole domande e determinando la sua capacità di agire in modo indipendente, e alla fine si era convinto di due cose. Prima di tutto che la creatura aveva la capacità di formulare pensieri autonomi e prendere decisioni, dal che si poteva dedurre che era viva, e inoltre che un esercito di soldati di quel genere sarebbe stato praticamente impossibile da sconfiggere.

Aveva anche scoperto per quanto tempo era in grado di portare l'anello di comando. Ci aveva messo poco a identificare il sintomo di avvertimento, perché si trattava di una sensazione che non aveva mai provato: una paura folle. Era giunto in quella fabbrica di birra meno di un'ora dopo essersi infilato l'anello al dito e aver fatto assumere al talnoy le sembianze di

un servitore. Poco dopo, quando aveva appena finito di mettersi d'accordo col proprietario dell'edificio e sborsato un anticipo, mentre saliva in camera, si era accorto di essere molto a disagio. Già abbastanza sicuro di conoscerne il motivo, si era seduto sulla semplice stuoia che sostituiva il letto e aveva atteso, in via sperimentale, dopo aver ordinato al talnoy di restarsene in piedi in un angolo. Circa mezz'ora dopo il suo arrivo in quella stanza, era stato invaso da un'allarmante sensazione di panico, finché non si era persuaso che fuori della porta ci fosse in agguato qualcosa di minaccioso. Aveva scacciato l'impulso di alzarsi e attaccare chiunque si trovasse là, nel corridoio, e si era sfilato l'anello. Il panico violento e irrazionale si era subito spento, come se non fosse mai esistito.

Aveva fatto altri esperimenti usando l'orologio ad acqua al pianterreno della birreria, e ora sapeva che avrebbe potuto tenere l'anello al dito per un massimo di un'ora e mezzo. Lo stesso tempo era necessario lasciar passare, dopo averlo tolto, prima di essere in grado di rimetterselo. Quando se lo infilava al dito senza prendersi quell'intervallo di riposo, il terribile e irragionevole panico lo aggrediva molto più in fretta. Raspar aveva stabilito che fare uso dell'anello una o due volte al giorno era abbastanza sicuro, mentre eccedere sfidando quella sensazione paranoica avrebbe fatto di lui un folle capace di uccidere chiunque.

Rifletté su cos'altro sapeva del talnoy. Era antico, eppure sembrava... in perfetta forma fisica - in assenza di un termine più adatto - come quelli che lui aveva visto su Kosridi. Non mostrava segni d'invecchiamento o un calo d'efficienza. Era, a tutti gli effetti e gli scopi, nuovo.

Kaspar non poteva fare a meno di apprezzare la sensazione di libertà che finalmente provava. Nei mese precedenti si era sentito costretto - persino schiacciato - dal geas che aveva spinto lui e i suoi sventurati compagni a portare il talnoy verso ovest. C'era tutta una lista di domande cui gli sarebbe piaciuto avere risposta: chi, innanzitutto, aveva messo il geas? Se il geas non aveva lo scopo di far portare il talnoy dagli dei, affinché essi affidassero a qualcuno l'incarico di portarlo via, allora a cosa doveva servire? Kalkin aveva detto che questo non era importante, ma Kaspar non riusciva a crederlo. E perché Kalkin era parso così preoccupato al pensiero che altri esseri invadessero Midkemia? Anche se la loro possibilità di lasciare Midkemia era limitata, gli dei non potevano agire nel caso di un'invasione dei Dasati? Oppure gli dei stessi avevano paura dei Dasati?

Kaspar continuò a sorseggiare la birra. L'uomo che stava aspettando era un certo Karbara, che in quella specie di città svolgeva la professione di

sensale e si occupava soprattutto della compravendita d'imbarcazioni. Karbara aveva mandato un garzone a informarlo che quella sera sarebbe venuto a fargli visita prima di cena, per dargli notizie di una nave capace di affrontare la navigazione in mare aperto. Kaspar continuava a maledire il destino che l'aveva spinto a mettersi con Flynn e i suoi compagni così incautamente, unendosi a un'impresa che fin dall'inizio era parsa destinata a finire male, ma restava il fatto che quella era stata, e continuava a essere, la sua unica occasione di tornare in patria entro un tempo ragionevole. Comunque, trovare una nave adatta si stava rivelando un problema.

Sulth era la più grande città sulla costa occidentale di Novindus, ed era governata da un Margravio che imponeva tasse giudicate piuttosto esose. L'unica altra città di qualche importanza era Porto Punt, molto più giù lungo la costa. La maggior parte del commercio via mare si svolgeva tra quei due centri abitati, su navi che potevano costeggiare ma non avventurarsi in pieno oceano, e soltanto ogni tre o quattro mesi si vedeva da quelle parti un vascello capace di tenere i collegamenti con Maharta e le altre città della costa orientale. Le navi di una certa stazza, comuni a Olasko e nei Regni Orientali, erano rare in quelle acque. E nessuno dei vascelli che sostavano nel porto faceva mai rotta a nord. Ciò significava che Kaspar avrebbe dovuto acquistarne uno.

Poco più tardi sentì dei passi in strada. La porta della birreria si aprì e Karbara entrò nell'atrio. Era un uomo magro dall'aria ansiosa, che si guardava sempre attorno come nel timore che qualcuno lo stesse seguendo. Venne subito a sedersi al tavolo di Kaspar e annunciò: «Sarete lieto di sapere che vi ho trovato una nave».

«Di cosa si tratta?»

«È una *bilander* a due alberi, lunga quindici metri, che può alzare una vela quadra di maestra e una vela triangolare sul trinchetto. È una semplice nave da carico, ma è relativamente nuova. Il proprietario, che ne è anche il capitano, vuole lasciare il mare e rimanere a casa con la moglie e i figli. È il meglio che ho potuto trovare in porto, ma è un vero affare.»

«Quanto?»

«Trecento monete d'oro, o l'equivalente in argento.»

Kaspar ci pensò. Era un prezzo molto basso rispetto a quelli che si praticavano a Olasko, ma una delle navi da carico usate per la navigazione sottocosta a Novindus non era il mezzo più adatto ad affrontare l'oceano aperto. Neppure una con lo scafo 'relativamente' nuovo. Con quella somma, del resto, il proprietario avrebbe potuto acquistare una grossa locanda, o una

fattoria ben avviata, e mettersi in affari a terra. «Quando posso vederla?»

«Domani. Finiranno di scaricare verso mezzogiorno, poi la nave resterà ormeggiata alla banchina. Il capitano è ansioso di vendere, così potremo tirare sul prezzo.»

«Sarò là subito dopo l'alba», disse Kaspar, e finì di vuotare il boccale.

«Allora ci vedremo al porto.» Karbara si alzò. «Avete la mia percentuale pattuita?»

«Il dieci per cento sul prezzo di vendita. Sì, l'avrete ad affare concluso.»

«Bene», replicò il magro sensale, e uscì.

Kaspar si appoggiò allo schienale. Nell'atteggiamento di Karbara qualcosa non lo persuadeva. Era troppo nervoso, e non aveva dedicato più di poche frasi a quella transazione, andandosene poi senza proporre neppure una bevuta per sigillare l'accordo e fare quattro chiacchiere. Possibile che per lui una percentuale di trenta monete d'oro fosse così poco importante? Kaspar subodorava una trappola, e non gli era difficile immaginare che il giorno dopo molte cose avrebbero potuto accadere durante il tragitto tra la birreria e il porto, in una città dove le guardie avevano l'unico compito di sciogliere i capannelli dei popolani che si lamentavano delle tasse e annotarne i nomi.

Kaspar decise di andare a letto presto e di riflettere su come gli sarebbe convenuto comportarsi l'indomani mattina. Bevve un altro boccale di birra, augurò la buonanotte al padrone e salì al piano di sopra.

Il talnoy era fermo nell'angolo della stanza dove l'aveva lasciato. Per non suscitare domande, Kaspar si era fatto dare una stuoia imbottita anche per lui e l'aveva stesa sul pavimento. Si trattava di una precauzione con ogni probabilità inutile, perché il padrone della fabbrica di birra sembrava indifferente a tutto fuorché a riscuotere l'affitto.

La prima notte che Kaspar aveva dormito in quella stanza si era trovato molto a disagio col talnoy in piedi lì accanto. Non aveva fatto che svegliarsi continuamente, attanagliato da un senso di pericolo, e ogni volta l'aveva visto là nel suo angolo, immobile. Questo era strano, perché durante i mesi in cui l'avevano portato da un posto all'altro lui si era sempre addormentato tranquillamente a due passi dal talnoy. Ma ora che lo sapeva capace di agire in modo autonomo - anche se solo in risposta ai suoi comandi -, la presenza di quell'oggetto vivente lo innervosiva. Tuttavia era stanco, e alla fine scivolò in un sonno inquieto.

Per tutta la notte non fece che girarsi da una parte e dall'altra, tormentato dal sogno di una razza feroce e senza amore che viveva in un reame oscu-

ro.

Kaspar camminava lentamente nell'umido buio delle ore antelucane. Dalla baia di Sulth era salita una fitta nebbia fuori stagione, e i rumori sembravano uscire all'improvviso dal nulla. La città era già sveglia e attiva, coi venditori ambulanti che spingevano i loro carretti, i bottegai che preparavano gli affari del mattino e le casalinghe che si affrettavano al mercato della verdura.

Kaspar non aveva idea della direzione o della zona in cui potesse subire un'aggressione, ma in via precauzionale stava facendo un giro molto largo per arrivare al porto. Se qualcuno voleva tendergli un agguato lungo la strada, avrebbe dovuto leggergli nel pensiero. Prima di uscire si era infilato l'anello e aveva detto al talnoy di uccidere chiunque tentasse di rubare la cassetta. Al pianterreno della birreria aveva guardato l'orologio ad acqua, e contava di fare ritorno entro il limite di sicurezza.

Si era fermato ad avvertire il proprietario di non entrare nella sua stanza, specificando che il suo 'servo' aveva l'ordine di usare la forza contro chiunque ce avesse provato. L'uomo aveva annuito con un sorrisetto, divertito da quelle parole, e aveva detto che avrebbe atteso il suo ritorno prima di mandare di sopra suo cognato a fare pulizia.

Kaspar non trovò nessuno ad attenderlo lungo il percorso che aveva scelto, ma sapeva che se Karbara aveva un minimo d'astuzia l'agguato sarebbe avvenuto presso i moli, perché lì nessuno avrebbe fatto troppo caso a una zuffa e pochi si sarebbero azzardati a intervenire anche in un lampante caso di aggressione. Sbucò sui moli all'estremità occidentale, lontano dalla banchina dove scaricavano le navi, e si avvicinò nella penombra mentre il cielo cominciava a schiarirsi. Prima che il sole facesse alzare la nebbia e la visibilità migliorasse un poco, sarebbero trascorse almeno due ore.

Kaspar si fermò solo quando vide il vago profilo della nave all'ormeggio, una forma imprecisa delimitata dalle lanterne appese a prua e a poppa. Da quello che poté scorgere poco dopo, gli parve migliore del previsto; lo scafo era in fasciame sovrapposto, cosa che garantiva un'elasticità e una robustezza a prova di tempesta.

Per qualche minuto rimase appoggiato al muro, consapevole dell'anello che aveva al dito; ancora non provava neppure un accenno della paranoia che l'avrebbe assalito prima di arrivare al limite di sicurezza. Quando spuntò il sole vide arrivare Karbara, che iniziò ad andare avanti e indietro sulla banchina a fianco della nave. Lui attese nella rientranza di un porto-

ne, per vedere cosa sarebbe successo.

Nella mezz'ora seguente il cielo si schiarì e Karbara continuò a passeggiare. Una squadra di scaricatori arrivò alla nave, l'equipaggio salì in coperta, e dopo i saluti e le battute di rito fu ripresa l'operazione di scarico cominciata il pomeriggio precedente. Sulla banchina aumentò il passaggio di carri, facchini, mercanti, viaggiatori, ladri e borsaioli.

A questo punto Kaspar decise che se c'era in programma un agguato ormai l'idea era abortita, perché il porto era troppo affollato per attività criminali così violente. Inoltre gli restavano ormai pochi minuti per parlare al capitano e tornare alla birreria.

Uscì sulla banchina e si avvicinò alla nave. «Buongiorno.»

Karbara si voltò e sorrise. «Oh. Mi aspettavo che arrivaste da quella parte», disse, accennando col capo verso l'ingresso del porto. «Non importa. Buongiorno a voi. Venite, saliamo a bordo.» E si fermò accanto alla passerella.

Kaspar gli fece segno di salire per primo. Il piccolo, nervoso individuo esitò, poi scrollò le spalle e si avviò sulla passerella. Kaspar si stava chiedendo se l'aggressione non fosse stata organizzata a bordo, nel sottoponte. La sua mano destra non si scostò troppo dall'impugnatura del coltello appeso alla cintura.

Scesero nella stiva, dove si trovava l'equipaggio, e lì videro un uomo grassoccio di mezz'età che dirigeva lo scarico delle merci. L'uomo guardò Karbara, poi Kaspar. «Voi siete il compratore?» domandò, senza preamboli.

«Forse», rispose Kaspar. «Ditemi qualcosa della vostra nave, capitano...?»

«Berganda», si presentò lui, bruscamente. «La *Principessa* è stata varata meno di dieci anni fa. Per pagarla ho dovuto vendere i due mercantili che avevo prima, e per me è stato un guadagno, perché è veloce e ha una stiva più capace di quelle due navi messe insieme.» Allargò le mani, indicando attorno a sé. «Ha una lunghezza di quindici metri fuori tutta, ed è quello che qui chiamiamo un *bilander*, cioè un brigantino a palo. L'albero di maestra e il trinchetto sono fissati giù al paramezzale. Lo scafo è in fasciame sovrapposto, come avrete visto. Non vi farà lo scherzo di spezzarsi in due sulla cima di un'onda», disse. Poi si avviò verso la scaletta, e gli altri due lo seguirono sul ponte di coperta. «Il trinchetto porta solo una grande vela triangolare.» Indicò il boma, che arrivava fin quasi a poppa. «Non è una nave molto manovriera, però tiene bene il vento in bolina stretta senza bi-

sogno di strambare ogni quarto d'ora. E col vento in poppa, potete anche fare a meno di usare la vela di mezzana.»

«Perché la vendete?» volle sapere Kaspar.

«Mia moglie vuole che io resti a casa, e ho un cognato che ha una grossa falegnameria. Fabbrica carri da trasportò. Io non so niente di quel lavoro, ma non è mai troppo tardi per imparare. Se volete acquistare la nave, Karbara vi avrà detto il prezzo che chiedo. Per trecento monete d'oro è un buon affare. Però...» E indicò il sensale. «La sua percentuale dovrete pagarla voi.»

«D'accordo. Acquisterò la nave», disse Kaspar. «E vi pagherò cinquecento monete d'oro. Ma a un patto. Dovrete essere voi a comandarla, un'ultima volta.»

Berganda ci pensò un momento. «Per quale destinazione?»

«Attraverso il mare Blu, fino al continente settentrionale.»

«Dannazione, questo è un viaggio lungo, amico. Io non so neppure come arrivare là. Tutto quello che so è che le navi salpate dalla Città del Fiume Serpente raggiungono il continente settentrionale facendo rotta a nord-est.» Berganda si mordicchiò un labbro. «Questo significa risalire a nord, girare a oriente lungo la costa settentrionale di Novindus, e poi fare rotta a nord-est fino alla costa meridionale dell'altro continente... ed è un anno di viaggio.»

«No», disse Kaspar. «A nord di qui, quando ci lasceremo alle spalle il capo Testa di Cavallo, faremo rotta a nord-ovest per quarantacinque giorni, se il vento regge, e poi a ovest per altre due settimane.»

«Navigare in direzione opposta attorno al globo?» disse il capitano. «E va bene. Non vi nascondo che ho sempre desiderato vedere quella parte del mondo, prima di lasciare il mare. Accetterò trecento monete d'oro subito, e le altre duecento al nostro ritorno. Quanti passeggeri?»

«Due. Io e il mio servo.»

«Quando volete partire?»

«Non appena possibile.»

«Molto bene, signore», disse il capitano Berganda. «Vi siete comprato una buona nave. È registrata col nome di *Principessa dell'Occidente.* Volete cambiarle il nome?»

Kaspar sorrise. «No, *Principessa* va bene. Quanto ci vorrà per imbarcare i rifornimenti e assoldare un equipaggio?»

«L'equipaggio non è un problema. I miei ragazzi si stavano lamentando della prospettiva di restare senza lavoro da oggi in poi. Saranno felici di

essere ingaggiati per un lungo viaggio. Purché la paga resti la stessa: una moneta d'oro la settimana per ciascuno dei cinque uomini. In quanto ai rifornimenti... be', datemi un paio di giorni. Diciamo un viaggio di tre mesi per l'andata, nel caso in cui troviamo venti poco favorevoli, e altrettanto per il ritorno...»

«Pagherò all'equipaggio il dieci per cento in più, e un premio d'ingaggio di cinque monete d'oro a testa», disse Kaspar. «E non lesinate sulla qualità dei rifornimenti. Posso permettermi roba di prima scelta.»

Berganda annuì, soddisfatto. «Dovremmo essere pronti a salpare con la marea del mattino, fra tre giorni.»

Kaspar si sganciò dalla cintura una borsa di pelle. «Qui ci sono duecento monete d'oro, per l'equipaggio e i rifornimenti. Oggi pomeriggio vi porterò il vostro acconto di trecento monete d'oro, e le altre duecento le avrete non appena raggiungeremo Opardum.»

«Opardum, dite?» Il capitano sorrise. «È questa la terra per cui faremo rotta?»

«Quella è la capitale. La nazione si chiama Olasko.»

«Ha un nome esotico. Non vedo l'ora di visitarla.» Berganda prese l'oro, poi i due si strinsero la mano per sigillare l'affare.

Kaspar si volse a Karbara. «La vostra percentuale ce l'ho nella mia stanza, alla fabbrica di birra. Venite, ve la consegnerò subito.»

Karbara esitò. «Signore, tra poco ho un altro appuntamento cui non posso mancare. Per la mia percentuale passerò da voi questa sera.»

Kaspar gli circondò le spalle magre con un braccio. «Stasera non so se sarò in casa. Venite, basteranno solo pochi minuti, e sono certo che siete ansioso di essere pagato.»

Quando furono in strada, l'ometto cercò di scivolare via dalla robusta presa di Kaspar, ma non ci riuscì.

«Che vi prende? Avete qualche problema?» domandò Kaspar. «Vi comportate come se non voleste tornare alla birreria con me. C'è qualcosa che vi preoccupa?»

Con uno sguardo in cui si leggeva un accenno di panico, Karbara scosse il capo. «No, signore. Niente, sul serio. È solo che devo incontrarmi con un altro cliente. È una cosa *molto* urgente.»

«Insisto», disse Kaspar, e strinse con più forza. L'altro sbarrò gli occhi con evidente spavento, ma annuì. «Sapete, non vorrei tornare al mio alloggio e scoprire che qualcuno ha cercato di derubarmi. Perciò preferirei non essere solo.» In quel momento sentì crescere dentro di sé un disagio ormai

familiare, e seppe che avrebbe dovuto togliersi l'anello al più presto.

A quelle parole, Karbara si divincolò e cercò di fuggire, ma Kaspar lo afferrò per il colletto della blusa e lo mise in marcia davanti a sé. «Ora andremo alla birreria, e se troverò che manca qualcosa dalle mie proprietà vi consegnerò alle guardie, perché voi eravate il solo a sapere che sarei uscito a quest'ora.»

Karbara cominciò a lamentarsi e piagnucolare, ma Kaspar ignorò le sue recriminazioni e continuò a farlo camminare, un po' trascinandolo e un po' spingendolo. Quando giunsero alla fabbrica di birra, trovò il proprietario al centro dell'atrio, rosso in faccia per l'agitazione e con un bastone tra le mani. «Giusto voi!» esclamò, vedendolo entrare. «Fareste meglio ad andare subito in camera vostra!»

«Perché?»

«Mezz'ora fa sono entrati qui dentro due brutti ceffi, e senza chiedermi neanche il permesso sono saliti di sopra. Poi ho sentito dei rumori, e stavo per andare a vedere di persona quando ci sono state delle grida...» Scosse il capo, spalancando gli occhi. «Be', io ho navigato, e ho viaggiato, e ho combattuto, ma... uomo, non avevo mai sentito niente del genere in quarant'anni di vita. Non so cos'abbia fatto il vostro servo, ma qui è successo qualcosa di spaventoso, e sarà meglio che andiate a vedere. Ho già mandato un garzone a chiamare le guardie.»

Kaspar sentiva la paura dilagare dentro di sé, e seppe che aveva solo pochi minuti per togliersi l'anello prima che la pazzia lo travolgesse. Spinse Karbara davanti a sé lungo le scale ed entrò nella sua stanza. Il talnoy era ancora nell'angolo dove l'aveva lasciato, con la cassetta ai suoi piedi, ma la camera era un mattatoio. C'era sangue sulle pareti e sul pavimento, e i giacigli ne erano inzuppati. A terra giacevano due uomini, o ciò che ne restava. Era difficile capire che si trattava di esseri umani, tanto ferocemente erano stati smembrati e fatti a pezzi. Le due teste mozzate erano una accanto all'altra e guardavano il soffitto con occhi spenti.

Karbara mandò un gemito e svenne.

Kaspar borbottò un'imprecazione tra i denti. Si tolse l'anello e sentì che il fremito della follia lo abbandonava. Respirò a fondo per calmarsi. Ora avrebbe dovuto aspettare il più a lungo possibile prima di rimetterselo al dito. Poteva solo augurarsi che le guardie, in quella città, fossero altrettanto poco solerti che altrove nel rispondere alle chiamate, perché aveva bisogno d'infilarsi ancora l'anello, e non avrebbe potuto azzardarsi a farlo per almeno un'ora.

Uscì sul ballatoio e diede un breve resoconto dell'accaduto al padrone della birreria, poi rientrò in camera. Trascorse un'ora senza che accadesse nulla, e Karbara diede finalmente segno di riaversi. Kaspar decise che la cosa più conveniente per lui era lasciare l'aspirante ladro nell'incoscienza ancora per un po', così si piegò su di lui e lo colpì col taglio della mano dietro un orecchio. Karbara tacque e si afflosciò di nuovo, inerte.

Al pianterreno ora si udivano delle voci, e Kaspar capì che, se anche le guardie non avevano nessuna fretta di farsi vedere, la notizia dell'accaduto si era comunque sparsa nel vicinato. Presto la birreria si sarebbe riempita di curiosi.

Trasse un lungo respiro, s'infilò l'anello al dito e subito sentì un poco di disagio mentale. L'unica cosa da fare era sgombrare il campo e tenere il talnoy lontano dagli occhi altrui. Si avvicinò alla creatura e gli posò una mano su una spalla. «Servo, ascoltami!» ordinò. Quello si mosse e girò la testa. «Prendi la cassetta e seguimi. Non dire niente a nessuno, se non te lo comando io.»

La creatura si chinò e raccolse senza sforzo la pesante cassetta. Addosso non aveva nemmeno una goccia di sangue, e Kaspar capì che il suo aspetto era solo un'illusione ottica, non un costume che potesse sporcarsi. A meno che lui non lo ordinasse.

Si voltò e uscì dalla stanza. In fondo alle scale c'erano cinque o sei uomini che chiacchieravano sottovoce, e nel vederlo tacquero. Kaspar tolse di tasca cinque monete d'argento e le consegnò al proprietario della birreria. «L'amico con cui sono arrivato qui è svenuto. Preparatevi a un brutto spettacolo quando andrete di sopra.» Gli diede altri cinque pezzi d'argento. «Questi sono per la pulizia della stanza. Ah... vorrei pregarvi di dire alle guardie che ho lasciato la città attraverso la porta meridionale, se ve lo chiederanno, invece che per quella occidentale. Non ho voglia di rispondere alle loro domande, anche se quei due che dovranno essere seppelliti sono rapinatori, e meritano ciò che gli è capitato.»

Il proprietario prese le monete senza una parola.

Kaspar cambiò strada non appena girato l'angolo e andò al porto, poi condusse il talnoy e bordo della *Principessa dell'Occidente.* Il capitano Berganda disse: «Credevo che sareste venuto più tardi, nel pomeriggio».

«C'è stato un cambiamento nei miei piani. Dovremo pernottare a bordo. E se qualcuno domanda di noi, voi non ci avete visto.»

«Molto bene», annuì l'altro. «Il padrone siete voi.»

«Dov'è la nostra cabina?»

«Be', non ho ancora tolto la mia roba da quella del capitano...»

«Lasciatela lì. Ce n'è un'altra?»

«Una più piccola, accanto alla mia. Vi faccio accompagnare dal mozzo.» Il capitano chiamò un ragazzo che stava aiutando gli scaricatori e gli ordinò di accompagnare sottocoperta Kaspar e il suo servo.

Kaspar disse al mozzo che quella sera avrebbero cenato in cabina e, non appena la porta fu chiusa, si tolse l'anello. Si sentiva ansioso, ma non capiva se fosse colpa dell'anello, delle sue preoccupazioni su di esso, o della paura di essere arrestato prima che la nave salpasse. Ma le guardie locali, benché abbastanza attive, non avevano né i mezzi né la propensione a svolgere indagini, e se non lo avessero rintracciato sulla strada che usciva dalla porta occidentale, né da quella meridionale, avrebbero interrotto le ricerche.

Kaspar si sdraiò nella cuccetta inferiore. Sopra di lui ce n'era un'altra, ma aveva ordinato al talnoy di restare in un angolo, vicino alla cassetta. Intrecciò le mani dietro la testa e si dispose a rilassarsi e non far niente per due giorni, finché la nave non fosse salpata da Sulth.

Nel breve periodo che precedette la partenza, a Kaspar non giunsero notizie relative al massacro della fabbrica di birra. Se il capitano o l'equipaggio avevano qualche preoccupazione circa i motivi per cui restava nascosto in cabina, la tennero per sé. E finalmente, il terzo giorno, tolsero gli ormeggi.

Kaspar attese finché non furono usciti dal porto, poi salì sul ponte di coperta. Il capitano Berganda gli disse: «Voi siete il padrone, ma dopo aver salpato l'ancora il capitano sono io».

«D'accordo», annuì lui.

«Se la rotta su cui volete procedere non ci porterà a cadere giù dal bordo del mondo, o nelle fauci di qualche mostro marino, dovremmo avvistare la vostra terra entro tre mesi, più o meno.»

«Se gli dei lo vorranno», rispose Kaspar, con un filo d'ironia.

«Io faccio sempre un'offerta al tempio, prima di salpare», lo informò Berganda. «Non so a quanto servano le preghiere che recitano quei sacerdoti e i loro auguri di buon viaggio, ma male non fa.»

«Vero», disse Kaspar. «Pregare non fa male. Chi lo sa, forse gli dei ascoltano, ogni tanto. Giusto?»

«Oh, loro ascoltano sempre», dichiarò l'uomo di mare. «E rispondono alle nostre preghiere. È solo che la maggior parte delle volte la risposta è

'no'.»

Kaspar annuì, non trovando nessuna ragione per dargli torto.

Mentre la nave procedeva verso sud-est per uscire dalla baia di Sulth, guardò la costa che si allontanava. Sarebbe stato un viaggio lungo e, sperava, senza sorprese.

Kaspar osservava l'oceano e le cime delle onde, da cui il vento strappava ventagli di spruzzi sotto gli ultimi raggi del sole pomeridiano. Tra la loro poppa e il continente di Novindus avevano già messo quarantacinque giorni di viaggio. Non aveva mai provato una particolare attrazione per il mare, ma quand'era al governo di Olasko si era interessato molto alle navi, poiché assai spesso visitava le città costiere della sua terra e quelle delle nazioni a sud-ovest.

La *Principessa dell'Occidente* era una piccola nave ben tenuta, e gli uomini dell'equipaggio conoscevano il loro mestiere. A bordo non c'era niente della disciplina ferrea delle grosse navi da carico o di quelle militari, e tutti si comportavano come fossero parte della stessa famiglia. Erano marinai che avevano navigato col loro capitano per anni, un paio di essi per la loro intera vita da adulti.

Le giornate di Kaspar erano una routine per lo più monotona, che cominciava all'alba con gli esercizi ginnici sul ponte. Quelli con la spada, pur senza un compagno con cui allenarsi, erano comunque vigorosi e movimentati, con gran divertimento dell'equipaggio che apprezzava la sua abilità. Di solito si metteva a torso nudo e per un'ora si esercitava, che piovesse o tirasse vento, ignorando il beccheggio della nave anche quand'era così forte che si faticava a restare in piedi sul ponte. Poi si lavava con un secchio d'acqua salata, e questa era la cosa più vicina a un bagno che avrebbe fatto fino all'arrivo in patria.

Quel giorno stavano facendo rotta a ovest. Kaspar era andato ad appoggiarsi coi gomiti sulla murata e lasciava vagare lo sguardo sul mare, immerso nei suoi pensieri, lasciandosi cullare dall'incessante moto delle onde. Aveva riflettuto a lungo sulla sua prossima mossa, perché Kalkin aveva ragione su Talwin Hawkins. Benché fosse trascorso quasi un anno dalla battaglia di Opardum, probabilmente Hawkins avrebbe estratto la spada per colpirlo prima che lui potesse dire tre parole. Aveva un'idea generale di quello che gli conveniva fare, ma ancora non era in grado di stabilire i particolari.

«Capitano!» gridò il mozzo, salito di vedetta sulla coffa dell'albero mae-

stro.

«Che c'è?» domandò Berganda.

«Non lo so... c'è una cosa... a tribordo.»

Kaspar era alla murata di babordo, e attraversò la nave. In lontananza un enorme circolo scintillante fluttuava nel cielo.

«Nel nome di tutti gli dei, ma cos'è?» mormorò un marinaio, mentre gli altri facevano segni di scongiuro.

Kaspar si sentì rizzare i capelli sulla nuca. Non sapeva se era grazie ai pochi minuti trascorsi su Kosridi, o al tempo passato col talnoy, o solo per le sue capacità d'intuizione, ma non poté dubitare che quella fosse una porta nello spazio, una fenditura, come l'aveva chiamata Kalkin.

All'improvviso da quel grande circolo cominciò a uscire una cascata d'acqua, che precipitò nel mare: acqua scura, salata, mentre il vento trascinava verso la nave una disgustosa puzza di zolfo.

«Uomini ai verricelli di deriva! Pronti a strambare! Timoniere, rotta a sud-ovest», gridò il capitano. «Non so cosa sia quella roba, ma voglio lasciarmela di poppa!»

Gli uomini corsero alla manovra, mentre Kaspar guardava come affascinato quell'altissima cascata scura che pioveva dal cielo. Dove essa toccava le onde grigio-azzurre del mare Blu, l'acqua ribolliva e gorgogliava, e si alzavano nuvole di fumo e di vapore, mentre intorno ai bordi della schiuma danzavano sciami di scintille d'energia. Poi, d'un tratto, nel circolo apparve una grande testa, un mostro di quelle aliene profondità oceaniche, diverso da ogni mitico o reale leviatano di Midkemia. Era nero, con una pelle che sembrava corazzata di piastre, e il sole traeva riflessi metallici dalla sua schiena. A Kaspar parve una sorta di gigantesca anguilla, col dorso irto di enormi spine che forse avevano la funzione di proteggerla da predatori ancora più grossi... se era possibile immaginare bestie del genere. Kaspar stentava a credere ai suoi occhi. Dalla fenditura circolare il corpaccione era già uscito per oltre trenta piedi e continuava a venir fuori ingrossandosi sempre più, come se ancora non fosse apparsa metà di quella creatura. Se avesse assalito la nave, avrebbe potuto mangiarsela in tre o quattro bocconi.

«Che gli dei ci salvino!» gridò la vedetta.

Uscirono le pinne laterali, e Kaspar calcolò che fossero lunghe almeno trenta metri. Gli uomini iniziarono a invocare gli dei e a chiedere che avessero pietà de loro, perché il mostro aveva girato la testa verso la nave e sembrava voler uscire più in fretta, come eccitato da quella vista.

Poi all'improvviso la fenditura si chiuse, e nell'aria dilagò una violenta raffica di vento accompagnata dal rombo di un tuono lontano. Tagliata in due da una sorta d'immensa ghigliottina, la creatura si rovesciò in avanti, coi grandi occhi ancora pieni di vita e di ferocia, e precipitò nel mare, schizzando dappertutto una gran quantità di sangue nero. Le onde la inghiottirono come fosse di pietra, e lentamente lo sconquasso di schiuma si placò.

Pochi secondi dopo era già come se quell'avvenimento fosse stato soltanto immaginario, perché non c'era più traccia dell'accaduto; il mare si stendeva tranquillo e la fenditura nel cielo era scomparsa.

Kaspar si guardò attorno. I marinai erano aggrappati alla murata, grigi in volto, e continuarono a mormorare preghiere finché la voce del capitano non li fece tornare al lavoro.

Kaspar si volse verso Berganda, e vide che l'altro lo fissava a occhi spalancati. Per un momento lo sguardo del capitano sembrò accusarlo, come se in qualche modo avesse intuito che quella spaventosa visione era collegata allo straniero che si era imbarcato con loro. Poi l'uomo cambiò espressione e tornò a occuparsi della nave.

Kaspar guardò l'equipaggio e seppe che, ancor prima di arrivare a Olasko, gli uomini avrebbero interpretato il fenomeno secondo le loro superstizioni, e che la loro versione dell'accaduto sarebbe diventata un'altra delle tante storie da marinaio che si raccontavano nei porti.

Ma lui sapeva che ciò che aveva visto non era stata una visione. E sapeva cos'altro annunciava. D'un tratto gli sembrò di risentire la voce di Kalkin. Non avrebbe saputo dire se era un ricordo, oppure se davvero il dio gli stava sussurrando all'orecchio un ultimo monito, ma nella sua mente si formarono le parole: «Il tempo stringe».

17

PATRIA

La vedetta gridò: «Terra in vista!»

Kaspar stava salendo sul castello di poppa per raggiungere Berganda, accanto al timone. Il capitano annuì soddisfatto. «Proprio dove avete detto voi, e senza sbagliare di un giorno», si complimentò.

«Ho avuto istruzioni da una fonte molto attendibile», disse Kaspar, cercando di trovare un po' di umore lieto dovunque poteva. Da quando aveva

visto il mostro di un mare alieno sapeva che due degli avvertimenti di Kalkin erano veri: il talnoy era una calamita per le fenditure, e chi fosse giunto attraverso di esse avrebbe dominato il mondo senza difficoltà. Qualunque cosa succedesse, lui doveva informare al più presto coloro che erano in grado di rimediare alla situazione. Era vitale trovare il Conclave delle Ombre, anche se gli fosse costato la vita.

Non essendo un altruista per natura, Kaspar aveva dovuto convincersi che se quelle creature avessero invaso Midkemia non sarebbe sopravvissuto nessuno, per quanto alti fossero i suoi natali, dovunque si nascondesse e qualunque fosse la sua capacità con le armi. Alla fine sarebbe stato scovato e ucciso, oppure fatto prigioniero per divertire quegli esseri senza cuore. Così la sua sopravvivenza diventava secondaria rispetto a quella delle persone cui teneva, anche se si contavano sulle dita di una mano. Trovava malinconico che fossero così poche: sua sorella Natalia, Jojanna e suo figlio Jorgen, e anche - in un certo strano modo - le famiglie degli uomini morti durante quella sventurata spedizione. Ma se pure non ci fossero state loro, gli sarebbe parso impossibile tenersi in disparte a guardare la distruzione del mondo in cui era nato.

Kaspar alzò lo sguardo verso la vedetta. «Cosa scorgi?»

«Isole! Centinaia di isolette, a quanto posso capire!»

«Capitano, fate rotta a nord-ovest, e domani avvisteremo la terraferma», disse Kaspar.

Navigarono tutto il giorno e tutta la notte, e all'alba del giorno successivo videro le vele di alcune navi che viaggiavano a poca distanza dalla costa. Kaspar aveva già programmato una strategia per sbarcare senza troppi rischi e andare alla ricerca di Talwin Hawkins. Non aveva mai avuto amicizie tra i criminali di Opardum, ma ne aveva fatti impiccare parecchi, era stato presente alle loro confessioni sotto tortura e aveva letto abbastanza rapporti della Guardia Civica per avere un'idea di come contattare l'uomo che, secondo lui, era il nuovo padrone di Olasko.

Verso mezzogiorno videro la città di Opardum uscire dalla foschia, arrampicata sul lungo versante del promontorio dominato dalla cittadella. «Impressionante», commentò il capitano Berganda. «Ditemi, Kaspar, quante navi salpano da qui verso la mia città?»

Kaspar ebbe un sogghigno. «Nessuna.»

Berganda lo fissò a occhi stretti. «Prima che io dica ai miei ragazzi che resteranno arenati qui, e che se vogliono possono gettarvi fuori bordo, padrone o no, suppongo che abbiate pensato a un modo per farci tornare a

casa...?»

«Sì», rispose lui, senza riuscire a distogliere lo sguardo dalla città che si avvicinava. «Tenete la nave. Vendetela di nuovo quando sarete a Sulth. A me serviva solo un passaggio fin qui, e valeva quello che ho speso.»

«Bene, allora», disse Berganda, con una risata. «Voi siete l'uomo migliore che io abbia mai conosciuto, e sarò fiero di poter dire che ho lavorato per voi.» Afferrò la mano di Kaspar e gliela strinse. «Penso che userò l'oro che mi avete dato per acquistare un buon carico di merci esotiche da rivendere in patria. E poi, chi sa? Forse ne ricaverò abbastanza da comprare l'opificio di mio cognato, e sarà lui a lavorare per me!»

Kaspar rise. «Un avvertimento. Trovate qualcuno che parli la lingua chiamata quegan, perché è la più simile alla vostra tra quelle che si parlano da queste parti. E non esitate a impratichirvi con la lingua locale, altrimenti i mercanti della mia terra vi rimanderanno a casa solo dopo avervi spennato ben bene.»

«Uomo avvisato, mezzo salvato», annuì il capitano Berganda.

Kaspar andò a prua e rimase a guardare con impazienza mentre si avvicinavano all'imboccatura del porto. Era sorpreso dalle emozioni che ribollivano in lui. Fino a quel momento non si era reso conto di quanto amasse la sua terra e di quanto gli fosse mancata.

E tuttavia doveva ricordarsi che vi tornava come un reietto e un fuorilegge. Se qualcuno l'avesse riconosciuto, avrebbe dovuto affrontare la possibilità di essere condannato a morte.

Kaspar ripensò alle procedure d'ormeggio, e avvertì il capitano che lì le cose andavano diversamente rispetto a casa sua, ma non poté essere più preciso. Berganda doveva restare all'oscuro dei motivi della sua assenza da Opardum, e lui non poteva certo dirgli che sapeva poco delle formalità burocratiche portuale perché quand'era duca di Olasko non aveva mai dovuto preoccuparsi d'informarsene.

Era quasi il tramonto quando fecero ingresso in porto. Un ormeggiatore a bordo di una pilotina venne incontro alla *Principessa dell'Occidente* e, con segnalazioni manuali, guidò il timoniere fino al punto dove la nave avrebbe dovuto gettare l'ancora, a circa mezzo chilometro dalla riva. Il giovanotto a bordo della pilotina si era subito accorto che quella era una nave straniera, così gridò: «Ehi, di bordo! C'è qualcuno che parla olaskiano?»

Kaspar avrebbe corso subito il rischio di essere riconosciuto, ma non poteva tirarsi indietro, perché Berganda si aspettava che lui traducesse. Così

rispose: «Parla pure».

«Dovete restare qui fino a domattina. Il funzionario della dogana verrà a bordo al sorgere del sole. Se qualcuno sbarcherà senza permesso, sarà impiccato come contrabbandiere!»

«Abbiamo capito!» gridò di rimando Kaspar, e tradusse per Berganda.

Il capitano rise. «Ma dice sul serio?»

«Quello è un pubblico ufficiale al servizio del ducato, e naturalmente non ha nessuna voglia di scherzare. Ma la minaccia è solo una formalità. Il contrabbando viene praticato sulle isole che abbiamo costeggiato più a sud, e un contrabbandiere che avesse la sfacciataggine di portare la merce in porto forse riuscirebbe a sbarcarla di notte, prima del controllo della dogana. No, vogliono solo assicurarsi che la ciurma non vada a ubriacarsi nelle bettole del porto e finisca in prigione prima che il capitano abbia venduto il carico, così potranno appiopparvi una multa sapendo che avete i soldi per pagarla.»

«Se lo dite voi, Kaspar.» Il capitano annuì. «In ogni modo, dopo che sarete sbarcato dirò ai ragazzi di restare a bordo fino a domattina.»

«Cosa farete, quando il 'marinaio' che parla olaskiano se ne sarà andato?»

Il capitano rise ancora. «Sapremo arrangiarci comunicando a gesti, e cercheremo sui moli qualcuno che parla il quegan, come avete consigliato voi. Diremo che l'ufficiale della pilotina ha capito male, e che in realtà uno di noi gli ha gridato nella nostra lingua 'Cosa stai dicendo?'. Del resto qui devono essere abituati ai malintesi con gli stranieri. Ho visto che ogni giorno arrivano molte navi di ogni specie.»

Kaspar rise. «Recitate la parte dello sciocco e tutto andrà bene. Ora, non appena farà buio, metterete in mare la scialuppa e direte ai vostri ragazzi dove devono portarmi.» Tolse di tasca una borsa tintinnante. «Qui ci sono le ultime duecento monete d'oro. Più altre cento. Così, se non vi andrà l'idea di mettervi agli ordini di vostro cognato, potrete pagare un capitano che porti in giro la *Principessa* per conto vostro, e starvene a casa con la famiglia.»

«Vi ringrazio», disse Berganda. Poi chiamò un paio di uomini, disse loro di preparare la scialuppa e li istruì su ciò che avrebbero dovuto fare dopo il tramonto, non appena una nuvola avesse nascosto la luna.

Kaspar scese di nuovo in cabina e attese.

La locanda era in una zona lontana dal centro, silenziosa e tranquilla.

Era il genere di posto dove Kaspar non aveva mai messo piede, benché si fosse aggirato per tutta la vita nelle strade della sua città. La frequentavano marinai, facchini, manovali del cantiere navale e portuali di ogni genere. I forestieri con qualche soldo in tasca non si sarebbero mai degnati di prendervi alloggio.

Kaspar e il talnoy risiedevano lì ormai da due giorni, in una cameretta sul retro, al pianterreno.

Kaspar cercava di non farsi notare, andava in giro soltanto la sera, teneva le orecchie aperte e aspettava di trovare la persona adatta. Per prima cosa gli occorreva qualcuno in grado di far arrivare un messaggio a sua sorella, a palazzo. Tuttavia quel giorno, qualche ora prima, aveva ricevuto una notizia che gli stava dando da pensare. Era seduto nella sala da pranzo della locanda e aveva quasi finito di mangiare, quando erano entrate due guardie civiche.

Il gestore aveva scambiato con loro qualche parola, mentre bevevano in piedi al bancone di mescita, e poco dopo i due se n'erano andati. Kaspar aveva fatto segno alla serva di avvicinarsi.

«Sì, signore?»

«È passato un po' di tempo dall'ultima volta che sono venuto qui a Opardum, ma allora le guardie non avevano quello stemma rosso su una spalla. Che cos'è? Non l'ho mai visto.»

«È la loro nuova uniforme, signore. Adesso abbiamo un altro duca.»

Kaspar aveva continuato a fingersi ignorante e solo moderatamente interessato. «Ah, sì? Io ero in viaggio per mare e non ho saputo nulla. Cos'è successo?»

La donna rise. «Per non averne sentito parlare dovete esser stato dall'altra parte del mondo.»

«Ci sei andata vicino», annuì lui.

«Be', c'è stata una guerra, e il duca Kaspar ha perso il trono. Io ho sentito dire che l'hanno bandito in qualche posto dimenticato dagli dei, ma sono soltanto chiacchiere. Probabilmente sta marcendo sul fondo di una delle sue stesse celle. È il duca Varian che comanda, oggi.»

«Il duca *Varian*?» Kaspar pensò di aver capito male il nome, e sentì una morsa allo stomaco. Possibile che Leso Varen fosse riuscito a volgere le cose a suo vantaggio, dopo tutto quello che era successo?

«Sì, è un tipo abbastanza simpatico. Un forestiero di Roldem. Ha sposato la sorella del duca Kaspar, e adesso aspettano un erede.»

«Il duca Varian Rodoski?»

«Sì, proprio lui. Sembra uno a posto, per essere un nobile.»

Mentre la serva si allontanava, Kaspar non riuscì a trattenere un sorriso. Era sollevato perché, sebbene avesse cercato di farlo assassinare, aveva sempre considerato Rodoski un brav'uomo. Era stato un marito devoto con la sua prima moglie, fino alla morte di lei, ed era un padre affettuoso. Indubbiamente si trattava di un matrimonio di stato abbastanza buono, perché portava stabilità tra i Regni Orientali e metteva Olasko al riparo dagli attacchi di chi avesse voluto contendersi le sue ossa, dopo i tragici fatti di un anno addietro.

Tuttavia, qualche ora dopo, la perdita del suo ducato lo stava ancora tormentando. Si appoggiò allo schienale. Quello non era il *suo* ducato. Era la sua patria, certo, ma lui non la governava più, e la prospettiva di reclamare il trono gli appariva poco probabile, dal momento che ora vi sedeva un uomo che godeva della protezione di Roldem. Ma soprattutto c'era il fatto che il suo ritorno, cominciato come un piano di vendetta, era diventato una disperata corsa contro una minaccia implacabile che poteva distruggere quella città, quella nazione, sua sorella e il figlio di lei non ancora nato. No, lui doveva mettere da parte le vecchie emozioni. La vendetta non era più una prospettiva realistica... e neppure desiderabile. In tutta onestà doveva ammettere che, se la sua posizione e quella di Talwin Hawkins fossero state capovolte, lui non avrebbe mai esiliato Hawkins. L'avrebbe fatto impiccare.

Kaspar si alzò per tornare in camera, e si accorse che l'uomo seduto in un angolo della sala lo stava guardando. Aveva già notato quel tipo magro, di età imprecisabile, quando l'aveva visto entrare nella taverna, quel pomeriggio, e qualcosa di familiare in lui l'aveva colpito. Ma i lineamenti dell'uomo erano seminascosti sotto un largo cappello floscio, e in quell'angolo c'era poca luce. Un paio di volte Kaspar aveva girato lo sguardo da quella parte, e ogni volta l'uomo gli era parso pensosamente assorto nella contemplazione del fondo del suo boccale di birra. Stavolta però, nell'accorgersi che Kaspar stava uscendo, aveva alzato per un breve istante la faccia verso di lui, prima di riabbassarla dietro la protezione del cappello a tesa larga.

Kaspar s'incamminò in direzione della porta interna, ma all'ultimo momento deviò a destra e con due rapidi passi gli fu davanti. L'uomo era svelto di movimenti, proprio come Kaspar si era aspettato. Ma per balzare in piedi ed estrarre il pugnale anche un uomo molto veloce aveva bisogno di tempo. Lui incrociò i polsi per fermare l'avambraccio dell'altro, e la pugna-

lata che gli era stata sferrata dal basso verso l'alto non andò oltre quell'ostacolo. Poi con una ginocchiata gli schiacciò il pugno, facendogli cadere l'arma dalle dita paralizzate. Con una spinta lo sbatté all'indietro, contro il muro.

Gli altri avventori si stavano affrettando a togliersi di mezzo, perché le zuffe erano comuni in locande come quella, e nessuno sarebbe mai intervenuto, fuorché in difesa di un amico, specialmente se si vedeva balenare la lama di un coltello.

Prima che il gestore fosse uscito da dietro il bancone con una pesante spada tra le mani carnose, Kaspar aveva inchiodato l'uomo al muro, scalciando da parte il pugnale caduto al suolo, e con l'altra mano gli stava puntando la daga sotto il mento.

«Guarda, guarda, chi sbuca fuori della fogna: il buon vecchio Amafi», disse Kaspar. «E adesso, come pensi di fare per evitare che Talwin Hawkins o io ti tagliamo la gola?»

L'ex assassino quegan, che per oltre un anno era stato al servizio di Talwin Hawkins prima di tradirlo e darsi alla macchia, spalancò gli occhi. «Magnificenza, siete voi! Non vi avevo riconosciuto.»

Con un sogghigno duro, e augurandosi che gli altri avventori non avessero udito quelle parole, Kaspar sussurrò. «Mi avevi riconosciuto benissimo, invece. Cosa speravi di fare, comprarti il perdono in cambio della mia testa?»

«No, mio signore. Io non farei mai una cosa simile», rispose Amafi, anche lui a voce bassa. «Io sono, come voi, un uomo ahimè caduto in disgrazia. Da più di un anno vivo sotto falso nome, adattandomi a tutti i lavori più vili per sopravvivere. È vero... lo confesso, vi avevo riconosciuto, ma temevo che anche voi aveste riconosciuto me e voleste ammazzarmi, per tapparmi la bocca. Non fatelo... non dirò a nessuno che siete tornato, ve lo giuro!»

Kaspar si voltò a mezzo. Il gestore della locanda capì dalla sua espressione che la zuffa era finita e tornò dietro il bancone. Kaspar rinfoderò la daga. «Sei un bugiardo e un traditore, e so benissimo che, non appena fossi andato nella mia stanza, saresti salito alla cittadella per vendermi al nuovo duca, in cambio della tua libertà. In ogni modo, il caso vuole che io abbia da affidarti un incarico, da cui entrambi potremo trarre benefici e garantirci di non finire in mano al boia. Vieni con me. Qui ci sono orecchie che non devono ascoltare i fatti nostri.»

«D'accordo.»

Kaspar andò al bancone e pagò per una bottiglia di vino e due boccali. Poi fece cenno al quegan di precederlo nel corridoio che portava sul retro. «Scusa, ma occorrerà ancora del tempo prima che io mi fidi a darti le spalle.»

«Voi siete un uomo saggio, magnificenza.»

Quando giunsero davanti alla stanza, Amafi aprì la porta e, non appena Kaspar gli ebbe fatto segno di entrare, oltrepassò la soglia, ma subito si fermò. «Non preoccuparti», disse Kaspar. «Quello è il mio... servo.»

Amafi entrò, a disagio. «Sta sempre così... immobile come una statua?»

«È abituato a stare fermo», rispose Kaspar. «Siediti pure sul letto.» Andò alla finestra e la chiuse. Nella stanza c'erano soltanto un tavolino scalcinato, un vecchio catino di coccio e una brocca d'acqua tiepida. Riempì un bicchiere di vino e lo diede ad Amafi, poi riempì l'altro per sé. «La storia di come sono arrivato qui è piuttosto lunga, Amafi, ma mi piacerebbe sentire prima la tua.»

«Non ho molto da raccontare. Quand'ero al servizio di Talwin Hawkins mi assicuravo sempre di avere una rapida via di fuga, dovunque fossimo. Era un'abitudine, perché, anche se non conoscevo i particolari, sapevo che il mio padrone era coinvolto con gente strana e incomprensibile per me, cosa che alla fine significava sempre guai. Mentre il mio padrone esplorava i sotterranei della cittadella, in cerca del modo di farvi lo sgambetto se voi l'aveste tradito...»

«È quello che ho fatto, no?»

«Sì, signore, ma penso che lui se l'aspettasse. Io lo giudicavo un uomo incapace di venire meno alla parola data, perciò era chiaro che pensava che sareste stato voi il primo a tradirlo, quando venne al vostro servizio.»

Kaspar fece una risata secca. «Allora, se non l'avessi venduto dopo avergli affidato il compito di assassinare Rodoski, lui sarebbe ancora al mio servizio e io sarei ancora il duca di Olasko?»

«È possibile, magnificenza. Chi sono io per conoscere queste cose? In ogni modo, quando è stato chiaro che la cittadella stava per cadere, mi sono limitato ad aspettare il momento buono e togliere l'uniforme a un soldato keshiano morto. Me ne sono andato dalla cittadella insieme alle truppe vittoriose, e grazie al fatto che parlo un ottimo keshiano nessuno mi ha notato. Ero solo un soldato tra i tanti, con l'uniforme sporca di sangue. Al porto era in corso il saccheggio della città, e tra tutti quei soldati ubriachi mi è stato facile cercare rifugio in un edificio vuoto, dove sono rimasto diversi giorni prima di azzardarmi a uscire. Dopo che voi siete sparito ho

tentato di lasciare Opardum, ma purtroppo mancavo dei mezzi necessari.»

«Un uomo intraprendente come te? Avrei creduto che trovare un passaggio ti sarebbe stato facile.»

Amafi sospirò. «Magnificenza, io ho passato i cinquant'anni di età, e non sono più tanto adatto al mestiere dell'assassino. Se fossi stato giovane non avreste mai potuto cogliermi di sorpresa, al tavolo, né disarmarmi prima che io vi uccidessi.

«Ma ora sono ridotto male, e l'unico altro mestiere che so fare è quello di servo di un nobile. E come potrei trovare lavoro, quando le uniche referenze che posso dare sono quelle di un uomo che sarebbe felice di ammazzarmi?»

Kaspar rise. «Be', ho una proposta da farti. Come ti ho detto poco fa, forse ho un modo per impedire che Hawkins ci tagli la gola a tutti e due, e inoltre potrei farti arrivare in qualche posto dove vivere una vecchiaia tranquilla.»

«Ho qualche risparmio a Salador. Se voi mi aiutaste a tornare là...» Amafi si strinse nelle spalle.

«Lo farò, se tu aiuterai me ad arrivare a Talwin Hawkins. E potrai incrementare quei risparmi con una somma che ti basterà per il resto della vita.»

Amafi lo guardò con occhi ingialliti. «Questo non conterà molto, se da vivere mi restassero pochi giorni.»

Kaspar sbuffò. «Tu sei uno sciacallo, Amafi, e io dovrei tagliarti la gola solo per fare un favore al mondo. Ma so che posso fidarmi ciecamente della tua avidità.»

«Allora non vogliatemi male perché vi ho abbandonato nell'ora del bisogno... dopotutto voi siete un uomo saggio e comprensivo...»

Kaspar rise. «In quarant'anni di vita, nessuno ha mai detto questo di me.»

Amafi allargò le braccia. «In ogni caso, se mi consentite di dirlo, il mio ex padrone non sarebbe molto comprensivo con me. Dopotutto è lui che ho tradito, quando voi mi avete chiesto di farlo.»

«E io ho sterminato la sua gente, ma lui mi ha perdonato. Credo che sarà incline a lasciarti andare a vivere altrove, quando mi avrai messo in contatto con lui. Avrà per la testa cose molto più importanti di te.»

«Be', allora io sono di nuovo il vostro uomo, magnificenza. È stato un anno duro, e a giudicare dal vostro aspetto lo è stato per entrambi. Ci ho messo dieci minuti per capire che eravate voi.»

«Sul serio?»

«Non sapete quanto siete cambiato? Dovreste guardarvi allo specchio, magnificenza, e stentereste a riconoscervi.»

«Avrei bisogno di un bagno, e di un abito nuovo.»

«Allora ditemi quali sono le vostre istruzioni, e mentre io le eseguirò andate in un bagno pubblico e poi da un sarto. Se riuscirò a trovare il mio ex padrone vi converrà avere un aspetto migliore, quando v'incontrerete.»

«Cosa significa 'se riuscirò'? Credevo che lui fosse qui in città, a occuparsi del governo.»

«Al contrario. Ha lasciato il vostro ex capitano Quentin Havrevulen, dopo averlo aiutato a formare un triumvirato coi conti Stolinko e Visniya, affinché governassero in nome di vostra sorella finché le cose non si fossero stabilizzate. Questo è successo poco più tardi, quando il re di Roldem ha nominato duca di Olasko il duca Rodoski, e l'ha fatto sposare con vostra sorella.»

«Il re di Roldem? E il Kesh e le Isole l'hanno lasciato fare?»

«Hanno dovuto. Hawkins aveva fatto di Olasko una provincia di Aranor, e reso entrambe le nazioni vassalle di Roldem.»

Kaspar finì il vino che aveva nel boccale. «Così oggi facciamo parte del Regno di Roldem?»

«Sì, e finora sembra che funzioni. Almeno le tasse non sono aumentate, e non ci sono soldati stranieri che marciano per le strade, così la popolazione è soddisfatta.»

«Ho sottovalutato Hawkins in più di una cosa. Ma dov'è andato?»

«Corre voce che abbia trovato una ragazza della sua gente e sia tornato sulle loro montagne. Avrò bisogno di un po' di oro per avere le informazioni.»

«L'avrai. E bada di usarlo saggiamente, mentre io migliorerò il mio aspetto. Scopri dove si trova il mio vecchio nemico. È imperativo che io lo trovi.»

«Sì, magnificenza, anche se è strano che siate così ansioso di ritrovare il vostro ex vassallo e non abbiate nessun desiderio di ammazzarlo.»

«Oh, ammazzarlo mi piacerebbe», sospirò Kaspar. «Non sono cambiato in questo. Ma per il momento ci sono in ballo cose molto più importanti della vendetta.»

«Allora farò quello che potrò.»

«Questo è quanto ti chiedo», disse Kaspar. «Ora stenditi a dormire sul pavimento. E non cercare di fare il furbo... il mio servo sarebbe capace di

strapparti le braccia dal corpo, se tu cercassi di uccidermi mentre dormo.»

Amafi guardò il talnoy e annuì. «C'è qualcosa di maligno in quell'individuo. Ma anche se fosse soltanto un manichino con degli abiti addosso, messo lì nell'angolo per motivi che non riesco a immaginare, io non farei mai una cosa simile, magnificenza. Almeno, non senza che ci fosse un minimo di profitto.»

Kaspar rise, poi si sdraiò sul letto. «Soffia sulla candela e mettiti a dormire. Domani avremo molto da fare.»

Amafi aveva ragione: pochi l'avrebbero riconosciuto. Kaspar si guardò allo specchio, una costosa lastra di vetro argentato sulla faccia posteriore. Alla cittadella aveva avuto oggetti pregiati, ma non si guardava in uno specchio di quel genere da... gli sfuggì una risatina.

Il sarto alzò lo sguardo. «Signore?»

«Niente, pensavo solo a cosa direbbero certi vecchi amici se mi vedessero oggi.»

«Direbbero che siete un uomo avveduto e d'insolito buon gusto, signore.»

Quel mattino era andato in un bagno pubblico a lavarsi come non gli capitava da un anno. Poi aveva chiesto al barbiere di tagliargli i capelli come si conveniva a una persona rispettabile, ma più corti di come li aveva portati prima dell'esilio. Non si era fatto sagomare la barba secondo i suoi vecchi gusti, quando gli piaceva radersi il labbro superiore, ma si era limitato ad accorciarla e aveva tenuto i baffi.

Il suo timore di essere riconosciuto si era alquanto placato. Non era mai stato così snello in vita sua. L'amore per la buona tavola gli aveva sempre conferito un certo peso, anche mentre si teneva in forma con l'esercizio fisico. Adesso poteva considerarsi magro. Aveva le guance incavate sotto gli zigomi, e quando si tolse la camicia per farsene provare una dal sarto, poté contarsi le costole.

Invece di attendere per parecchi giorni aveva preferito pagare il sarto perché finisse il lavoro in giornata, anche se questo significava stare in bottega a farsi provare più volte la roba per tutto il pomeriggio. Non gli importava. Non aveva altro da fare né altri posti dove andare, e quando fosse venuto il momento di confrontarsi con quelli che detenevano il potere a Olasko voleva essere presentabile.

«Così può bastare, per ora, signore», disse il sarto, un uomo di nome Swan. «Se volete accomodarvi in poltrona ad aspettare, entro una mezz'ora

dovrei aver finito.»

Kaspar aveva già fatto chiamare un calzolaio, che gli aveva preso le misure, e l'uomo arrivò di lì a poco con alcuni involti. «Ho diversi stivali che dovrebbero andarvi bene, signore, finché non avrò finito quelli che avete ordinato.»

Kaspar si era presentato come un gentiluomo proveniente da Sulth, cosa peraltro vera alla lettera. Non credeva che a qualcuno importasse di non aver mai sentito nominare la città di Sulth, finché le monete d'oro che lui rovesciava fuori della borsa avevano il suono giusto. Probabilmente, però, sarebbe stato più saggio cercare un cambiavalute e vendere un po' di quelle monete di Novindus in cambio di denaro locale.

Mentre si provava gli stivali per sceglierne un paio, Amati fece ritorno. Kaspar pagò il calzolaio e si accordò per farsi portare gli stivali nuovi alla locanda dove alloggiava; poi prese in disparte Amafi, in un angolo della stanza.

«Cos'hai trovato?»

«Ho scoperto il modo di far arrivare un messaggio a vostra sorella, magnificenza. Non costerà troppo oro, perché la ragazza che lavora a palazzo è un'ingenua e crede a tutto ciò che le si racconta. Ma è pericoloso, perché potrebbe essere così sciocca da farsi scoprire, anche se nessuno saprà mai che il messaggio proviene dal fratello della duchessa.»

«Correremo il rischio», disse Kaspar. Tolse di tasca un pezzo di pergamena ripiegato. «Fallo avere a Talia questa sera.»

«Incontrerò la ragazza in una taverna accanto alla cittadella, perché la sua famiglia lavora lì. Lei invece lavora come lavandaia e sguattera di cucina nella cittadella, ma non ci dorme. Potrebbe occorrerle un giorno o due per consegnare il biglietto a vostra sorella, ma dice di essere sicura che ci riuscirà.»

«C'è qualcosa che ti preoccupa, Amafi?»

L'anziano quegan si sfregò le mani come se avesse freddo. «Ecco...» disse, in tono esasperato. «Voi dovete perdonarmi, magnificenza, ma negli ultimi anni mi è andato tutto storto. Ho sempre scelto la parte perdente. Ho servito Talwin Hawkins e voi l'avete tradito, ho servito voi e siete stato esiliato. Spero che adesso la mia fortuna voglia cambiare.»

«È una speranza che abbiamo entrambi», disse freddamente Kaspar. «Ora vai. Stasera cercami alla Casa sul Fiume.» Gli consegnò una piccola borsa di pelle. «Quando avrai finito, torna giù in città e comprati un vestito decente. Non voglio che alla Casa sul Fiume mi vedano frequentare indi-

vidui che sembrano topi di fogna.»

«Sì, magnificenza», disse Amafi, con un sorriso. «Sarete servito.»

Kaspar lo seguì con lo sguardo mentre usciva e sospirò. C'erano buone probabilità che quel vecchio quegan lo vendesse alle guardie, se questo gli avesse evitato di pagare per le malefatte di cui si era macchiato, ma a questo punto doveva accettare i rischi. Sua sorella era l'unica che potesse farlo restare in vita abbastanza a lungo per compiere la sua missione.

Kaspar sentiva di esserci ormai vicino. Vicino a portare quell'infernale oggetto a palazzo, vicino a spiegare la situazione a Talia, e, se tutto fosse andato bene, vicino a trovare Talwin Hawkins e attraverso di lui il Conclave delle Ombre.

La Casa sul Fiume era uno dei ristoranti meglio frequentati di Olasko, a quanto diceva la gente. Kaspar non c'era mai stato, anche perché quel locale era stato aperto solo sei mesi addietro, ma aveva bisogno di una buona cena. Essendo un epicureo, sentiva di non aver mangiato nulla di decente da quando l'avevano esiliato. Se era vero che il tempo stringeva, almeno si sarebbe goduto gli ultimi giorni di vita. Inoltre si era convinto che col suo nuovo aspetto nessuno l'avrebbe riconosciuto.

I proprietari erano una coppia venuta dal Regno, un cuoco e sua moglie. Il locale si era subito fatto una buona fama tra la borghesia mercantile e la piccola nobiltà. Anni addietro l'edificio era appartenuto a un nobile che il padre di Kaspar aveva mandato in rovina. In seguito aveva avuto diversi proprietari, l'ultimo dei quali l'aveva trasformato in una taverna con un bordello al piano superiore. Ora, completamente rinnovato, teneva aperto sia all'ora di pranzo che per la cena, e serviva ricette tipiche di Bas-Tyra. Non aveva il banco di mescita, ma soltanto tavoli per i clienti, e lo chiamavano col termine esotico di *restaurant*, ovvero un posto dove ci si ristorava. Quel genere di locali aveva avuto successo a Bas-Tyra, una provincia del Regno delle Isole, e in seguito nelle principali città del continente. Era ormai popolare tra i benestanti che a casa non avevano il posto per intrattenere molti ospiti, o che semplicemente non potevano permettersi un cuoco tra il loro personale.

La sala era affollata. Se la fila della gente che quella sera attendeva un tavolo libero era indicativa, il cibo doveva essere all'altezza della sua reputazione. Kaspar fu costretto a dare al caposala una lauta mancia per avere un piccolo tavolo d'angolo, e questo solo perché non era ancora l'ora del maggiore afflusso di clienti.

L'angolo gli andava bene, perché da quella posizione poteva vedere chi entrava e chi usciva. In sala c'erano diverse facce familiari, non gente che conosceva bene, ma ricchi commercianti e nobili minori della sua corte. Trovava divertente che nessuno di loro l'avesse notato. Iniziò a mangiare senza fretta. Gamberi farciti con riso e granchi in salsa piccante, accompagnati da vino bianco freddo: il sapore delle pietanze era squisito.

Mentre mangiava Kaspar vide altre facce note entrare nel ristorante, ma nessuno lo degnò di un secondo sguardo. Si ritrovò a riflettere sulla natura della percezione umana; spesso una persona non veniva riconosciuta da chi la osservava fuori del contesto abituale. Inoltre nessuno avrebbe facilmente pensato che quell'uomo magro e abbronzato seduto da solo in un angolo fosse Kaspar di Olasko, perché nessuno si sarebbe mai aspettato di vedere l'ex duca, sconfitto ed esiliato, tranquillamente seduto lì a godersi la cena. Al massimo qualcuno avrebbe potuto dire: «Stasera ho visto un tipo che somigliava un poco al duca Kaspar. Che avesse dei parenti di cui nessuno sapeva nulla?»

La bella donna che venne a servirlo era Magary, la moglie del proprietario, e lui la trovò molto piacevole, affascinante in modo discreto e riservato, un gradito cambiamento dopo le serve un po' sguaiate e provocanti che i locandieri assumevano per interessare la clientela maschile. Fu lei a consigliargli alcuni piatti. E Kaspar decise di assaggiare tutte le pietanze che gli vennero nominate, anche a rischio di non poterle finire, perché gli odori che sentiva erano davvero molto appetitosi.

L'altra cameriera che si occupava del servizio in sala era una bionda statuaria che avrebbe potuto essere bella se non fosse stato per i suoi modi distaccati. Sorrideva anche lei, ma nei suoi occhi non c'era nessun calore.

Kaspar volle tentare un ultimo piatto, omelette d'uova di pesce con contorno di verdura in salsa di limone e spezie. Era un piatto molto croccante che richiedeva un po' d'abitudine, ma aveva un sapore delizioso. Magary venne a servirgli un diverso vino bianco e disse: «Le salse piccanti vanno più d'accordo col vino rosso, ma credo che questo vi sorprenderà piacevolmente».

Fu così, e Kaspar si complimentò con lei per quella scelta; poi ordinò un'altra portata, un piccione fritto nel burro e farcito di mandorle, che gli fece detestare il pensiero di essere ormai sazio.

Mentre finiva il piccione vide Amafi entrare e fermarsi a parlare col caposala, indicando dalla sua parte. Il caposala volse verso di lui uno sguardo interrogativo, e Kaspar accennò al quegan di venire al suo tavolo.

Amafi sedette, e Kaspar disse: «Dovresti assaggiare il piccione alle mandorle. È speciale».

«Così ho sentito dire, magnificenza.»

«Hai un ottimo aspetto», disse Kaspar, indicando con la forchetta l'abito nuovo di Amafi.

«Grazie. Fa piacere essere ben vestito.»

Magary stava venendo dalla loro parte, ma non appena vide Amafi il suo sorriso si spense, ed esitò. Poi si voltò e scomparve in cucina.

Il quegan strinse i denti, e subito si alzò. «Magnificenza, dobbiamo andarcene, subito!»

Kaspar depose le posate. «Cosa?»

Amafi era così allarmato che osò afferrarlo per un braccio. «Usciamo, signore, presto! Sono stato riconosciuto.»

Kaspar si stava alzando quando la donna tornò di nuovo in sala, stavolta seguita da due uomini che portavano il grembiule bianco da cuoco. Prima che Amafi o Kaspar potessero allontanarsi dal tavolo, uno dei due puntò una spada contro di loro.

«Be', giuro che mi farò frate se questo non è l'incontro più inaspettato della mia vita», disse Talwin Hawkins.

18

CONFRONTO

Kaspar rimase immobile.

Non poteva ignorare la gravità del momento. Aveva trovato l'uomo che cercava, ma se avesse fatto o detto qualcosa di sbagliato rischiava di essere ucciso all'istante.

Due pallidi occhi azzurri in cui brillava l'istinto omicida lo sorvegliavano insospettiti. La bocca di Tal Hawkins era piegata in un sorriso privo d'allegria. Gli avventori videro la sua spada sguainata e cominciarono ad alzarsi dai tavoli, innervositi.

«Prego, restate tranquillamente ai vostri posti, gentili signore e signori. C'è stato solo un piccolo malinteso sull'ammontare del conto», disse Tal. Con una breve mossa della spada accennò a Kaspar e ad Amafi di precederlo in cucina. «Da quella parte, signori, se non vi spiace.» E a voce più bassa: «Ricordate che posso forarvi le budella, se provate a muovervi dalla parte sbagliata».

Kaspar s'incamminò verso la cucina, e disse: «Amafi, cerca di non fare stupidaggini. Non sei più svelto come una volta».

«Sì, mio signore», rispose il quegan. «È un fatto di cui sono dolorosamente consapevole.»

Quando furono in cucina, Tal Hawkins fece avvicinare i due a un tavolo, in un angolo. «Deponete le vostre spade e i coltelli sul tavolo. Lentamente. E non dimenticare le lame che hai negli stivali e dietro la cintura, Amafi.»

I due uomini obbedirono in silenzio.

«In vita mia ho visto cose sorprendenti, Kaspar», disse Tal, chiamandolo confidenzialmente per nome, «ma ti confesso che quando Magary si è ricordata a chi apparteneva la faccia del cliente da lei servito nell'ultima ora, e poi è uscita dalla cucina e ti ha visto seduto insieme ad Amafi, non volevo crederci. Come hai fatto a tornare indietro? E dove hai trovato la sfacciataggine di venire a cena nel mio locale?»

«La semplice verità», rispose Kaspar, «è che non sapevo che tu fossi diventato un locandiere.»

«Questa non è una locanda, è un ristorante. Lucien e sua moglie erano al mio servizio, a Salador. Alla fine della guerra li ho mandati a chiamare e mi sono messo in affari con loro, insieme a mia moglie.» Tal indicò la bionda riservata che Kaspar aveva visto servire ai tavoli. Era anche lei in cucina, e impugnava un coltello. «Occhio dell'Alzavola dalle Ali Azzurre sa di cosa sei responsabile, Kaspar. E sarebbe felice di piantarti una lama nella pancia, se io gliene dessi il permesso. Puoi dirmi perché non dovrei farlo?»

«Perché ho da raccontarti una lunga storia, molto strana.»

«E perché dovrei ascoltare quello che hai da dire? Perché non dovrei chiamare le guardie e farvi portare tutti e due su alla cittadella, affinché sia il duca Rodoski a decidere cosa fare di voi... presumendo, naturalmente, che Alzavola vi lasci uscire vivi da qui?»

«È necessario che ti dica una cosa in privato, all'orecchio», rispose Kaspar. Si mise le mani dietro la schiena. «Hai la mia parola che non cercherò di fare del male a nessuno in questa cucina. Ma quando avrai sentito quello che ho da dire, capirai perché nessun altro deve ascoltare.»

«Lucien», disse Tal al cuoco.

«Sì?»

«Prendi una di queste spade e posane la punta sul collo dell'ex duca, qui», chiese lui. «Se dovesse tentare qualcosa, sei libero d'infilarlo allo spiedo.»

Lucien sollevò l'arma e sorrise. «Sì, Tal.»

Kaspar si piegò in avanti e disse sottovoce in un orecchio del suo nemico: «È necessario che io porti una cosa al Conclave delle Ombre».

Talwin Hawkins, un tempo conosciuto come Artiglio del Falco d'Argento, l'ultimo degli orosini, rimase immobile per un lungo istante, poi abbassò la spada. Si girò verso Amafi. «Tu siediti lì, e non muoverti.»

«Sì, eccellenza», rispose il suo ex servo.

A sua moglie, Tal disse: «Ti spiegherò tutto più tardi».

Lei non parve molto entusiasta, ma annuì e mise via il coltello.

Poi Tal si rivolse agli altri. «Tornate al lavoro. Se avete dei clienti di cui occuparvi, vorranno essere serviti.»

Lucien, Magary e Alzavola si dedicarono alle loro faccende, e la cucina riprese ad animarsi come ogni sera.

«C'è una stanza sul retro dove potremo parlare in privato», disse Tal.

«Prima, un favore.»

«*Tu* chiedi a *me* un favore?» si stupì Tal.

«Sii gentile, tu hai interrotto la mia cena. Se non ti disturba, potrò spiegarti tutto mentre finisco di mangiare. Quelle pietanze sono le cose migliori che io abbia mai assaggiato.»

Per un momento Tal lo fissò, ammutolito, poi scosse la testa e rise. «Una cosa incredibile dopo l'altra. E va bene.» Fece avvicinare Magary con un gesto. «Abbi pazienza, ti spiace portare il resto della cena di questo... gentiluomo, nella stanza sul retro? E anche due boccali di vino, per favore.»

Sempre tenendogli la spada puntata addosso, Tal indicò a Kaspar la porta che usciva dal retro della cucina. La stanza in cui passarono era un piccolo magazzino dove rimaneva appena lo spazio per un tavolo con otto sedie. «È qui che mangia il personale», gli spiegò.

Kaspar annuì. Scostò una sedia e sedette. Tal restò in piedi. Quasi subito sopraggiunse Magary col vino e due boccali. Tal fece cenno a Kaspar che poteva riempirli, e lui eseguì.

«Tra un minuto porterò i piatti», disse la donna, uscendo.

Tal annuì. «Chiudi la porta, per favore.»

Kaspar bevve un lungo sorso. «Prima di cominciare, lasciami dire che questo tuo locale mi ha stupito, giovane Hawkins. I tuoi talenti non cessano di sorprendermi. Il cibo e i vini sono di qualità sopraffina.»

«È un pezzo che non ti permetti un pasto decente, eh?»

Kaspar rise. «Più di quanto immagini. Ma anche in confronto alla cucina di palazzo, qui c'è da leccarsi i baffi. Se l'avessi saputo non ti avrei spreca-

to come agente segreto. Avrei fatto di te il cuoco più pagato dei regni orientali.»

«Il merito va soprattutto a Lucien. Io ci ho messo il capitale, ma l'esperto di cucina è lui. Ora fammi il favore di venire al sodo.» Tal sedette, senza smettere di puntare la spada verso di lui.

«Ho una lunga storia da raccontarti, così forse è meglio aspettare che portino da mangiare, per non essere interrotti. È una faccenda che può essere ascoltata solo da pochi.»

«Già, così mi è parso di capire.»

Poco dopo Magary apparve con un vassoio su cui aveva trasferito le pietanze lasciate a metà da Kaspar, tra cui troneggiava una mezza bistecca guarnita di verdure in salsa. Lui aspettò che la donna uscisse, poi mangiò un boccone di carne arrosto. «Con questi piatti farete fortuna, Talwin», commentò.

«Se vivrai abbastanza a lungo, Kaspar, ricordami di raccontarti come l'arte culinaria mi ha aiutato a venir fuori dalla rocca sull'isola, dove mi avevi mandato a morire.»

«La Fortezza della Disperazione?»

«Sì. Credo che troverai divertente quella storia.»

«Vorrei poter dire lo stesso della mia. Sorvolerò sui primi mesi del mio esilio, dicendo solo che sono stati educativi. Lasciami cominciare da quel cesso sperduto nel deserto che laggiù passava per una città, chiamata Simarah. È là che ho incontrato tre mercanti di Porto Vykor, di nome Flynn, Kenner e McGoin.»

Kaspar prese a raccontare la sua storia.

La notte trascorse lentamente. A tarda ora gli ultimi clienti se ne andarono, e Alzavola bussò ed entrò, per vedere se suo marito e l'uomo che aveva distrutto il loro popolo fossero ancora lì a parlare. Tal si alzò e andò da lei, voltando le spalle a Kaspar. Aveva lasciato la spada sul tavolo, e da questo la giovane donna comprese che non ci sarebbero stati spargimenti di sangue.

Tal le disse che avrebbero potuto restare lì tutta la notte, e le diede alcune istruzioni. Alzavola uscì e riferì ad Amafi: «Mio marito ti chiede di tornare alla locanda. Il tuo padrone ti manderà a chiamare là, quando avrà bisogno di te». Mentre il quegan si alzava, lei aggiunse: «Sia mio marito sia l'ex duca ti raccomandano di non cercare di lasciare la città».

Amafi scrollò le spalle. «È un anno che cerco invano di andarmene.

Suppongo che il mio destino sia di continuare a restare qui.» Le rivolse un inchino e uscì.

La giovane donna si voltò a guardare la porta in fondo alla cucina. Per un poco considerò l'idea di entrare, ma poi ci ripensò, intuendo che i due uomini, uno dei quali aveva distrutto il suo mondo mentre l'altro aveva salvato lei e il suo figlioletto dalla schiavitù, sarebbero rimasti là dentro a lungo. Infine decise di andare a letto e si avviò su per le scale.

Kaspar e Tal erano ancora seduti al tavolo della stanzetta sul retro la mattina dopo, quando Lucien, Magary e Alzavola scesero dalle loro stanze. Tal aveva fatto il caffè, e i due uomini ne avevano già bevuto alcune tazze.

Mentre gli altri entravano in cucina, Tal si rivolse a loro. «Ho qualcosa da dirvi. A tutti.» Fece segno alla moglie di venirgli accanto e la cinse con un braccio. «Alzavola sa, meglio di chiunque altro, che quest'uomo si è macchiato di crimini inimmaginabili.»

Kaspar sedeva tranquillamente, fronteggiandoli con un'espressione che non rivelava niente.

«Un anno fa io non ho voluto punirlo con durezza per le sue malefatte.» Tal guardò la moglie. «Ma non posso chiedere a te di fare lo stesso, Alzavola. Mentre io venivo allevato da brava gente e mi veniva concesso di vivere una vita quasi agiata, tu stavi sopportando miserie degradanti. A te chiedo solo una certa comprensione. Io devo far sì che quest'uomo viva ancora per un poco.»

A quelle parole Kaspar sorrise. «Anche un po' più a lungo, mi auguro.»

«Questo non dipende da me. Io sto dando aiuto a un uomo che, essendo un esiliato, non ha diritto legale di trovarsi qui, e sebbene questo non mi piaccia, ho poca scelta. Se le guardie civiche lo vedessero e avvertissero Rodoski, io dovrei ricorrere a quel po' di gratitudine che il duca prova nei miei confronti per tenerlo lontano dal capestro.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Solo a pochi è permesso conoscere le cose di cui abbiamo parlato. Sono costretto ad avere dei segreti persino con la donna che amo», e guardò sua moglie, «la quale sopporta questa situazione con una dignità che io non saprei eguagliare».

Alzavola sorrise un momento, e Kaspar fu colpito dalla sua bellezza. *Oh, dei, che razza d'uomo ero, per rovinare una vita come la sua al solo scopo di soddisfare una folle ambizione politica?* si chiese.

D'impulso Kaspar si alzò e rivolse un inchino alla giovane sposa di Tal. «Signora», disse, «le parole non possono lenire le ferite che io vi ho causa-

to. Non mi aspetto di essere perdonato. Voglio solo che sappiate che mi pento profondamente di ciò che ho fatto a voi e alla vostra gente, e che provo un'indescrivibile vergogna per le mie malefatte.»

Occhio dell'Alzavola dalle Ali Azzurre rispose, con calma: «Io sono viva. Ho un figlio sano, e un marito che mi ama. La mia vita è stata buona, nell'ultimo anno».

Kaspar si sentì salire le lacrime agli occhi dinanzi alla sua quieta dolcezza. «Voi mi fate venire in mente un'altra donna che conosco, alla quale devo molto. Farò quello che potrò affinché in futuro lei, e altre come lei, non debbano soffrire.»

Alzavola annuì impercettibilmente.

«Bene», disse Tal. «Kaspar e io avremo molto da fare nei prossimi giorni, ma nel frattempo dobbiamo fare colazione, e poi ci sarà da pensare al menu di mezzogiorno. Lucien, cosa serviremo oggi?»

Lucien sorrise ed elencò i piatti con cui intendeva allietare i clienti quel giorno e gli ingredienti che si dovevano acquistare al mercato. Kaspar attese finché la cucina non ebbe ripreso il suo normale ritmo di lavoro, poi condusse Tal in disparte. «Suppongo che tu abbia modo di raggiungere quella gente.»

Tal non aveva bisogno che l'altro specificasse a chi si riferiva. «Come ti ho detto, non sono più al loro servizio. Posso far sapere a uno di loro che devo parlargli, ma quanto tempo occorrerà...?» Si strinse nelle spalle.

Kaspar rifletté un istante. «Puoi informare Talia che sono ancora vivo?»

Tal annuì. «Sì, anche se da tempo non frequento i corridoi di palazzo.» Indicò la cucina attorno a loro. «Questo è il genere di vita che preferisco. Credo che mio nonno avrebbe trovato difficile capirmi; il cibo della mia gente...» Il suo sguardo si fece lontano.

Kaspar non disse niente.

Tal riemerse dal suo breve passaggio nel mondo dei ricordi. «Scommetto che lei vorrà vederti, ma questo potrebbe essere difficile. Finché non avremo un buon motivo per convincere suo marito a non impiccarti, sarà meglio che tu non ti faccia vedere. Con l'aspetto che hai oggi, non ti sarà troppo difficile. Avresti potuto cenare in pace tutta la sera, se Magary non avesse riconosciuto Amafi.

«In ogni caso ti aiuterò in questa missione, finché quelli con cui vuoi parlare non mi diranno il contrario.» La sua espressione si fece pensosa, poi disse con voce piatta: «Per un po' saremo alleati, ma non fraintendermi, Kaspar: anche se non ho voluto punirti come meritavi, non posso perdo-

narti per ciò che hai fatto, e ti disprezzerò sino alla fine dei miei giorni». Fece una pausa. «Come disprezzo me stesso per ciò che ho fatto quand'ero al tuo servizio.»

Kaspar annuì. «Stai parlando di Svetlana?»

Tal lo guardò. «Non passa notte senza che io sia tormentato dal ricordo della sua morte.»

Kaspar sospirò. D'impulso gli posò una mano su una spalla. «Si dice che gli dei ci puniscano facendoci diventare simili a ciò che più odiamo negli altri.»

Tal annuì ancora. «Torna alla tua locanda e aspetta con pazienza. Cerca di non farti vedere troppo in giro. Ti avvertirò non appena sarò contattato.»

«So che è difficile per te», disse Kaspar, «ma credimi se ti dico che abbiamo una causa comune, perché ciò che ti ho raccontato non può descrivere l'orrore di quello che i miei occhi hanno visto.»

«Ho capito. Cerca di tenere nascosto anche Amafi.»

«Lo farò. Buona giornata.»

Tal si limitò ad annuire.

Kaspar lasciò il ristorante e fece subito ritorno alla locanda. Attraversando la sala comune verso la sua camera si aspettava quasi di scoprire che Amafi era scomparso, invece trovò l'anziano quegan addormentato sul suo letto. L'uomo si svegliò subito quando sentì il rumore della porta che si chiudeva. «Magnificenza, ci resta ancora qualche giorno da vivere?»

«Ci resta qualche giorno, sì.» Guardando il talnoy immobile nel suo angolo, Kaspar si domandò quanti giorni. Poi si volse di nuovo ad Amafi. «Ci serve una stanza più grande.»

I giorni trascorsero, e Kaspar attese con pazienza. Poi, dopo una settimana di silenzio, arrivò un garzone con un biglietto di Tal. VIENI A CENA era tutto ciò che diceva. Lui chiamò Amafi. «Credo che ci siano novità. Stasera siamo a cena alla Casa sul Fiume.»

Il resto del giorno trascorse lentamente per Kaspar, perché era ansioso di fare qualunque cosa fosse necessaria per portare a termine quella faccenda. Il talnoy continuava a restare nell'angolo, simbolo quotidiano del pericolo oltre la barriera delle dimensioni, inattivo e all'apparenza innocuo. Ma la comparsa della fenditura sul mare, col terribile leviatano che aveva cercato di attraversare il varco, era bastata a confermare l'avvertimento di Kalkin: il talnoy era un faro per quel mondo parallelo, e la sua esistenza incrementava ogni giorno le probabilità che si verificasse un'invasione dei Dasati.

Infine scese la sera, e Kaspar e Amafi si vestirono per la cena. Poi si avviarono verso la Casa sul Fiume a piedi, invece di prendere una carrozza. Come Tal aveva fatto notare, meno attiravano l'attenzione, meglio era.

Stavano per arrivare al ristorante quando Amafi esitò. «Magnificenza, ci stanno seguendo.»

«Quanti sono?»

«Almeno due.»

«Agenti del duca?»

«Non credo. Sembrano cacciatori. Al prossimo angolo svoltate a destra e statemi vicino.»

Non appena ebbero girato l'angolo, Amafi prese Kaspar per un polso e lo tirò nella rientranza di un portone. Attesero nell'ombra che passassero i due individui. Entrambi indossavano mantelli grigio scuro e cappelli flosci che celavano i loro lineamenti; si affrettarono, convinti che Amafi e Kaspar avessero già raggiunto l'estremità della strada.

«Devo seguirli, Magnificenza?»

«No», disse Kaspar. «Meglio non cercare guai. Specialmente quando ce ne sono già troppi che cercano noi.» Uscì dal nascondiglio. «Vieni, andiamo da questa parte.»

I due tornarono sulla strada e poco dopo giunsero alla Casa sul Fiume. Appena entrati furono subito indirizzati al piano di sopra, in una stanza sul retro dell'edificio. Lì trovarono ad aspettarli Tal, sua moglie e un uomo che Kaspar aveva già conosciuto, un mago alto dai capelli bianchi.

Tal li salutò con un cenno del capo. «Kaspar, credo che tu ricordi Magnus.»

«Non mi sarebbe facile dimenticarlo.»

Con aria poco allegra, il mago disse: «Vedo che sei sopravvissuto ai nomadi».

«A quelli e a molti altri inconvenienti. Cosa ti ha detto Tal?»

«Cose che qui non possono essere ripetute.» Magnus si volse a Tal. «Torneremo tra non molto.» Quindi, ad Amafi: «Tu resta qui con Tal».

Il mago fece un passo avanti e posò una mano su una spalla di Kaspar. Lui avvertì un fremito, vide per un momento tutto grigio, e d'un tratto si trovò in un altro luogo. Qui era ancora primo pomeriggio.

Mentre si guardava attorno sentì il cinguettio degli uccelli sugli alberi. Nella verde vallata che aveva davanti c'era una vasta tenuta. Sui terreni che la circondavano erano al lavoro molte figure umane, e anche altre che lui non riuscì a identificare. Tuttavia, con quello che aveva già visto a Novin-

dus, nulla ormai poteva stupirlo.

«Dove siamo?»

«Nella tenuta di mio padre, su un'isola del mare Amaro.»

«Tuo padre è quel signore vivace e di bassa statura che un anno fa ha convinto Tal a risparmiarmi la vita, giusto?»

L'alto mago sorrise di quelle parole. «Sì, quello era mio padre. Vieni. Sta aspettando che io torni a spiegargli il messaggio un po' criptico di Tal. Sarà meglio che la cosa gli venga raccontata da te personalmente.»

Magnus lo condusse all'edificio centrale della tenuta, una vasta costruzione rettangolare circondata da un giardino ben curato. L'ex duca di Olasko lo seguì in un lungo corridoio e quindi in una sala molto spaziosa, che conteneva una scrivania, rotoli di cartapecora dentro cesti di vimini, pergamene, e una monumentale collezione di libri ordinati su scaffali oppure ammucchiati in un angolo del pavimento. Un uomo basso, barbuto, vestito di nero, sedeva alla scrivania, e corrugando pensosamente le sopracciglia si concentrava nella lettura di una pergamena.

Quando alzò lo sguardo parve un po' sorpreso. «Magnus, non mi aspettavo che tu tornassi con... Raspar di Olasko, se non sbaglio?»

«Non sbagli, padre», disse Magnus. «Tal Hawkins ci ha informato che aveva urgenza di parlare con un membro del Conclave, e quando sono andato da lui mi ha raccontato una storia strana e terribile. Ho deciso che fosse più opportuno fartela sentire dalla bocca di quest'uomo.»

«Io sono Pug, e questa è la mia casa», disse l'individuo barbuto. «Non mi sembra che ci abbiano formalmente presentato, l'ultima volta.»

Kaspar rise. «Credo che tutti fossimo distratti da altri avvenimenti.»

«E questa storia è davvero così terribile da aver spinto mio figlio a ignorare la buona educazione, portando qui un ospite senza chiedermi neppure il permesso?» L'uomo gratificò il figlio di uno sguardo interrogativo.

«Se ciò che lui dice è vero, padre, la cosa è molto preoccupante.»

«Capisco», disse Pug. «Mmh... non devo più chiamarvi 'vostra grazia', no?»

«Kaspar può bastare.» Sedette sulla poltroncina di fronte alla scrivania.

Pug agitò la pergamena che stava studiando. «È una singolare coincidenza che voi siate apparso oggi. Cercavo giusto di capire una cosa lasciata alla cittadella dal vostro amico Leso Varen.»

Kaspar rise. «Gli avvenimenti degli anni scorsi mi hanno lasciato la netta impressione che *amico* non sia il termine più adeguato. *Parassita traditore* lo descrive un po' meglio, credo.»

Pug sospirò. «Vorrei quasi che fosse ancora vivo, perché ci sono delle domande che mi piacerebbe fargli.»

«Oh, per essere vivo lo è.»

Pug si raddrizzò. «Ne siete sicuro?»

Kaspar si strinse nelle spalle. «Non ho visto il suo corpo, ma ho l'opinione di una persona competente secondo la quale è vivo, da qualche parte. Questa persona mi ha spiegato che è come uno scarafaggio: potete calpestarlo tutto il giorno, ma quello non muore così facilmente.»

Pug rise. «Io l'ho affrontato più volte, in modo diretto e indiretto, è questa è la miglior descrizione di lui che abbia sentito. Ma ho i miei dubbi. Chi vi ha detto che è ancora vivo?»

«Credo che quella signora sia chiamata Arch-Indar.»

Pug si appoggiò allo schienale. La sua faccia era una maschera di stupore. «È una dea.»

«Una dea morta, però», precisò Magnus.

«Be', mi è stato detto che attualmente lei è il ricordo di una dea.»

«Da chi?»

«Da un custode che risiede sulla montagna, sotto il Padiglione degli Dei. Me l'ha detto prima di mandarmi nel Padiglione, a parlare con Kalkin.»

«Voi avete parlato con Kalkin?» domandò Pug.

«Detto anche Banath, sì», confermò Kaspar. «Arch-Indar mi ha indirizzato al monastero dei Custodi, che a loro volta mi hanno mandato da Kalkin. È stato lui a dirmi di venire a cercare voi.»

Pug considerò quelle parole, poi si volse a Magnus. «Informa tua madre e manda qualcuno a cercare Nakor. Credo che anche loro debbano ascoltare questa storia.»

Quando suo figlio fu uscito, Pug disse: «Cercheremo di tenere questo incontro sul piano civile e amichevole, Kaspar, ma vorrei che voi capiste una cosa».

«Quale?»

«Se la vostra storia non ha l'importanza che mio figlio sembra darle, ci saranno delle conseguenze.»

Kaspar non fece commenti.

Pug continuò: «Mi piacerebbe credere che voi non siate più una pedina di Leso Varen, ma questo ha poco a che fare con la sicurezza della mia gente. Se, alla fine della vostra storia, non mi avrete convinto che il sospetto cui sto accennando è infondato, voi non lascerete vivo quest'isola. È chiaro?»

«Ho capito.» Kaspar restò in silenzio per un minuto, poi disse: «Se non è troppo disturbo per voi, io ero sul punto di cenare poco fa, prima del... viaggio che mi ha portato qui».

Pug sorrise. «Credo che potrò farvi portare qualcosa.»

Kaspar si appoggiò allo schienale. La prospettiva di un pasto gli riusciva gradita, ma rimpiangeva che, se fosse stato l'ultimo, non fossero pietanze della Casa sul Fiume.

19

CONSULTO

Kaspar aspettava.

Aveva finito di raccontare la sua storia a Pug e agli altri, poi, come gli era successo coi Custodi, aveva dovuto rispondere a molte domande. Ora i membri del Conclave sedevano in silenzio e riflettevano su ciò che aveva detto.

La donna si chiamava Miranda, ma benché fosse moglie di Pug e madre di Magnus, non sembrava più vecchia di suo figlio. Aveva capelli scuri e uno sguardo penetrante, e i suoi modi indicavano che lì era considerata alla pari degli altri. Il suo semplice abito azzurro metteva in evidenza una figura snella e agile, ancora giovanile malgrado gli anni. L'uomo basso, Nakor, era anch'egli già noto a Kaspar, che l'aveva visto insieme agli altri maghi dopo la caduta della cittadella. Indossava una tunica gialla rozzamente tagliata ai ginocchi, e aveva con sé un bastone di legno. Da una spalla gli pendeva una grossa borsa da viaggio. Quando era entrato nella sala Nakor aveva un'aria allegra, ma mentre ascoltava la storia il suo sorriso era scomparso, e ora appariva serio e preoccupato. Magnus non aveva mai perso la sua espressione pensosa.

«E va bene», disse Pug dopo un minuto. «Che ne pensate?»

Miranda incrociò le braccia. «Il mio parere è che sia necessario esaminare subito il talnoy.»

Magnus disse: «Mi preoccupa la notizia che Leso Varen sia ancora vivo. Non abbiamo ancora scoperto dove si trova l'abominevole fenditura alla quale stava lavorando a Opardum».

Nakor scosse il capo. «Io invece sono preoccupato perché, se Varen è ancora vivo, forse sta cercando il talnoy. I due uomini che qualche ora fa a Opardum seguivano Kaspar potrebbero essere agenti del re di Roldem o

del duca di Olasko, ma non è escluso che siano complici di Varen.»

«Scusatemi», intervenne Kaspar, «ma mi fa uno strano effetto sentir parlare di un 'duca di Olasko' in relazione a qualcun altro. Comunque, è davvero possibile che Varen abbia dei complici?»

«La sua organizzazione è impenetrabile a noi come la nostra a lui», disse Pug. «Noi abbiamo molti alleati, siamo un Consiglio, mentre Varen non può contare su eguali, credo, ma soltanto su sicari al suo servizio.»

«Però potresti sbagliarti», gli fece notare Nakor.

«Io sto ancora pensando a ciò che Kaspar ha visto di quell'altro mondo», disse Magnus. «Quanto del suo resoconto corrisponde alla realtà?»

«È quello che ho visto», disse Kaspar.

«È quello che Kalkin vi ha fatto vedere», lo corresse Nakor. Con un sogghigno aggiunse: «E Banath non è chiamato il Re dei Trucchi senza motivo. Chi può sapere cosa c'è nei suoi programmi?»

«Certo non di vedere distrutto il mondo di Midkemia.»

«No», disse Miranda. «Ma può esserci in gioco qualcosa di più del rischio per l'umanità e le altre razze intelligenti di questo mondo. Nakor ha ragione. Banath potrebbe averti mostrato solo una parte della verità. Per esempio, la tua descrizione di quei...»

«Dasati», le ricordò Kaspar.

«... di quei Dasati», continuò Miranda, «mi lascia perplessa. La crudeltà non è certo un concetto a noi estraneo. Ne abbiamo vista fin troppa qui su Midkemia.» Lanciò a Kaspar un'occhiata bruciante, ma non fece commenti. «Noi siamo, o piuttosto Kaspar è, consapevole solo di ciò che gli è stato lasciato vedere. La logica dice che in una società complessa dev'esserci più della crudeltà e dell'interesse egoistico. Per aver raggiunto un simile livello di tecnologia e organizzazione, occorre volontà di collaborare e fare sacrifici.»

«Leggi fisiche diverse, questo è ciò che ha detto Kalkin.» Kaspar sorrise. «Anch'io ho pensato la stessa cosa dopo aver visto. Ma dell'uso dell'autorità, e del governo di una popolazione, ne so abbastanza per essere certo che se è possibile impostare una società sulla violenza e sul terrore per tempi limitati, non si può costruire in questo modo una civiltà antica di secoli.»

«Qui scivoliamo nelle ipotesi astratte», disse Magnus. «Forse i Dasati hanno raggiunto vertici culturali e poi sono cambiati. Ma qualunque sia la causa, dobbiamo preoccuparci di ciò che sono oggi, e di quali potrebbero essere le loro intenzioni.»

«Se ciò che ho visto è attendibile», disse Kaspar, «al momento non han-

no ancora intenzioni, ma se scoprissero la nostra esistenza sospetto che prima ci conquisterebbero e poi farebbero le domande. Kalkin ha detto che l'impero dei Dasati comprende altri mondi.»

«Proposte?» domandò Pug.

«Agire rapidamente», disse Magnus.

Miranda annuì. «Io penso che si debba portare qui questo talnoy, subito, e cominciare a esaminarlo.»

«In quanto a me», disse Nakor, «mi recherò al Tempio di Banath nella città di Kesh, e vedrò se i miei vecchi amici che si trovano là hanno un'idea di ciò che Banath... o Kalkin», e annuì verso Kaspar, «ha da dire su questo argomento. Non mi sorprenderebbe scoprire che non ne sanno niente, ma è un tentativo che vale la pena di fare. Sarò di ritorno tra due giorni.» Detto questo, uscì dalla sala.

«Molto bene», concluse Pug. «Siamo d'accordo che il tempo è un fattore essenziale. Perciò, Magnus, riconduci Kaspar a Opardum, prendi il talnoy e portalo qui.» E a sua moglie disse: «Tu e io parleremo di chi dovrà lavorare con noi».

La donna annuì. Kaspar si alzò e guardò Magnus. «Dove andiamo, adesso?»

L'altro gli posò una mano su una spalla, e all'istante furono nella stanza posteriore della cucina della Casa sul Fiume. «Qui», rispose il mago.

Kaspar per un momento sentì le ginocchia molli. Poi si riprese, con un borbottio. «Credo che non mi abituerò mai a questo.»

Magnus sorrise. «Aspetta qui mentre parlo con Tal.»

Pochi minuti dopo Magnus fece ritorno, in compagnia di Tal. «Noi tre dovremmo andare nel tuo alloggio a prelevare quella cosa», disse il mago.

«Perché tutti e tre?» domandò Kaspar.

«Perché una spada in più potrebbe servire, e non c'è molta gente cui io possa spiegare la situazione, anche se avessi tempo da perdere», disse Magnus, impaziente. «Tu intanto accompagnaci, poi vedremo.»

I tre uscirono dalla Casa sul Fiume e si affrettarono verso la locanda. Era notte tarda, e Tal aveva già visto uscire l'ultimo cliente prima che Magnus e Kaspar riapparissero. Le strade echeggiavano del rumore dei loro passi sull'acciottolato, e ciascuno dei tre teneva gli occhi bene aperti nell'ombra che stagnava tra le case di Opardum.

Nella via in cui sorgeva la locanda, Kaspar alzò una mano. «C'è qualcosa che non mi piace», sussurrò.

«Cosa?» domandò Magnus.

«Io li vedo», disse Tal. «Due uomini nell'ombra: uno di fronte alla locanda, nella rientranza di un portone, l'altro nell'angolo in fondo alla strada, su questo lato.»

«Io non vedo niente», disse Magnus.

Kaspar indietreggiò nell'ombra e fece segno agli altri di seguirlo. «Se quelli sono gli stessi tizi che Amafi mi ha indicato questa sera...» Guardò il cielo. «Siamo ancora nella stessa giornata, no?»

Magnus annuì.

«Se sono gli stessi, allora Amafi ha visto bene, e quelli vogliono me.» Kaspar si guardò attorno. «Se giro intorno a queste case, dovrei arrivare alle spalle di quello nell'angolo e vedere se si tratta di uno di quei due, senza che se ne accorga.»

«È più probabile che ci riesca io, Kaspar, senza farmi notare», disse Tal.

«Sì», disse l'ex duca, «ma tu non conosci il loro aspetto.»

«Cappelli flosci? Mantelli grigio scuro?»

«Sì.»

«Li hai visti in faccia?»

«No.»

«Allora neanche tu conosci il loro aspetto. Voi due restate qui.»

Kaspar e Magnus attesero. «Devono aver seguito Amafi sin qui, e ora si sono appostati per vedere se arrivo anch'io.»

«Forse altri di loro sono già andati dentro e hanno preso il tuo uomo, che ne pensi?»

Kaspar ridacchiò. «Difficile. Il talnoy obbedirebbe ai miei ordini e lo impedirebbe. Chiunque entrasse nella stanza, a parte Amafi e me, sarebbe messo nell'impossibilità di nuocere.»

Circa cinque minuti dopo l'allontanamento di Tal scoppiò una zuffa oltre il fondo della strada, e Kaspar e Magnus videro l'uomo di fronte alla locanda correre verso l'angolo più lontano sguainando una spada.

Kaspar sfoderò la sua. «Dannazione, si sono accorti di lui!» Si precipitò avanti e, giunto all'incrocio, vide che Tal aveva messo a terra uno dei due uomini e si difendeva dal furioso assalto del secondo. Kaspar appoggiò la punta della spada alla schiena dell'individuo e gridò: «Su le mani!»

L'altro s'immobilizzò e lasciò cadere l'arma. Tal avanzò e gli strappò via il cappello, mentre Kaspar lo faceva voltare verso di sé.

La faccia che vide era quella di uno sconosciuto. Gettò uno sguardo a Tal e disse: «Così era più probabile che tu riuscissi a non farti notare, eh?»

Tal scrollò le spalle. «Sono un po' fuori allenamento.»

Magnus li raggiunse e si piazzò davanti all'individuo. «Chi ti ha mandato?» l'interrogò.

Quello guardò il compagno caduto, poi Tal e Magnus. Quest'ultimo disse: «Non cercare d'ingannarci, bastardo. Abbiamo il modo di farti sputare la verità».

L'uomo si mosse come per aggredire Magnus, e Kaspar lo colpì alla mandibola con l'elsa della spada. Lui si abbatté a faccia in giù sui ciottoli della strada; subito però si frugò addosso e si mise qualcosa in bocca. Magnus gridò: «Fermatelo!» Ma era troppo tardi.

Quando Tal e Kaspar si chinarono ad afferrarlo, era già in preda alle convulsioni. «Ha preso un veleno», disse Magnus.

Tal andò a esaminare l'altro individuo con cui si era battuto. «È morto anche questo.»

Magnus si chinò accanto a lui, frugò nelle tasche del cadavere e vi trovò un medaglione. Imprecò. «Oh, no... ancora loro!»

«Che cos'è?» domandò Tal.

Magnus gli mostrò l'oggetto. Era metallo di qualche genere, forse peltro, fuso in forma discoidale, annerito. Su una faccia c'era il bassorilievo di un falco. «Che significa?» domandò Kaspar.

«I Falchi della Notte», rispose Magnus.

Kaspar sbatté le palpebre. «Chi?»

Tal scosse il capo.

«La Gilda della Morte», spiegò il mago. «Sono trascorsi oltre quarant'anni dall'ultima volta che abbiamo avuto a che fare con loro. Mio padre è il più qualificato per fornirvi dettagli, ma adesso non abbiamo tempo da perdere.» Fece segno a Kaspar di entrare per primo nella locanda; lui e Tal lo seguirono.

La sala comune era deserta, cosa non insolita data l'ora. Kaspar andò alla porta della sua stanza e bussò due volte. Amafi venne subito ad aprire. «Magnificenza, vi ho aspettato alzato.» Poi vide chi c'era dietro di lui. «Ah, non siete solo.»

Kaspar con un cenno indicò agli altri due di aspettare fuori. Entrò nella camera e, mentre si avvicinava al talnoy, s'infilò al dito l'anello di comando. «Non devi più attaccare nessuno», gli ordinò. Si tolse l'anello, e solo allora disse a Magnus e a Tal che potevano entrare. «Tu sei stato seguito?» domandò ad Amafi.

«Sì, dagli stessi due che ci pedinavano qualche ora fa. Ho mandato un ragazzo ad avvertirvi, alla Casa sul Fiume.»

«Non è mai arrivato», disse Tal. «Devono averlo fermato.»

Magnus si accigliò. «Allora quel ragazzo è sicuramente morto.» Guardò il talnoy che stava immobile nell'angolo, fece un gesto e l'incantesimo che dava all'armatura le sembianze di un popolano si sciolse. Poi osservò: «Capisco cosa intendeva dire quel monaco, Kaspar. In lui c'è qualcosa di maligno che... non so spiegare. Sì, quest'essere non appartiene al nostro mondo».

«In tal caso», disse Kaspar, «ti suggerisco di portarlo da tuo padre e vedere cosa può fare per rimandarlo nel suo.»

Magnus scosse il capo. «No.»

«Che vuol dire 'no'?» si stupì Kaspar. «Credevo che fossimo venuti qui proprio per questo.»

«Tal, tu cosa senti?»

Tal Hawkins scrutò in silenzio la nera faccia senza lineamenti. Allungò una mano a sfiorare l'armatura, poi rispose: «C'è qualcosa, sì...»

«Talwin ha un dono di cui poche persone prive di magia dispongono. Riesce a sentire se c'è un uso della magia. Qualunque sia l'arte maligna che ha intrappolato un'anima in quest'armatura, è ancora forte e... pericolosa.» Magnus si rivolse a Kaspar. «Tu sei al sicuro, perché l'anello ti dà un potere su questo essere, ma io no. Tornerò da mio padre e mi consulterò con lui.»

Di punto in bianco Magnus sparì.

Tal sedette a un'estremità del letto. «Detesto quando fa così.»

Kaspar sedette all'altra. «Ti capisco.»

I due uomini attesero.

Trascorse più di un'ora, e all'improvviso Magnus riapparve. Si rivolse subito a Kaspar. «Mio padre mi ha chiesto di portare te e il talnoy in un punto particolare della tenuta, dove lui e mia madre hanno iniziato a lanciare incantesimi protettivi per tutelarci da quell'essere, e per nascondere la sua presenza a chiunque lo stia cercando.»

«Nasconderlo?» domandò Kaspar. «Noi siamo a Opardum, ma tra un momento saremo a migliaia di leghe da qui. Perché qualcuno dovrebbe venire a cercarlo sulla vostra isola?»

«Esistono metodi d'indagine assai più efficaci che guardare sotto ogni sasso», rispose Magnus. «Questo essere contiene una magia aliena, e l'unico motivo per cui Varen o i suoi agenti non l'hanno trovato è che non sono ancora sicuri di cosa stanno cercando. Ora che l'ho visto e toccato, io po-

trei ritrovare questo... manufatto in qualsiasi luogo del mondo.»

Kaspar e Tal si alzarono, mentre Amafi restava seduto in un angolo.

«Fai avanzare quell'essere nel mezzo della stanza», chiese Magnus a Kaspar. E a Tal: «Se ci occorrerà ancora il tuo aiuto, te lo farò sapere. Ti ringrazio per ciò che hai fatto sinora».

«Tienimi informato, Magnus», si raccomandò Tal. «Voglio rendermi ancora utile, se ce ne sarà bisogno.»

Kaspar s'infilò l'anello al dito e ordinò al talnoy di venire avanti, facendolo poi fermare nel punto voluto.

«Raduniamoci intorno a lui», disse Magnus.

«Eccellenza?» intervenne Amafi, preoccupato.

«Sarà meglio che venga anche tu», gli disse Kaspar.

Il quegan apparve sollevato. «Sì, signore.»

Quando furono riuniti al centro della camera, Magnus posò una mano su una spalla di Amafi e di Kaspar, e all'improvviso il gruppetto si ritrovò in un prato dietro l'edificio principale della tenuta.

Amafi si guardò attorno a bocca aperta. L'ora era tarda - quasi mezzanotte nel luogo in cui erano adesso - ma molte persone si affrettavano dappertutto, occupate in varie faccende. Tra i presenti dovevano esserci numerosi stranieri, a giudicare dall'abbigliamento, e alcuni non erano neppure umani.

«Penso che ci vorrà del tempo per abituarsi a tutto questo», fu il commento di Kaspar.

«Sono d'accordo, magnificenza.»

A pochi passi da loro c'erano Pug e Miranda. Kaspar notò che lui e gli altri due erano apparsi all'interno di un cerchio delimitato da cinque cristalli color ambra, che emanavano una debole luce. «Uscite subito dal circolo», disse loro Pug.

Non appena gli altri ebbero obbedito, il mago li avvertì: «State indietro». Poi agitò le mani in modo complicato, e Kaspar vide che Magnus e Miranda imitavano i suoi gesti. I cristalli palpitarono di luce più viva per qualche istante, finché il loro bagliore interno non tornò a scemare.

«Chiunque cerchi di localizzarlo adesso», disse Pug, «dovrà essere un mago potente, per riuscirci.»

«Molto potente», aggiunse Miranda.

«Lasciatemi vedere quell'anello, vi prego», chiese Pug.

Kaspar tolse l'anello dalla cintura-borsa e glielo porse. Il mago lo tenne sul palmo di una mano e lo studiò con attenzione. «Questo non è un ogget-

to fatto da mani mortali, è chiaro.»

«Tanto l'anello quanto il talnoy puzzano di magia, padre», precisò Magnus.

«Quando gli incantesimi che nascondevano questo oggetto nella sua caverna sono stati disturbati...» cominciò Pug. «Forse non sapremo mai cos'è successo, ma ho i miei sospetti.»

Pug esaminò in silenzio il talnoy, mentre Kaspar, Amafi, Magnus e Miranda aspettavano fuori del circolo degli incantesimi. Altri appartenenti alla comunità dell'isola si erano nel frattempo avvicinati, e Amafi sussurrò: «Magnificenza, che genere di posto è questo?» Stava fissando una creatura dalla pelle nera come il carbone, che osservava Pug con due larghi occhi rossi.

«Una scuola, se riesci a concepire quest'idea», rispose Kaspar. Poi guardò Pug. «E anche molto di più, direi.»

L'esame proseguì per oltre un'ora, ma nessuno si allontanò né sembrò annoiarsi. Tutti apparivano interessati e pazienti, mentre Pug studiava l'essere alieno. Il silenzio della notte era interrotto solo da qualche occasionale sussurro.

Alla fine Pug disse: «Andiamo nel mio studio».

Kaspar e Amafi seguirono Pug, Miranda e Magnus, mentre gli altri abitanti dell'isola si disperdevano per tornare alle loro faccende o andarsene a letto. Camminando lungo i sentieri che dall'orto conducevano alla grande villa, Amafi continuava a scrutare ogni oggetto e ogni ombra, e non rilassò la sua sorveglianza neppure nel corridoio che portava allo studio privato del padrone di casa.

Mentre accendeva le lampade a olio, Pug sospirò: «Quella che ci avete portato è una cosa davvero demoniaca, Kaspar».

«La vostra diagnosi non mi sorprende, mago», osservò lui.

«Temo che sia proprio come voi avete detto, se non peggio», continuò Pug. Sedette alla scrivania e indicò agli altri di prendere delle sedie. Miranda si fermò dietro il marito e gli posò le mani sulle spalle, mentre Magnus preferì restare in piedi in un angolo. Kaspar e Amafi approfittarono invece delle due poltroncine di fronte alla scrivania. Pug li guardò. «Credo che dovremo attendere il ritorno di Nakor prima di arrivare a una decisione definitiva, ma sono pronto a riconoscere che voi avete detto il vero parlando di una minaccia al nostro mondo.

«Anche uno solo di questi esseri sarebbe molto difficile da distruggere, e se ne arrivasse un esercito...» Pug non volle precisare l'ovvio. «Dobbiamo

riuscire a sventare questo pericolo.» Per un po' tacque, poi: «Magnus, hai qualche altra novità?»

Il figlio avanzò e depose sulla scrivania il medaglione dei Falchi della Notte. «Due uomini hanno cercato di seguire Kaspar. Credo che il loro scopo fosse trovare il talnoy.»

Pug si appoggiò all'indietro, con un'espressione di disgusto sul volto. «La Gilda della Morte, dopo tutti questi anni.»

Kaspar si accigliò, perplesso. «La Gilda della Morte?»

Gli occhi scuri di Pug lo studiarono. «Le gilde, in realtà, erano due. Quella originale era una confraternita, una sorta di grande famiglia, di cui facevano parte gli assassini più micidiali della storia del Regno e del Kesh. Essi agivano facendo base a Krondor, a Kesh città e a Salador, per quasi sessant'anni. Durante quel periodo non pochi di loro si sono fatti corrompere da un'altra organizzazione, o sono stati infiltrati dai suoi agenti, finché, negli anni in cui alcuni miei conoscenti hanno appreso della loro esistenza, essi si erano ormai... venduti a forze oscure. Prima erano stati un gruppo ridotto, non più di una cinquantina, e uccidevano per contratto e generalmente per motivi politici. Quando i miei conoscenti hanno avuto a che fare con loro, erano già sotto il comando di chi voleva trascinare il Regno nel caos.

«Un caro amico, il duca James di Krondor, al tempo in cui era scudiero del principe Arutha, insieme al mio primo figlio e a un'altra persona che aveva studiato sotto di me, ha scoperto la loro base, una vecchia fortezza militare nel deserto di Jal-Pur. Lì hanno trovato centinaia di loro, che stavano tentando di scatenare un demone contro la nostra terra.» Pug sospirò. «Il Principe Arutha e il suo esercito li hanno attaccati e ne hanno ucciso decine e decine, laggiù.

«In seguito io ho incontrato un uomo...» Guardò Kaspar. «Voi l'avete conosciuto col nome di Leso Varen. A quell'epoca si faceva chiamare Sidi. Aveva altre nomi, comunque. E anche altri corpi, da quello che ho potuto capire. Sapete per chi lavora?»

Kaspar si schiarì la gola. «Sì, mi è già stato spiegato.» Si volse ad Amafi, inarcando un sopracciglio. «E non è necessario che tu lo sappia.»

«Magnificenza», disse il quegan, alzandosi, «sarò felice di restare nell'ignoranza.» E, dopo un leggero inchino, uscì dallo studio.

«Quest'uomo, chiamiamolo pure Varen per ora, è il... capo, in mancanza di un termine migliore, di quelli che cercano di aprire le porte al caos e alla distruzione, per far precipitare questo mondo nella follia che voi avete vi-

sto, Kaspar.»

«Capisco», annuì lui. «Allora devo dedurne che Varen sia il capo dei Falchi della Notte.»

«In un certo senso sì. Lui ha sicuramente questi e altri agenti. In ogni caso, se i Falchi della Notte vi hanno seguito, può significare una sola cosa: Varen è interessato a voi, e non perché siete stato il suo mecenate per alcuni anni, né per l'oggetto che avete portato qui, di cui potrebbe non conoscere ancora l'esistenza.» E indicò verso lo spiazzo esterno, dov'era rimasto il talnoy. «Ma sa che qualcosa d'importante è venuto a contatto con voi. Molto probabilmente ha sparso agenti in varie regioni del mondo per cercare segni della vostra presenza, e per la maggior parte devono trovarsi a Olasko, nell'eventualità di un vostro ritorno.»

«Può anche darsi», fece notare Kaspar, «che costoro cerchino soltanto segni della magia del talnoy, e che non sappiano neppure chi io sia.»

«Forse», concesse Miranda. «Ma se cercare di prevedere le mosse del nemico è utile, indovinare ciò che pensa è troppo difficile.»

Pug annuì. «In ogni caso, penso che possiate tranquillamente lasciare nelle nostre mani questa faccenda.» Scrutò un poco Kaspar. «Voi avete ancora dee conti da pagare. Io vi credo quando dite che eravate sotto l'influenza di Varen, ma avete le mani troppo sporche di sangue. Nonostante questo, se volete chiederò a Talwin Hawkins di parlare al duca in vostro favore.»

Kaspar rise. «Vi ringrazio per il pensiero, mago, ma dubito che tra tutti voi abbiate abbastanza magia da convincere Rodoski a lasciarmi rimanere a Olasko. Io non lo farei, al suo posto. Anche se mi ritirassi a vita privata, ci sono altri che userebbero la mia presenza per minare la sua autorità. Inoltre, ora che Olasko è parte di Roldem, re Carol preferirebbe vedere a Opardum un'armata di talnoy piuttosto che me. No, io me ne andrò.»

«Avete dei progetti?»

«Qualcosa, ma non ancora ben definito. Vorrei però chiedervi un favore, se posso. Siete in grado di organizzare un incontro tra me e mia sorella, prima che io lasci Olasko?»

«Certamente», rispose Pug. Si rivolse a Magnus. «Trova un paio di camere per i nostri ospiti, mentre io mando un messaggio a Talwin Hawkins.» E a Kaspar disse: «Resterete qui per qualche giorno e, non appena sarà possibile, vi riporteremo a Olasko. Se i Falchi della Notte di Varen vi stanno ancora cercando, sarà meglio che non vi tratteniate a Opardum più dello stretto necessario».

«D'accordo.»

Magnus fece segno a Kaspar di seguirlo, e quando furono fuori anche Amafi si unì a loro. Avanzarono lungo un corridoio che li condusse in un'altra ala della villa, dove il mago li fece entrare in una comoda camera con due letti. «Aspettate qui», disse.

Pochi minuti dopo riapparve insieme a un giovanotto dagli occhi azzurri e i capelli color sabbia. «Questo è Malikai», lo presentò. «Gli ho affidato l'incarico di provvedere a tutte le vostre necessità, finché resterete con noi.»

Kaspar sorrise. «E di tenerci d'occhio?»

«Non sarà necessario», rispose Magnus. «Siamo su un'isola, e non ci sono molti posti in cui potreste andare senza essere visti. Ma ce ne sono anche altri in cui non dovete metter piede, per la vostra stessa sicurezza. Non so quanto tempo resterete con noi, perciò durante la vostra permanenza vi forniremo indumenti puliti, oltre ai pasti.»

Quando Magnus uscì, Malikai domandò: «Signori? C'è qualcosa di cui avete bisogno, adesso?»

«Soltanto una buona nottata di sonno.» Kaspar sedette sul letto e si tolse gli stivali. «Proveniamo da una zona molto più a oriente, e non so che ore siano, laggiù...»

«Mezzanotte passata, signore.»

«Be', qualunque ora sia, io sono a pezzi», dichiarò Amafi, e andò a sedersi sull'altro letto.

«Io sarò nella stanza accanto fino all'ora di colazione, signori», disse Malikai. «Domattina dovrò seguire delle lezioni, ma se avrete bisogno di me potrete domandare a qualsiasi studente. Loro sanno dove mi trovo. Il nostro è un gruppo piuttosto ridotto.»

«Va bene», disse Kaspar. «In realtà avremmo molte domande da farti, ma se domattina sarai occupato altrove le terremo per dopo.»

Il giovanotto uscì, e Kaspar si distese sul letto, tirandosi addosso una coperta. Amafi fece lo stesso e soffiò sulla candela. Poi domandò: «Magnificenza, cosa farete adesso?»

«Mi riposerò, Amafi.»

«Voglio dire, dopo che ce ne saremo andati da questo posto?»

Kaspar tacque un poco, poi rispose: «Ho qualche idea, ma niente di così preciso da poterne parlare. Buonanotte, Amafi».

«Buonanotte, magnificenza.»

Disteso sul letto, Kaspar si rese conto che quella domanda avrebbe do-

vuto farsela da solo. Nell'assillo di portare al Conclave delle Ombre il talnoy e l'avvertimento di Kalkin aveva completamente dimenticato se stesso, e ora, a parte il desiderio di rivedere sua sorella almeno una volta, non aveva alcuna idea di ciò che avrebbe fatto.

Benché fosse stanco, il sonno fu lento ad arrivare.

Per tre giorni Kaspar e Amafi rimasero alla villa, ospiti della famiglia di Pug. Kaspar venne a sapere che quella era la leggendaria isola del Mago, un luogo circondato da un alone di superstizione e di magia, dal quale i naviganti preferivano tenersi alla larga. Si diceva che strani orrori visitassero chi gettava l'ancora nelle acque dell'isola, e che per quanti osavano avvicinarsi essa si rivelasse molto meno bucolica e attraente di come appariva da lontano.

In realtà era un buon posto in cui vivere, e in quel periodo, la tarda primavera nell'emisfero settentrionale, ogni pianta era in fiore. Kaspar e Amafi ne approfittarono per riposarsi, dopo il clima freddo e piovoso di Opardum.

L'anziano assassino quegan ebbe modo di rilassarsi e appisolarsi al sole, cosa che non gli accadeva da un anno, e Kaspar riuscì a dimenticare la terribile tensione che l'aveva attanagliato sin dal primo incontro con Flynn e gli altri. Entrambi si godettero quei giorni di quiete.

Il mattino del quarto giorno, Malikai trovò Kaspar seduto al limitare di un largo prato dietro la villa, intento ad ascoltare una lezione condotta da una insegnante dalla pelle color arancione. A parte questo particolare, era una donna assai attraente. Kaspar stentava a seguire l'argomento della discussione, ma, come gli era accaduto tra i monaci dell'università di Novindus, assistere all'educazione di quelle giovani menti lo affascinava.

«Buongiorno, Kaspar», disse una voce femminile dietro di lui.

Kaspar si voltò e vide una persona che mai si sarebbe aspettato di trovare lì. Si alzò di scatto. «Rowena!» esclamò. «Ma come...»

Lei sorrise. «Qui sono Alysandra. Questo è il mio vero nome.»

Kaspar non riuscì a trattenere una risata. «Dunque tu eri uno degli agenti di Pug?»

«Sì, come lo era Tal.»

Alysandra gli fece cenno di fare due passi con lei. «Sono andata molto vicino alla morte, nelle mani di quel tuo folle mago, lo sai?»

Kaspar deglutì. «In quel periodo... le cose erano fuori del mio controllo. Non sempre capivo ciò che lui mi convinceva a fare.»

«Oh, non ti considero responsabile», disse vivacemente lei, con lo stesso sorriso amichevole di poco prima. «Del resto mi era stato raccomandato di sedurre Varen, per vedere se aveva punti deboli. Lui non mi ha trovato interessante sotto quell'aspetto. Si è divertito molto di più quando ha potuto incatenarmi al muro e usare il coltello su di me», disse, in tono indifferente. «Qui hanno fatto davvero un buon lavoro con le mie ferite. Non mi è rimasta neppure una cicatrice.»

Kaspar era confuso. Quando l'aveva conosciuta, sotto l'identità di Lady Rowena di Talsim, terza figlia di un barone che abitava da qualche parte nell'interno di Miskalon, era la donna più seducente che avesse mai visto. Qui il suo atteggiamento era diverso. Dava l'impressione di vedere con estremo distacco quei fatti drammatici, come se fossero accaduti a un'altra.

«Be', anche se stavi eseguendo degli ordini, eri sotto la mia protezione. E io ho permesso che Varen ti facesse del male.»

«Questo è vero, in effetti. A dire la verità, io ero là per ucciderti, se ne avessi avuto la possibilità.»

Kaspar si fermò di colpo. Dopo un momento riprese a camminare al suo fianco. «Avevi ordine di fare questo?»

«Solo dopo aver scoperto cosa stesse facendo Leso Varen.»

«E l'hai scoperto?»

«No, ma qui stanno ancora indagando su ciò che è stato trovato nel suo alloggio, alla cittadella. Sono cose... molto strane, a detta di chi se ne intende.»

«E tu?» le domandò lui. «Ora che ti sei rimessa in salute, tornerai dalla tua famiglia?»

Lei rise. La stessa risata musicale che Kaspar ricordava di aver sentito nelle molte notti che avevano trascorso a letto insieme nel suo palazzo di Opardum. «Famiglia? Io non ho famiglia, nessuno che sia neppure lontanamente imparentato con me. C'è qualcosa di sbagliato dentro di me, Kaspar, o almeno così pensano tutti, qui. Non è che mi piaccia far del male alla gente, è solo che non m'importa se gli altri soffrono. Capisci?»

E all'improvviso Kaspar capì. «Tu sei l'assassina perfetta.»

«Be', non dal punto di vista tecnico, ma è certo che non provo mai alcun rimorso. Con te mi sono divertita, e come amante ti giudicavo molto virile, ma se tu cadessi morto in questo momento non m'importerebbe nulla. Così Pug mi tiene qui con sé, e ogni tanto mi affida qualche missione.»

«Capisco», disse sottovoce Kaspar.

Lei sorrise e gli strinse un braccio. «Be', ora devo andare. Ma se vedrai

tua sorella e Tal, ti prego di salutarli da parte mia.»

«Lo farò», disse lui. E nel seguirla con lo sguardo mentre si allontanava, provò un'immensa tristezza.

Più tardi, quella stessa mattina, Malikai venne a cercarlo e gli disse: «Magnus vuole parlare con voi, signore».

Kaspar seguì il giovanotto, assaporando il profumo dei fiori appena sbocciati e il calore del sole sulla schiena mentre attraversavano il giardino. Magnus era chino su una pianta molto fiorita di una specie sconosciuta a Kaspar. «Abbiamo organizzato l'incontro tra voi e vostra sorella», disse il mago dai capelli bianchi.

«Quando?» chiese lui.

«Ora», rispose l'altro, e gli posò una mano su una spalla.

Di colpo si trovarono nella stanza del retrocucina alla Casa sul Fiume. «C'è una saletta riservata, qui accanto. Vostra sorella sta aspettando lì.»

Kaspar dovette attraversare la sala da pranzo del ristorante, che era già affollata benché a Opardum fosse ancora tardo pomeriggio. Entrò nella saletta e trovò Natalia seduta all'estremità di un tavolo già apparecchiato per due.

La giovane donna si alzò subito e gli venne incontro. Era in stato di gravidanza avanzata. «Oh, Kaspar!» sospirò, abbracciandolo. Lo baciò sulle guance. «Credevo che non ti avrei rivisto mai più.»

«Ci sono stati dei momenti in cui l'ho temuto anch'io.»

Lei fece un passo indietro e lo guardò. «Sei cambiato. Santo cielo, come sei dimagrito!»

Lui rise. «Questo non si può dire di te!»

Talia arrossì. «Varian e io avremo un figlio. Un maschio, dicono le levatrici. Tra un paio di mesi.»

Kaspar fece il calcolo. «Varian non ha perso tempo, eh?»

Lei tornò a sedersi e scostò la sedia accanto alla sua, facendogli cenno di mettersi lì. Poi tirò il cordone di un campanello. Subito apparve Magary.

«Puoi servire in tavola.»

«Sì, vostra grazia.»

Mentre Magary usciva, Kaspar sorrise. «Vostra grazia! È un titolo che ti spetta ancor più di prima. Ora sei la duchessa.»

Lei si piegò in avanti. «Kaspar, so che le cose sono state... difficili per te.»

Lui le accarezzò una mano. «Questa parola è un eufemismo. Ma ora sto

bene.»

«Varian è un brav'uomo. A dire il vero io non lo... be', lo rispetto, e lui è gentile con me. È anche un ottimo padre, e un governante accorto. La tua nazione è in buone mani.»

Kaspar sospirò. «La *mia* nazione? Non più.»

«Be', se ti può consolare, il prossimo duca di Olasko avrà il tuo sangue.»

Lui rise e batté una mano sul tavolo. «Non so dirti quanto mi sorprende accorgermi che questa notizia mi rende felice.»

«Quando sarà grande gli parlerò di te. Voglio che ti conosca per l'uomo degno e onorato che eri, prima che quel demonio di Leso ti stregasse.»

Magary entrò con una zuppiera, e dal profumo Kaspar seppe che la cena gli sarebbe piaciuta. Mentre la donna usciva, prese il cucchiaio. «Mi fa doppiamente piacere incontrarti qui, mia cara sorella, perché se questa cena sarà come l'ultima che mi hanno servito la settimana scorsa, diventerai un'assidua frequentatrice di questo posto.»

Chiacchierarono del più e del meno durante la cena, e anche più tardi, mentre scendeva la notte. Kaspar si fece portare del vino, Talia del tè caldo. Infine, quando restarono senza altri argomenti di cui parlare, si guardarono con improvvisa tristezza, ed entrambi ne conoscevano la ragione.

Proprio in quel momento Tal bussò alla porta ed entrò. «Vostra grazia, la carrozza è arrivata.»

Natalia si alzò e andò a baciare Tal sulle guance. «Ti ringrazio di ciò che hai fatto per mio fratello.»

«Era mio dovere. Aspetterò fuori, mentre vi salutate.»

Quando furono di nuovo soli, Kaspar la guardò. «Vuoi che ti accompagni?»

«No», rispose lei. «Qualcuno potrebbe riconoscerti, anche a quest'ora di notte. È meglio che vada, ora.» Per un minuto rimasero in silenzio l'uno di fronte all'altra, stringendosi le mani.

Alla fine Kaspar disse: «Lo so. Forse non ci rivedremo mai più».

«Cos'hai intenzione di fare?»

«Ancora non lo so. Ma in quest'ultimo anno ho scoperto che il mondo è grande e che ci sono molte opportunità per chi desidera ricominciare. Quando mi sarò sistemato, ti manderò mie notizie.»

«Possano gli dei proteggerti sempre, mio caro fratello.» Talia lo baciò in fretta e uscì, prima che le lacrime di cui aveva pieni gli occhi le inondassero la guance.

Poco dopo Tal tornò nella saletta. Kaspar stava bevendo. «Mia sorella ti

è grata, e come lei lo sono anch'io.»

Tal scrollò le spalle. «Entrambi le vogliamo bene, ognuno a suo modo.»

Kaspar rise. «L'ironia non è il tuo forte, ma in questo caso puoi vederla anche tu, no?»

«Nel fatto che io possa amare tua sorella e nello stesso tempo desiderare la tua morte?» Tal fece una pausa. «In ogni modo non potrei amare Natalia nel modo in cui un marito ama sua moglie.»

«E la ragazza che hai trovato, è quella cui ti sentivi destinato?»

Tal si strinse nelle spalle. Nei suoi occhi c'era un misto di rimpianto e rassegnazione. «Alzavola non è la ragazza che io conoscevo al nostro villaggio. E... cambiata. Non sarà mai felice, credo. È stata violentata così tante volte che non sa neppure chi possa essere il padre di suo figlio. Io lo tratto come se fosse mio, ma... non è la stessa cosa per lei. Comunque ora ha una vita tranquilla.» Il suo sguardo si fece distante. «Non piange mai, Kaspar. Mai. Mi piacerebbe che riuscisse a farlo.»

«Ti sei caricato di un fardello.»

«Chi altro avrebbe potuto restituirle un pezzo, per quanto piccolo, di ciò che tu le hai tolto?»

Kaspar tacque. Non c'era niente che potesse dire per difendersi. Infine si schiarì la voce. «Alysandra mi ha chiesto di salutarti. Lei sta bene.»

Tal rise, ma nella sua voce c'era una nota di amarezza. «Ero un ragazzo inesperto quando l'ho conosciuta, e mi sono illuso che potesse essere l'amore della mia vita. È stata una dura lezione.»

Kaspar fece un sospiro: «Conosco un'altra donna che non piange mai».

Dopo una pausa, Tal disse: «Se sei fortunato, e trovi una donna che puoi amare senza problemi, non lasciarla. Se lo farai, saprai che gli dei ti hanno davvero dimenticato».

Kaspar annuì. «È ora che torni all'isola. Come devo fare?»

Tal gli consegnò una piccola sfera fatta di un metallo dorato, ma molto più leggero dell'oro. «Premi questo pulsante e ti ritroverai alla villa.»

«Allora questo è un addio, giovane Talwin Hawkins, che oggi non sei più giovane come quando ti ho conosciuto. Ci rivedremo ancora?»

Tal sorrise pensosamente. «Quando c'è di mezzo il Conclave, non c'è mai niente di certo. Per quello che vale il mio augurio, Kaspar di Olasko, spero che te la caverai bene.»

«È lo stesso augurio che ti faccio io, Tal.»

Non si strinsero la mano, ma si guardarono negli occhi per un momento e tra loro passò qualcosa. Poi Kaspar premette il pulsante e subito fu nello

studio di Pug.

Il mago alzò lo sguardo. «È stato un incontro piacevole?»

«Molto piacevole», rispose Kaspar. «Vi ringrazio per il vostro aiuto. Tal si è occupato di tutto. Gli ho appena detto addio.» Fece una pausa. «Voi sembrate stanco.»

«A volte penso di essere nato stanco», disse Pug. Sorrise. «Ricordo che la pensavo così anche quand'ero ragazzo, al castello di Crydee. Sono trascorsi solo cento anni da quell'epoca, ma mi sembra molto di più.»

Kaspar rise. «Mi è stato detto che qui avete delle bellissime spiagge. Perché non andate a farvi una nuotata, domattina, e poi vi riposate al sole per il resto del giorno?»

«Lo farei, se potessi. Ma abbiamo un impegno che ci aspetta.»

«Noi?»

«Sì. Riposatevi, stanotte, perché domani voi e io faremo un viaggetto. Dobbiamo vedere una persona che può aiutarci a far luce sul talnoy.»

«Chi sarebbe, e dove?» volle sapere Kaspar.

«È un mio amico, uno che sui Signori dei Draghi ne sa più di chiunque altro al mondo.»

«E dove risiede?»

«A Elvandar. Andremo alla corte della Regina degli Elfi.»

«Talwin aveva ragione», disse Kaspar. «Con voi, non si sa mai cosa può riservare il futuro.»

20

ELVANDAR

Kaspar sbatté le palpebre.

Un attimo prima erano sull'isola del Mago, e il successivo in mezzo a una foresta secolare, sulla riva di un corso d'acqua. La corrente frusciava intorno a una fila di rocce piatte che consentivano di guadare, saltando dall'una all'altra.

«Questo fiume è il Crydee», lo informò Pug. Poi si volse a controllare che il talnoy fosse ancora con loro.

«Adesso cosa facciamo?» domandò Kaspar.

«Aspettiamo qui, al guado», disse l'altro. «Non ci vorrà molto. Gli elfi vigilano con attenzione i loro confini.»

«Perché dobbiamo aspettare che siano loro a cercarci?»

«Nessuno può entrare a Elvandar o nella foresta circostante senza essere invitato. Potrebbero esserci sgradevoli conseguenze.»

La temperatura era fredda, ma non insopportabile. I due uomini avevano lasciato l'isola del Mago dopo aver fatto colazione; tuttavia, poiché Elvandar si trovava molto più a ovest, in quella zona era ancora l'alba.

Dovettero attendere per circa un'ora, Kaspar seduto sull'erba, Pug e il talnoy immobili accanto a lui. Kaspar non aveva parlato molto con quel mago nel tempo in cui erano rimasti insieme. Che fosse il capo del Conclave gli sembrava ovvio, anche se nessuno l'aveva mai detto esplicitamente. Ma non era il tipo d'uomo con cui ci si poteva sentire incoraggiati a fare quattro chiacchiere, e fino a quel momento Kaspar non l'aveva mai visto mostrarsi più affabile e comunicativo.

Alla fine Pug annunciò: «Sono arrivati».

Kaspar si guardò attorno e non vide nulla, ma il mago gridò: «Ehi, laggiù! Sono Pug, di Crydee!»

Sull'altra riva del fiume risuonò una risata. «Benvenuto a Elvandar, Pug di Crydee. Tu e quelli che ti accompagnano potete entrare.»

Pug fece un cenno a Kaspar e ordinò al talnoy di seguirli attraverso il guado. Kaspar, voltandosi per controllare l'essere senza volto, lo vide saltare agilmente da una pietra all'altra, e gli parve molto più minaccioso lì, tra le ombre della foresta. Fin dal primo giorno sull'isola era stato lieto di cedere l'anello di comando al piccolo mago barbuto, che sembrava in grado di portarlo al dito per lunghi periodi senza il minimo inconveniente.

Dall'altra parte del fiume, sotto gli alberi centenari, quattro elfi erano in attesa. Kaspar notò che uno di loro era diverso dagli altri; aveva spalle più larghe e orecchie con punte meno pronunciate.

«Ehilà, Calis!» lo salutò il mago, con un sorriso.

«Salve, Pug.» Il giovane non dimostrava più di venticinque anni. «Sei sempre il benvenuto. Ho già mandato un messaggero a informare mia madre e mio padre della tua visita.»

«Temo che dovremo precederlo viaggiando con mezzi più rapidi. Abbiamo un problema di tempo.»

«Allora mi spiace di non poterti accompagnare», disse Calis.

«Come sta la tua famiglia?»

«Ellia e i gemelli stanno bene.» L'elfo indicò il talnoy. «Sono nel giusto nel supporre che quella è la cosa che state portando a corte?»

«Sì. Ho bisogno di parlarne con tuo padre.»

Calis esaminò il talnoy più da vicino. «Ha un aspetto maligno, e al suo

interno c'è qualcosa...» Fece una smorfia. «Puzza di morte, Pug.»

«Non posso smentirti», rispose il mago.

«Quand'è così, non ti tratterremo. È stato un piacere rivederti, Pug.»

«Anche per me.»

Pug fece cenno a Kaspar di stargli più vicino, e all'improvviso furono in un'altra parte di quella terra boscosa.

Kaspar rimase a bocca aperta.

Si trovavano in una vasta radura, e dinanzi a loro c'era uno spettacolo mozzafiato, una foresta dall'aspetto straordinario, ultraterreno. Immense querce che sembravano antiche quanto il mondo levavano al cielo intrecci di rami poderosi. Ciascuna di esse era alta tre o quattro volte più di quelle che si trovavano nelle vaste riserve di caccia di Olasko. E i colori del loro fogliame erano strabilianti.

Alcune avevano chiome verde scuro, come ci si poteva attendere in quella stagione, mentre altre erano nuvole d'oro giallo, rosso e arancione. Sulla destra ne risaltava una dalle foglie azzurre, e più lontano ce n'erano altre bianche come la neve. Tra i rami rigogliosi si scorgevano passerelle fatte di spessi rampicanti, veri e propri sentieri aerei, scale che salivano a spirale su per i tronchi, e piattaforme immerse nel fogliame. Tra tutte quelle strutture che sembravano cresciute, più che costruite, si muovevano senza fretta molti elfi.

Erano una razza conosciuta per i modi eleganti e nobili, quasi alteri, ma ciò che Kaspar aveva letto di loro non li descriveva in modo adeguato.

Alcuni indossavano elaborati abiti da cacciatore, in pelle, ma altri esibivano con naturalezza vesti regali, arricchite di ricami complessi, fatte di tessuti argentei o dorati, o candidi come la neve, o di un azzurro luminoso. Si spostavano con una grazia fluida e un'economia di movimenti che dava loro un'aria di sofisticato distacco.

«Impressionante», sussurrò Kaspar.

«Io sono venuto qui più volte di quante riesca a ricordare, e ancora mi sembra di entrare in un regno di fiaba», disse Pug. «Seguimi.»

Il mago precedette Kaspar verso una scala che risaliva a spirale intorno al tronco di un albero gigantesco. Attorno alla sua base giocavano dei bambini, serenamente sorvegliati da alcune donne che sedevano a cucire e ricamare.

Nel salire, Pug salutò numerosi elfi cui passavano accanto. Kaspar non sapeva quale meraviglia guardare, e si sentiva come sopraffatto. «Questo è un posto incantevole, Pug», disse.

«Proprio così.»

«C'è più che semplice bellezza... è l'atmosfera, di una tranquillità ultraterrena.»

«Purtroppo non è sempre stato così. Nel luogo in cui siamo arrivati si è combattuta una battaglia tra gli elfi e gli invasori tsurani, durante la Guerra della Fenditura. Io ero prigioniero nel mondo degli tsurani, ma l'ho sentita raccontare molte volte. Questa terra così fertile è stata annaffiata col sangue del popolo dalla lunga vita, e più di una volta.»

Kaspar comprese il motivo di quella definizione: si diceva che gli elfi potessero vivere per secoli.

Giunsero su un percorso elevato che, col sostegno di alcuni grandi rami, conduceva alla piattaforma centrale della corte. Sopra un ampio palco di legno c'erano due troni, sui quali sedevano due personaggi dall'aspetto nobile e altero come tutto ciò che li circondava.

Il trono della donna era posto leggermente più in alto di quello dell'uomo. Colei che vi sedeva indossava soltanto una veste bianca, mentre l'uomo portava una blusa marrone e un paio di pantaloni, ma quell'abbigliamento semplice non poteva nascondere la loro regalità. Le orecchie di lei erano come quelle degli altri elfi, appuntite e senza lobi, e i suoi bellissimi capelli rosso-oro erano riuniti in un anello aureo da cui ricadevano liberi dietro le spalle. Aveva grandi occhi a mandorla, dalle iridi azzurre cosparse di pagliuzze d'oro.

L'uomo non portava ornamenti, ma il suo corpo irradiava forza. Kaspar si sentì quasi intimorito dal suo carisma. Pug lo aveva colpito per la forza intellettuale, ma quest'uomo era la personificazione del vigore fisico. Raggiungeva il metro e novantacinque di altezza e aveva spalle larghe, tuttavia qualcosa in lui diceva che quella forza non gli veniva soltanto dal corpo, ma da una profondità interiore.

«Benvenuto, Pug», disse l'uomo, alzandosi per accogliere l'ospite. «Non mi hai dato alcun preavviso del tuo arrivo.»

Pug lo abbracciò. «Temo che siamo arrivati prima del messaggero che tuo figlio ha mandato dal fiume. È vitale non perdere tempo.» Rivolse un inchino alla donna. «Vostra maestà.»

Lei sorrise, e benché avesse un volto alieno Kaspar restò incantato dalla sua straordinaria bellezza, quando annuì graziosamente. «Sei il benvenuto, Pug, come sempre. Chi sono i due che ti accompagnano?»

«Regina Aglaranna», disse il mago, «permettimi di presentarti Kaspar di Olasko, già duca di quella nazione e oggi un... semplice compagno. In

quanto all'essere che vedi alle sue spalle, è lui il motivo della nostra visita.»

La regina inclinò la testa. «Benvenuto, Kaspar.»

«Essere qui è un onore e un privilegio insperato, maestà», disse lui.

Pug si rivolse a Kaspar, indicandogli l'uomo. «E questo è Tomas, principe consorte di Elvandar e mio amico d'infanzia.»

Tomas indicò gli elfi seduti in due semicerchi a destra e a sinistra dei troni. «Questi sono i consiglieri della regina.» Accennò col capo verso l'elfo più anziano. «Tathar è il primo tra i Tessitori d'Incantesimi.» A parte le spalle larghe, la barba e i capelli bianchi, Tathar era molto simile ai suoi compagni. Indossava una rustica tunica di lana e pelle, e sedeva alla destra della regina. Sull'altro lato, a sinistra del trono di Tomas, sedeva un elfo poco più giovane. «E questo è Acaila, il primo degli Eldar.»

Mentre Tathar aveva un aspetto rude, da persona pratica, Acaila appariva composto e spirituale come un sacerdote. Aveva lineamenti fini in cui si leggeva l'età avanzata, e una pelle traslucida come la pergamena.

Kaspar rivolse un inchino a tutti i presenti.

«Dunque questa è la cosa che hai portato», disse Tomas. «È viva?»

«In un certo senso, sì», rispose Pug. «Speravo che voi poteste aiutarmi a far luce sulla sua natura.»

Tomas studiò l'oggetto del loro interesse con gli occhi più azzurri che Kaspar avesse mai visto. Poi inarcò le sopracciglia. «È un talnoy!» disse, sottovoce. «Mi ricordo di loro.»

«Ve li ricordate?» si stupì Kaspar.

Pug gli accennò di non essere impaziente. «Tutto ci sarà spiegato.» Volgendosi di nuovo a Tomas, chiese: «Cosa ti ricordi?»

Lo sguardo del principe consorte si fece distante e la sua voce diventò fredda, come se un'altra persona parlasse attraverso di lui. «Ci siamo battuti contro una razza chiamata Teld-Katha, sul pianeta Riska. Essi hanno cercato di scacciarci dal loro cielo, usando un incantesimo potente ma frettolosamente costruito. Così non solo hanno fallito, ma hanno anche creato una fenditura.

«Abbiamo distrutto i Teld-Katha, ma non abbiamo razziato il loro mondo, perché siamo stati attaccati a nostra volta, e coloro che...» Il suo sguardo tornò improvvisamente a fuoco e si diresse verso Pug. «Devi distruggere questa cosa, e subito!»

«I nostri primi esami m'inducono a credere che potrebbe essere impossibile.»

Tomas guardò i due elfi anziani. «Tathar, Acaila, vorreste usare la vostra saggezza per vedere cosa possiamo fare di questo manufatto?»

Entrambi gli elfi s'inchinarono e si avvicinarono. Tathar disse: «Non ho bisogno di un incantesimo per sapere che questa è una cosa malvagia; anche a riposo emana una forza demoniaca».

Acaila disse: «Io consulterò gli archivi».

«Prima trasferiamoci in un posto più tranquillo», decise Tomas. «Poi vi dirò quello che so.» Si volse a sua moglie. «Prego la regina di darci il permesso di ritirarci nel mio alloggio privato.»

«Andate pure, marito mio. Vi raggiungerò questa sera.»

Tomas s'inchinò, poi chiese a Pug e agli altri di seguirlo fuori della corte centrale. Quando furono in una larga camera ricavata all'interno di un albero cavo, il principe consorte disse: «Pug, quella cosa può essere il peggior pericolo di questo mondo. Come ne sei giunto in possesso?»

Il mago si rivolse a Kaspar, che si rassegnò a narrare la sua storia per l'ennesima volta.

Quando ebbe finito, Tomas disse: «Ora vi dirò ciò che ricordo della guerra contro i Dasati...»

Kaspar lo interruppe: «Scusatemi, altezza, ma come potete ricordare ciò che è accaduto prima della vostra nascita?»

Il principe consorte gettò un'occhiata interrogativa a Pug, che disse: «Non ho ancora avuto occasione di parlargliene».

«Per quanto sembri impossibile», sospirò allora Tomas, «io possiedo i ricordi di un Valheru, uno dei Signori dei Draghi. È come se avessi vissuto anche la sua vita. Ma temo di non avere il tempo per una lunga spiegazione.» Guardò i quattro uomini che erano nella camera con lui, e proseguì: «C'è stata un'epoca, prima delle Guerre del Caos, in cui noi Valheru regnavamo nei cieli. Avevamo il potere di volare tra i mondi, e nessuno poteva eguagliarci». Il suo sguardo si velò di ricordi lontani. «Noi abbiamo distrutto i Teld-Katha, ma il loro ultimo disperato atto difensivo ha provocato la formazione della fenditura.

«Attraverso quello squarcio hanno fatto irruzione esseri che ci hanno attaccato senza esitazioni. Alla fine abbiamo avuto la meglio su di loro, e abbiamo potuto rivolgere la nostra attenzione alla fenditura. Da essa emanava un grande potere... forse più grande di qualunque cosa avessimo mai incontrato. Così abbiamo abbandonato Riska e siamo volati dentro la fenditura.» Tomas rimise a fuoco lo sguardo, come se quel ricordo lo facesse soffrire. Sottovoce disse: «È stata l'unica volta nella sua vita in cui Ashen-

Shugar ha conosciuto la paura».

Indicò il talnoy. «Se io impugnassi la mia spada dorata, Pug, e colpissi quell'essere con tutta la mia forza, potrei danneggiarlo. Con parecchi colpi potrei forse renderlo inoffensivo. Ma per costruirlo è stata usata una magia diabolica, e anche giacendo al suolo inerte e danneggiato, quell'essere ne sarebbe lentamente risanato. Entro poche ore si rialzerebbe, di nuovo integro e pronto per ricominciare a combattere.

«I Dasati sono una pestilenza. Sono molti milioni e possiedono decine di migliaia di talnoy, forse centinaia di migliaia. Anche senza i talnoy, i Dasati sarebbero stati più difficili da uccidere di qualsiasi essere mortale che i Valheru avessero mai affrontato. Soltanto durante la nostra battaglia contro gli dei abbiamo conosciuto un pericolo maggiore. Persino i demoni del quinto livello, i Signori della Morte, sono stati più facili da affrontare, perché pur avendo un grande potere individuale erano pochi di numero. Ashen-Shugar, governatore delle Cime delle Aquile, e il suo drago dorato Shuruga, hanno ucciso molti Dasati, ma per ognuno che cadeva un altro prendeva il suo posto.

«Dopo giorni di battaglia il primo dei Valheru, Kindo-Raber, Padrone dei Serpenti, è morto. È stato gettato giù dal dorso del suo drago e squartato dai Dasati. Gli hanno spezzato le ossa, l'hanno fatto a pezzi, quindi hanno macellato anche il suo grande drago. Erano come un esercito di formiche in marcia: alla fine, ogni creatura vivente sul loro cammino è stata travolta.

«Molti altri di noi Valheru sono morti mentre fuggivamo, e la nostra paura dei Dasati era tale che abbiamo chiuso la fenditura distruggendo Riska.»

«Avete distrutto un intero pianeta?» domandò Raspar.

«Avevamo il potere necessario. L'abbiamo usato per sgretolare la crosta solida di quel mondo, provocando terremoti e rigurgiti di magma. Abbiamo sfogato la nostra rabbia su un intero pianeta allo scopo di distruggere la fenditura, ed esso è stato squarciato e distrutto.»

«Com'è arrivato qui quell'essere?» chiese Pug, indicando il talnoy.

«Non lo so», disse Tomas. «Forse uno dei miei compagni l'ha preso come trofeo... anche se stento a crederci. Siamo dovuti fuggire per salvarci la vita.»

«Quand'è così», disse Pug, «è chiaro che è stato qualcun altro.»

«Ma come, e chi?» domandò Tomas. «Soltanto Macros il Nero conosceva la magia della fenditura a sufficienza per fare una cosa simile. E sebbe-

ne i suoi complotti fossero spregevoli, non credo che avrebbe mai fatto qualcosa di tanto pericoloso.»

Pug sorrise. «Oh, io invece posso crederci. È trascorso molto tempo da quando ho ereditato l'isola che è stata di Macros, ma devo confessare che, a causa della Guerra del Serpente, il lavoro d'inventario e riordino della sua vasta biblioteca è stato messo da parte.» Pug sospirò. «Forse sono diventato vanitoso, e ho cominciato a credere che non ci fosse più nulla da imparare dai suoi scritti. In ogni caso, metterò subito alcuni dei miei migliori studenti sulle sue opere, alla ricerca di qualche riferimento a questo essere.»

«La paura principale di Macros era il ritorno dei Signori dei Draghi. Potrebbe aver tenuto quell'essere per usarlo contro di loro, in previsione di quella possibilità.» L'espressione di Tomas si fece allarmata. «Ma un solo talnoy non sarebbe certo un ostacolo per i Signori dei Draghi, mentre un intero esercito...»

«Stai pensando che potrebbero essercene degli altri?» domandò Pug. «Come sarebbe possibile? E perché nessuno li ha mai scoperti?»

«Quando i miei amici hanno trovato il talnoy», intervenne Kaspar, «era sepolto in una caverna di solida roccia. La volta si è spaccata solo per colpa di un terremoto. E molti incantesimi erano stati messi a difesa di quel posto.»

Pug annuì. «Questo sembrerebbe tipico di Macros.» Si volse a Kaspar. «Tu sai dov'è stato trovato?»

«Con una certa approssimazione. Flynn mi ha raccontato dove lui e gli altri hanno acquistato i loro tesori, e il nome del paese vicino a quel luogo. Da quanto mi ha riferito, penso che qualche moneta d'oro convincerebbe la gente della zona a mostrarci il punto esatto.»

«Bene», dichiarò Pug. «Bisogna trovarlo al più presto.»

«Scusatemi», disse Kaspar, «ma penso che stiate sottovalutando l'entità della minaccia che abbiamo qui. Il talnoy non è pericoloso tanto per se stesso, quanto perché provoca l'apertura di fenditure tra il nostro mondo e quello dei Dasati. Avreste dovuto vedere il mostro che è sbucato da un oceano alieno e ha cercato di passare nei nostri mari, durante il mio viaggio di ritorno in patria! Queste fenditure si apriranno sempre più spesso e resteranno aperte per un periodo ogni volta più lungo, se voi non fate qualcosa!»

«Nel lontano passato, in rare occasioni qui sono apparse creature del secondo livello», disse Acaila. «Noi Eldar eravamo i primi tra i servi dei

Valheru, e conserviamo ancora la loro sapienza.

«Persino le creature più piccole di quel reame sono potenzialmente mortali e difficili da uccidere. Un esercito di esseri come quelli costituirebbe una minaccia quasi inimmaginabile.»

«Dovrò indossare ancora la mia armatura?» domandò Tomas.

«Non è soltanto Elvandar a essere minacciata», disse lentamente il vecchio Tathar, «ma l'intero mondo in cui viviamo.»

Kaspar si schiarì la gola. «Permettetemi di fare una domanda, perché io so ben poco di magia, e anche quel poco non mi piace affatto.»

Pug annuì, rendendosi conto che stava alludendo a Leso Varen.

Fu a lui che Kaspar si rivolse. «Voi mi avete sbattuto qui e là per tutto il mondo. Non potete mandare via il talnoy nello stesso modo?»

«Occorre avere una destinazione specifica.»

«Che ne dite del sole?» propose lui. «Siete in grado di spedirlo così lontano?»

Pug rise. «Forse, ma io posso mandarlo soltanto in un luogo che conosco, o che mi è stato descritto nei particolari. La cosa funziona meglio con un luogo in vista. Suppongo che potrei guardare il sole un momento, e poi cercare di spedirlo là, ma preferisco non rischiare.» Si appoggiò allo schienale. «Penso comunque di avere una soluzione a breve termine. Porterò il talnoy fuori di Midkemia.»

«Dove?» domandò Tomas.

«All'Assemblea, su Kelewan. Là i Grandi potrebbero avere il modo di capire quell'essere, e sono più numerosi dei miei studenti all'isola del Mago. Non dubito che siano in grado di porre su di esso incantesimi abbastanza potenti da nasconderlo ancora.»

«E perché non a Porto Stellare?» volle sapere Raspar. «I miei amici pensavano di portarlo là, per venderlo ai maghi.»

Pug sorrise. «Ho fondato io l'Accademia, a Porto Stellare. Credimi se ti dico che il luogo di Midkemia dove si trovano più capacità magiche è la mia isola, e che i miei studenti e i maghi di Porto Stellare non hanno l'esperienza e l'abilità di quelli dell'Assemblea.

«Portando il talnoy su Kelewan lo allontaneremmo da Midkemia, riducendo la possibilità che si formino nuove fenditure. Col tempo potrebbero apparirne altre, ma, come ho detto, i Grandi dovrebbero riuscire a duplicare gli incantesimi, e darci più tempo per studiarlo.»

«Esamineremo quell'essere prima che voi partiate», disse Tathar. «Forse scopriremo qualcosa.»

«Questa notte voi due sarete nostri ospiti», disse Tomas. Condusse Pug e Kaspar in una camera da letto. «Ecco, riposate qui, oggi pomeriggio. Pug, hai un momento, per favore?»

Pug annuì. «Sono a tua disposizione.» Si volse a Kaspar, che stava saggiando la morbidezza del materasso di piume su un elegante letto di legno. «Il mio amico e io abbiamo molte cose di cui parlare. Non ti dispiace se ti lascio qui da solo?»

«Mi gira la testa per le tante cose insolite che ho visto e udito, Pug. Un po' di tempo per riposare e riflettere mi farà bene.»

Pug uscì, e Kaspar si distese sul letto lasciando liberi i pensieri di vagare altrove. Gli passarono davanti agli occhi immagini di quell'ultimo anno, Jojanna e Jorgen, Flynn e i suoi compagni, le partite a scacchi col generale, il viaggio in mare. Poi una cosa lo colpì.

Si alzò e uscì dalla stanza. Mentre tornava verso la corte della regina attraversò un ponte, e vide Pug e Tomas che parlavano tranquillamente su una piattaforma poco più in basso. «Pug!» chiamò.

Il mago e il principe consorte alzarono lo sguardo. «Che c'è?»

«Mi è appena venuta in mente una cosa.» Si guardò attorno. «Come posso arrivare laggiù da voi?»

Pug indicò verso il tronco dell'albero. «Le scale sono là.»

Kaspar si affrettò a raggiungerli.

«Di che si tratta?» domandò Pug.

«Scoprite chi ha messo il geas sul talnoy, e avrete trovato chi l'ha seppellito in quella grotta migliaia di anni fa.»

«Un geas?» Tomas lo guardò, perplesso.

«Quando ho incontrato Flynn e gli altri», spiegò Kaspar, «essi erano gli unici superstiti di una spedizione mercantile a Novindus. Ed erano sotto un geas. Tutto era secondario rispetto all'impulso di portare il talnoy al Padiglione degli Dei... hanno persino abbandonato una fortuna in oro per farlo. Qualcuno desiderava ardentemente che il talnoy giungesse all'attenzione degli dei.»

Pug annuì. «Non vedo alcuna falla in questa tua deduzione.»

«Io non ci ho pensato subito, ma dopo aver lasciato il Padiglione degli Dei mi sono accorto che non avevo più alcun forte desiderio di andare da qualche parte. Il geas era scomparso.»

«È stato rimosso da Kalkin, a quanto ho capito», disse Tomas.

«Oppure aveva esaurito il suo scopo! Esiste un modo per scoprire chi è l'autore di quel geas?»

«È possibile», rispose Pug. «La magia è un'arte, oltre a essere un'applicazione di logica, e spesso un mago ci lascia sopra... la sua firma, diciamo, per mancanza di un termine migliore.» Si mordicchiò un labbro. «Se fosse stato il tuo amico Leso Varen, l'avrei annusato in pochi minuti. Non l'ha fatto lui.»

«E cosa mi dici degli oggetti di sua proprietà rimasti alla cittadella?» domandò Kaspar. «Hai trovato niente che potrebbe collegarli al talnoy?»

«No», disse Pug. «Ma Varen stava cercando di creare un nuovo tipo di fenditura...»

«Nuovo tipo?» Tomas si accigliò. «Cosa vuoi dire?»

Pug sospirò. «È un concetto complicato, perciò, se comincio a parlare in modo troppo difficile per te, chiedimi di spiegarmi meglio. Le fenditure sono lacerazioni nel tessuto dello spazio. Per crearle occorrono conoscenze specialistiche e una gran quantità di energia. L'energia che Varen stava adoperando è di un genere che io non credevo fosse utilizzabile in questo modo. Ma mi ha ricordato qualcosa che ancora non sono riuscito a precisare.»

«In che senso è diversa?»

«Varen usava energia vitale, risucchiata dalle sue vittime durante orribili torture e uccisioni... un po' come faceva Murmandamus, sfruttando energie vitali quando ha cercato di sbloccare la Pietra della Vita.»

A questo punto Kaspar non poté più seguire il suo ragionamento, perché non conosceva quei precedenti. Ma Tomas domandò: «I Pantathiani?»

Pug annuì. «Forse. Benché si credessero estinti, e non si sia vista traccia dei Preti del Serpente sin dalla fine della Guerra del Serpente, sì, è possibile. Permettimi di andare un momento a esaminare il talnoy.»

Pug svanì nell'aria, e Kaspar si voltò verso Tomas. «Scusate la mia ignoranza, ma voi parlate di cose che mi sono sconosciute.»

Tomas sogghignò, e per un momento sembrò quasi un ragazzino. «Il mio amico Pug è un po' brusco quando entrano in gioco certi argomenti. Venite con me, rimedieremo a queste falle nella vostra cultura davanti a un boccale di birra ristretta.»

Kaspar annuì. «Sarà un piacere.»

Lasciarono la piattaforma, e il principe consorte condusse Kaspar in quello che sembrava l'alloggio privato della sua famiglia. Per essere un appartamento nobiliare era modesto, decise lui. Tuttavia c'era qualcosa di regale nel modo di comportarsi di quella gente, così rifletté che forse non sentivano il bisogno di circondarsi degli orpelli della nobiltà per ricordare

agli altri la loro importanza.

Tomas riempì due boccali di birra fredda e ne porse uno a Kaspar. Gli fece segno di mettersi a sedere, e disse: «La mia storia è lunga e complessa, intrecciata a molte delle questioni su cui desiderate essere informato. Se volete sapere dei Preti del Serpente e del ruolo che hanno svolto durante la Guerra della Fenditura e la Grande Rivolta, allora bisogna cominciare da quando Pug e io eravamo ragazzi e lavoravamo per mio padre nelle cucine del Castello di Crydee...»

Quando Tomas terminò il suo racconto avevano bevuto parecchi boccali di birra, e la candela accanto alla sedia di Kaspar era stata accesa. La regina degli elfi entrò nella stanza e Kaspar si alzò.

«Ah, siete qui», disse lei, con un sorriso.

Kaspar s'inchinò. «Maestà.»

«Vi trovate a vostro agio, duca Kaspar?»

«Duca non più, maestà, ma sì, sono più che a mio agio. La vostra dimora è molto rilassante. Mi sento più sereno di quanto lo sia stato da anni.»

Tomas sorrise. «È uno dei vantaggi di vivere con gli elfi.»

«Il vostro consorte ha appena finito di narrarmi la stupefacente storia della sua giovinezza, della Guerra della Fenditura e della Pietra della Vita.»

«La Pietra della Vita era uno dei segreti meglio sorvegliati del nostro tempo; soltanto ora che non esiste più possiamo parlarne liberamente.»

«Quando Tomas mi ha parlato di vostro figlio, e di come la sua natura aliena, un misto di umano, di signore dei draghi e di elfo, si è rivelata la chiave per aprire la Pietra della Vita... be', io ho avuto un'idea. Credo che dovrei parlarne a Pug.»

Aglaranna indicò all'esterno. «È nella saletta oltre la biblioteca, Kaspar.»

«Vieni, ti mostrerò io dove si trova», disse Tomas.

Kaspar s'inchinò ancora alla regina degli elfi e seguì il principe consorte lungo le vie fatte di rami e rampicanti di Elvandar, fino a un albero di dimensioni straordinarie. Di tutti i tronchi che aveva visto il suo era il più grosso, con un diametro che raggiungeva e venticinque metri, e a metà della sua altezza si apriva una porta.

Tomas condusse nell'albero Kaspar, il quale scoprì con stupore l'esistenza di molti piani sovrapposti, che comunicavano tramite un pozzo centrale dove si trovava una scala a chiocciola. «Questa è la nostra biblioteca», disse Tomas. «È diversa dalle biblioteche umane, poiché non contiene sol-

tanto libri e pergamene. Noi teniamo qui anche manufatti e altri oggetti di qualche interesse.»

«Affascinante», disse Kaspar. Aggirarono il pozzo centrale e proseguirono lungo un corridoio che li portò di nuovo fuori dell'albero. In un nido di rami c'era uno spazio chiuso che poteva essere considerato una stanza, e lì Kaspar trovò Pug e altri due elfi, occupati a esaminare il talnoy.

«Kaspar avrebbe un'idea, Pug», disse Tomas.

Il mago alzò la testa. «Mi fa piacere, perché qui non ne abbiamo molte.»

«Se ho capito ciò che sua altezza il principe consorte mi ha appena detto, la Pietra della Vita è stata creata dai Signori dei Draghi per essere usata contro gli dei. È così?»

«Sì», rispose Pug. «Questo era il suo scopo: prendere tutta l'energia della vita del mondo e usarla contro gli dei.»

«In che modo?» domandò Kaspar.

«Cosa vuoi dire?»

«Be', dopo che il figlio di Tomas ha aperto la Pietra della Vita, liberando la forza vitale imprigionata in essa, tua moglie è stata di nuovo in grado di concepire, no?»

«Sì», disse Pug, «ma non vedo dove vuoi arrivare.»

«Lasciami spiegare», chiese Kaspar. «Ora, permettere che i bambini nascano non mi sembra certo lo scopo di un'arma, e neppure il risanamento delle ferite, né tutte le altre cose che sono accadute a chi è stato esposto a quell'effetto, quel giorno.»

Pug annuì.

«Ciò che dunque voglio chiedere è in che modo quel... come si chiamava, Murmadamus?»

«Sì, così si chiamava.»

«In che modo quel Murmadamus intendeva usare l'energia vitale della Pietra della Vita, e come pensavano di usarla i Signori dei Draghi contro gli dei?»

Pug guardò Tomas, e questi rispose: «Se la Pietra fosse stata attivata, avrebbe risucchiato tutta la forza vitale del mondo. Ogni creatura, dal drago più possente all'ultimo filo d'erba, sarebbe avvizzita. Gli dei avrebbero perso i loro adoratori e la loro identità nello stesso tempo. I Valheru erano convinti che in seguito avrebbero potuto fare razzie su altri pianeti e così ripopolare Midkemia».

«Follia», disse Kaspar. «Il custode Samas mi ha illuminato sulla natura del male, e la conclusione da lui raggiunta è che il male sia pura follia.»

«È quello che pensiamo anche noi», disse Tomas. «Abbiamo visto qual è l'effetto del male, persino qui tra gli elfi.»

«Dunque i Pantathiani hanno cercato di distruggere tutta la vita del mondo compresa la loro?»

Tomas annuì. «Erano una razza contorta, creata da una dama dei Valheru che voleva degli adoratori. Si chiamava Alma-Lodaka, ed essi la credevano una dea. Nella loro cieca obbedienza alla fede, erano convinti che dopo il suo ritorno lei li avrebbe elevati al rango di semidei, al suo fianco. Quella di Alma-Lodaka era una triste perversione mentale; il suo era un uso malvagio dell'essenza stessa dei Valheru.»

«Il punto cui voglio arrivare è questo: perché voi cercate di trovare un motivo logico per cui questa creatura si trova qui, quando il motivo è stato quasi sicuramente folle?»

Pug guardò Tomas, e subito dopo entrambi risero. «Kaspar», domandò il mago, «hai qualcosa di particolare in mente?»

«Tu hai detto di aver già affrontato Leso Varen, ma non l'hai frequentato, mentre io ho vissuto con lui nello stesso palazzo per anni. L'ho visto fare cose orribili ad altri esseri umani... follia è il solo modo di descrivere quegli atti. Ma mentre in ciò che ha fatto lui poteva esserci una specie di logica folle, come facciamo a sapere cos'è logico dal punto di vista di una razza aliena?»

«Continua», disse Tomas.

«Dove vivevano i Pantathiani?»

«Ai piedi dei monti Ratn'gary, a sud della necropoli», rispose Tomas.

«Non potrebbe essere, allora, che il geas non fosse parte del piano astuto di qualcuno che voleva far portare il talnoy dagli dei, bensì uno stratagemma escogitato dai Pantathiani per far arrivare quell'essere dove loro vivevano?»

«Perché avrebbero dovuto?»

«Perché?» Kaspar allargò le braccia. «Perché erano alieni con una logica aliena! In qualche modo un talnoy era finito nel nostro mondo. Forse era arrivato dalla fenditura coi Signori dei Draghi, o forse uno di loro l'aveva preso come bottino e poi lasciato cadere da qualche parte. Ma a un certo punto è stato sepolto in una grotta, e i Pantathiani l'hanno circondato d'incantesimi per nasconderlo. Da chi, non ne ho idea. Ma forse hanno voluto assicurarsi che, se qualcuno l'avesse casualmente scoperto, lo portasse a casa loro.»

«Ma perché seppellirlo nel nord-est di Novindus?» volle sapere Tathar.

«Non lo so. Forse non volevano che altri ne scoprissero l'esistenza, e nasconderlo lassù era più prudente che portarlo attraverso tutto il continente», rispose Kaspar. «Forse è stato un ordine della loro dea. O forse il geas era semplicemente parte di un insieme di precauzioni che risultava più semplice applicare tutte insieme, e Flynn e i suoi compagni e io siamo stati imprigionati da un incantesimo che non aveva nessuno scopo particolare.»

«Se è così, la logica aliena dei Pantathiani è venuta comoda a noi», osservò Acaila, «perché, se il geas non vi avesse costretto a portarvelo dietro, il talnoy sarebbe rimasto dov'era, e quando fossero cominciate ad apparire le fenditure nessuno di noi avrebbe avuto la minima idea di ciò che stava accadendo.»

«Finché un esercito di talnoy ci sarebbe arrivato addosso», annuì Kaspar.

«Dirò a Magnus di portarlo a Kelewan», decise Pug. «Mentre io cercherò di scoprire com'è arrivato nel nord-est di Novindus, e dove.» Guardò Kaspar. «Tu puoi aiutarmi a localizzare la caverna dove l'hanno trovato?»

Kaspar si strinse nelle spalle. «Farò quello che posso.»

«Ora», continuò Pug, «resta un altro problema.»

«I Falchi della Notte», disse Tomas. «Sì, questo mi preoccupa.»

«Possibile che Leso Varen sia tornato in azione così presto?» domandò Kaspar. «Talwin Hawkins gli ha spezzato il collo.»

«Io ho avuto a che fare con lui parecchie volte», disse Pug, «e ho raccolto altre prove della sua attività. Per esempio, parecchi anni fa un barone di capo Land è morto nel tentativo di salvare sua moglie da un essere orribile, e il figlio di un nobile di Aranor ha cercato di sterminare tutta la sua famiglia la sera del suo fidanzamento. E un nobile del Kesh ha consegnato dee segreti di stato al re di Roldem senza una ragione comprensibile, per poi togliersi la vita.

«Sì, se Varen dispone dei poteri che io credo, potrebbe essere tornato in vita a meno di un anno dalla sua morte, e aver incaricato i Falchi della Notte di una o più missioni segrete.» Pug guardò Kaspar. «C'è un sortilegio assai pericoloso e ripugnante, grazie al quale un mago può rinchiudere la sua anima in una giara, una bottiglia, o un altro contenitore sigillato. Finché essa rimane lì al sicuro, ciò che accade al suo corpo non ha importanza. E se un altro corpo si trova vicino al contenitore nel momento in cui il corpo del mago muore, la sua anima ne prende possesso.

«Varen potrebbe avere qualsiasi aspetto fisico, oggi. Potrebbe essere un ragazzino, o una bella donna. La sua identità resterebbe sconosciuta a chi-

unque... fuorché a me. Io l'ho affrontato troppe volte, saprei riconoscerlo in pochi minuti.»

«Devi trovare quella giara», disse Kaspar.

«Un giorno ci riuscirò», si augurò Pug.

Tomas fece un sospiro. «Allora andiamo a cena, amici miei. Domani farete il lavoro non troppo gradevole né facile che vi attende, ma fino ad allora pensate a rallegrarvi la mente e il cuore.»

Kaspar e Pug si scambiarono un'occhiata. Entrambi sapevano che, per quanto la notte fosse stata piacevole, nessuno dei due avrebbe potuto rilassarsi.

21

INCENDIO

Kaspar attendeva con pazienza.

Lui e Pug stavano per lasciare Elvandar, e l'etichetta voleva che prendessero formale commiato dalla regina e da Tomas durante la seduta mattutina della corte. Il talnoy era immobile alle loro spalle.

Quando la coppia reale fece la sua comparsa, tutti si alzarono e s'inchinarono. La regina andò a sedersi sul trono. «Noi ti ringraziamo per averci avvertiti di questo pericoloso intreccio di eventi, Pug. Grazie anche a voi, Kaspar di Olasko.»

Kaspar s'inchinò. «Maestà, la vostra grazia eguaglia la vostra bellezza. La generosità e la cortesia con cui mi avete ricevuto sono un privilegio che mi onora profondamente.»

Aglaranna sorrise. «So che il vostro passato è oscuro, nobile Kaspar, ma sento che state lottando per trovare una strada migliore. Spero che abbiate successo in questa impresa.»

«Porterò nel cuore l'augurio di vostra maestà.»

«È giunta l'ora?» disse la regina, guardando Pug.

«Col permesso di vostra maestà, partiremo subito per l'isola del Mago», rispose lui.

Aglaranna sorrise. «Possa tu fare un buon viaggio, amico Pug. Il nostro affetto ti accompagna. Sei sempre il benvenuto alla nostra corte.»

Tomas strinse la mano a Kaspar. «Spero che ci rivedremo in circostanze migliori. Come ha detto la mia sposa, anch'io ti auguro una strada migliore di quella che hai percorso finora.»

A Pug, Tomas disse: «Sai che ho fatto voto di non lasciare mai Elvandar, se non per difenderla, ma Tathar mi ha convinto che la minaccia è più grave dell'invasione tsurani. Se avrai bisogno, non esitare a chiamarmi».

Il mago annuì. «Prego che non ne sorga mai la necessità, ma se accadesse sai che non ti chiamerò per futili motivi.»

«Lo so.»

Pug s'infilò al dito l'anello di comando del talnoy, e gli ordinò: «Avvicinati». L'essere obbedì.

Il mago si tolse l'anello e lo consegnò a Kaspar, che lo mise nella sua cintura-borsa. L'altro gli posò una mano su una spalla. «Elvandar è protetta dalla magia come nessun altro posto al mondo. Per tornare a casa avrò bisogno della collaborazione dei tessitori d'incantesimi. Senza di loro dovrei riportarci entrambi al fiume e attraversare il guado.» Fece un cenno col capo a Tathar.

Il vecchio alzò le braccia e iniziò a mormorare una cantilena di parole arcane, imitato dagli altri elfi del suo gruppo. Pug annuì. «Tra un momento, dovremmo essere in grado di...»

All'improvviso ci fu qualcosa di strano, di terribilmente inaspettato. Nell'aria esplose un rombo così forte da ferire le orecchie di Kaspar, che alzò le mani alla testa vacillando per il dolore, col fiato mozzo.

Stordito dalla sofferenza e con gli occhi pieni di lacrime, cadde in ginocchio. Sbattendo le palpebre per schiarirsi la vista si accorse che l'intera corte degli elfi era stata colpita da quel diabolico cataclisma sonico, La regina si era abbandonata all'indietro sul trono, col viso contorto in una maschera d'agonia. Tomas era rimasto in piedi con uno sforzo evidente, unico tra tutti capace di sopportare in qualche modo quell'ondata di dolore.

Kaspar aveva una morsa allo stomaco, e la nausea lo prese alla gola. Si voltò a cercare Pug con lo sguardo e vide che stringeva i denti nello sforzo di riprendersi.

Il mago era grigio in volto, ma i suoi occhi sembravano lucidi e a fuoco. Dopo qualche istante riuscì a sollevare una mano e con voce roca gridò le parole di una formula magica. L'orribile rumore cessò. Per qualche momento tutto rimase immobile, sotto lo shock di quell'evento inaspettato, poi il cielo sopra di loro esplose in fiamme.

Per un istante Kaspar sentì il calore di un forno spalancato investirlo dall'alto, così spietato da ustionargli la pelle e penetrargli nei polmoni come una spada rovente. Ma Pug stava già pronunciando un altro controincantesimo, e quando agitò le mani la corona di fuoco che scendeva dal-

l'alto per bruciare la foresta fu respinta. Le fiamme stregate si dilatarono ai lati, sopra l'invisibile cupola protettiva creata dal mago, ma anche così Kaspar si sentì aggredito da un calore spietato, quasi insostenibile.

I tessitori d'incantesimi erano ancora prostrati al suolo, sofferenti. L'attacco venuto dal cielo sembrava aver colpito proprio quelli che erano responsabili della protezione di Elvandar, non meno delle loro abitazioni arboree.

Dovunque guardasse, Kaspar vedeva fiamme e fumo scaturire dalle chiome degli alberi. Le antiche querce erano tuttavia più resistenti delle altre piante della foresta intorno al centro di Elvandar. Attraverso i varchi del fogliame che racchiudeva la corte si scorgevano in ogni direzione grossi focolai d'incendio. E nel vento caldo che squassava la radura Kaspar udì i gemiti di dolore degli elfi che imploravano aiuto.

«Tathar!» gridò Pug. «Sono anni che io non uso la magia del tempo. Puoi chiamare la pioggia?»

Il vecchio elfo scosse il capo. «Le barriere protettive si sono squarciate, e siamo storditi... ma ci proveremo.»

I tessitori d'incantesimi si trascinarono l'uno accanto all'altro e cominciarono a discutere sul da farsi. «Presto!» li incitò Pug, sempre concentrato nello sforzo di mantenere la cupola protettiva almeno sulla corte e sulla radura.

Kaspar guardò la foresta in fiamme, e si chiese cosa ne fosse stato di chi abitava le zone di Elvandar non riparate dall'incantesimo del piccolo mago barbuto. Quelli che si trovavano al suolo o sulle piattaforme più basse potevano essersela cavata, perché il fuoco aggrediva soltanto i rami superiori, ma chi era stato sorpreso in abitazioni situate in alto era stato sicuramente ucciso dal calore o soffocato dal fumo.

Da bambino Kaspar aveva visto la boscaglia in fiamme sulle colline di Olasko. Suo padre l'aveva portato a caccia un'estate, in una giornata torrida, quando un fulmine aveva innescato un incendio che subito il vento aveva alimentato. Da una distanza di sicurezza lui era rimasto a guardare il fuoco che balzava da un albero all'altro, come un vorace predatore; anche osservato da lontano faceva un effetto terribile.

All'improvviso un'altra sgradevole sensazione colpì Kaspar, un brivido che sembrava correre giù lungo la sua spina dorsale e tornargli nello stomaco. Sfoderò la spada come d'istinto, e vide che tutti gli elfi si guardavano attorno allarmati. Sentivano la presenza di qualcosa che un momento prima non era lì.

Poi Kaspar intravide un'ombra, la vaga immagine fluttuante di un uomo colta con la coda dell'occhio. «Là!» gridò, indicando quella forma indistinta.

Ma un vortice si stava già abbattendo su di loro. Sbalordito, Kaspar vide i tessitori d'incantesimi crollare al suolo in tutta la corte. Soltanto l'anziano Tathar resisteva, come una quercia radicata al suolo, le mani protese nell'aria sopra la testa della regina per tracciare scongiuri protettivi. Tomas fu al fianco della sua sposa in un sol balzo, e la sollevò sulle braccia. Poi la portò via di corsa, come se non pesasse più di una bambina, verso i loro appartamenti privati, a poca distanza da lì.

Kaspar si voltò, alla ricerca della figura d'ombra che gli era passata accanto. Non vide nulla.

Con una mano alzata, Pug continuava a tenere a distanza le minacciose fiamme del cielo, mentre muoveva l'altra per costruire un nuovo incantesimo. Un'intensa luce azzurra scaturì dalle sue dita, e illuminò la corte con una violenza che metteva in risalto ogni contorno tra riflessi abbaglianti e ombre violacee. Al centro della sala, guardandosi attorno come alla ricerca di qualcosa, c'era la forma senza lineamenti di un uomo che impugnava una spada. Poi ne apparve un secondo. E subito dopo un terzo.

«Danzatori della Morte!» gridò Pug.

Kaspar cercò di vederli meglio. Erano di aspetto umano, ma privi di colore e di dettagli, così neri che sembravano ritagliati con le forbici dal tessuto stesso della notte cosmica. Si rese conto che senza la magica luce creata da Pug quegli esseri sarebbero stati invisibili all'occhio.

Gli elfi corsero ai ripari. In tutta Elvandar Kaspar udì grida e gemiti, e il clangore delle armi che si scontravano.

Poi un danzatore della morte si materializzò davanti a lui, e Kaspar fu costretto a lottare per la vita. Mai prima d'allora aveva affrontato un avversario tanto rapido e determinato. Parò colpi che gli arrivavano addosso da destra e da sinistra, senza riuscire a far altro che difendersi. Non ebbe il tempo di passare al contrattacco o vibrare un affondo. Tutte le sue energie bastavano appena per non essere sopraffatto.

Quando Tomas ritornò nella sala della corte impugnava una spada dorata. Il suo primo colpo attraversò una spalla della forma d'ombra che stava incalzando Kaspar, e le strappò un grido esile e strano, sottile. Il danzatore della morte si voltò ad affrontare Tomas, e Kaspar ne approfittò per infilargli la spada nella schiena. Ebbe la sensazione di toccare un bersaglio, e l'avversario gemette di nuovo, ma parve che il colpo non rallentasse molto

il suo attacco.

Poi qualcosa gli passò accanto, e con la visione periferica lui vide altri due danzatori della morte sollevare di peso il talnoy e cominciare a portarlo via.

Kaspar tirò fuori l'anello di comando dalla cintura-borsa e se lo infilò al dito. Subito avvertì la strana sensazione che accompagnava il contatto di quell'oggetto, ma senza starci a pensare inseguì i due avversari e toccò una spalla del talnoy, gridando: «Uccidi i danzatori della morte!»

Aveva appena finito di dargli l'ordine che vide l'essere metallico tornare in vita. Il talnoy allargò le gambe e si divincolò con una violenza che avrebbe strappato le braccia a un essere umano, sfuggendo alla presa dei suoi rapitori. Subito si girò con una contorsione che li fece barcollare via, estraendo nello stesso tempo dal fodero la sua spada nera.

Prima che i danzatori della morte potessero reagire, il talnoy balzò avanti e, muovendosi con disumana rapidità, li colpì con falciate orizzontali all'altezza della vita, tagliandoli in due. Entrambi si trasformarono in fumo e svanirono, con un grido acuto. Poi corse di lato a intercettare un danzatore della morte che aveva appena ucciso due guerrieri elfi. La nera forma senza lineamenti si voltò, come se fosse sensibile all'avvicinarsi di quell'essere, e sollevò la spada. Il talnoy gli sferrò un fendente dall'alto in basso con forza incredibile, e l'altro barcollò sotto il colpo. Subito dopo il talnoy gli fu addosso con un'altra sciabolata obliqua, facendolo cadere all'indietro e ripiegare su se stesso. Il terzo colpo della spada nera passò attraverso la spada d'ombra e il collo dell'avversario, mozzandogli la testa. La figura perse compattezza, e davanti agli occhi di Kaspar si trasformò in un vortice di fumo che il vento disperse.

Prima che l'ex duca capisse cosa stava guardando, il talnoy fu addosso a un quarto danzatore della morte, mentre dal canto suo Tomas abbatteva un fendente su un altro dei misteriosi esseri manovrando il suo spadone a due mani, con una forza che avrebbe spaccato un'incudine. Il danzatore della morte si raggrinzì ed evaporò.

Tomas si guardò attorno, ma mentre gli umani e gli elfi cercavano di organizzarsi a difesa, il talnoy uscì di corsa dalla sala, muovendosi tra i rami con la velocità e la destrezza di un elfo.

Tathar batté le mani mormorando alcune parole arcane, e nel cielo rotolarono i tuoni. La pioggia cominciò a cadere.

Kaspar esitò un momento, poi vide che Pug e Tomas si affrettavano a uscire dietro l'essere alieno, e decise di seguirli. Correndo giù per una ram-

pa, sentì salire dentro di sé la rabbia. *Questi danzatori della morte, questi mostri...* pensò. *Come osano invadere il posto più tranquillo che ci sia al mondo?* Una piccola parte della sua mente capiva che quell'emozione preannunciava il primo accenno di paranoia per chi portava l'anello, e si disse che entro un'ora avrebbe dovuto toglierselo. Ma per il momento il pericolo che incombeva su Elvandar era ancora troppo grande.

Kaspar ansimava quando corse su per una rampa de scale. Giunse alla sommità - con gli occhi e i polmoni che gli bruciavano per il fumo acre che riempiva l'aria - appena in tempo per vedere Pug che spariva lungo un ramo. La pioggia stava spegnendo gli incendi scoppiati sulle chiome degli alberi, ma l'aria era annebbiata dal vapore caldo.

Kaspar trattenne il fiato e proseguì in fretta. Scorse Tomas, su un'altra piattaforma, mentre scavalcava con un salto la balaustra di legno e correva via lungo una rampa. Quando arrivò sul posto e guardò in basso, lo vide attraversare un'altra larga piattaforma dove parecchi elfi giacevano sulle assi insanguinate. Da lassù non si vedeva molto, e una volta che Tomas fu scomparso tra la vegetazione a lui non restò altra guida che il rumore di un combattimento in corso poco lontano. Cercò le scale e, non appena le ebbe trovate, scese verso il posto dove si stava lottando.

Prima che arrivasse sulla piattaforma inferiore, tuttavia, i rumori e le grida si erano allontanati. Lui continuò ad andare in quella direzione, ma il combattimento sembrava spostarsi alla stessa velocità. A giudicare dalle urla e dai rimbombi doveva trattarsi di una mischia molto feroce, e ogni tanto si udivano gemiti più orribili di quelli che lui avesse mai sentito in battaglia.

Alla piattaforma successiva dovette fermarsi a riprendere fiato. Riusciva a stare in piedi a stento, e non era in grado di combattere; i suoi polmoni erano così intasati dal fumo che pensò di essersi intossicato. Dovette appoggiarsi un momento a un rampicante, e un colpo di tosse lo fece piegare in due, ansimando e sputacchiando. In lontananza i rumori dello scontro diminuirono rapidamente, e all'improvviso ci fu silenzio.

Kaspar rimase dov'era ancora un poco, respirando a fatica. Ora sopra di lui c'era il pesante fruscio della pioggia tra le foglie, sempre più avvertibile mentre il temporale s'intensificava. Tossì ancora e s'incamminò lungo il ramo, verso il posto in cui aveva udito le grida.

Quando fu sulla piattaforma dove si era svolto l'ultimo scontro, trovò Tomas, Pug e il talnoy al centro di una scena sanguinosa. Quattro elfi giacevano senza vita in posizioni grottesche, mentre un'altra dozzina lamenta-

vano ferite che andavano da quelle più superficiali a un paio estremamente gravi. Elfi di ogni parte della comunità stavano accorrendo ad aiutare i feriti.

«Cos'è successo?» volle sapere Kaspar.

Pug scosse il capo, e alzando una mano gli accennò che quello non era il momento di far domande. Quando il principe consorte si voltò dalla sua parte, Kaspar ne capì il motivo.

In vita sua non aveva mai visto un'espressione così oltraggiata. Con voce roca d'ira, Tomas esclamò: «Chi ha osato?» Guardò i corpi dei caduti come se non potesse credere ai suoi occhi. «Chi ha *osato* fare questo alla mia gente?»

«Qualcuno che voleva impadronirsi di lui», rispose Pug, indicando il talnoy. «Forse non sapevano esattamente cos'è, ma sapevano che è importante. Hanno sentito qui a Elvandar la presenza di una forte magia nera, e volevano prenderne il controllo.»

«Come fai a saperlo?» domandò Kaspar, togliendosi finalmente l'anello.

«Non può esserci nessun'altra ragione», rispose Pug. «Inoltre, sono certo che soltanto una persona possa aver mandato i danzatori della morte.»

«Chi?»

Il mago guardò Kaspar, e quest'ultimo vide che il suo volto era una maschera di rabbia controllata, non meno impressionante di quello di Tomas e forse ancor di più, perché la sua emozione era tenuta a freno da una freddezza disumana.

«Il tuo vecchio amico, Leso Varen», disse sottovoce Pug. Allargò le braccia a indicare tutto intorno a loro. «Questo dimostra che è tornato, perché è l'unico mago abbastanza potente da creare tanti danzatori della morte.»

«Ma perché ha attaccato qui, e non quando col talnoy c'ero soltanto io?»

Pug fece una smorfia. «Deve aver sentito la sua presenza con chiarezza soltanto ora, e ha potuto aggredirci quando Tathar e i tessitori d'incantesimi hanno aperto una breccia nelle difese di Elvandar per consentirci di partire.» Gettò uno sguardo a Tomas. «Mi sento responsabile. Se fossi tornato al guado sul fiume, invece di chiedere l'aiuto di Tathar, la corte non avrebbe corso alcun pericolo.»

Tomas scosse il capo. «No, vecchio amico. Non è colpa tua. Quell'individuo avrebbe potuto attaccarci anche se le nostre difese fossero state integre, e ottenere lo stesso risultato. Ricordi quando eri prigioniero nel mondo degli tsurani? Sono occorse tutte le capacità di Macros il Nero per respin-

gere i Grandi degli Tsurani, che ci avevano attaccato. Se loro potevano infrangere le nostre difese, perché Leso Varen non dovrebbe esserne capace?»

Pug annuì. «Forse hai ragione. Quando sarò a casa manderò Miranda qui da voi, per consultarsi con Tathar e gli altri su come rafforzare le vostre difese.» Guardò l'aria satura di fumo, ascoltò i gemiti di dolore e i pianti, e disse: «Questo non dovrà succedere mai più».

Kaspar poté soltanto annuire, muto.

Fu una triste seduta quella della corte della regina, quando i reali e i loro consiglieri furono informati dei danni. Sedici elfi avevano sacrificato la vita per proteggere la loro patria. E nell'incendio ne erano morti altri dodici, fra cui tre bambini.

Mentre Aglaranna e Tomas ascoltavano altri resoconti dell'attacco, Pug condusse Kaspar in disparte. «Forse tu non sai che le donne del popolo degli elfi possono avere un figlio soltanto ogni cent'anni, o più. Questa è la perdita più grave che gli elfi abbiano subito dalla Guerra della Fenditura. Piangeranno i loro morti per molti anni.»

«Sì, intuivo che le cose stessero così», rispose Kaspar sottovoce. «È stata una tragedia.»

Acaila si rivolse alla regina. «I nostri incantesimi sono stati spazzati via, maestà. È come se qualcuno li avesse studiati per molto tempo, di nascosto e attento a non interferire con essi. Nel momento in cui sono crollati, altri incantesimi ci hanno colpito. Le fiamme erano un semplice sortilegio del fuoco, ma su scala molto grande.» Si girò verso Pug. «Non è stata la tua partenza, amico mio. Se i nostri incantesimi fossero stati ancora al massimo della potenza, credo che il risultato non sarebbe cambiato.»

Tathar venne avanti. I suoi vecchi occhi erano profondamente ombreggiati dalle candide e folte sopracciglia, ma sembravano lampeggiare d'ira. «È come dice Acaila, Pug. Questo non è stato un attacco improvvisato.» Guardò il talnoy, che stava immobile. «Avvertire la presenza di quell'essere può aver convinto il nostro nemico a scegliere questo momento, ma l'efficacia dell'assalto e la gran quantità di preparativi necessari per infrangere le nostre difese, incendiare gli alberi e mandare molti danzatori della morte nel cuore del nostro regno, parla di un piano complesso preparato con pazienza. No, l'attacco a Elvandar era pronto già molto tempo fa. Soltanto il momento è stato deciso oggi.»

Pug annuì alle parole del vecchio. «Varen deve aver preparato l'attacco a

Elvandar come un'eventualità possibile ma non certa, perché non poteva sapere che avremmo portato qui il talnoy. Il suo piano è stato semplice ed efficace, ma dimostra grande padronanza dell'arte magica. Dopo la disattivazione dei vostri incantesimi protettivi, siamo stati colpiti da un sortilegio di disorientamento. L'incendio e la comparsa di molti danzatori della morte erano soltanto un diversivo... un diversivo vasto e spietato. Il vero obiettivo era il rapimento del talnoy.»

Pug fece un sospiro. «Ma anche così, non posso fare a meno di pensare che, se non avessi portato qui il talnoy, non sareste stati colpiti così ferocemente.»

«Non angosciarti, Pug», disse Tomas. Guardò il talnoy. «L'ironia è che, se questo essere non fosse stato sotto il controllo di Kaspar, avremmo avuto molte più perdite. Alla fine avremmo distrutto i danzatori della morte, ma molti altri di noi sarebbero morti. Ora che ho visto cosa può fare questa creatura metallica, sono certo di una cosa: devi risolvere in fretta questa situazione, perché, se un esercito di guerrieri simili ci piombasse addosso, sarebbe la nostra fine.» Si avvicinò all'amico. «I miei ricordi come Ashen-Shugar sono una cosa, ma la mia esperienza qui come Tomas è un'altra. Pug, tutta la magia di Porto Stellare e dell'isola del Mago messa insieme, e tutti gli eserciti del Regno e del Kesh uniti, non potrebbero fermare diecimila di questi esseri. Agisci senza perdere tempo.»

«Dobbiamo andarcene di qui, e subito», fu d'accordo Pug. «È ormai chiaro che Varen ha di nuovo il controllo di forze che rivaleggiano con quelle del Conclave, e che le usa con efferatezza e senza il benché minimo timore. Infrangere gli incantesimi protettivi di Elvandar non è stata impresa da poco, e mandare due dozzine di danzatori della morte...» guardò il suo amico d'infanzia e la regina, «è una mostruosità, come la creazione dei talnoy, perché ogni danzatore della morte è un uomo che si suicida per offrire volutamente la sua anima al mago, cosa che soltanto dei fanatici potrebbero fare.»

Kaspar vide Tomas tornare accanto al trono di Aglaranna e chinarsi a conversare un poco con lei. La regina alzò una mano e sembrò reagire con contrarietà alle sue parole, ma infine chinò il capo come rassegnata. Lui le diede un bacio e s'incamminò verso la porta. Nel passare vicino a Pug e Kaspar disse: «Aspettate qui, vi prego». E uscì, diretto agli appartamenti reali.

Quando fece ritorno, pochi minuti dopo, Kaspar fu colpito dal suo aspetto straordinario. Ora Tomas indossava un mantello candido sopra un'arma-

tura dorata completa, e aveva con sé uno scudo bianco. Sul mantello, così come sullo scudo, campeggiava un drago dalle scaglie d'oro. In testa aveva un elmo dai riflessi aurei, la cui visiera era un muso di drago, con due ali artigliate che si allargavano ai lati.

Pug commentò con calma: «Questa è la cosa più vicina a un Signore dei Draghi che un uomo della nostra epoca possa vedere in carne e ossa».

Tomas tornò dalla sua sposa, conferì ancora brevemente con lei e poi si rivolse all'assemblea degli elfi. «Amici miei, manderò a chiamare il Principe Calin e il Principe Calis, affinché vengano a corte per servire il regno in mia vece. Io ho fatto voto che non avrei mai lasciato Elvandar, fuorché in caso di grave necessità. Noi siamo stati attaccati senza una ragione, e i nostri amati fratelli e sorelle hanno perso la vita. Su di noi incombe una guerra, e nessuno s'illuda di poterle dare un altro nome, perché di una guerra si tratta. Io lascio il mio posto di Capo di Guerra di Elvandar al Principe Calin fino al mio ritorno.»

Kaspar cominciò: «Dove...»

«Viene con noi», lo interruppe Pug.

Tomas si avvicinò al piccolo mago barbuto. «Io ti accompagnerò, mio vecchio amico. Non farò ritorno a Elvandar finché questa situazione non sarà risolta.»

«Potrebbe occorrere del tempo.»

«Occorrerà del tempo, sì», confermò il principe consorte con un sorriso aspro. «Tutto il tempo necessario.»

Pug annuì. Quindi posò una mano su una spalla dell'amico. «Tutto il tempo necessario.»

Pug, Tomas, Kaspar e il talnoy scomparvero.

22

ASSALTO

Kaspar sbatté le palpebre.

Un istante prima si trovavano a Elvandar, e all'improvviso furono sull'isola del Mago. Ma gli bastò guardarsi attorno per accorgersi che anche lì era accaduto qualcosa di terribile. Poteva sentire nell'aria odore di fumo, e non era l'odore leggero dei caminetti o delle cucine, ma quello acre e soffocante che faceva lacrimare gli occhi, lo stesso che poco prima aveva impregnato d'orrore la foresta degli elfi.

L'inferno si era abbattuto sulla grande villa.

Cadaveri di studenti e di guerrieri in armatura nera giacevano nei terreni circostanti. Pug imprecò, corse a guardare da vicino uno dei combattenti caduti e strinse i denti. «Assassini Neri!»

D'improvviso Tomas girò su se stesso, e Kaspar udì i rumori di uno scontro armato. S'infilò l'anello, toccò un braccio del talnoy e gli ordinò: «Seguimi!»

Pug esclamò, preoccupato: «Miranda!» E sparì.

Kaspar seguì Tomas quando l'alto guerriero dall'armatura dorata corse in direzione di un gruppo di assassini neri, ostacolati da una mezza dozzina di studenti disperati che lanciavano contro di loro incantesimi difensivi assai precari e poco efficaci. I due arrivarono alle spalle degli attaccanti, e Kaspar ne colpì uno nel punto scoperto tra l'elmo e il pettorale metallico, staccandogli a mezzo la testa. La figura in armatura nera si abbatté al suolo, e lui fu soddisfatto nel vedere che quegli individui potevano morire.

Indietreggiò subito verso il talnoy e gli ordinò: «Uccidi gli assassini neri!»

Il talnoy si mise all'opera accanto a Tomas, e tra tutti e tre ammazzarono gli aggressori in meno di un minuto. «Ce ne sono altri?» domandò Tomas, avido di vendetta.

Uno degli studenti, con la faccia sporca di polvere e sangue, indicò gli edifici della tenuta, parzialmente in fiamme. «Sono dappertutto!»

Tomas si precipitò verso la villa, seguito da Kaspar, che si voltò a ordinare al talnoy: «Vieni con me!»

I tre corsero in un corridoio pieno di fumo finché non trovarono altri uccisori neri, che stavano devastando una biblioteca e gettavano i libri in un fuoco acceso in mezzo alla sala. Tomas ruggì come un leone inferocito e partì all'attacco. Kaspar stava per dire al talnoy di fare lo stesso, ma non ebbe il tempo di aprir bocca, perché l'elfo decapitò uno degli aggressori, ne tagliò in due un altro dalla spalla all'inguine e scaraventò il terzo nel fuoco con un pugno terribile che gli spaccò il cranio. Il quarto e il quinto furono raggiunti dallo spadone aureo mentre cercavano di saltare fuori da una finestra, e il loro sangue imbrattò il muro.

Tomas sentì altre grida e rumori non molto lontano e si affrettò da quella parte. Kaspar ordinò al talnoy di andare con lui e uccidere tutti gli assassini neri che avesse visto. L'essere metallico si voltò e corse fuori al seguito dell'elfo. Kaspar cercò di restare con loro, ma i due sparirono oltre un angolo e li perse subito di vista.

All'esterno cominciò a cadere una fitta pioggia.

Kaspar capì che il temporale era stato evocato da qualcuno, come i tessitori d'incantesimi avevano fatto a Elvandar. Si fermò, cercando di vedere qualcosa oltre il fumo e il disordine della biblioteca. Quando fu certo che lì non c'era nessun altro, tornò nel cortile.

Il petto gli doleva ancora per il fumo che aveva respirato tra le case degli elfi, così dovette fermarsi a riprendere fiato. Per un poco tossì, sputando una saliva scura dal disgustoso sapore acido. *Se sopravvivo a questa giornata, spero che qui abbiano un medico capace di curarmi i polmoni.*

Tossì ancora un paio di volte, quindi si affrettò intorno al perimetro dell'edificio.

Sul lato meridionale della villa c'era un largo terreno da pascolo, che confinava coi boschi. Kaspar vide degli studenti che fuggivano verso gli alberi, nella speranza di nascondersi là in mezzo.

Un assassino nero uscì da una porta a pochi passi da Kaspar, e fu distratto dalla vista degli studenti in fuga. Non ebbe l'accortezza di voltarsi a guardare dalla parte di Kaspar, così questi poté arrivargli addosso e sbatterlo contro il muro con una spallata, perché non vide alcun punto scoperto in cui colpirlo.

L'individuo rotolò al suolo, e lui gli fece volare via la spada di mano con un calcio prima che potesse riprendersi dalla sorpresa. Poi, con la precisione di un macellaio intento a tagliare l'arrosto, gli infilò la punta della spada sotto l'ascella sinistra, nello spazio tra il braccio e il bordo del pettorale metallico, e spinse con forza. Da sotto il visore del casco uscì un urlo di dolore del tutto umano, e lui capì che gli aggressori non erano esseri sovrannaturali, ma soltanto dei fanatici protetti da elaborate armature nere.

Quella scoperta lo rinfrancò. Almeno aveva di fronte un nemico che poteva essere ucciso.

Un altro accesso di tosse lo fece piegare in due; fu costretto a restare lì qualche istante per riprendere fiato. Tese le orecchie ai rumori della battaglia e ne sentì alcuni molto vicini.

Si affrettò verso un piccolo edificio sul retro delle cucine, dove trovò i corpi di due assassini neri, quasi tagliati in due. Non era possibile stabilire se fosse stato il talnoy o Tomas, ma la questione era accademica. In quel momento udì un grido femminile, e si precipitò da quella parte lungo un corridoio esterno che collegava il piccolo edificio alla villa. Vide una figura vestita d'azzurro sparire dietro un angolo e, pochi passi più avanti, quasi inciampò nel cadavere di una donna.

Kaspar imprecò tra i denti, chinandosi su di lei, e la girò supina. L'aveva riconosciuta ancor prima di vederla in faccia. Era Alysandra, distesa nel suo sangue. Quella scoperta gli diede una morsa allo stomaco così forte da farlo gemere. Per un momento si chiese perché fosse così sconvolto; erano stati compagni di letto, ma nulla di più, forse neppure amici. Lei era un agente di Pug, e l'avrebbe ucciso senza rimorsi se gliel'avessero ordinato. Nonostante questo lui soffrì nel vedere il suo viso, ancora pieno d'incredulità e di sorpresa. Le chiuse gli occhi con una carezza gentile e si rialzò.

Poi corse avanti, all'inseguimento dell'uomo vestito d'azzurro.

Poco dopo fu costretto a sedersi, di nuovo senza fiato dopo una breve lotta contro un paio di uccisori neri che avevano incrociato il suo cammino, e che evidentemente stavano fuggendo da Tomas o dal talnoy.

Entrambi erano già feriti, cosa che gli aveva consentito di finirli in poche stoccate, ma in quel corridoio era stato costretto a respirare altro fumo, che gli aveva aggredito i polmoni come un veleno, e adesso stentava a respirare. Sapeva che un uomo poteva morire ucciso dal fumo, in mezzo agli incendi di una battaglia, e si chiese se quello sarebbe stato il suo destino.

Tossendo sangue, Kaspar si voltò a guardare i due cadaveri in armatura nera. Quegli individui avevano un aspetto formidabile, erano forti guerrieri, ma lui aveva visto di meglio. Era la loro fanatica accettazione della morte al servizio del loro padrone a renderli così pericolosi. Ma il fatto che stessero fuggendo da un avversario più forte dimostrava che non erano del tutto privi di cervello.

Il talnoy apparve in fondo al corridoio; Kaspar gli gridò: «Vieni qui!» L'essere rispose alla sua voce, anche senza bisogno di un contatto fisico con lui. Kaspar si rese conto che bastava toccarlo una volta sola, dopo essersi infilato l'anello, per farsi obbedire. A pensarci bene questo era logico; per un comandante, in battaglia, sarebbe stato impossibile toccare di continuo tutti i talnoy sotto il suo comando.

«Seguimi», gli disse. E insieme andarono alla ricerca di altri invasori.

Più avanti, nel corridoio più lungo della grande villa, il fumo s'infittì ancora. La visibilità era ridotta a pochi passi, e Kaspar si accorse di essere quasi cieco. Imprecando contro la propria stupidità, disse al talnoy: «Se cado, raccoglimi e portami all'aria aperta».

Quasi subito però vide un'uscita, e si affrettò da quella parte. Quando fu all'aperto si accorse però di aver perduto del tutto il senso dell'orientamen-

to. Aveva creduto che sarebbe uscito dalla villa sul lato del pendio che scendeva al prato, e invece era nel giardino centrale.

Quello spazio chiuso contrastava in modo quasi assurdo con le costruzioni che lo circondavano. Per qualche motivo l'incendio aveva risparmiato le piante, ma il fumo era denso lì come all'interno.

Kaspar esitò, cercando di capire da che parte gli conveniva andare per abbandonare l'edificio in fiamme. All'aperto non c'era il caldo asfissiante che l'aveva avvolto nei corridoi, e per qualche momento fu tentato di rimanere tra le aiuole e le fontane, immergersi nell'acqua e aspettare che la villa smettesse di bruciare; poi sentì i primi sintomi di un panico strisciante, e comprese che l'anello cominciava a fare il suo malefico effetto. Stava per toglierlo e proseguire in cerca di un'uscita, quando una figura venne verso di lui tra i refoli di fumo.

Per un attimo Kaspar credette che fosse Tomas, perché l'uomo era alto, ma mentre si avvicinava vide che non era altrettanto largo di corporatura. Lo sconosciuto aveva lunghi capelli biondi che gli ricadevano sulle spalle, intensi occhi verdi lucidi per le lacrime provocate dal fumo, e una mascella squadrata. Non dimostrava più di venticinque anni. Indossava un abito azzurro chiaro. Kaspar capì che era lui lo sconosciuto svanito oltre l'angolo dopo essersi lasciato alle spalle il cadavere di Alysandra.

Quando vide che lui si trovava lì nel giardino, il biondo sorrise come se l'avesse riconosciuto con piacere. «Kaspar! Questa sì che è una bella sorpresa.»

Lui tacque, perplesso, perché era sicuro di non aver mai visto quel tipo in vita sua.

Poi l'altro si accorse che lì c'era anche il talnoy, e il suo sorriso si allargò. «Magnifico! L'ho cercato dappertutto.» Si fece avanti. «Ti libererò subito della sua presenza.»

Fu allora che Kaspar capì. «Varen!»

Il mago allargò le braccia. «Ti piace il mio nuovo aspetto? Quella sgualdrina che ha cercato di uccidermi, Lady Rowena, non mi ha riconosciuto neppure quando le ho messo il pugnale alla gola. Eppure avrebbe dovuto ricordarsi di come le ho ricamato la faccia l'anno scorso. Ma allora non ero così attraente.» Inarcò un sopracciglio. «Sai, ho pensato che prendermi un bel corpo giovane mi avrebbe rimesso di buonumore. Morire può essere così traumatico!» D'un tratto tornò serio. «Strano, però, ritrovarla qui, risanata alla perfezione. Ero convinto di averle fatto un lavoretto molto completo, quando l'ho lasciata incatenata al muro di casa mia... oops, scusa,

quella era la tua cittadella, naturalmente. È rimasta molto stupita quando le ho tagliato il collo, e qui devo dire che ho fatto un errore. Non le ho detto chi ero... eh, sì, purtroppo nella fretta me ne sono dimenticato. Credo di aver sciupato tutto il divertimento. Ma ormai è andata così.»

«Perché l'hai uccisa?»

«Non avrei voluto farlo, credimi. È molto più simpatico prolungare l'agonia, e godersi la lenta sofferenza della vittima», disse il mago. «Quando la gente muore, il divertimento finisce! Ci sono incantesimi che possono riportare l'anima nel corpo, ma i corpi rianimati non sono recettivi al dolore come i vivi. Si può far loro un sacco di cose interessanti, ma sembrano abbastanza incapaci di soffrire.» Poi indicò la spada che Kaspar impugnava. «Sembra che tu abbia cambiato alleati.»

«È una lunga storia», disse lui.

«Be', mi piacerebbe sedermi con te davanti a un boccale di vino e ascoltarla, perché sono sicuro che sia una storia interessante. Ma il tempo stringe, e qui c'è gente che non mi vuole troppo bene, così devo andare di fretta. Devo confessarti però che non ho ancora avuto modo di capire esattamente cos'è questo essere metallico che hai qui con te... vedo che emana un'aura aliena. Ma, non appena ho percepito la sua magia, ho capito che doveva essere qualcosa di speciale, qualcosa di divertente, fatto per creare il caos, e dunque assai adatto per procurare guai ai miei avversari. Sono un po' deluso, però. Non mi sembra... grosso come credevo.»

Kaspar rinfoderò la spada. «Potresti avere dei problemi a controllarlo. Penso che il mio aiuto ti sarebbe molto utile.»

«Mi proponi un affare?» disse Varen. Sorrise. «Be', è simpatico vedere che comprendi le difficoltà della mia situazione. Ma non ti preoccupare, saprò trovare il modo di controllare quest'essere. Dopotutto, se tu ci sei riuscito, non può essere così difficile. E ora, mio antico anfitrione, è tempo di salutarci.»

All'improvviso qualcosa nel suo tono disse a Kaspar che Varen si preparava a ucciderlo.

Il mago alzò una mano, e una strana luce rossa cominciò a formarsi intorno a essa. «Mi spiace, Kaspar, ma se tu sei passato dall'altra parte non posso lasciarti qui ad aiutarli.» I suoi occhi si dilatarono, e Kaspar vide che nonostante l'apparenza superficiale Varen era ancora il pazzoide lunatico di sempre. «Questo ti farà male, temo, molto male», disse, sorridendo.

La mano di Varen scattò verso di lui, ma Kaspar fu svelto a gettarsi di lato, e le dita sfolgoranti di luce sanguigna lo mancarono per un capello.

«Uccidilo!» gridò Kaspar.

Varen spalancò la bocca. Abbassò lo sguardo e vide la spada nera che fino a un attimo prima era stata in pugno al talnoy. Ora gli sporgeva dallo stomaco, piantata sotto lo sterno fino all'elsa. Tossì, e un filo di sangue gli scese da un angolo della bocca. Guardando Kaspar riuscì a dire: «Avrei dovuto pensarci». Poi cadde faccia a terra.

Lui si alzò in piedi e si affrettò a scostarsi dal cadavere di Leso Varen. Non dimenticava ciò che gli aveva detto Hildy sugli scarafaggi: il mago poteva sembrare morto, ma forse aveva in serbo qualche sorpresa, e comunque doveva già essere alla ricerca di un nuovo corpo, in quello stesso momento.

Si sentiva girare la testa, ma sapeva che la paranoia indotta dall'anello non era il suo solo problema. Se non avesse lasciato subito la villa, il fumo che stava respirando l'avrebbe ucciso.

«Trova la via d'uscita più sicura, e andiamocene di qui», ordinò al talnoy.

L'essere metallico si diresse subito e senza esitazioni verso una porta in cui turbinava un fumo scuro. Forse quella era la via d'uscita più sicura, pensò Kaspar, ma questo non significava che fosse del tutto priva di pericoli. Seguì il talnoy in un corridoio pieno di fuliggine, poi attraverso un'altra porta, e con sollievo si accorse di essere sbucato fuori della grande villa. Continuò a seguire il talnoy, ma un altro accesso di tosse lo fece piegare in due.

All'improvviso Kaspar sentì che non riusciva più a respirare. Un attimo dopo era in ginocchio e il talnoy non si vedeva più, scomparso dietro un angolo dell'edificio. Cercò di restare carponi, ma cadde su quella che sembrava fanghiglia scura, non le mattonelle di un sentiero. Il suo sforzo per rialzarsi fu inutile, e intorno a lui tutto fu inghiottito dalle tenebre.

Dopo un tempo incommensurabile Kaspar aprì gli occhi, constatò che si trovava a letto in una camera, e tossì. I polmoni gli dolevano, ma con suo sollievo assai meno di quello che avrebbe creduto, visto quanto si era sentito male durante l'incendio. Amafi era seduto in un angolo della stanza. «Magnificenza! Vi siete svegliato.»

«Grazie per avermelo detto.»

«Sono un po' sorpreso, tutto qui. Ieri sera, quel buffo ometto barbuto vi ha fatto bere un elisir, e ha detto che sareste stato bene. Ma quando vi hanno portato qui eravate più morto che vivo.»

Kaspar sedette e si guardò attorno. «Dove siamo?»

«In uno degli edifici che si sono salvati dal fuoco, magnificenza», rispose Amafi. «Molti studenti sono stati uccisi, e molti altri sono rimasti feriti. Quasi tutti gli edifici sono ridotti male. Ma questa gente è straordinaria. Come forse già sospettate, parecchi maghi stanno usando la loro arte per riparare i danni. Mi hanno detto che tra un mese sarà di nuovo tutto come prima.»

«Dove sono i miei vestiti?» domandò Kaspar.

Amafi andò ad aprire una cassapanca ai piedi del letto e ne tirò fuori degli indumenti. «Lavati e stirati, magnificenza.»

Lui si alzò, e dopo qualche sforzo riuscì a stare in piedi senza che gli girasse la testa. «Per quanto tempo ho dormito?»

«Tre giorni, magnificenza. Qualcuno deve avervi portato in salvo fuori dell'edificio, altrimenti sareste rimasto schiacciato quando quell'ala è crollata. Suppongo che sia stato il talnoy», disse Amafi. Quando vide che lui non confermava né smentiva, proseguì: «Quell'ometto, Nakor, ha preparato una medicina che vi ha fatto respirare meglio, dopo che ve l'abbiamo somministrata».

«E tu, come hai fatto a uscire vivo da questo massacro?» gli domandò Kaspar, mentre s'infilava gli stivali.

«Mi sono nascosto quando ho potuto, mi sono difeso quando ho dovuto. E la fortuna mi ha aiutato.»

Kaspar si alzò. «Penso che non avresti potuto fare di più», disse. «Come stanno Pug e la sua famiglia?»

«Abbastanza bene», rispose Amafi. Poi scosse tristemente il capo. «Ma sono a lutto. Molti dei loro studenti uccisi erano assai giovani. Gli invasori dall'armatura nera non hanno avuto pietà; la loro missione era quella di ammazzare tutti.»

«Tu hai visto il mago biondo che li guidava?» domandò Kaspar, andando alla porta.

«Sì.»

«Quello era il nostro vecchio amico Leso Varen.»

Amafi annuì. «Così la pensa anche Pug, magnificenza. Ha detto che poteva sentire chi era nonostante l'aspetto diverso. Sembra però che Varen avrà un altro corpo, in futuro. L'hanno trovato con la spada del talnoy conficcata nel cuore.»

«Lo so.» Kaspar uscì dalla stanza. «Dove posso trovare Pug?»

«Vi condurrò io da lui, magnificenza.»

Amafi lo precedette all'esterno, e solo allora Kaspar poté vedere la gravità dei danni. Un'unica parte dell'edificio principale era ancora in piedi, ma il giardino era stato miracolosamente risparmiato. C'erano già molti volontari occupati nei lavori di riparazione, e lui si fermò un poco a guardarli, meravigliato.

Una ragazzina non più che quattordicenne era accanto a una pila di travi appena sagomate. Teneva le mani protese verso di esse, e stava usando i suoi poteri mentali per sollevare una trave all'altezza del tetto, sopra dei supporti anneriti dal fumo ma ancora solidi. Quando la trave fu al posto giusto, due giovanotti la fissarono con lunghi chiodi di ferro, quindi le chiesero di mandare su fasci di travicelli per il sostegno delle tegole.

In altri posti si usavano metodi di sollevamento più consueti, e il rumore dei martelli e delle seghe riempiva l'aria.

«E i morti?» domandò Kaspar.

«Hanno tenuto il rito funebre ieri sera, magnificenza. Il ragazzo, Malikai, era tra le vittime.»

Kaspar non fece commenti, ma si sentì triste.

L'edificio in cui entrarono era un magazzino per gli attrezzi agricoli, le sementi e gli accessori per gli animali. Buona parte di quel materiale era stato portato fuori e ammucchiato ai lati della porta.

Pug sedeva su un semplice sgabello al centro dello stanzone. Un tavolo da cucina annerito dal fuoco gli serviva da scrivania; aveva davanti a sé carte e registri. Alzò lo sguardo. «Sembra che tu sia sopravvissuto, eh, Kaspar?»

«Devo ringraziarne te, amico mio», disse lui.

«Nakor, in realtà», lo informò l'altro. Si alzò. «In quella sua borsa senza fondo aveva una pozione che ti ha guarito i polmoni dai danni del fumo. L'ha somministrata a molti altri, la prima sera.» Si appoggiò al bordo del tavolo. «Ti abbiamo trovato fuori della villa. Il talnoy era in piedi accanto a te, e si è mosso da lì solo per farsi restituire la sua spada nera, quando abbiamo portato fuori il cadavere del mago... quell'uomo biondo. Era nel giardino interno.»

«Sì, è stato il talnoy a ucciderlo, su mio ordine. Poi mi ha fatto da guida fino a un'uscita.»

«È venuto lui a cercarvi?»

«Sì. *Avevi* visto giusto. Voleva il talnoy, ma non sapeva cos'era. La sua ignoranza gli è costata cara», disse Kaspar. «Adesso è di nuovo morto... ammesso che questo significhi qualcosa.»

Miranda entrò nella stanza, e dalla sua espressione fu evidente che aveva sentito le ultime parole. Senza preamboli la donna disse: «Quell'affare dev'essere portato via di qui. Al momento dell'attacco Varen non sapeva cosa fosse, ma ormai deve averlo capito e lo vorrà più di prima. Forse non sapeva neppure se si trovava qui oppure a Elvandar».

«È così, altrimenti non avrebbe diviso le sue forze», disse una voce dalla porta.

Kaspar si voltò e vide che sulla soglia c'era Tomas.

«Se ci avesse scatenato addosso contemporaneamente i danzatori della morte e gli assassini neri, ci avrebbe sopraffatto.»

Pug annuì. «Varen tornerà. Finché non troveremo la giara che contiene la sua anima, continuerà ad attaccarci.»

«Allora è quello che noi dobbiamo fare», disse Raspar.

Pug sorrise. «Noi?»

Kaspar scrollò le spalle. «L'ultima volta che abbiamo parlato delle mie prospettive future, ho capito che non mi sentirò al sicuro finché il nostro mondo sarà in pericolo.»

«Neppure io», sospirò Pug. «Vieni, facciamo due passi.»

Mentre Miranda e Tomas si scostavano per lasciarli uscire, Pug disse alla moglie: «Tornerò tra poco». Poi aggiunse: «Di' a Magnus che si prepari a portare il talnoy a Kelewan. È necessario che l'Assemblea metta al lavoro sul problema le sue menti migliori.»

Lei annuì. «Dopo quello che è successo qui, avremo bisogno del loro aiuto.»

Pug sorrise e le posò una mano su una spalla. «E manda a chiamare Caleb. Voglio che lui e Kaspar indaghino per rintracciare il covo di Leso Varen.»

«Provvedo subito», rispose lei.

A Tomas, Pug disse: «Perché non torni dalla tua famiglia, per un poco? Credo che in questi due attacchi Varen abbia esaurito le risorse di cui disponeva».

«Sono d'accordo, ma quando verrà il momento di affrontare quel mostro voglio esserci anch'io.»

«Sì», disse lui. «Penserà Nakor a riportarti a Eh/andar... a meno che tu non voglia evocare un drago.»

Tomas sogghignò. «Potrei farlo, ma i draghi tendono a irritarsi quando il viaggio non ha niente di pericoloso. Andrò a cercare Nakor.» Si volse a Kaspar.

«Abbi cura di te, amico. Sono certo che ci rivedremo ancora.»

I due si strinsero la mano. «Combattere al tuo fianco è stato un onore, Tomas», disse Kaspar.

Pug gli fece segno d'incamminarsi con lui, e quando furono soli disse: «Sono contento che tu abbia deciso di unirti a noi».

Kaspar rise. «In realtà non avevo molta scelta.»

«Una scelta c'è sempre, ma nel tuo caso ammetto che le alternative non erano molto attraenti. Tu sei un uomo astuto, sottile, intuitivo, e hai una certa mancanza di scrupoli di cui potremo fare buon uso prima che tutto questo sia finito. Ma sappi che siamo ancora lontani da una conclusione. Questa lotta è appena iniziata. Abbiamo dovuto imparare un'amara lezione; siamo stati troppo superficiali nella difesa delle nostre case. È un errore che non ripeteremo.»

«Quando cominciamo?» domandò Kaspar.

«Subito», disse Pug. «Vieni, cerchiamo d'inquadrare la situazione.»

L'ex duca, ora agente del Conclave delle Ombre, e l'ex sguattero delle cucine degli elfi, ora uno dei maghi più potenti di Midkemia, s'incamminarono giù per la collina erbosa e iniziarono a fare i loro piani.

EPILOGO

MISSIONI

Magnus s'inchino.

I cinque maghi in toga nera gli restituirono l'inchino. Uno di loro si fece avanti. «Ti saluto, figlio di Milamber. Per i miei occhi stanchi è un piacere vederti.»

Magnus sorrise. «Sei gentile, Joshanu.» Guardò gli altri quattro Grandi dell'Assemblea dei Maghi. «È un privilegio essere qui.»

Scese dalla piattaforma su cui era montata la macchina della fenditura, gemella di quella che si trovava a Porto Stellare, su Midkemia. La sala era vasta e spoglia, non conteneva altro che la macchina della fenditura e i cinque uomini in attesa intorno a essa. Erano stati avvertiti dell'arrivo di Magnus da un sistema di segnalazione predisposto qualche anno addietro. La sala aveva le pareti di pietra, ed era fresca per quell'arido pianeta, ben illuminata da lampade a olio poste in numerose nicchie.

«Chi è quell'essere di forma umanoide che ti segue?» domandò uno degli altri maghi.

In perfetto tsurani, Magnus rispose: «È il motivo della mia visita. Si tratta di un manufatto artificiale, tuttavia contiene uno spirito vivo. Appartiene al secondo cerchio», spiegò, usando il termine tsurani per il secondo livello di realtà.

Questo stimolò il loro interesse. «Davvero?» disse un mago alto, magro come un chiodo.

«Sì, Shumaka», rispose Magnus. «Sapevo che questo particolare ti avrebbe interessato.» Poi si rivolse a tutti i presenti. «Mio padre si appella alla saggezza dell'Assemblea. Se posso permettermi di farvi questa richiesta, vorrei pregarvi di riunire quanti più confratelli potete. Tutti, sarebbe l'ideale.»

Un mago basso e robusto sorrise. «Passerò parola. Sono certo che quando avranno notizia di questo strano essere tutti vorranno partecipare. Vieni, ti condurremo nelle tue stanze e ti lasceremo riposare. Quando desideri parlare all'Assemblea?»

«Al più presto.» Magnus s'infilò l'anello di comando a un dito, e subito avvertì il fremito di una magia aliena. «Seguici», disse al talnoy, toccandogli un braccio.

Una cosa che i maghi avevano scoperto fin da quando si erano impegnati a trasportare a Kelewan il talnoy, era che esso rispondeva a ogni lingua. Di conseguenza era opinione di Magnus che potesse leggere il pensiero di chi portava l'anello, e che vocalizzare il comando fosse necessario solo per chiarirlo meglio.

I cinque uomini condussero Magnus e il talnoy nel cuore della città dei maghi. L'immenso edificio copriva per intero un'isola, proprio come Porto Stellare dominava l'isola su cui si trovava. Questo tuttavia giganteggiava sulle sue imitazioni ed era molto antico, mentre Porto Stellare risaliva a meno di un secolo prima.

Nessuno conosceva la magia della fenditura meglio di Pug, e Magnus aveva con sé numerose lettere scritte da suo padre ad altrettanti membri dell'Assemblea, nelle quali spiegava nei dettagli ciò che aveva scoperto e ciò che ipotizzava, sospettava, temeva. Magnus le aveva già lette; non erano destinate a rassicurare.

Tuttavia il talnoy era adesso lontano dal suo mondo, e Varen, benché la sua pericolosità non fosse diminuita, era stato almeno considerevolmente rallentato.

Ma l'ultima cosa che suo padre gli aveva detto prima della partenza lo preoccupava molto.

Nell'abbracciarlo, Pug gli aveva sussurrato in un orecchio: «Temo che il tempo della guerra fredda sia ormai alle nostre spalle, e che dinanzi a noi ci sia ora la prospettiva di una guerra vera».

Magnus si augurava che suo padre si sbagliasse, ma sentiva che quella drammatica previsione era fondata.

Nakor batté la testa contro il soffitto della caverna e imprecò. Gli era occorsa quasi una settimana per trovare quel posto, basandosi sulle informazioni dategli da Kaspar. Si chinò sotto la stalattite e proseguì, con la torcia in una mano e il bastone nell'altra.

Aveva usato una delle sfere tsurani di Pug per trasportarsi magicamente nella zona in cui Kaspar pensava che fosse stato scoperto il talnoy, ma le sue ricerche erano cominciate molto più a sud, a Porto Shingazi. Alla sua partenza dall'isola del Mago era metà pomeriggio, ma a Novindus era notte fonda, e aveva avuto difficoltà a trovare una locanda aperta.

Il giorno dopo era uscito di buon'ora e si era incamminato fuori città sulla strada che seguiva il fiume Serpente verso settentrione, finché non era stato sicuro di essere solo. Poi aveva usato di nuovo uno dei trucchi di Pug, una delle sfere, per trasportarsi «a vista» in località sempre più a nord. Era un metodo lento, in confronto ai balzi istantanei tra luoghi conosciuti, ma cercare di trasportarsi alla cieca verso una destinazione mai vista sarebbe stato pericoloso, perché la sfera avrebbe potuto far materializzare il viaggiatore dentro la solida roccia.

Cinque giorni più tardi aveva trovato il villaggio dove i mercanti del Regno si erano fermati a commerciare con la gente del posto, nel nord delle Terre Orientali, e dopo aver distribuito qualche moneta d'oro e fatto le domande giuste, aveva finalmente localizzato la caverna.

Nakor guardò con una smorfia la devastazione che i ladri di tombe si erano lasciati alle spalle, e infilò la torcia tra un paio di stalagmiti, per illuminare la caverna. Giare di porcellana contrassegnate da scritte incomprensibili erano state ridotte in cocci, e sparse attorno c'erano tavolette d'argilla sbriciolate. Scosse il capo. «Che disastro», mormorò.

Sentì l'arrivo di Pug prima che l'altro lo chiamasse per nome. «Sono qui!» gridò, e pochi istanti dopo una luce apparve nel tunnel.

Pug venne a fermarsi accanto all'amico. «Cos'hai trovato?»

«Questo.» Nakor si chinò a raccogliere un frammento d'argilla. «Forse, se portassimo questo materiale con noi, gli studenti potrebbero rimetterlo insieme e avremmo la possibilità d'imparare qualcosa.»

«Questa ha tutto l'aspetto di una cripta funebre pantathiana», commentò Pug. «Guarda.» Indicò alcune armature. «Sono di fattura pantathiana.»

«Cosa c'è là dietro?» domandò Nakor.

Pug alzò una mano e la luce che scaturì dalle sue dita illuminò il fondo della caverna. «Sembra roccia nuda.»

«Tu meglio di altri dovresti saper guardare oltre l'evidenza, Pug.» Nakor andò nel retro della caverna ed esaminò la parete. Poi cominciò a battere sulla pietra col suo bastone.

Pug s'inginocchiò in un angolo a esaminare qualcosa. «Hai notato questi talismani? Qui ci sono degli incantesimi protettivi.»

«Sì», annuì Nakor. «Li ha messi Macros.»

Pug si alzò. «Così, Macros il Nero è inciampato in una camera di sepoltura pantathiana dove si trovava il talnoy, e invece di liberare il mondo da quell'essere gli ha piazzato attorno qualche incantesimo protettivo e l'ha lasciato qui, in attesa che qualcun altro lo trovasse.»

«Be'», disse Nakor, «se tu non sei riuscito a distruggerlo, cosa credi che avrebbe potuto fare Macros?» Si voltò e vide che Pug gli indirizzava un sorrisetto aspro. «Tu sei ancora convinto che lui fosse più potente di te, ma non è così, o almeno non da qualche tempo a questa parte.» Tornò indietro a esaminare la parete. «Scommetto che è stato molto occupato qui, per alcuni anni.»

«Puoi dirlo», confermò Pug. «Ma non ha mai fatto nessun accenno a tutto questo nei suoi scritti, e non ne ha parlato né con me né con sua figlia.»

«Non ha mai dedicato molto tempo a tua moglie, Pug.»

«Ma questo è importante. È la cosa più pericolosa che io abbia mai visto.»

«L'ho trovato!» grugnì Nakor, soddisfatto. Con un rombo, la parete di fondo cominciò a scorrere di lato.

Pug si affrettò a raggiungere l'altro. «Cosa pensi che ci sia, qui?»

«Penso che, se qui c'era il talnoy, qualunque altra cosa ci sia dev'essere importante.»

«E forse pericolosa», aggiunse Pug.

Davanti a loro, un tunnel di cui non si vedeva la fine sprofondava nelle viscere della terra. Nakor riprese la torcia e i due s'incamminarono nel lunghissimo passaggio in discesa. Avevano percorso circa un chilometro e mezzo quando il pavimento tornò orizzontale. «C'è una caverna, più avanti», disse Nakor. «Ma con questa luce non riesco a vedere molto.»

Pug alzò una mano e irradiò una luce intensa come quella del giorno.

«Oh, dei», sussurrò Nakor. «Abbiamo un problema, Pug.»

Le pareti della caverna erano alte una trentina di metri, mentre il pavimento si trovava quasi tre metri più in basso della soglia dove si erano fermati i due uomini. La caverna descriveva un enorme cerchio in cui erano fittamente allineate, l'una dietro l'altra, lunghe file di talnoy schierati, in attesa.

«Devono essere centinaia», mormorò Pug.

«Migliaia. Abbiamo un problema», ripeté Nakor.

RINGRAZIAMENTI

Come sempre, sono in debito con coloro che hanno creato Midkemia, e mi hanno permesso di farne uso. Senza la loro generosità, forse sarei a rivoltare hamburger. Quindi devo ringraziare Steve A., Jon, Anita, Conan, Steve B., Bob, Rich, Aprii, Ethan, e tutti quelli che hanno contribuito.

Grazie a Ralph Askren per l'ottimo lavoro fatto con le mappe.

Un ringraziamento speciale, stavolta, a un gruppo di persone che mi hanno offerto un sostegno illimitato e un'amicizia che va oltre la follia: Andy Abramson, Richard Spahl, e Kim e Ray McKewon.

Il mio profondo affetto e apprezzamento alle «Signore»: Annah Brealey, Jennifer Evins, Heather Haney, Candace Serbian, Jennifer Sheetz, Tami Sullivan, Rebecca Thornhill, Amaliya Weisler, Elyssa Xavier, e un grazie ancor più grande a Roseanna Necochia. In molti e diversi modi, voi tutte avete reso più armoniosa e interessante la mia vita. La vostra amicizia ha fatto di me un uomo più ricco di quello che merito.

Consentitemi di ringraziare ancora Jonathan Maison.

Grazie a mia madre, per essere qui.

Da ultimo, e più profondamente, ringrazio i miei figli per il loro amore e la loro bellezza; pur facendomi diventare matto, mi hanno tenuto in vita.

FINE